STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury



STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN

CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D' ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II, E R. A SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA EC. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA EC. EC. EC.

TOMO XVII.

DALL'ANNO 852. ALL' 870.





SIENA MDCCLXXVIII.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.

Con Licenza de' Superiori.



STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO QUARANTESIMONONO.

I. *Martiri di Cordova, Aurelio, Felice ec.* II. *Giorgio Monaco, e Martire* III *Altri Martiri* IV. *Concilio di Cordova*. V. *Continuazione dell' affare di Gotescalco* VI. *Traslazione di S Remigio*. VII. *Capitoli d'Incmaro* VIII. *Concilio di Soissons*. IX. *Continuazione del medesimo*. X. *Morte di S. Aldrico di Mans*. XI. *Devastazioni fatte da' Normanni*. XII. *Arti-*

I. IN Cordova continuava la persecuzione. Aurelio, uomo nobile, e ricco, era figlio d' un Musulmano, e d'una Cristiana (*Aurelius Felix &c. Eulo. 11. Mem. c.10*). Rimasto orfano nella sua infanzia, fu educato da una sua zia nella religione Cristiana, e nella pietà, sebbene gli altri suoi congiunti l'avessero obbligato a studiare nel medesimo tempo i libri Arabi. lo che servì a fargli meglio conoscere la falsità della loro religione; così non potendo egli professare pubblicamente il Cristianesimo, si raccomandava alle orazioni dei Sacerdoti dovunque gl' incontrava. Pervenuto all' età di poter prender moglie, domandava a Dio una donna propria a secondarlo nel suo pio disegno. Ne trovò una, ch'essendo figlia di Musulmani, aveva perduto il padre, ancor bambina; e la di lei madre si era rimaritata ad un Cristiano occulto, il quale la convertì, e ne fece battezzare la figlia; col nome di Sabigota quest' posi, sebbene conversassero coi Musulmani, professavano ciò non ostante la fede Cristiana nel loro cuore. Aurelio adunque sposò Sabigota per mezzo del ministero dei Sacerdoti, e visse con essa nel Cristianesimo, ma occultamente. Egli aveva un congiunto, chiamato Felice, il quale, avendo per debolezza rinunziato alla fede, deplorava in segreto la sua caduta, senza osare dichiararsi Cristiano, ed aveva sposata Liliosa, nata da Genitori Cristiani occulti. Questi due mariti, e queste due mogli erano uniti fra loro colla più sincera amicizia.

Aurelio, essendo un giorno andato nella pubblica piazza (*Sup. l. 48.47.*), vidde il martire Giovanni il mercante condotto in giro per la città, dopo esser stato flagellato. Commosso da questo spettacolo, credè che riguardasse lui; onde essendo rien-

trato in casa, disse a sua mogue: E' gia gran tempo, da che mi esoitate a dispprezzare il Mondo, e mi proponete l'esempio della vita Monastica; io credo, che sia giunta l'ora d' aspirare ad una maggior perfezione. Viviamo oramai come fratello e sorella: e applichiamoci all'orazione; e prepariamoci al martirio. Sabigota, soddisfatta di questa proposizione, la ricevè come se fosse venuta dal Cielo. Essi avevano un letto magnifico di parata; ma dormivano separatamente sopra i cilizj, digiunando spesso, orando continuamente, meditando la notte sopra i salmi, che sapevano a memoria, e dandosi una gran cura dei poveri. Visitavano i Confessori nelle loro prigioni, fra gli altri Giovanni, il Monaco Isacco, Flora, e Maria; Aurelio visitava gli uomini, e Sabigota le donne.

Aurelio fece allora amicizia col Sacerdote Eulogio, e lo consultò sopra ciò, che doveva fare de' suoi beni, e di due figlie, che Dio gli aveva date. E' permesso, diceva egli, d' abbandonarle in così tenera età, esponendole al pericolo d'esser allevate nella falsa religione? Lascerò i miei beni senza disporne, perchè sieno subito confiscati? Eulogio, dopo averlo esortato in generale a lasciar tutto per Iddio, lo consigliò ad inviare le fanciulle in qualche luogo sicuro, dove fossero allevate Cristianamente, ed a vendere i suoi beni per distribuirne il valore a' poveri ad eccezione d'una parte per la sussistenza delle figlie. Poco tempo dopo il martirio di Flora, e di Maria, Sabigota le vidde in sogno, vestite di bianco, con mazzi di fiori in mano ed in compagnia di molti Santi. Che devo io sperare, diss'ella loro, della preghiera, che vi ho fatta nella vostra prigione? Sarò così fortunata, che potrò seguirvi nel martirio? Questo vi è destinato, elleno risposero, e lo

conseguirete fra poco; il segno sarà un Monaca, che v'invieremo, e che soffrirà con voi. Avendo Sabigota raccontato il sogno a suo marito, essi ad altro più non pensarono che a prepararsi al martirio. Venderono tutti i loro beni; ed avendo conservata una parte del valore per le loro figlie, distribuirono il di più ai poveri. Visitavano i Monasteri per essersi istruiti, principalmente quello di Tabane, dove posero le loro figlie, l'una di nove, e l'altra di cinque anni, sotto la condotta delle Religiose.

Aurelio si portò a consultare, fra gli altri, Alvaro riconosciuto da Eulogio per suo maestro, e riguardato come il più gran Dottore del suo tempo. Alvaro lo esortò a far l'esperienza, se dopo aver sofferti i primi tormenti, potesse perseverare sin alla fine; ed ad esaminare se cercasse più il merito del martirio davanti Dio, che la gloria, che gliene sarebbe derivata, agli occhj degli uomini.

II. Giunse in questo frattempo in Cordova un Monaco di Palestina, chiamato Giorgio, il quale, essendo nato in vicinanza di Bettelemme, era vissuto per ventisette anni nel Monastero di S. Saba posto otto miglia al Mezzogiorno di Gerusalemme, dove vi erano allora cinquecento Monaci sotto la direzione dell'Abate Davidde. Giorgio era Diacono, e sapeva tre lingue, la Greca, la Latina, e l'Araba. Il suo Abate lo aveva inviato nell'Affrica a cercare limosine per il Monastero: ma ei vi trovò la Chiesa oppressa sotto la servitù de' Musulmani e gli abitanti lo consigliarono a passare nella Spagna; Avendo però trovato anche quivi una gran persecuzione, era in dubbio se doveva tornare al suo Monastero, ovvero passare ne' regni de' Cristiani, vale a dire, nella Francia; imperocchè tal nome si dava allora a questi regni, essendo ei

festivamente tutti i Cristiani d' Occidente sotto il dominio de' Re Francesi.

Giorgio era tuttavia in questa incertezza, allorchè da Cordova andò a Tabane per raccomandare il suo viaggio alle orazioni de' Monaci, e delle Religiose. L'Abate Martino, e sua sorella Elisabetta gli dissero: Venite a ricevere la benedizione dalla serva di Dio Sabigota. Questa, subito che lo ebbe guardato, esclamò: Ecco il Monaco, che ci è stato promesso per compagno del nostro combattimento. Giorgio, avendo saputo chi ella era, le si prostrò ai piedi, e si raccomandò alle di lei orazioni. Nel giorno seguente, tornarono ambidue in Cordova in casa del di lei marito Aurelio. Giorgio si prostrò nell' istessa maniera a' di lui piedi, pregandolo ad associarlo al loro martirio; ed Aurelio vi consentì. Giorgio si trovò allora pieno d' un nuovo zelo, nè più gli abbandonò. Vide in casa loro Felice, e Liliosa, di lui moglie, i quali avevano parimente venduti i loro beni, e si preparavano al martirio. Giorgio si affrettò a terminare gli affari, che gli restavano; ed allorchè ne fu liberato, consultarono tutti insieme sopra la maniera d'adempire il loro disegno, e determinarono, che le donne andassero alla Chiesa a viso scoperto per vedere, se ciò fosse servito di motivo per esser arrestate, lo che in fatti seguì.

Quando elle ne tornavano, un Uffiziale domandò a loro mariti perchè erano andate alla Chiesa de' Cristiani? E' costume de' fedeli, essi risposero, di portarsi a visitare le Chiese, e le abitazioni de' Santi; noi siamo cristiani. Subito ne fu avvertito il Cadì; ed Aurelio si portò a dare l'ultimo addio alle sue figlie, facendo loro baciare la pace. Nella mattina seguente molto per tempo, prese congedo da Eulogio, e da quelli, ch'erano con esso, i quali, tignar-

dendolo già come Martire, gli baciarono le mani, e si raccomandarono alle di lui orazioni. Essendosi Aurelio restituito in sua casa, dove si trovavano gli altri suoi compagni, il Cadì v' inviò alcuni soldati, i quali, giunti alla porta, si diedero a gridare: Uscite, o miserabili; venite a morire, giacchè vi siete annojati della vita. I due mariti, e le due mogli uscirono, pieni di contento, come se dovessero andare ad un banchetto. Il Monaco Giorgio, vedendo che i soldati non lo arrestavano, disse loro: Perchè volete obbligare i fedeli ad abbracciare la vostra falsa religione? Non potete forse senza di noi andare all' inferno col vostro Profeta? Allora i soldati lo gettarono in terra, e gli diedero moltissimi calci, e pugni. Sabigota gli disse: Alzatevi, o mio fratello, andiamo. Giorgio rispose, come se nulla avesse sofferto: O mia sorella, questo è un merito di più. Fu rialzato mezzo morto, e condotto cogli altri davanti il Cadì.

Questo gl'interrogò da principio assai dolcemente perchè abbandonavano la loro religione, e correvano alla morte; e procurò d' allettargli con molte belle promesse: ma avendo essi dichiarato il loro attacco alla religione Cristiana, ed il loro disprezzo per quella di Maometto, il Cadì ordinò, che si conducessero in prigione, carichi di catene, dove restarono per cinque giorni, che loro sembrarono lunghissimi, attesa l'impazienza, in cui erano, di morire per G. C. Siccome ne furono cavati per esser condotti davanti i Giudici, così Sabigota incoraggiva il suo marito. Dopo il secondo interrogatorio furono condannati a morte, ad eccezione del Monaco Giorgio, a cui fu permesso di ritirarsi, perocchè i Giudici non lo avevano udito parlare contro il loro Profeta. Egli allora, temendo d'esser se-

parato dai Martiri, dichiarò, che riguardava Maometto come discepolo di satanasso, ministro dell' Anticristo, e causa della dannazione de'suoi settarj. Fu adunque anche condannato a morte co' sugli altri. Felice fu giustiziato il primo, dipoi Giorgio, Liliosa, Aurelio, e Sabigota tutti nel giorno ventesimosettimo di Luglio dell' Era 890., ch' è l'anno di grazia 852 (*Martyr R. 27.Jul.*) La Chiesa Romana onora la loro memoria nel giorno medesimo I Cristiani presero i loro cadaveri, e gli seppellirono in diversi luoghi. Quelli di Giorgio, e d' Aurelio nel Monastero di Pillemlàr, di Felice in S. Cristoforo al di là del fiume Betis di Sabigota nella Chiesa dei tre Santi Fausto, Gennaro, e Marziale, e di Liliosa in S. Genesio.

III. Nel giorno ventesimo del seguente Agosto', Cristoforo, e Leovigildo soffrirono parimente il martirio (*C. 11.*). Cristoforo era di Cordova, discepolo del Sacerdote Eulogio Monaco di S. Martino di Royan nella montagna; e Leovigildo d'Elvira, Monaco di S. Giusto, e S. Pastore nell'istessa montagna di Cordova. Questi si presentarono, l'uno dopo l'altro, al Cadì per fare la loro professione di fede; ma furono giustiziati insieme, indi bruciati, e le reliquie de' loro cadaveri seppellite in S. Zoilo. Poco tempo dopo. soffrirono anche il martirio due giovinetti d' una famiglia illustre di Cordova (*C 12.*). chiamati Emila. e Geremia, che insegnavano le lettere nella Chiesa di S. Cipriano; l'uno d'essi era Diacono e l'altro Laico. Siccome savevano benissimo la lingua Araba, così Emila parlò con tanto calore contro di Maometto, e lo maltrattò in maniera, che tutto ciò, che gli altri martiri avevano detto, poteva stimarsi nulla in paragone colle ingiurie da esso proferite contro il falso

Profeta. Questi furono giustiziati nel giorno decimo quinto di Settembre.

Nel giorno seguente, furono anche martirizzati due Monaci, ambidue eunuchi, l'uno molto innoltrato negli anni, chiamato Rogel, nativo d'Elvira; l'altro giovine, chiamato Serviodeo, venuto dall'Oriente da alcuni anni indietro. Questi si unirono insieme con promessa di non abbandonarsi finchè non avessero ottenuto il martirio. Entrarono adunque nella Moschea di Cordova, in mezzo ad una moltitudine di popolo ivi raccolta; e si diedero a predicare il Vangelo, ed ad esortare i Musulmani a convertirsi. Sollevossi immediatamente un grande strepito, s'incominciò a percuotegli da tutti i lati, e sarebbero certamente stati fatti in pezzi, se il Cadì, che vi si trovava presente, non gli avesse salvati dal furore del quel popolo. Imperocchè i Musulmani riguardano come un delitto gravissimo, che un uomo, che non è della loro religione, entri nella loro Moschea. I due Monaci furono caricati di catene, e condotti in prigione, dove nondimeno continuarono a predicare arditamente, e predissero la vicina morte del Re. Per gastigo d'essere entrati nella Moschea, e d'avervi predicato il Vangelo, fu pronunziato, che fossero loro tagliati prima i piedi, e le mani, e dipoi la testa. Essi soffrirono questo supplizio con tanta costanza, che ne furono commossi gli stessi Infedeli. La Chiesa onora la memoria di questi sei martiri nel giorno della loro morte (*Mart. R. 20 Aug. 25. 26. Sept.*).

I Musulmani, attoniti nel vedere tanti Cristiani correre al martirio, incominciarono a temere qualche ribellione. Il Re Abderamo convocò un Consiglio (*C. 14. 12.*), in cui fu presa la risoluzione di porre in prigione i Cristiani, e di fare immediatamente mo-

tire chiunque avesse parlato del Profeta con disprezzo, allora fu che i Cristiani si nascosero; e molti d' essi fuggirono di notte, e travestiti, cangiando sovente asilo. Non pochi ancora, non volendo nè fuggire, nè nascondersi rinunziarono a G.C., e ne pervertirono degli altri (C.15). Molti, non meno Sacerdoti che Laici, i quali avevan lodata per l'addietro la costanza de' Martiri, cangiarono sentimento, e gli trattarono come persone indiscrete, allegando fin alcuni passi della Scrittura per sostenere il loro sentimento. Quelli, che da principio disapprovavano la condotta de' Martiri, si lamentavano allora apertamente d'Eulogio, e degli altri Sacerdoti, che ispirando loro coraggio, avevano dato moto alla persecuzione. Il Re fece unire in Cordova i Metropolitani di diverse provincie, e vi convocò un Concilio per cercare la maniera di calmare gl' infedeli. Quivi, in presenza dei Vescovi, un Cancelliere, o Cateb, che professava la religione Cristiana, ma ch'essendo ricchissimo, temeva di perdere il suo impiego, attaccò un giorno il Sacerdote Eulogio, e gli parlò con trasporto. Egli aveva sempre biasimati i Martiri, e faceva istanza ai Vescovi per indurgli ad anatematizzare quelli, che volessero imitargli. Finalmente il Concilio fece un decreto, che proibiva ad ognuno d' offrirsi al martirio ma con termini così allegorici, ed ambigui, secondo lo stile di quel tempo, che vi si trovava con che contentare il Re, ed il popolo de' Musulmani, senza però biasimare i Martiri, quando si fosse penetrato il vero senso delle parole Eulogio non approvava questa specie di dissimulazione.

La persecuzione continuava; ed il Vescovo di Cordova si trovava per la seconda volta nella prigione (C.16.), allorchè il Re Abderamo, essendo

falito sopra una loggia del suo palazzo, ed avendo di là veduti i cadaveri de Martiri tuttavia legati ai pali, ordinò che si bruciassero. Dato appena quest' ordine, ei perde la parola; ed essendo stato portato sopra il letto, morì nella notte seguente, dopo trentun' anno di regno. Questa morte accadde nel medesimo anno 852., 236. dell' Egira (*Roder. hist. Arab c.26 Elm l.2 c.1 p. 159.*). Maometto, suo figlio primogenito, gli succedette, e regnò per trentacinque anni. Questo non era meno nemico de' Cristiani; talchè sin dal primo giorno del suo governo discacciò tutti quelli, che si trovavano nel palazzo, e gli privò dei loro impieghi.

In questo mentre Incmaro, conoscendo dalla lettera mandata da Amolone a Gotescalco, ch'egli non era lontano dal condannarlo, gli scrisse, partecipandogli la maniera, con cui Gotescalco era stato giudicato in Magonza, ed in Quiersì, e facendogli un sommario della di lui dottrina. Obbligò anche Pardulo, Vescovo di Laon, a scrivere ad Amalone sopra lo stesso articolo; ed a queste lettere essi aggiunsero anche quelle di Rabano a Nottingo, Vescovo di Verona. Remigio, Arcivescovo di Lione, e successore di Amalone, rispose a tutte e tra queste lettere con uno scritto, in cui disapprova affatto la dottrina d'Incmaro (*C.2. p 100. c 24 p.107. Edit.Maug.*); e riguardo alla condanna di Gotescalco, parla così: Ci sembra cosa assurda, che questo povero Monaco, essendo stato condotto al giudizio de' Vescovi, fosse primieramente condannato ad esser flagellato dagli Abati quivi presenti; e condannato dipoi dai Vescovi a tenore dei Canoni. Egli meritava veramente d'essere gastigato per le ingiurie, ch' è accusato d' aver dette ai Vescovi; ma sarebbe stato meglio, che a questo gastigo non fosse sog-

giaciuto per loro decisione. Riguardo ai di lui sentimenti, ci si perdonerà, se diciamo, che ciò, ch' egli ha detto sopra la predestinazione è vero, e non può essere riprovato da veruno di noi, che voglia essere riguardato come Cattolico. Ecco perchè siamo afflitti; perchè è stata condannata, non già quest' infelice, ma la verità Ecclesiastica (C.25 p.109.). In seguito: Ciò che fa orrore a tutti si è, ch' egli con una crudeltà inaudita, è stato lacerato sotto i flagelli, come ci hanno riferito quelli, che vi erano presenti, finattanto che non ebbe gettato nel fuoco, acceso a tal riguardo innanzi a lui, una memoria, nella quale aveva raccolto un numero di passi della Scrittura, e de' Padri per presentargli al Concilio; mentre per il tempo passato tutti gli Eretici sono stati convinti con parole, e con ragioni. La lunga, e barbara detenzione di quest' infelice, doveva, per quanto mi sembra, esser moderata da qualche consolazione, a fine di guadagnare per mezzo della carità un nostro fratello, per cui G. C sparse il suo sangue, piuttosto che opprimerlo colla tristezza. La risposta di Remigio alle tre lettere è accompagnata da un trattato più breve, intitolato: Risoluzione d' una questione sopra la condanna generale di tutti gli uomini per Adamo, e sopra la liberazione d'alcuni eletti per G. C.

Io non entro nel dettaglio della dottrina contenuta in tutti questi scritti; imperocchè tal esame sarebbe nell' istesso tempo nojoso, ed inutile. Tutti i suddetti autori altro non pretendevano, che di sostenere la dottrina della Chiesa insegnata da S. Agostino, e dagli altri Padri, che tutto giorno abbiamo per le mani, potendo adunque esaminargli da noi stessi, importa poco sapere se alcuni scrittori del nono secolo gl' intendano male. L' autorità di que-

si ultimi non è poi così grande, che possa servir di regola a' nostri sentimenti; e non è mio pensiero riportare tutte le dispute dei Dottori particolari, quando le medesime non hanno prodotta alcuna nuova definizione di fede, o decreto, che siamo obbligati a seguire.

Ciò ch' è più rimarchevole, si è, che si conveniva dall' una, e dall' altra parte, che fra tutti i padri, doveva seguirsi l'autorità di S. Agostino nelle materie relative alla predestinazione, ed alla grazia; e da qui nasce, che Incmaro sosteneva con tanto calore, che il libro intitolato Hypomnesticon, o Hypognosticon era di S. Agostino. (*De trib. Epist. c. 34. 35. V. ap. Tom. 10 S. Aug. int.*). La Chiesa di Lione vi si opponeva; e tutti i Critici sostengono oggigiorno, che non lo è. Ma ciò che risulta ad evidenza da questa disputa sopra la dottrina di Gotescalco, si è, che allora non si conosceva altra teologia fuorchè lo studio della Scrittura, e dei Padri: che i Vescovi erano tuttavia riguardati come i veri Dottori della Chiesa; e che nella Francia se ne trovavano molti dottissimi. Convien però confessare, che il loro stile non è nè terso, nè preciso come quello de' migliori secoli; e che i medesimi inseriscono molte espressioni dure, nulla lontani dalla rozzezza del loro tempo.

VI. Incmaro frattanto, avendo ingrandita la Chiesa di S. Remigio, vi fece costruire un magnifico sotterraneo, dove, coll' assistenza de' Vescovi della sua provincia, trasferì il Corpo del Santo (*Flod. l. 1 c. 21. 3 c. 9.*). Questo fu trovato incorrotto, e collocato in una cassa d' argento col lenzuolo, nel quale era stato ravvolto; ma una parte del lenzuolo medesimo, ed il sudario, o fazzoletto, che gli aveva coperta la testa, fu posto in una cas-

fetta d'avorio, e trasportato nella Chiesa della Madonna, vale a dire, nella Cattedrale Incmaro non osò prendere cosa alcuna del corpo del Santo, anzi avendogliene Luigi, Re di Germania, domandata qualche parte, ei gli rispose, che riguardava come una gran temerità dividere un corpo, che Dio aveva conservato intero per tanti anni. Pose egli davanti il sepolcro una lapida d'oro, ornata di gemme, nella quale vi era una piccola apertura, d'onde si poteva vedere il deposito, e sopra la cassa medesima fece incidere un'iscrizione in versi Latini, contenente l'epoca di questa traslazione cioè, l'anno 852., ottavo del suo Vescovato, primo giorno d'Ottobre Perciò noi celebriamo in tal giorno la festa di S Remigio, sebbene egli morisse nel di tredici di Gennaro.

VII. Un mese dopo, nel primo giorno di Novembre dell'istesso anno 852., Incmaro tenne il suo Sinodo, e diede ai suoi Sacerdoti un' istruzione in iscritto, divisa in diciassette articoli (*Tom. 8. Conc. p.569.*). L'acqua, ed il pane benedetto vi sono descritti ne' seguenti termini (*C 5.*). Tutte le Domeniche ciascun Sacerdote, prima di celebrar la Messa, farà l' acqua Santa, con cui aspergerà il popolo nell' entrare in Chiesa; e quelli, che vorranno, ne prenderanno per aspergere le loro terre, le loro case, i loro bestiami, ed il cibo degli uomini, e de' bruti. Tutte le Domeniche, e le feste, il Sacerdote benedirà dei pezzetti di pane, o avanzati dall' offerte o del proprio; e dopo la Messa, ne dispenserà l' Eulogie a quelli, che non sono disposti a comunicarsi(*C.7.*). Dopo l'uffizio della mattina, il Sacerdote adempirà i proprj doveri, dicendo Prima, Terza, Sesta, e Nona, sotto la condizione però di doverle cantare dipoi pubblicamente nelle ore proprie, e da se stesso,

fo, s'è possibile, o di farle cantare da altri Ecclesiastici (C. 6). Celebrata la Messa, e visitati gl'infermi, potrà occuparsi nel lavorare in campagna, senza però mangiare prima dell'ora stabilita secondo il tempo, cioè, più tardi ne' giorni di digiuno. Da qui si rileva, che fin d'allora il recitare le ore canoniche era riguardato come uno dei doveri de' Sacerdoti; ma che i medesimi potevano prevenire il tempo, recitandole in particolare. Si rileva altresì, che non si stimava occupazione indegna di loro quella di coltivare la terra.

E' ai medesimi proibito di dare in pegno i vasi sacri, ed i mobili della Chiesa (C. 11.): di ricever doni per non denunziare al Vescovo i pubblici peccatori, o per differire, o anticipare la loro riconciliazione (C. 13.); di partecipare degli eccessi, che si commettevano negli anniversarj de' morti (C. 14.), ne' quali, sotto il pretesto di far un pasto, si erano introdotti i giuochi, e le mascherate. Si proibiscono i banchetti fra i Sacerdoti, che si radunano nelle Calende; e fra i Laici, in occasione delle Confraternite (C. 15.). Si proibisce al Sacerdote di dare l'Eucarestia ad alcun Laico per portarla in sua casa, sotto pretesto di qualche infermo (P. 573. c. 10.); il Sacerdote deve sempre amministrarla da se stesso. I poveri matricolati, vale a dire, ascritti nel Catalogo della Chiesa, devono essere sempre persone invalide dell'istesso luogo, e congiunti del Paroco, e sono veramente poveri. Il Sacerdote non può fare acquisti di rendite per la sua Chiesa nè sotto il proprio nome, nè sotto nome fittizio. Il frequentar le donne è qui proibito con tanta premura, che vi è luogo di credere, che vi fossero molti abusi sopra tal articolo (C. 21.).

VIII. Nell' anno seguente 853, terzo del regno di Carlo, indizione prima, Incmaro intervenne al Concilio tenuto in Soissons nel di ventesimosesto d'Aprile nella Chiesa di S. Medardo (*Tom 8. Conc.p.808.*). Vi si trovarono, in tutti, ventisei Vescovi di cinque provincie (*An. Bertin. 853.*), i più cogniti dei quali sono Incmaro Arcivescovo di Reims, Venelone di Sens, ed Amauro di Tours; Rotado, Vescovo di Soissons, Lupo di Chalons, Pardulo di Laon, Agio d' Orleans, Prudenzio di Troyes, Erimanno di Nevers, e Giona d' Autun. Oltre de' Vescovi, vi erano Riboldo Corevescovo di Reims, Lupo Abate di Ferrieres, Odone di Corbia, e Bavone d'Orbais. Nell'anno 851., Pascasio Ratberto aveva lasciato il governo dell' Abazia di Corbia per condurre il rimanente della sua vita tranquillamente, applicato allo studio della filosofia Cristiana; e si era eletto per successore Odone, che aveva appena terminato il suo noviziato, ma che dimostrava d'esser fornito d' un gran vigore così di spirito, come di corpo (*Tom.6 Acta Ben p.121*). Il Re Carlo assisteva in persona a questo Concilio (*Nat.Cler. Rom p.343 tom 2. Duch.*). In otto questioni si trattò di diversi affari, il primo de' quali fu quello degli Ecclesiastici ordinati da Ebbone, predecessore d'Incmaro, ch'erano circa quattordici, fra Sacerdoti e Diaconi. Nella prima sessione, Sigloardo, facendo le veci dell' Arcidiacono di Reims, disse, che vi erano alcuni figli dell' istessa Chiesa, che domandavano d'essere ammessi. Incmaro allora soggiunse: Leggete i loro nomi; e Singloardo nominò quattro Canonici della Chiesa di Reims, un Monaco di S Thierry, ed otto di S.Remigio. Essendo questi per ordine del Concilio e del Re, stati introdotti, Incmaro disse loro: Qual'è la vostra domanda, o miei fratelli? Essi ri-

spofero: Noi domandiamo la grazia di poter eser-citare le funzioni degli ordini conferitici da Ebbone, dai quali siamo stati sospesi. Avete recata con voi alcuna memoria, soggiunse Incmaro? Quel li replicarono di nò; ed Incmaro soggiunse: Le leggi della Chiesa esiggono, che tutti gli atti si facciano in iscritto: chiunque si presenta al battesimo deve dare il suo nome: ognuno, ch' è promosso al Vescovado deve avere il decreto della sua elezione, e le lettere della sua ordinazione: lo scomunicato è discacciato dalla Chiesa, o riconciliato colla medesima in iscritto; fin nelle accuse si segue l' istesso metodo. S. Gregorio (2. p 54) dice, che una sentenza pronunziata senza scrittura non merita il nome di sentenza; perciò è necessario, o miei fratelli, che presentiate la vostra domanda in iscritto.

Essi adunque la stesero, e la presentarono ad Incmaro, ed agli altri due Arcivescovi, che presedevano al Concilio. Incmaro, nel leggerla, trovando, che fra le sottoscrizioni mancava quella di Vulfado, uno de' Canonici nominati da Sigloardo, ne domandò la ragione; e Sigloardo rispose, che si trovava infermo. Incmaro rimandò lui medesimo, in compagnia di Liudono Arcidiacono di Laon, e d'Isacco Diacono di Reims, i quali fecero sottoscrivere la supplica da Vulfado, e la riportarono al Concilio.

Allora Incmaro disse: Tal supplica riguarda me manifestamente. Se questi fratelli si lamentassero d'un Vescovo, si appellerebbero a me; ma poichè si dichiarano malsoddisfatti della mia sentenza, è necessario, che si appellino con un'istanza dei Giudici eletti; a qual riguardo citò due Canoni della raccolta de' Concilj dell' Affrica, ed un articolo de' Capitolari secondo la collezione d' Ansegiso, per di-

moſtrare, che dopo la ſentenza di tali Giudici, non vi era più luogo d'appello. Perciò, ſoggiunſe, dobbiamo eleggere i Giudici dell'una e dell'altra parte; e preſentò nel medeſimo tempo la ſua liſta, nella quale nominava per quella cauſa ſoltanto i due Arciveſcovi di Sens, e di Tours, e Pardulo, Veſcovo di Laon, perchè rappreſentaſſe la Sede di Reims, ſalva, ſoggiunſe, l'autorità della mia Metropoli, ed il riſpetto dovuto alla S. Sede. Quindi ſi allontanò ſubito dal ſuo poſto, e lo cedè a Pardulo: dipoi permiſe a quelli dell'altro partito d'eleggere per loro giudici o gl'iſteſſi, ovvero altri. Eſſi eleſſero gl'iſteſſi; e ſoltanto vi aggiunſero Prudenzio, Veſcovo di Troyes, probabilmente per contrappeſare l'autorità di Pardulo, ſtretto amico d'Incmaro. Queſto conſentì all'elezione, e ſe ne ſteſe l'atto, che fu mandato a Vulfado, perchè vi ſi ſottoſcriveſſe. Ciò è il quanto ſi fece riguardo a tal affare nella prima ſeſſione (*Nar. Cler. Rem.*). Gli Eccleſiaſtici ordinati da Ebbone reclamarono in appreſſo contro tal maniera di procedere, dicendo non eſſere ſtati liberi nè nel preſentare la loro memoria, nè nell'eleggere i Giudici.

Nella ſeconda ſeſſione, i Giudici eletti diſſero (*P.* 87.): Biſogna vedere ſe la depoſizione d'Ebbone è ſtata canonica, e s'egli è ſtato riſtabilito, per decidere ſe coloro, ch'eſſo ha ordinati dopo eſſere ſtato depoſto, poſſano eſercitare le loro funzioni: ſopra queſt'articolo tocca a riſpondere a quelli, che hanno ordinato Incmaro. Allora Teodorico, Veſcovo di Cambray, ſi alzò, e preſentò uno ſcritto al Concilio, dicendo: Io dichiaro a viva voce, ed in iſcritto ciò, che ho veduto, ed udito relativamente alla depoſizione canonica d'Ebbone; e Lupo, Abate di Ferrieres, lo leſſe. Queſto ſcritto con-

teneva, ch Ebbone s'era confessato colpevole(*Sup. lib.* 47. *n.* 47.), ed era stato giudicato tale dai Vescovi da esso eletti per Giudici, e per testimoni, fra gli altri da Teodorico ; e che conseguentemente aveva rinunziato al Vescovato per sentenza di quarantatre Vescovi. Si lessero in oltre alcuni atti, i quali provavano, che la di lui deposizione era stata confermata dal Papa Sergio, (*Sup l.*48.*n.*8) e ch' Ebbone aveva riassunto irregolarmente l' esercizio delle funzioni Vescovili. Giò è quanto si fece nella seconda sessione.

Nella terza, i Giudici dissero: Noi vogliamo, che quelli, che hanno ordinato Incmaro, provino d'averlo fatto canonicamente. Rotado, Vescovo di Soissons, si alzò, e presentò i Canoni, che prescrivevano in qual maniera doveva ordinarsi un Vescovo metropolitano, dichiarando, che non essendo egli della Chiesa medesima, il Clero, ed il popolo doveva domandarlo ad una Chiesa vicina. Produsse ancora le lettere canoniche d' Ercanrado, Vescovo di Parigi, dalla di cui diocesi era stato preso Incmaro, confermate dall' Arcivescovo di Sens, e dagli altri di lui suffraganei(*Sup l.*48.*n.*28), nelle quali questo Prelato concedeva Incmaro al Clero, ed al popolo di Reims ; ed esibì altresì il loro decreto di postulazione. Colla lettura di tutti questi scritti, fec' egli conoscere d' aver ordinato Incmaro canonicamente in presenza di tutti i Vescovi della provincia. In seguito, si alzò lo stesso Incmaro, e presentò le lettere, che aveva ricevute da quelli, che lo avevano ordinato secondo i Canoni, colla data del giorno, e dell'anno ; in oltre, una lettera scritta dai Vescovi di tutta la Gallia al Papa, in cui gli chiedevano la conferma della di lui ordinazione, perocchè il Papa Sergio aveva confermata la con-

danna d' Ebbone. Mostrò altresì al Re quivi presente, ed al Concilio le lettere del Re dirette alla S.Sede, affinchè questa approvasse la di lui elezione.

In vigor di queste lettere, il Concilio pronunziò nella quarta sessione, che Incmaro era stato eletto canonicamente, tanto più, che aveva ottenuto il pallio dalla S. Sede. Quindi i Giudici domandarono le decisione del Concilio riguardo a quelli, ch' erano stati ordinati da Ebbone, dopo esser egli stato deposto. Allora Immone, Vescovo di Noyon, si alzò, e produsse uno scritto contenente i Canoni, ed i decreti de' Papi, per provare, ch'Ebbone non aveva potuto dare ad alcuno ciò, che non aveva egli stesso. Così il Concilio decretò nella quinta sessione, che tutto ciò, ch'era stato fatto da Ebbone dopo la sua deposizione, toltane l' amministrazione del Battesimo, era nullo; e che quelli, ch'egli aveva ordinati, di qualunque luogo si fossero, restavan privati per sempre dell' esercizio delle funzioni de' loro ordini. Uno di questi, chiamato Eredoberto, Canonico della Chiesa di Reims, disse d'essersi lasciato ordinare da Ebbone per aver veduto, che tre de' di lui suffraganei, Rotado di Soissons, Simone di Laon, ed Erpuino di Senlis, congregati, in vigore delle lettere dell' Imperator Lotario, nella Chiesa Metropolitana di Reims, lo avevano ristabilito. Si produssero, per provare tal fatto, alcune pretese lettere di nove Vescovi della provincia di Reims, le quali furono manifestamente trovate false. All'opposto, Immone, Vescovo di Noyon, esibì uno scritto, che distruggeva tutto ciò, che i querelanti avevano asserito, e dimostrava, ch' essi medesimi avevano comunicato con Ebbone dopo la di lui deposizione, per il qual motivo furono giudicati calunniatori, e come tali scomunicati a norma de' Canoni: imperocchè, es-

sendo già stata dichiarata nulla la loro ordinazione, non avevano conseguentemente ordini Ecclesiastici, per esserne deposti.

Nella sesta sessione, Incmaro ripigliò il suo posto per decreto del Concilio, a fine di presedere cogli altri due Vescovi a tutto ciò, che restava a farsi. Allora fu esaminato l' affare d' Alduino, ordinato prima Diacono da Ebbone, e poi Sacerdote da Lupo, Vescovo di Chalons. Lupo si alzò, e presentò uno scritto, nel quale si diceva, che durante la vacanza della Sede di Reims, il Re Carlo gli aveva comandato d' amministrarvi la Cresima, e d' esercitarvi le altre funzioni necessarie, specialmente d' ordinare Sacerdote Alduino, e di consacrarlo Abate d'Hautvilliers; e che questo gli era stato presentato cogli altri all'ordinazione dall' Arcidiacono di Reims. Il Concilio giudicò, ch'essendo stato Alduino ordinato Sacerdote per ritrattagemma, e senza aver il diaconato, doveva esser deposto. Nella settima sessione, si trattò di quelli, che avevano comunicato con Ebbone nelle preghiere, o nelle obblazioni; e si trovò, che, secondo i Canoni, erano scomunicati, ma che Incmaro nella sua ordinazione gli aveva assoluti. Finalmente nell' ottava sessione, il Concilio, a preghiera del Re Carlo, ritrattò la scomunica, che aveva pronunziata nella quinta contro gli Ecclesiastici, i quali si pretendeva d' essere stati ordinati da Ebbone. Ciò è quanto ci resta degli atti di questo Concilio; ma vi si trattò di molti altri affari, come si rileva dai Canoni istessi.

IX. Ermanno, Vescovo di Nevers, era attaccato da un' infermità, la quale, turbandogli lo spirito, gli faceva commettere azioni indegne del suo rango, e pregiudiziali alla sua Chiesa. Fu adunque data la commissione all'Arcivescovo di Sens, di lui

b 4

Metropolitano, di portarsi in Nevers, in compagnia d'alcuni altri Vescovi, per regolar tutti gli affari di quella Chiesa; e di tenere in Sens presso di se il Vescovo Erimanno durante la state, ch'era la stagione la più contraria al di lui male, a fine d'invigilare, per quanto gli fosse stato possibile, sopra la di lui condotta (*C.81.c.2.*).

L'elezione di Bucardo per la Chiesa di Chartres incontrava degli ostacoli (*C.3.*). Il Re lo voleva Vescovo; ma egli era un uomo di pessima fama, lo che tratteneva l'Arcivescovo Venelone dall'ordinarlo. Incmaro, Pardulo, ed Agio, Vescovo d'Orleans, lo esortarono specialmente a dichiarar loro a' ei trovava in Bucardo qualche irregolarità, che lo rendesse indegno del Vescovato (*T.8.Conc p.1934.*). Una parte del Clero, e del popolo, che si trovava presente, gli fece una favorevole testimonianza, talmente che egli, rientrato nel Concilio, disse, che sarebbe stato troppo arrogante, se si fosse riputato degno di tal rango; ma che se alcuno voleva accusarlo di qualche delitto, era pronto a giustificarsi. Non si presentò verun accusatore: onde, per non lasciare più lungamente la Sede di Chartres senza Vescovo, il Concilio ordinò, che l'Arcivescovo di Sens inviasse sopra la faccia del luogo dei Commissarj ad esaminare l'elezione di Bucardo, ed a fargliene una fedel relazione; affinchè il medesimo fosse canonicamente ordinato.

Due Monaci di S. Medardo di Soissons avevano cercato di levare da quel monastero (*C.5*) Pipino, nipote del Re Carlo, e figlio di Pipino, Re d'Aquitania (*An. Ben. in. 853.*), stato ivi rinchiuso per consiglio de' Vescovi, e dei Grandi. Avendo adunque questi Monaci risoluto di fuggirsene nell'Aquitania in di lui compagnia, la comunità di S. Me-

tardo aveva esaminata la loro causa alla presenza di molti Abati; ed a tenore della regola di S. Benedetto, gli aveva discacciati come incorreggibili Rotado, Vescovo di Soissons, gli fece condurre dal suo Arcidiacono al Concilio, dove fu ono deposti, essendo egli no Sacerdoti, e relegati separatamente in monasteri lontani.

Il Re Carlo si lamentò nel Concilio (*C.6*) d'un Diacono della Chiesa di Reims, chiamato Raugensfredo, stato accusato d' aver falsificate alcune lettere in nome di questo Principe, a cui su perciò proibito d'assentarsi dalla diocesi di Reims, finattanto che non si fosse giustificato. Gli altri Canoni di questo Concilio contengono alcuni regolamenti generali, che i Vescovi pregarono il Re a sostenere colla sua autorità (*C.7.8*), al qual effetto ei pubblicò nella settima sessione un Capitolare di dodici articoli.

Il primo dice, che il Re spedirà i suoi Commissarj per visitare tutti i suoi Monasteri (*To.8; Conc. p. 92.*), in compagnia del Vescovo Diocesano, e di chi vi ha de' diritti; questo spesso era un Laico. Vi si regolerà il numero de' Monaci, o de' Canonici, la loro maniera di vivere, il vitto, il mantenimento, l'ospitalità, le fabbriche, e le ristaurazioni necessarie (*Cap. t. 2. p 53*). Si formerà lo stato de' beni, e dei danni loro cagionati dai Normanni. Si proibisce ai Signori d'impedire, che i Vescovi facciano battere con verghe i coloni o contadini, servi o sudditi de' Signori medesimi, allorchè lo avranno meritato per qualche loro delitto (*C 9.*). Il Conte e gli Ufiziali pubblici devono accompagnare il Vescovo nella sua visita, e dargli braccio per poter egli obbligare alla penitenza, o alla soddisfazione quelli, che non fanno conto delle scomuniche (*C.10.*). Così i Vescovi accoppiavano la potenza

temporale alla spirituale. Il resto di questo Capitolare concerne la conservazione de' beni Ecclesiastici.

X S. Aldrico, Vescovo di Mens, incomodato da una paralisia, aveva scritto al Concilio per iscusarsi di non essersi potuto trovare; e per raccomandarsi alle orazioni de' Vescovi, durante la sua vita, e dopo la sua morte, lo che il Concilio gli accordò con somma carità (*Conc. Suef c.4.*); incaricando il Vescovo di Tours, di lui Metropolitano, di dassare in Mans, e di farvi tutto ciò, che avesse giudicato essere vantaggioso a quella Chiesa (*Sup. l.48. n 10.*). S. Aldrico visse per altri tre anni (*Mabill. an.3. p 285*); e dopo essere stato Vescovo per ventiquattro, morì nell'856., nel giorno settimo di Gennaro, in cui la Chiesa onora la di lui memoria (*Mart. R 7.Jan. Gesta n 16. To.3*).

Questo Vescovo fece per vantaggio de' suoi Sacerdoti una raccolta di Canoni degli antichi Concilj, delle Decretali de' Pontefici, degli scritti de' Padri, de' Concilj ai quali intervenne egli stesso, e de' Capitolari de' Regi (*Baluz Misc. p.44.*). Nell'anno 840., prima della morte di Luigi il Pio (*Ib. n.58. p.146.*), tenne un sinodo del Clero della sua Diocesi, in cui regolò il numero delle Messe, e le altre preghiere, che il Vescovo doveva celebrare, e fare per il suo Clero; ed il Clero reciprocamente per il suo Vescovo, così in tempo di vita, come dopo morte. Si composero a bella posta alcune Messe con prefazj, e clausule particolari da aggiungersi al Canone. Fra gli altri regolamenti da esso fatti per il divin servizio, il più rimarchevole mi sembra quello dei lumi (*N.46. p.111.*). Egli ordinò, che nella sua Cattedrale si tenessero accesi ogni notte quindici lumi, dieci d'olio, e cinque di cera in tempo del mattutino: nelle Domeniche, trenta d'olio, e cinque di cera; e così pro-

porzionatamente si dovessero aumentare, di maniera che nelle feste più solenni, ve ne fossero almeno cento, novanta d'olio, e dieci di cera. Quindi si può argomentare come s'illuminassero ancora le altre Chiese; e perchè nelle fondazioni delle medesime, e nelle donazioni fatte in loro favore, si parlasse tanto dei lumi.

XI. Non senza gran ragione si parlava de' Monasteri distrutti dai Normanni. Questi, nel giorno decimoterzo d'Ottobre dell'anno 851., innoltraisi sulla Senna, sotto la condotta d'Horsey, che dieci anni indietro aveva incendiata Rouen (*Chr Fontan. Duch. t.2.p.398.*), vi si trattennero per il tratto d'otto interi mesi, e rovinarono, fra gli altri, il Monastero di Fontenelle (*Chr Fontan t.3.Spicil. p 251.*). I Monaci, che si erano già riscattati per due volte, non avendo più denaro, si appigliarono al partito di fuggire. Disotterrarono adunque le ossa di S. Vandrillo, e di S. Ansberto, e se gli trasportarono, insieme coi pochi mobili, ch'erano loro rimasti; quindi si ritirarono prima nel Pontieu, dipoi nel Bolognese, dove possedevano alcune terre, e furono ricevuti con gran carità da Ersenda, Abadessa di Blangy (*Acta SS. P. t.2. p 557. t.3.p.455.*). Frattanto i Normanni, avendo trovato il Monastero di Fontenelle abbandonato, lo incendiarono fin dai fondamenti, lo che accadde nel nono giorno di Gennaro dell' 852., circa dugento anni dopo la sua fondazione. Incendiarono anche allora Beauvais, ed il Monastero di Flay, o S. Germero; e dopo d'aver devastate per otto mesi le vicinanze della Senna, s'imbarcarono nel quinto giorno di Giugno, e se ne tornarono in Bourdeaux, d'onde erano partiti (*Sup lib.38.n 59.*).

Nel mese di Luglio del seguente anno 855, i Normanni entrarono nella Loira, e diedero il guasto

alla città di Nantes, al Monastero di S. Fiorenzo; ed a' luoghi vicini (*Chr.Norm Duch. tom.2. p 525. An. Bert* 852.). Risalirono poi per l'istesso fiume; ed estendendosi nel paese, assediarono Mans, d'onde il loro Capo spedì fin a Tours a chiedere delle contribuzioni, ed a fare dei prigionieri. Allora, avendosi per cosa sicura, che i medesimi, presa Mans, sarebbero passati ad assediare Tours; i Canonici di S. Martino, di concerto coi Cittadini, presero il corpo del Santo, e lo trasportarono in Cormery, e di là in Orleans (*Od Clun. de Transl. S. Mart. Tom 7. Bibb. p.* 827). I Normanni andarono in fatti in Tours, dove arrivarono nel giorno ottavo di Novembre. Il Cerre, e la Loira traboccarono, ed inondarono il paese; talchè i Normanni non poterono impadronirsi delle città, ma rovinarono, ed incendiarono Marmoutier, e vi uccisero cento sedici Monaci. Ventiquattro di questi fuggirono nelle grotte, insieme con Eberno, loro Abate; e quantunque i Normanni, avendo trovato quest'ultimo, gli facessero soffrire diversi tormenti, egli non scuoprì loro nè i suoi confratelli, nè i tesori del monastero. Dopo che i nemici si furono ritirati, i Canonici di S Martino raccolsero con gran carità l'Abate di Marmoutier, ed i ventiquattro Monaci, e gli provvidero d'alloggio in vicinanza della loro Chiesa. Il corpo di S. Martino fu trasferito da Orleans in S. Benedetto sopra la Loira, e di là in Auxerre, dove restò per trent'anni. Eberno, ed i suoi ventiquattro Monaci lo seguirono, e lo accompagnarono da per tutto.

XII. Dopo il Concilio di Soissons, il Re Carlo passò in Quiercy sull'Oise, dove sottoscrisse, con alcuni Vescovi, ed alcuni Abati, i quattro articoli composti da Incmaro contro la dottrina di Gotescalco (*An.Bert.* 853.*to.* 8. *Conc p.* 56. *Mang diss c.* 33.).

I Dio colla sua prescienza ha eletti dalla massa di perdizione quelli, che, per sua grazia, ha predestinati, ed a quali ha predestinata la vita eterna. Ha lasciati gli altri, per decreto della sua giustizia, in quella massa, ed ha conosciuto colla sua prescienza, che sarebbero periti; ma non gli ha predestinati a perire, sebbene avesse predestinato loro la pena eterna. Così noi non riconosciamo se non una predestinazione, la quale appartiene al dono della grazia, ovvero alla retribuzione della Giustizia. II Noi avevamo perduta la libertà, la quale abbiamo riacquistata per mezzo di G. C.: quindi abbiamo il libero arbitrio per il bene, allorchè è prevenuto, ed ajutato dalla grazia; ed il libero arbitrio per il male, quando è abbandonato dalla grazia. Or quest' arbitrio è libero, perchè è liberato, e ristabilito per la grazia. III Dio Onnipotente vuole la salvezza di tutti gli uomini senza eccezione, sebbene tutti non si salvino. Alcuni si salvano per mezzo della grazia del Salvatore, ed alcuni altri periscono per colpa loro. IV. Siccome non vi sono uomini, de' quali G.C. non abbia presa la natura; così non ve n'è alcuno, per cui ei non abbia patito, sebbene tutti non sieno ricomprati per la sua passione. Se tutti non sono ricomprati, ciò avviene non già perchè il prezzo non sia sufficiente, ma perchè ve ne sono, che non hanno quella fede, che opera per mezzo della carità. E' di fede, che la medicina salutare, composta della nostra infermità, e della virtù divina, è capace di giovare a tutti; ma essa non guarisce se non coloro, che la prendono.

XIII. Prudenzio, Vescovo di Troyes, fu uno di quelli, che si sottoscrissero a questi quattro articoli; contuttociò nell' istess' anno 853. si dichiarò contrario con un pubblico scritto (*Incm. de præd. c.21 & 26. t. 8.*

Conc.p.1375). Essendo morto Ercanrado, Vescovo di Parigi, il Re Carlo fece eleggere in di lui vece Enea, Notajo del suo palazzo. Abbiamo ancora il decreto d'elezione composto da Lupo, Abate di Ferrieres, ed indrizzato a Venelone, Arcivescovo di Sens, ed ai Vescovi della provincia, in nome del Clero della Metropolitana di Parigi, e dei fratelli di S. Dionisio, di S. Germano, di S. Genoveffa, di S. Pietro de' Fossi, e d' altri Monasteri, nel quale essi dichiarano di bramare, secondo l' intenzione del Re, Enea per loro Vescovo (*Lup. Ep.* 94.). Essendosi adunque radunato il Concilio per confermare quest' elezione, Prudenzio di Troyes, il quale non potè intervenirvi a motivo delle sue infermità (*Tom* 8. *p.*1585), vi mandò una lettera di scusa, in cui diceva di consentire all' ordinazione del futuro Vescovo, sotto la condizione, che questo si sottoscrivesse a tutti i decreti della S. Sede, ed alle opinioni de' Padri, particolarmente ai quattro articoli contro i Pelagiani, cioè: I. Il libero arbitrio, perduto in Adamo, ci è stato restituito per G. C; di maniera che abbiamo bisogno della di lui grazia per qualunque buona opera. II. Dio ab eterno ha predestinati alcuni alla vita per sua gratuita misericordia, ed altri alla pena per sua impenetrabil giustizia. III. Il Sangue di G.C. è stato sparso per tutti gli uomini, che credono in lui, non già per coloro, che non vi credono. IV Dio salva tutti quelli, che vuol salvare; e non vuol salvar quelli, che non si salvano. Ecco i quattro articoli, che Prudenzio voleva far sottoscrivere dal nuovo Vescovo come pura dottrina di S. Agostino.

E' da credere, ch'Enea vi si sottoscrivesse, giacchè Prudenzio consentì alla di lui ordinazione. E' egli nominato coi quattro Vescovi della provincia,

nella lettera scritta in nome di Venelone, e de' suoi suffraganei alla Chiesa di Parigi, nella quale essi dichiarano d' aver approvata l' elezione d' Enea, la di cui applicazione, e zelo sono conosciuti da tutti quelli, che frequentano il palazzo, soggiungendo di essersi tutti sottoscritti alla di lui ordinazione (*Lup. 9.*). Questa lettera fu anch' essa composta da Lupo di Ferrieres.

Un più rimarchevole Concilio fu tenuto in Verberia, nel mese d'Agosto di quest' istess' anno 853. V' intervennero quattro Metropolitani co' loro suffraganei, vale a dire, Venelone, Arcivescovo di Sens, Incmaro di Reims, Paolo di Roueń, ed Amauro di Tours, oltre d'alcuni Vescovi della provincia di Lione (*Tom.4.p 99.Capit to.2.p 58.*). Vi si parlò nuovamente dell' infermità d' Erimanno, Vescovo di Nevers, di cui si era fatta menzione nel Concilio di Soissons; e siccome la cura, che il di lui Arcivescovo se n' era data, aveva avuto tutto il buon effetto, così gli fu restituito il governo della sua Chiesa. Furono altresì approvate in questo Concilio gli articoli, che il Re Carlo aveva pubblicati in quello di Soissons.

XIV. In Cordova il nuovo Re Maometto continuava la persecuzione (*Eulog. 3. Mem p. 1*) Nel primo giorno del suo regno, discacciò dal palazzo tutti i Cristiani, ch' erano al servizio di suo padre; e poco tempo dopo, impose loro il tributo, e privò dello stipendio quelli, che servivano nelle sue truppe. Stabilì alcuni Uffiziali nemici de' Cristiani quanto le era egli stesso, i quali non solo non soffrivano, che alcuno parlasse contro il loro Profeta; ma obbligavano molti, per mezzo del timore, ad abbracciare la loro religione. Fra questi Apostati, si annovera il Cateb, o Cancelliere, che nell' anno

precedente si era dichiarato nemico de' Martiri (*C*.2.): Questo solo, fra tutti i Cristiani, restò nel palazzo, a motivo che parlava la lingua Araba con molta eleganza; ma dopo pochi mesi ne fu discacciato come gli altri, e privato del suo impiego. Non potendo soffrire la perdita de' suoi beni, ei si fece Musulmano, ed incominciò a frequentare la Moschea più assiduamente, che non aveva frequentata la Chiesa, essendo Cristiano. Allora gli fu restituita l'antica carica, e l'abitazione nel palazzo, affinchè servisse di esempio a pervertirne degli altri.

Allora il Re diede ordine, che si demolissero tutte le Chiese fabbricate di nuovo, e tutte le aggiunte fatte alle antiche, da che vi dominavano gli Arabi (*C*.3). Voleva discacciare dal suo regno tutti i Cristiani, ed i Giudei, nè soffrirvi altra religione che la propria (*C*.4.); ma le rivoluzioni insorte sul principio del suo governo gl' impedirono d' eseguire questo progetto; anzi ebbe, per lo contrario, il rammarico di vedere molti Musulmani farsi Cristiani, e disprezzar la morte, senza contar quelli, che si tenevano occulti per timore. Siccome la ribellione aveva diminuite le sue rendite: così egli, per supplirvi, sopraccaricava di dazj i Cristiani; ed i rinnegati erano quelli, che s' incaricavano di tali esazioni (*C*.5.). I principali fra i Musulmani, vedendo i Cristiani così abbattuti, loro dicevano: Dov' è andato il vostro coraggio, ed il vostro ardore nel combattere (*C*.6)? Quelli, che attaccavano con tanto trasporto il nostro Profeta sono stati puniti, come meritavano; dicano adesso, ch'è Dio, che gli muove. Allora un giovine Monaco, chiamato Fandilla, amabile egualmente e per il suo bello aspetto, e per la sua virtù, fù presentò, il primo, al martirio. Quest' era della città d'Acci, oggi Guadicia, d'onde, essendo

fendo paffato a ftudiare in Cordova, abbracciò la vita Monaftica, e fi ritirò in Tabane fotto la direzione dell' Abate Martino. Dopo efservi vifsuto per qualche tempo, i Monaci di Pegna Mellar lo domandarono al fuo Abate, e lo fecero, fuo malgrado, ordinar Sacerdote per governare la doppia comunità d' uomini, e di donne, ch'era in quel luogo. Effendo Abate, raddoppiò i fuoi digiuni, le fue vigilie, e le fue preghiere. Un giorno adunque andò in Cordova, dove fi prefentò arditamente al Cadì per predicargli il Vangelo, e per rimproverargli le impurità della di lui fetta. Il Cadì, avendolo fatto rinchiudere in una prigione, e caricar di catene, ne refe fubito conto al Re, il quale entrò in uno fdegno violento, ammirando il di lui ardire, ed il difprezzo, ch' ei faceva della fua potenza. Ordinò dipoi, che fi arreftaffe il Vefcovo di Cordova; ma quefto fi era già pofto in falvo col prender la fuga. Il Re aveva dato anche un ordine generale, che fi uccideffero tutti i Criftiani, e fi vendeffero le loro donne, a fine di diftruggerli; ma i Grandi glielo fecero rivocare, rapprefentandogli, che non era giuftizia efterminare un gran popolo per la temerità d' uo folo, nella quale veruno de' più favj, e de' più riguardevoli aveva avuta parte. Ei fi contentò adunque di far decapitare Fandila, e d' efporre il di lui cadavere al di là del fiume. Ciò avvenne nell'an. 853, nel dì 13. di Giugno, in cui la Chiefa ne fa commemorazione (*Martyr R. 13. Jun.*).

Nel giorno feguente, Anaftafio, parimente Sacerdote e Monaco, foffrì anch'egli il martirio. Quefto fu iftruito fin dalla fua infanzia in S. Acifclo di Cordova (C.8.); ma effendo Diacono, abbandonò il Clero per abbracciare la vita Monaftica, nella quale fu ordinato Sacerdote. Prefentatofi adunque al Giudici

parlò contro il loro Profeta; onde fu immediatamente giustiziato, insieme con Felice Monaco, nato in Complute, ma Affricano d'origine, ed ad ambidue fu tagliata la testa. Nell'istesso giorno, sull'ora di Nona, una Religiosa, chiamata Digna, del monastero di Tabane governato allora da Elisabetta, fi presentò al martirio. Poco tempo prima, parve a questa di vedere in sogno S. Agata, la quale, avendo in mano alcuni gigli e rose, le ne dasse una, e la invitasse a seguirla. D'allora in poi, ella desiderava così ardentemente il martirio, che avendo saputo quello d'Anastasio, e di Felice, non potè differire più oltre; ma aperta segretamente la sua clausura, si portò con tutta speditezza in Cordova, e domandò arditamente al Cadì, perchè avess'ei fatti morire i suoi fratelli, i quali sostenevano la verità. Aggiunse a questa domanda la sua professione di fede, e molte maledizioni contro la falsa religione; talchè il Cadì la fece immediatamente decapitare, e sospenderne il cadavere per i piedi, insieme cogli altri due. Questi tre Martiri soffrirono adunque nell'istesso giorno, 14 di Giugno, dell'Era 891, ch'è l'an.853. Nel dì seguente, Benilde, donna innoltrata negli anni, e piena di pietà, soffrì lo stesso martirio, e la Chiesa gli onora tutti e quattro nel giorno della loro morte (*Martyr Rom.* 14.15. *Jun.*). I loro corpi furono, alcuni giorni dopo, bruciati, e gettati nel fiume (*C* 9).

Colomba, sorella dell'Abate Martino, e dell'Abadessa Elisabetta, ma assai più giovine di loro, invaghita della virtù di sua sorella, e di Geremia, suo cognato, andava assai spesso alla loro casa, dove concepì un vivo desiderio di consagrarsi a Dio. Sua madre, che voleva darle marito, vi si opponeva, e si sdegnava contro la sua figlia primogenita, e

contro il suo genero. Colomba ricusò molti partiti; e finalmente, trovandosi libera, attesa la morte di sua madre, si ritirò, con sua sorella, nel monastero di Tabane per vivere sotto la direzione di Martino, loro fratello. Quivi fu l'esempio di tutte le Religiose; e per attendere con più libertà all' orazione, ottenne di chiudersi, sola, in una cella. Ma avendo i Musulmani distrutta la comunità di Tabane, le Religiose furono obbligate a ritirarsi in Cordova in una casa, che possedevano presso la Chiesa di S. Cipriano. Il fervore di Colomba si andava giornalmente accrescendo; talchè, mossa ella finalmente dalle frequenti rivelazioni, uscì segretamente dal monastero, s'informò della casa del Cadì, gli si presentò, gli dichiarò la sua fede, e lo esortò dolcemente a convertirsi. Il Cadì, sorpreso dalla di lei bellezza, e discorsi, la condusse a palazzo, e la presentò al Consiglio, dov' ella continuò a parlare con tal ardore, che disperandosi di farle cangiar sentimenti, fu immediatamente fatta giustiziare davanti la porta del palazzo medesimo; ella fece un dono al Carnefice, che doveva troncarle la testa. Il di lei cadavere non fu esposto come gli altri, ma chiuso in una cesta, vestito com' era d'abiti di lino, e gettato nel fiume. Ciò accadde nel giorno decimosettimo di Settembre dell'an. 853., e dell' Era 891. Sei giorni dopo, il cadavere medesimo, mercè le cure d'alcuni Monaci, fu trovato intero, e portato al Sacerdote Eulogio, il quale lo seppellì onorevolmente nella Chiesa di S. Eulalia.

Pomposa, Religiosa di Pegna Mellar, seguì l'esempio di Colomba (C. 21.) Questo monastero era dedicato a S. Salvatore, e situato a piè d'uno scoglio, dove le api avevano formati molti nidi, lo che fu motivo, che gli fosse dato tal nome, il quale

significa scoglio di mele. Pomposa, essendovisi ritirata con suo padre, sua madre, e con tutta la sua famiglia, era pervenuta ad una gran perfezione. Ella seppe il martirio di Colomba nell' istesso giorno, in cui era accaduto; e siccome aspirava da lungo tempo indietro a questa grazia, così uscì dal monastero nella notte seguente, si portò in Cordova, si presentò la mattina al Cadì, a fu decapitata nel nono giorno di Settembre. Il di lei cadavere, gettato nel fiume, ne fu cavato, e seppellito in S. Eulalia con quello di S. Colomba. La Chiesa onora queste due Sante, ciascuna nel giorno del suo rispettivo martirio (*Martyr. R. 17. e 19. Sept*).

XV. Sulla fine dell' istesso anno, il Papa Leone IV. convocò in Roma, nella Chiesa di S.Pietro, un Concilio di sessantasette Vescovi, fra i quali va n' erano quattro spediti dall' Imperator Lotario (*Anast. in Leo tom* 8. *Conc.p* 101:113.), vale a dire, Giuseppe di Iurea, Nottingo di Brescia, Pietro di Spoleto, e Pietro d' Arezzo. Giovanni, Arcivescovo di Ravenna, v'inviò, in sua vece, un Diacono, chiamato Paolo. Il Concilio si radunò nell' ottavo giorno di Dicembre, indizione seconda, nell' anno settimo del Papa Leone, trentesimosettimo dell' Imperatore Lotario, e quinto del di lui figlio Luigi, cioè, nell' 853. Primieramente il Diacono Niccolò lesse un discorso del Papa al Concilio, ed il Diacono Benedetto una risposta in nome dei Vescovi. Dipoi si pubblicarono quarantadue Canoni, dei quali i trent' otto primi sono quelli del Concilio tenuto dal Papa Eugenio II. nell' anno 826. con alcuna addizioni. Gli ultimi quattro, fatti nel nuovo Concilio, dicono (*Sup lib* 47 *n* 2.*c*.39.), che si diminuirà il numero superfluo dei Sacerdoti, che si trovavano in Roma ordinati dai Vescovi più vicini,

bastandone una terza parte per supplire al servizio (*C.40.*). Tutti i Sacerdoti, così della città come della campagna, interverranno al sinodo del loro Vescovo (*C.41.*). I Laici non porranno nelle Chiese di loro dipendenza Sacerdoti d'un' altra diocesi, senza il consenso del Vescovo Diocesano, sotto pena di scomunica contro il Laico, e di deposizione contro il Sacerdote (*C.42.*). Gli Abati, e gli altri padroni Ecclesiastici non si prenderanno neppur essi tal libertà; imperocchè i Sacerdoti non possono essere stabiliti in verun posto se non da quelli, che hanno il dritto d' ordinargli, e di correggerli, vale a dire, dai Vescovi (*P.120.*). In questo medesimo Concilio', fu deposto Anastasio, Sacerdote Cardinale del titolo di S. Marcello. Erano scorsi già cinque anni, da che egli aveva abbandonata Roma, ed abitava nella diocesi d' Aquilea. Il Papa ne lo aveva avvertito per lettera sin alla quarta volta, e fin scomunicato in due Concilj, a motivo della sua disubbidienza. Finalmente, trovandosi in Ravenna in compagnia del giovine Imperatore Luigi, ottenne da questo Monarca un ordine, in cui s' intimava al Sacerdote Anastasio di tornarsene alla sua Chiesa in un giorno indicato; ed incaricò dell'esecuzione Nottingo Vescovo di Brescia, ed il Conte Adalgiso'. Passato il termine prescritto, il Papa, col consenso dei Vescovi, lo anatematizzò. Essendo dipoi partito da Ravenna, e pervenuto in Roma, ed avendo ivi saputo, che Anastasio si era innoltrato fin a Chiusi nella Toscana, gli spedì tre Vescovi per intimargli di portarsi al Concilio, che si doveva tenere nel giorno decimoquinto di Novembre dell'istesso anno 853.; ma ei non fecè alcun conto nè anche di questa intimazione.

Il Papa fece adunque leggere nel Concilio, nel dì ottavo di Dicembre, una lettera, in cui si riferiva tutta la di lui maniera di procedere: i tre Vescovi, ch'erano stati inviati ad Anastasio, fecero la loro relazione, dipoi si lesse la citazione, che gli avevano recata. Il Papa domandò ai Vescovi spediti dall'Imperatore, perchè non presentavano quel Sacerdote secondo l'ordine avutone: ed essi risposero, che non avevano potuto trovarlo. Finalmente, col consenso del Concilio, ed a tenore del terzo Canone d'Antiochia, il Sacerdote Anastasio fu deposto (*Sup. lib.* 12.*n* 12.); e l'atto della deposizione sottoscritto dal Papa, dall'Imperator Luigi, da cinquantanove Vescovi presenti, da otto Deputati degli assenti, da venti Sacerdoti, e da sei Diaconi della Chiesa Romana.

XVI. La città di Centumcelle era deserta da quarant'anni in circa; e le di lei mura quasi tutte diroccate, la esponevano agl'insulti dei Saracini(*Anast.*), lo che aveva obbligati gli abitanti a ritirarsi nelle foreste, e sopra le montagne, dove vivevano a guisa di bruti, ed in timori continui. Il Papa Leone n'ebbe pietà, e vi si portò per cercare qualche luogo più sicuro dove trasferir la città. Avendolo finalmente trovato dodici miglia al di sopra della montagna, vi fece fabbricare una nuova città sotto nome di Leopoli, e ne fece solennemente la dedica, come aveva fatta quella dell'altra di S. Pietro. La girò tutta in processione, gettando dell'acqua benedetta sopra le mura; e dopo d'aver celebrata la Messa, distribuì di sua mano delle liberalità al popolo(*Sup lib.*48 *n* 59.). Offrì ancora dei doni considerabili alle nuove Chiese della medesima, la dedica della quale seguì nel giorno decimoquinto d'Ottobre dell'anno ottavo del di lui Pontificato, cioè,

dell' 854. Coll'andar degli anni, questo soggiorno si è trovato meno comodo, talchè gli abitanti sono tornati all'antica Centumcelle posta sopra il mare, che per tal ragione hanno chiamata *Civita vecchia* (*V. Baudr. Centumcel*).

XVII. Frattanto in Costantinopoli, l'Imperator Michele, divenuto adulto, ad instigazione di suo zio Bardas, che voleva regnare sotto il di lui nome, obbligò Teodora, sua madre, a ritirarsi. Questo giovine Principe era immerso nella dissolutezza, e tanto portato per gli spettacoli dei cocchj, che gli guidava sovente da se stesso, e teneva a battesimo i figli dei cocchieri del Circo (*Post Theoph 4. n. 21.36 37.*). Aveva presso di se una truppa di dissoluti, che trattava molto onorevolmente; e ponendo in favola la religione, faceva loro portare gli ornamenti Pontefìcali intessuti d'oro, e contraffare le più auguste cerimonie (*N.38.*). Chiamava Patriarca, e loro Capo Teofilo, soprannominato Grillo, e dava agli altri i nomi degli undici Metropolitani delle prime Sedi sottoposte a Costantinopoli, prendendo egli stesso quello d'Arcivescovo di Colonia; imperocchè si recava ad onore d'esser confuso colla moltitudine. Essi imitavano il canto della Chiesa con delle chitarre, che suonavano ora con più dolcezza, ora più gagliardamente, secondo che volevano rappresentare ciò, che i Sacerdoti dicevano a voce dimessa, o che cantavano ad alta voce. Avevano dei vasi d'oro ornati di gemme, che empivano d'aceto, e di mostarda per distribuirne in forma di comunione.

Facevano delle processioni per la città, alle quali Grillo andava a cavallo ad un asino, e seguito da tutti gli altri. Un giorno, essi incontrarono il Patriarca Ignazio in processione col suo Clero. Grillo, soddisfattissimo di vedersi presentare una così

bella occasione, incominciò a suonar la chitarra; ed ad alzar la sua pianeta; e tutti gli altri lo imitarono, facendo un grande strepito, e prorompendo in ingiurie, ed in parole infami contro il Patriarca, ed il di lui Clero. Un altro giorno, l'Imperator Michele fece dire a sua madre che fosse andata a ricevere la benedizione dal Patriarca. Ella, credendo, che questo fosse Ignazio, vi si portò rispettosamente, e si prostrò in terra; ma era Grillo, che si cuopriva la barba, ed il volto (*Id.n 13*), e che dopo diverse indecenze, e parole infami, soggiunse: Noi vi diamo, o Signora, ciò che abbiamo (*Sim.Mag.n.20.*). L'Imperatrice, così oltraggiata, caricò di maledizioni il falso Patriarca, e suo figlio, a cui predisse, che Dio lo avrebbe abbandonato.

Finalmente nel terzo anno del suo regno, ch'era l'an. 854., ei obbligò sua madre a ritirarsi, ed a farsi tagliare i capelli per abbracciare la vita Monastica, insieme colla di lei figlia (*Id.n 12.Post.Theoph n.22.*). Volle indurre il Patriarca Ignazio a dar loro l'abito, ma questo ricusò di farlo, dicendo: Allorchè son entrato in possesso del governo di questa Chiesa, ho promesso in iscritto, e con giuramento di non far cosa alcuna contraria al vostro servizio, ed alla vostra gloria. Qual delitto hanno commesso queste Principesse per esser trattate in tal guisa (*Vit Ign. p.1194.*)? Ciò detto, si ritirò; e l'Imperatore fece rinchiudere sua madre, e le sue sorelle nel palazzo, chiamato di Carien. Bardas, fratello di questa Principessa, persona abile, ma corrotta, si arrogò tutta l'autorità, profittando della debolezza di suo nipote.

XVIII. Nella Sassonia, S. Anscario, discacciato da Amburgo, a motivo della scorreria de' Normanni, fatta nell'anno 845., non trascurava d'esercitare la sua missione, ricavando il suo sostentamento dal

monastero di Turholt nella Belgica, stato dato da Luigi il Pio (*Sup l 48 n.31.*). Ma il Re Carlo, divenuto padrone degli stati, dove era piantata quest' Abazia, la diede ad un Signore, chiamato Regnero, lo che ridusse Anscario ad un' estrema povertà (*Vit. n 35. Tom.6 Act. p.95.*). I Monaci dell'antica Corbia, che lo avevano seguito, si ritirarono al loro monastero, e molti altri lo abbandonarono; malgrado i pochi discepoli, che gli erano restati, Anscario non trascurò di continuare le sue funzioni. Il Re Luigi, ne' di cui stati egli faticava, mosso dal di lui bisogno(*N.36.*), cercò la maniera di provvederlo di sussistenza; e vedendo, che non vi era nel paese alcun monastero, che potesse convenirgli, risolvè di dargli il Vescovado di Brema, ch'era quivi vicino, e che si trovava allora vacante, attesa le morte di Leuderico, terzo Vescovo di quella Sede, accaduta nell'an.849. Siccome Anscario faceva difficoltà d' accettarlo, temendo d'essere accusato di cupidigia; così il Re propose l' affare in pieno Parlamento, domandando ai Vescovi se, secondo i Canoni, ei poteva farlo. Questi risposero di sì, e lo provarono con molti esempj; onde, essendo la diocesi d' Amburgo, per la quale Anscario era stato ordinato, assai piccola, come quella, che non aveva più di quattro Chiese Battesimali, ed in oltre, molto esposta alle scorrerie de' Barbari, fu deciso, che vi si poteva aggiungere quella diBrema. Ma per togliere ogni motivo di lamento a Valdegario, Vescovo di Verden, che vi confinava, ed a cui era stata tolta quella parte della sua diocesi posta al di là dell' Elba, fu determinato di rimetterli i due Vescovati di Brema, e di Verden nell' istesso piede, in cui erano a tempo di Luigi il Pio (*N 37.*). Sotto queste condizioni, Anscario ricevè il Vescovato di Brema, che fu incorporato con

quello d' Amburgo nell' istesso anno 849, nono del regno di Luigi.

Essendosi dipoi meglio esaminata l' affare in un altro Concilio, si riguardò come un inconveniente, che la Sede, per la quale era egli stato ordinato, e la di cui erezione era stata confermata dal Papa, fosse in un' altra diocesi: imperocchè Amburgo si trovava al di là dell' Elba, ed in conseguenza nella parte restituita al Vescovo di Verden. Fu adunque determinato, ch'egli rientrasse in possesso di questa parte, dando un equivalente, ed il Vescovo di Verden vi consentì (*N.*38); ma non si potè ottenerne il consenso dal Metropolitano, ch'era l'Arcivescovo di Colonia, a motivo, che questa Sede si trovava vacante, e così rimase per circa dieci anni.

XIX. Frattanto la Chiesa della Svezia era rimasta senza Sacerdote, dopo essere stato discacciato il Vescovo Guasberto, chiamato ancora Simone (*Vit. n.*21.). A capo di sette anni, vale a dire, circa l' 852, Ansgario v' inviò un Sacerdote Anacoreta, chiamato Argario, per consolare i pochi Cristiani, che vi erano rimasti, principalmente un sant'uomo, detto Erigario, il quale aveva sostenuta quella Chiesa per tutto il tempo, in cui la medesima fu senza Sacerdoti; ed aveva molto sofferto dalla parte degl'infedeli: ma Dio lo aveva sostenuto con miracoli. Un giorno, tenendo essi la lor' assemblea in campagna aperta, lodavano i loro Dei, dai quali dicevano di' aver ricevuti segnalati favori, e rimproveravano ad Erigario esserli egli solo impegnato in una vana credenza (N.26.). Allora ei disse loro: Sperimentiamo, per via di miracoli, chi è più potente, il mio Dio, o i vostri. Il tempo, come vedete, è disposto alla pioggia, pregate voi i vostri Dei, che non vi cada acqua addosso; ed io domanderò

la stessa grazia al mio Signore G. C.. Essi si posero a sedere da una parte; ed egli, con un suo servo dall' altra. Gli altri Svedesi furono talmente ammolliti, che sembrava, che fossero stati gettati, vestiti, in un fiume, ma non cadde una goccia d'acqua nè sopra Erigario, nè sopra il di lui servo: di maniera che i Pagani rimasero confusi. Fu egli attaccato da un male di gamba, che non gli permetteva di camminare(*N* 27). Di quelli, che si portavano a visitarlo, gli uni lo consigliavano a sagrificare agli Dei, per ottenerne la grazia della sua guarigione; gli altri gli dicevano, che non aveva salute, perchè non aveva alcun Dio. Erigario, non potendo più soffrire i loro rimproveri, si fece condurre nella sua Chiesa, e disse, in maniera d' essere udito dagli astanti: G. C, mio Signore, restituitemi subito la salute; affinchè questi miserabili conoscano, che voi siete l' unico Dio, e si convertano a voi. Nell' istesso momento si trovò così perfettamente guarito, che uscì dalla Ghiesa, senza essere ajutato da alcuno.

Un Re degli Suconesi, o Svedesi, discacciato da suoi stati, si era portato ad assediar Birca, coll'assistenza de' Danesi, che erano già in procinto di prendere e di saccheggiar la città. (*N* 28 29 30.). Gli abitanti, per la maggior parte, mercanti ricchissimi, non trovandosi in istato di potersi difendere, erano ricorsi ai loro Dei. Erigario, Governatore della città, disse loro con isdegno: Fin a quando volete servire i demonj, e rovinarvi con vane superstizioni? Avete fatte immense offerte ai vostri Dei, e ne avete loro promesse ancora delle altre; ma a che mai vi sono esse giovate? Gli abitanti rimisero la loro salute nelle di lui mani; e per di lui consiglio, fecero voto a G. C. di digiunare, e di fare delle limosine. In questo mentre il Re, che gli assedia-

va, disse ai suoi Danesi: Nella città vi sono molti Dei, ed una Chiesa altre volte dedicata a G. C, ch'è il più potente di tutti. Gettiamo la sorte per vedere se Dio vuole, che vi rendiate padroni della medesima. Essi non poteron ricusare di farlo, essendo questo uno de' loro costumi, e trovarono, che la loro intrapresa non poteva riuscire. Essendosi adunque ritirati, Birca rimase libera (*N.* 31.). Erigario profittò d'un così prospero evento per esortare gli abitanti a convertirsi, e per predicare arditamente la fede da per tutto. Ei perseverò fio alla fine; ed essendosi infermato, fu assistito alla sua morte dal Sacerdote Argario, che gli amministrò il S. Viatico.

Questo lo amministrò altresì ad una donna, chiamata Friburga, uno dei principali ornamenti di quella nascente Chiesa (*N.* 32). Ella resistè con una costanza insuperabile a tutti gli attacchi degl' Infedeli, dicendo: Se si deve mantenere la fede agli uomini, con quanta maggior ragione si deve essa mantenere a Dio. Il mio Signore G. C è Onnipotente, e può, s'io gli sono fedele, darmi tutto ciò, che mi sarà necessario. Siccome la medesima era molto innoltrata negli anni, e non vi erano Sacerdoti nella Svezia; così, credendosi già vicina al suo fine, raccomandò a sua figlia un poco di vino, che aveva fatto conservare, ordinandole di versargliene nella bocca, allorchè l'avesse veduta in procinto di morire: poichè non poteva avere il sagrifizio, che sapeva essere il Viatico dei Cristiani. Questo vino si conservò per circa tre anni, e si rileva da tal esempio, che il Viatico si dava tuttavia sotto la specie del vino (*V Mabill præf.* 3 *Act.n.*55 *Vit.n.*33.). Siccome Friburga era ricca, ed inclinata a fare delle limosine; così ordinò a sua figlia di distribuire, dopo la sua morte, tutti i suoi beni ai poveri. La

figlia eseguì fedelmente questo comando, e trovò in Dorstat alcune pie donne, che l'istruirono d'impiegare nella miglior maniera le sue limosine. Un giorno, ritornata a casa, pose in un luogo il sacco già vuoto, in cui aveva portato il suo danaro: ma qualche tempo dopo lo trovò pieno; ed avendo chiamate quelle divote donne, numerò con esse, il danaro, e viddero, che ascendeva all'istessa somma, che aveva distribuita, ad eccezione di quattro danari, che aveva impiegati in comprare del vino. Riferì un tal miracolo ai Sacerdoti di maggior riputazione, i quali gli dissero: Quest' è il frutto della vostra ubbidienza, e delle vostra fedeltà. Credete fermamente, che vostra madre è salva: e non temete di dare tutto il vostro per G. C.

Sì fatti miracoli sono di quelli, che meritano maggior fede, essendo riportati nella vita di S. Anscario, e da Romberto, di lui discepolo, e successore(*N.*34.); e se è permesso di dire, che Dio debba qualche volta far de' miracoli, ciò è senza dubbio riguardo alle Chiese nascenti. Del resto, sembra, che il Sacerdote Ardgario non fosse andato nella Svezia se non per assistere alla morte di queste due sante persone: imperocchè, dopo la morte d'Erigario, ritornò alla sua cara solitudine; e le Chiesa Svedese rimase nuovamente senza Sacerdoti.

XX. Anscario però si affaticava ad introdurre la fede nella Danimarca. Orico, o Erico vi regnava allora, solo; ed era figlio di Godefredo, ucciso nell' anno 810. Anscario lo visitava sovente, e procurava di guadagnarsene l'amicizia per mezzo di doni e di servizj di tutte le specie, a fine d'ottenere la permissione di poter predicare nel di lui regno (*Vit. n.* 41. *V. Hensc* 3. *Febr.*). Talvolta il Re Luigi lo inviava Ambasciatore ad Orico, o per trattar la pa-

ce, ovvero per qualche altro affare, ch'egli maneggiava con molta abilità, e fedeltà. Il Re Orico, avendo conosciuta la di lui probità, incominciò a rispettarlo, ad amarlo, a viver con esso familiarmente, ed a concedergli l'ingresso ne' suoi più segreti consigli. Questo Principe lo voleva costantemente per mallevadore de' trattati, che faceva coi Sassoni, dicendo di non poter aver sicurezza maggiore della di lui parola.

Anscario profittò adunque dell' amicizia del Rè per esortarlo a farsi Cristiano. Questo udiva volentieri ciò, che il Vescovo gli riferiva della Sacra Scrittura; e confessava, che tal dottrina era ottima, e salutare. Finalmente il S. Vescovo gli chiese la permissione di fabbricare una Chiesa nel di lui regno, e di stabilirvi un Sacerdote, che predicasse la divina parola, ed amministrasse il Battesimo a tutti quelli, che lo avessero desiderato. Il Re glie l'accordò con piacere, permettendogli d'edificarne una in Slesvic, ch' era allora un porto molto frequentato dai Mercanti. Il S. Vescovo la fabbricò immediatamente, e vi pose un Sacerdote, che faticò con gran frutto (N. 42); imperocchè in quel luogo già vi erano molti Cristiani, anche fra i principali della città, stati prima battezzati in Dorstat, o in Amburgo, i quali provarono un piacere sensibilissimo d'avere nel proprio paese il libero esercizio della loro religione. Molti Infedeli dell'uno, e dell'altro sesso si convertivano, seguendo il loro esempio. Il contento era grande, e l'istesso interesse temporale ne ricavava de' vantaggj; imperocchè, in tal' occasione, i mercanti di Dorstat, e d' Amburgo, vedendo stabilita la sicurezza in Slesvic, vi accorrevano più volentieri. Ma questi nuovi Cristiani, per la maggior parte, si contentavano di ricevere il segno della

Croce, e d' esser catecumeni per entrare nella Chiesa, ed intervenire ai divini Uffizj, differendo il Battesimo sin alla fine della loro vita, credendo cosa più vantaggiosa uscirne interamente purificati. Molti infermi, dopo avere inutilmente sagrificato ai loro idoli per riacquistare la sanità, promettevano di farsi Cristiani, chiamavano il Sacerdote, ricevevano il Battesimo, e guarivano immediatamente. In tal guisa, si convertì una gran moltitudine di Danesi.

XXI. Frattanto Anscario, afflitto nel vedere, che la Svezia, dopo la ritirata d'Ardgario, era nuovamente senza Sacerdote, pregò il Re Orico ad ajutarlo a rientrare in quel paese (*N.43.*). Ne parlò anche al Vescovo Gosberto, ch' ei vi aveva in altro tempo inviato, temendo, che la fede, la quale era incominciata a stabilirvisi, perisse per loro negligenza. Gosberto disse, ch' essendone stato egli una volta discacciato, temeva, che la sua presenza irritasse di nuovo gl' Infedeli. E' meglio, soggiunse, che voi ritorniate voi, il quale, oltre esser stato principalmente incaricato di tal missione, ne foste molto bene ricevuto. Invierò ancora il mio nipote, il quale potrà esercitare le funzioni di Sacerdote, qualora abbia luogo di predicarvi. Presa questa risoluzione, si portarono a chiederne la permissione al Re Luigi, il quale l'accordò loro assai volentieri, e diede la commissione al Vescovo Anscario d' andarvi in qualità di suo Ambasciatore.

Orico, Re di Danimarca, ne inviò, dal canto suo, un altro per accompagnarlo (*N.45.*), e per dire al Re di Svezia, chiamato Olef, ovvero Olavo, ch'ei conosceva perfettamente il servo di Dio ad esso inviato dal Re Luigi, e che non aveva mai veduto un uomo tanto dabbene, e di tanta buona fede. Perciò, soggiungeva, gli ho accordato nel mio regno

tutto ciò, ch'egli ha voluto per istabilirvi la religione Cristiana; e vi prego a regolarvi nella stessa maniera: imperocchè ei non cerca altro che di farvi del bene. Dopo venti giorni di navigazione, Anscario arrivò in Birca, dove trovò il Re, ed il popolo molto turbati; poichè era ivi comparso un uomo il quale diceva d' esser intervenuto all' assemblea dei Dei, che si credevano padroni del paese; e che lo avevano inviato a dire al Re, ed al popolo: Noi vi siamo stati lungamente favorevoli, ed abbiamo resa la terra, che abitate, prospera ed abbondante. Voi, dal canto vostro, adempivate i voti, ed i sagrifizj a noi dovuti, talchè il vostro servizio ci era molto gradito. Attualmente non soddisfate ai sagrifizj ordinarj, fate meno voti; e ciò che maggiormente ci dispiace, volete introdurre un Dio straniero: Guardatevi dall'ammettere questo culto contrario al nostro, se bramate che vi siamo propizj. Che se poi desiderate qualche nuovo Dio, noi riceviamo volentieri in nostra compagnia Erico, già vostro Re Gli Svedesi, mossi da tal avvertimento de' loro Dei, innalzarono un tempio in onore del Re Erico, e gli offrirono voti, e sagrifizj.

Il santo Vescovo, essendovi giunto, domandò al suoi antichi amici in qual maniera potesse fare al Re la sua proposizione (*N.46.*). Essi gli risposero tutti concordemente, che non doveva sperar alcun profitto da quel viaggio; e che se aveva qualche cosa, l' impiegasse nel ricomprare la propria vita. Ei replicò: Se il mio Dio ha disposto così, io son pronto a soffrir per lui i tormenti, e la morte. Finalmente, per loro consiglio, invitò il Re in sua casa, lo trattò a pranzo, gli fece dei doni, e gli spiegò il motivo della sua ambasciata, di cui egli aveva già udito parlare. Il Re, contentissimo del

trat-

trattamento ricevuto dal Vescovo gli disse: Consentirei volentieri a tutto ciò, che desiderate; ma non posso accordarvi cosa alcuna senza aver prima consultati i nostri Dei per mezzo della sorte, ed aver saputa la volontà del popolo, che ha maggiore autorità di me sopra gli affari pubblici. Inviate qualcuno, in nome vostro, alla prossima assemblea; io parlerò in vostro favore, e farò sapervene la risoluzione. Dopo questa risposta, il Vescovo si raccomandò a Dio con digiuni, e con orazioni (N 47); e Dio gli fece conoscere internamente, che l'esito ne sarebbe stato felice.

Il Re Olef convocò subito i Signori, e spiegò loro la proposizione del Vescovo. Essi risposero, che bisognava consultare i Dei; onde, usciti in campagna secondo il costume, gettarono la sorte, e trovarono essere volontà di Dio, che si stabilisse fra loro la religione Cristiana. Uno de' essi, amico del Vescovo, si portò immediatamente a dargli questa felice notizia. Giunto il giorno della general' assemblea, fu essa tenuta in Birca; ed il Re, secondo il costume, fece pubblicare, per mezzo d'un Araldo, il motivo dell'Ambasciata de' Francesi (N.48). Insorse allora un gran mormorio nel popolo diviso in varj sentimenti; ma un vecchio si alzò, e disse: Re, e popolo, ascoltatemi. Noi già conosciamo il servizio di questo Dio, e sappiamo, ch' egli è d' un grand' ajuto a quelli, che lo invocano. Molti, fra noi, lo hanno esperimentato nei pericoli del mare, ed in altre occasioni; perchè dunque dobbiamo rigettarlo? In altri tempi, alcuni andavano sin in Dorstat ad abbracciare questa religione, di cui conoscevano l'utilità: presentemente tal viaggio si è reso pericoloso a motivo dei pirati; perchè non riceviamo noi così gran bene, che ci si presenta sin nelle nostre ca-

se? Il popolo,persuaso da questo discorso, consentì unanimamente allo stabilimento dei Sacerdoti, e della religione Cristiana. Il Re ne diede subito avviso al Vescovo, soggiungendo però, che non poteva accordargli una libera permissione sinattanto che non ne avesse avuto l' assenso d' un' assemblea, che doveva tenersi in un' altra parte del regno; ma questa fu parimente favorevole come la prima.

Allora il Re chiamò il Vescovo, ed ordinò, che si fabbricassero delle Chiese: che si ricevessero dei Sacerdoti; e che ognuno avesse la libertà di farsi Cristiano. S. Ancario raccomandava a questo Principe (C. 49.) il Sacerdote Eriberto, ch' era nipote del Vescovo Gosberto. Il Re gli diede un sito in Birca per fabbricarvi una Chiesa, e promise di proteggere in tutto la Cristiana religione; onde S. Ancario, avendo felicemente eseguito il suo disegno, se ne tornò nella Sassonia. Qualche tempo dopo, il Re Olef attaccò i Coresi, popolo altre volte soggetto agli Svedesi, che abitava la Curlandia. Questo Principe assediò una delle loro città, dove le sue truppe trovandosi in un gran pericolo gettarono la sorte; ma niuno dei loro Dei prometteva verun soccorso. In tal'estremità, alcuni mercanti, ricordandosi delle istruzioni di S. Ancario, esortarono gli Svedesi ad invocare il Dio de' Cristiani. Avendo essi gettata la sorte, e trovato, che G. C. gli avrebbe soccorsi, ripresero ardire, e marciarono al combattimento; ma i Curlandesi, senza aspettargli, resero la città sotto condizioni più vantaggiose di quelle, che gli Svedesi si aspettavano. Dopo questa vittoria, gli Svedesi domandarono qual voto dovevano fare a G.C.; ed i mercanti gli consigliarono a prometter gli dei digiuni, e delle limosine. Questo digiuno consisteva, che al loro ritorno, dopo essersi riposati nelle pro-

prie case per sette giorni, sovessero astenersi per altri sette dal mangiar carne, e ch dopo altri quaranta giorni, dovessero fare per altri quaranta la stessa astinenza. Essi l'osservarono religiosamente, e d'allora in poi, il Sacerdote Erimberto esercitò con tutta libertà le sue funzioni, e la religione Cristiana fece nella Svezia progressi sensibili.

XXII. Nella Danimarca però vi fu una gran rivoluzione. I Normanni, che n'erano usciti, ed avevano devastata la Francia per vent'anni continui, si riunirono, e se ne tornarono nel loro paese. Quivi insorse una dissensione fra il Re Orico, ed il di lui nipote Guturmo, che discacciato dal primo dal proprio regno, aveva sin' allora esercitato il mestiere di Corsaro (*N.54 An.Fuld.854.Bert. eod.Chron.Norm.*). Si venne alle mani, e vi fu una strage così grande, che vi perì un popolo innumerabile. Dio vendicò, in tal guisa, la morte di tanti Cristiani trucidati dai Normanni. L'istesso Orico vi fu ucciso; talchè della discendenza di Gotofredo, suo padre, altro non restò che un fanciullo, chiamato parimente Orico, il quale fu riconosciuto per Re. I Signori però, che stavano intorno al di lui trono, e che non erano cogniti a S. Anscario, consigliarono questo giovine Principe ad abolire il Cristianesimo, dicendo, che la disgrazia loro accaduta era un effetto dello sdegno dei Dei, in pena d'aver essi ricevuto il culto d'un Dio incognito. Il più gran nemico del Cristianesimo era il Governatore di Slesvic, chiamato Hovy, il quale fece chiudere la Chiesa, e proibì l'esercizio della vera religione, lo che obbligò il Sacerdote, che vi risedeva, a ritirarsi.

S. Anscario, penetrato dal dolore, non sapeva a chi indrizzarsi, non avendo presso del nuovo Re alcuno di quelli, che si era resi amici, mercè le sue

liberalità. Abbandonato dagli uomini, ricorse, come soleva, a Dio, e non ricorse invano. Mentr'ei si disponeva a portarsi presso del Re; questo Principe, avendo discacciato, e privato della sua grazia il Governatore di Slesvic, pregò egli stesso il S. Vescovo a rimandare il Sacerdote alla sua Chiesa, dicendo che non voleva meritar meno la protezione di G. C., e l' amicizia del Vescovo, di quello che l' aveva meritata il Re, suo predecessore. Anscario si portò al palazzo, e fu presentato al Re dal Conte Bucardo, congiunto dell'uno e dell'altro Principe. Il giovine Orico fece una cortesissima accoglienza al S. Vescovo, e gli rinnuovò tutte le permissioni, che l'antico gli aveva accordate. Concedette anche ai Cristiani di poter avere una campana per la loro Chiesa, lo che per l'addietro era sembrato cosa abominevole ai Pagani; come ancora di fabbricare un' altra Chiesa nella città di Ripa, e di stabilirvi un Sacerdote.

Frattanto il Vescovo Gosberto spedì nella Svezia un Sacerdote, chiamato Anfrido, di nazione Danese, ed allevato nel servizio di Dio da Ebbone altre volte Arcivescovo di Reims. Al di lui arrivo, il Sacerdote Erimberto se ne tornò; ed Anfrido vi restò per più di tre anni, amato da tutti: ma avendo saputa la morte del Vescovo Gosberto, se ne tornò anch' egli, e pochi mesi dopo, morì. S. Anscario, non volendo lasciar perire la Chiesa della Svezia, vi spedì un Sacerdote, chiamato Ragimberto, il quale, assalito dai corsarj Danesi, perdette la vita. Il S. Vescovo, senza smarrirsi di coraggio, fissò i suoi sguardi per questa missione sopra un altro Sacerdote, chiamato Rimberto, di nazione Danese, il quale vi fu ben ricevuto dal Re, e dal popolo; e vi esercitava tuttavia liberamente le sue funzioni,

mentre il successore di S. Anscario stava scrivendo la di lui vita. Il Santo Vescovo raccomandava a tutti i Sacerdoti, che inviava fra i Pagani, di non chiedere cosa alcuna; ma di lavorare colle proprie mani, ad esempio dell'Apostolo S. Paolo, e di contentarsi del vitto, e del vestito. Ei non mancava, per quanto poteva, di provvedere abbondantemente ai bisogni loro, e di quelli, ch'erano con essi, somministrando a' medesimi tutto ciò, che poteva contribuire a far loro degli amici. Tali furono i principj delle Chiese della Svezia, e della Danimarca.

XXIII. Nella Francia, i quattro articoli formati da Incmaro nell'assemblea di Quiercy, furono inviati, mercè la diligenza di alcune persone virtuose alla Chiesa di Lione (*De ten. ver. Scr.*), dove essendo stati esaminati dall'Arcivescovo Remigio, e dai più dotti del suo Clero, ne rimasero tutti offesi, vedendo che vi era oppugnata l'autorità della Scrittura, e de' Padri, specialmente quella di S. Agostino (*Maug. diss. 35*). Questa fu la cagione, per cui Remigio imprese a confutare que' quattro articoli con uno scritto intitolato: Della necessità d'attenersi alla verità della Scrittura, nel quale sostiene principalmente la doppia predestinazione degli eletti, e de' reprobi. Stabilisce egli anche più autenticamente la stessa dottrina nel III. Concilio di Valenza, convocato per ordine dell'Imperator Lotario nell'anno decimoquinto del suo regno, indizione terza, ch'è l'855, nel giorno ottavo di Gennaro, in occasione d'un'accusa di diversi delitti data contro il Vescovo di Valenza. Vi erano quattordici Vescovi di tre provincie, co' Metropolitani, che loro presedevano, vale a dire, Remigio di Lione, Agilmaro di Vienna, e Rolando d'Arles: fra i Vescovi, si distingueva Ebbone di Grenoble. Terminato l'affare del

Vescovo di Valenza, si formarono ventitre Canoni, i sei primi de' quali sono dottrinali. Noi evitiamo, dicono i Vescovi, le novità di parole, e le dispute presuntuose, le quali non cagionano se non dello scandalo, e seguiamo costantemente la sacra Scrittura, e quelli, che l'hanno chiaramente spiegata, come i Santi Cipriano, Ilario, Ambrogio, Girolamo, Agostino, e gli altri Dottori Cattolici. Riguardo alla prescienza di Dio, alla predestinazione, ed alle altre questioni, che scandalizzano i nostri fratelli, ci atteniamo a ciò, che abbiamo imparato nel seno della Chiesa (*C.* 1.).

Dio colla sua prescienza conobbe fin dall' eternità le buone opere, che dovevano fare i buoni, e le malvagie, che dovevano farsi dai malvagj (*C.* 2.) Previdde, che gli uni sarebbero buoni per mezzo della sua grazia, e che per mezzo dell'istessa grazia riceverebbero la ricompensa eterna; e previdde, che gli altri sarebbero malvagj per loro propria malizia, e condannati dalla sua giustizia all'eterna pena. La prescienza di Dio non impone ad alcuno la necessità d' esser malvagio; niuno è condannato dal preventivo giudizio di Dio, ma per il merito della propria iniquità. Gli scellerati non periscono perchè non hanno potuto esser buoni; ma perchè non hanno voluto esserlo, e perchè sono rimasti, per colpa loro, nella massa dei dannati. Confessiamo arditamente la predestinazione degli eletti alla vita, e la predestinazione de' reprobi alla morte: ma nell' elezione di quelli, che saranno salvi, la misericordia di Dio precede il loro merito; e nella condanna di quelli, che periranno, il loro demerito precede il giusto giudizio di Dio. Egli non ha ordinato colla sua predestinazione se non ciò, che doveva fare per sua gratuita misericordia, o per sua giusta sentenza.

Perciò nei malvagj ha solamente preveduta, non già predestinata la loro malizia, derivando questa da loro, e non da lui: ma ha preveduta la pena, che deve seguire il loro demerito, perchè fa tutto, e l'ha predestinata, perchè è giusto. Del resto, che per la potenza divina alcuni sieno predestinati al male, come se nol potessero evitare, non solamente non lo crediamo; ma se taluno lo crede, è da noi anatematizzato. Riguardo alla Redenzione del sangue di G. C., s'ingannano quelli, che dicono, ch'egli lo abbia sparso anche per i malvagj, i quali, essendo morti nella lor empietà, si sono dannati dal principio del Mondo sin al tempo della passione di G. C. Noi diciamo, per lo contrario, che questo prezzo non è stato dato se non per quelli, che credono in lui. Del resto, rigettiamo, come inutili, nocivi, e contrarj alla verità, i quattro articoli, che sono stati ricevuti incautamente dal Concilio de' nostri fratelli. Riproviamo altresì diciannove altri articoli, che sono conclusioni d' impertinenti sillogismi, e contengono piuttosto articoli diabolici che proposizioni di fede. Gl' interdiciamo per autorità dello Spirito S., e vogliamo, che gli autori delle novità sieno repressi (*Sup.*12.). I quattro articoli sono quelli del Concilio di Quiercy; i diciannove quelli di Giovanni Scoto.

Noi crediamo, che tutti i fedeli battezzati (*C.*5) sono veramente lavati nel sangue di G. C., e che nulla vi è d' illusorio nei Sacramenti della Chiesa; ma che tutto è vero, ed effettivo. Nondimeno di questa moltitudine di fedeli, gli uni si salvano, perchè perseverano, mediante la divina grazia; gli altri non pervengono al porto della salute, perchè rendono inutile la grazia della redenzione colla loro mal vagia dottrina, e colla irregolare loro vita. Riguardo

alla grazia, per mezzo della quale si salvano quelli, che credono, e senza la quale niuna creatura ragionevole è mai ben vissuta; e riguardo al libero arbitrio, indebolito nel prim'uomo, e ristabilito per la grazia di G. C., noi crediamo tutto ciò, che ci è stato insegnato dai Padri coll'autorità della Scrittura, ch' è stato dichiarato dal Concilio d'Affrica, e da quello di Orange, a seguitato e creduto dai Pontefici: ma riproviamo altamente le temerarie questioni, e le favole degli Scozzesi, che hanno cagionate in questi infelici tempi tante dissensioni. Sotto queste parole è anche additato Giovanni Scoto Erigena.

Gli altri Canoni del Concilio di Valenza riguardano la disciplina. S' incomincia dall' ordinazione dei Vescovi (C.7.). Il Principe sarà supplicato a lasciare al Clero, ed al popolo la libertà dell' elezione. Il Vescovo sarà prelo o dal Clero della chiesa, o dalla diocesi, o almeno dalle vicinanze. Prendendosi un Ecclesiastico addettò al servizio del Principe, si n'esamineranno diligentemente la capacità, ed i costumi, dal che s'incarica la coscienza del Metropolitano, a cui s' ingiunge di fare prasso del Principe, del Clero, e del popolo tutto ciò, che sarà necessario, per hè non si ordini un Vescovo indegno (C.19). I Metropolitani dovranno invigilare sopra i costumi, a la riputazione dei Vescovi (C.13.). I Vescovi si sotterranno reciprocamente contro i ribelli della Chiesa; talchè o si sottomettano questi alla penitenza, o restino scomunicati, non trovino chi gli riceva. Non si ammetteranno in giustizia giuramenti contrarj, perocchè uno dei due è necessariamente uno spergiuro (C.11). Non si soffriranno i duelli, quantunque sieno autorizzati dall' uso (C.2.): chi avrà ucciso il nemico in duello sarà sottoposto alla penitenza

dell' omicida: chi vi sarà stato ucciso, sarà privato delle orazioni, e della sepoltura Ecclesiastica; e l' Imperatore sarà pregato ad abolire quest' abuso con pubbliche determinazioni.

XXIV. Nel mese del seguente Febbraro, Luigi, figlio di Lotario, convocò in Pavia i Vescovi del regno Longobardo, i principali de' quali erano Angilberto Arcivescovo di Milano, Andrea Patriarca d' Aquilea, e Giuseppe Vescovo di Iurea, Arcicappellano dell' Imperatore (*Tom* 8. *Conc. p.* 146. *Tom.* 2. *c. p.* 149.). Questo Principe gli consultò sopra la riforma degli abusi; ed essi stesero diciannove articoli, ne' quali, fra le altre cose, si lamentano, che alcuni Laici, specialmente i Signori, intervengono all' Uffizio Divino nelle Chiese vicine alle loro case, vanno di rado alle Chiese principali, e trascurano d'udire le istruzioni, che sarebbero loro molto necessarie (*C* 3.). Alcuni (soggiungono i Vescovi) ricevono nelle loro case i nostri Ecclesiastici senza nostra permissione, e fanno celebrar la Messa da Sacerdoti ordinati in altre diocesi, o d' ordinazione anche dubbiosa (*C*. 4.). Alcuni altri pagano le decime alle Chiese, che banno nelle loro terre, ed agli Ecclesiastici, che si trovano al loro servizio (*C*. 12.), in vece di pagarle a quelle, nelle quali sono istruiti, battezzati, e ricevono gli altri Sagramenti (*C*. 16.). Qui può vedersi la tassa di ciò, che si deve somministrare ad un Vescovo, ch' è in visita. L' Imperator Luigi, in risposta, raccomanda l' esecuzione de' Capitolari de' suoi predecessori.

Qualche tempo dopo, Daniele, Mastro di campo, venuto da Roma per parlargli (*Anast in Leo*), gli disse: Graziano, Governatore del palazzo di Roma, da voi riguardato come uomo fedele, mi ha fatto da solo a solo il seguente discorso. Questi

Franeesi non fanno alcun bene, non ei danno alcun foccorfo, anzi, per lo contrario, ei fpogliano del noftro. Perchè non chiamiamo i Greci, e non facciamo un trattato con effi per difcacciare il Re, e la nazione Franeefe? L'Imperator Luigi fu talmente irritato da tal difcorfo, che partì ipeditamente per Roma fenza fcrivere nè al Papa, nè al Senato. Il Papa non mancò di riceverlo onorevolmente, fecondo il coftume, fopra la fcala maggiore della Chiefa di S. Pietro, e di parlargli con dolcezza, per placarlo.

Fu determinato il giorno per giudicare Graziano; e l'Imperator Luigi, accompagnato dal Papa, e dai Signori Romani, e Francefi, alzò Tribunale nel palazzo fabbricato da Leone III. in vicinanza di S. Pietro. Daniele replicò la fua accufa contro Graziano quivi prefente, d'aver tentato d'indurlo a dare Roma in potere de'Greci; ma Graziano, ed i Romani lo fmentirono. L'Imperatore ordinò, che foffero giudicati fecondo la legge Romana; e Daniele fu convinto di calunnia, quindi fu dato in potere di Graziano, perchè egli ne faceffe ciò, che voleffe: ma Graziano, a preghiere del Papa, gli perdonò. Quefta ftoria fa conofcere chi era il Sovrano di Roma.

Il Papa Leone IV. morì nell'ifteff'anno 855., nel giorno 17 di Luglio, dopo aver governata la Chiefa per otto anni, e tre mefi; e fu feppellito in S. Pietro. Egli fece due ordinazioni, una nel mefe di Dicembre, l'altra in quello di Marzo, ed ordinò diciannove Sacerdoti, ed otto Diaconi, oltre feffantatre Vefcovi per diverfi luoghi. Iftituì l'ottava dell'Affunzione della S. Vergine, che fin allora non fi era celebrata in Roma: e diftribuì per la prima volta delle monete d'argento al popolo. Oltre

le fabbriche, che si sono accennate, fondò diversi monasteri. Ne fondò uno di Religiose nella sua propria casa, e lo dedicò a S. Simmitro, ed a S. Cesario: ristabbricò quello di S. Martino, in cui era stato Monaco; ristaurò quello di Corsato, che più non serviva se non ad alloggiar secolari, e vi pose delle Religiose. Essendo un giorno andato ad orare in S. Lorenzo, domandò quanti Monaci erano al servizio di quella Chiesa; e gli fu risposto, che alcuni dei di lui predecessori vi avevano stabiliti due monasteri, i quali però, attesa la povertà dei Religiosi, erano stati abbandonati. Egli ne ristabilì uno sotto il nome di S. Stefano, e di S. Cassiano (*Anast. tom.8.Conc p.8.A.*): lo dotò decentemente; e vi pose alcuni Monaci Greci per uffiziarvi giorno, e notte. Fra gli ornamenti che fece di nuovo, si osserva una Croce d'oro, che un Suddiacono portava davanti il cavallo del Papa, secondo l'antico costume.

Gli si attribuisce un' istruzione ai Sacerdoti, che si trova inserita nel Pontificale Romano sulla fine del metodo di tenersi i Sinodi Vescovili (*Tom. 8. Conc. p.33.*). I Sacerdoti vi sono esortati ad alzarsi in tutte le notti per fare le orazioni notturne, e per cantare l'uffizio alle ore destinate. Ciascun Sacerdote deve avere un Cherico, ed un discepolo, che lo ajuti a cantare i salmi, e risponda alla Messa. Deve esortare il popolo a confessarsi nel Mercoledì delle Ceneri, ed imporre la penitenza: esortarlo a comunicarsi per quattro volte l'anno, cioè, nel Natale, nel Giovedì Santo, nella Pasqua, e nella Pentecoste; e nulla esigere per le funzioni Ecclesiastiche. Il resto è molto simile alle istruzioni d'Incmaro, lo che fa conoscere la disciplina di quel tempo.

Subito che il Papa Leone fu morto(*Sup. n.7.*), il Clero Romano, i Grandi, ed il popolo si radu-

narono; ed avendo pregato Dio a far loro conoscere chi doveva essere il loro Pastore, elessero unanimamente il Sacerdote Benedetto (*Anast in Ben* 111). Benedetto era Romano. Suo padre chiamato Pietro, lo aveva istruito nelle sacre lettere; quindi fu egli posto nel palazzo di Laterano, e ricevuto nel Clero. Il Papa Gregorio IV. l'ordinò Suddiacono; e Leone IV. Sacerdote del titolo di S. Callisto, dove il popolo andò in folla a recargli la notizia della sue elezione. Trovandosi egli in orazione, si alzò; ma avendo udito di che si trattava, tornò a prostrarsi in terra, e disse, versando una gran copia di lacrime: Lasciatemi nella mia Chiesa, ve ne prego; io non son capace di reggere al peso d'una così gran dignità. Ciò non ostante il popolo lo condusse al palazzo di Laterano, cantando inni, e cantici spirituali; e lo collocò, secondo il costume, sopra il Trono in mezzo a pubbliche acclamazioni di gioja. Quindi fu stese il decreto d'elezione, che sottoscritto dal Clero, e dai Grandi, fu spedito agl'Imperatori Lotario, e Luigi per mezzo di due Deputati, Niccolò Vescovo d'Anagni, e Mercurio Mastro di Campo.

Questi però incontrarono per istrade Arsenio, Vescovo di Gubbio (*Sup n* 14), il quale gl' indusse ad abbandonare Benedetto, sebbene gli avessero giurata fedeltà, ed ad eleggere Papa il Sacerdote Anastasio deposto, 18. mesi prima, nel Concilio di Roma. Avendo essi adunque consegnato all'Imperator Luigi il decreto d' elezione, tornarono in Roma, dove recarono avviso, che sarebbero venuti alcuni Deputati, e restituirono le sue lettere a Benedetto. I Deputati pochi giorni dopo, giunsero in Orte, quaranta miglia in distanza da Roma, dove presero le parti d'Anastasio, attese le istanze fatte loro dal Ve-

fcovo Arfenio, ch' era andato ed incontrargli, in compagnia del Vefcovo Niccolò, e di tre Capitani Mercurio, Gregorio, e Criftoforo. Due altri Vefcovi, Rodoaldo di Porto, ed Agatone di Todi, fi collegarono ancora con effi.

Benedetto, avendolo faputo, fpedì i Vefcovi Gregorio, e Mafone con delle lettere ai Deputati dell' Imper.: ma in vigore dei maneggi d'Anaftafio, furono quefti trattenuti, e cuftoditi contro il dritto delle genti. Benedetto vi aveva anche inviato Adriano, Secondicerio della S.Sede, ed il Duca Gregorio. Nel giorno feguente, i Deputati mandarono ad intimare a tutto il Clero, al Senato, ed al popolo di portarfi alla loro prefenza al di là di Pontemolle, al che effi ubbidirono; ed andarono alla Chiefa di S. Leucio Martire, dove i Deputati fi erano fermati, infieme con Anaftafio. Di là s'incamminarono a Roma, conducendo, come prigionieri, Adriano, Graziano, e Teodoro, Uffiziali della S. Sede, ed entrarono nella città Leonina, e nella Chiefa di S. Pietro, dove Anaftafio fece rompere, e bruciare l'immagine del Concilio, che il Papa Leone aveva fatto dipingere fopra la porta, probabilmente di quello, in cui egli era ftato depofto.

Quindi, entrato in Roma a mano armata, falì nel palazzo Lateranefe, dove, avendo da Romano Vefcovo di Bagni, fatto difcacciare Benedetto dal Trono Pontificio, vi fi pofe a federe: dopo di che, lo fece anche fpogliare degli abiti Pontificali, e caricare d'ingiurie, e di batticure; e finalmente lo diede in cuftodia a Giovanni, ed ed Adriano, Sacerdoti depofti dal Papa Leone, per i lorn delitti. Allora tutta la città di Roma fi trovò in un' eftrema cofternazione: altro fi udivano che grida; ed i Vefcovi, ed i Sacerdoti, battendofi il petto, e diftruggendofi in lagrime, giacevano proftefi davanti gli altari. Ciò accadde in un giorno di Sabato.

Nella mattina seguente, essendo Domenica, i Vescovi, ch erano in Roma, si radunarono col Clero, e col popolo nella Chiesa Emiliana, dove anche intervennero i Deputati dell'Imperatore. Questi salirono fin al Presbiterio, dove i Vescovi, postisi a sedere cantavano col Clero; e presentarono loro le punte dei dardi, e delle spade, minacciandogli, e dicendo: Arrendetevi, e riconoscete Anastasio per Papa. I Vescovi risposero: Noi non riceveremo giammai un uomo deposto, ed anatematizzato dal Papa, e da un Concilio; lo rigettiamo da tutta l'assemblea Ecclesiastica. I Francesi, vedendo la loro costanza, se ne allontanarono, pieni di sdegno, ed entrarono in una cappella della Chiesa, dove incominciarono a deliberare, ed a proporre diverse opinioni. Obbligarono i Vescovi d'Ostia, e d'Albano ad entrarvi; ed avendo incominciato dalla dolcezza, finirono colle minacce, e loro dissero con un tuono di voce fierissimo: Ne va la vostra testa, se ricusate di consagrare Anastasio. I Vescovi risposero, che si contentavano piuttosto di soffrire la morte, e d'esser tagliati in pezzi, e fin rampognarono i Deputati dell'Imperatore, provando ai medesimi, coll'autorità della Scrittura, l'ingiustizia della loro pretensione. Allora i Francesi cominciarono a consabular sotto voce nella loro lingua nazionale; dopo di che, si dimostrarono calmati.

Nel Martedì mattina, i Vescovi si radunarono nella gran Chiesa di Laterano col Clero, e col popolo, che disse ad alta voce: Noi vogliamo il beato Papa Benedetto; questo desideriamo. I Deputati dell'Imperatore, attoniti nel vedere quell'unione di popolo, e conoscendo, che non sarebbe loro riuscito di far eleggere Anastasio, convocarono i Vescovi, ed alcuni altri Ecclesiastici in una camera del palazzo

Patriarcale. Quivi la disputa fu viva; ma i Romani portarono così convincenti ragioni, che i Franceſi ſi arreſero, e diſſero ai Veſcovi: Prendete colui, che avete eletto, e conducetelo in quella Chieſa, che vi piace; noi andiamo a ſcacciare da queſto palazzo Anaſtaſio, che aſſerite eſſere ſtato depoſto. Paſſiamo tre giorni in digiuni, ed in preghiere; e dipoi faremo ciò, che Dio c'inſpirerà. I Veſcovi riſpoſero, che s'incominciaſſe dallo ſcacciare Anaſtaſio: onde queſto fu ſubito ſpinto vergognoſamente fuori del palazzo Patriarcale, e tutto il popolo ne reſe grazie a Dio.

Allora i Veſcovi preſero Benedetto dalla Chieſa, in cui era cuſtodito, e lo conduſſero nel palazzo di Laterano nella Baſilica del Salvatore: dipoi lo poſero ſopra il cavallo, di cui ſi ſerviva il Papa Leone, e lo traſferirono in S. Maria Maggiore, dove ſi trattennero per tre giorni, e tre notti, digiunando ed orando. In ſeguito, tutti quelli, ch'erano ſtati del partito d'Anaſtaſio, ſi portarono nell'iſteſſa Chieſa a baciare il piede a Benedetto, confeſſando il loro errore, e pregandolo a benedirgli. Ei gli ricevè a braccia aperte, ſe gli ſtrinſe al ſeno, e gli conſolò. I Deputati dell'Imperatore vi ſi portarono anch'eſſi, e gli parlarono amichevolmente in ſegreto. Eſſendo tutti riuniti, i Veſcovi ricondusſero Benedetto nel palazzo di Laterano, cantando inni, e ſeguiti da un immenſo popolo; e lo collocarono di nuovo ſopra il Trono Pontificio (*V. Papebr. Renat*). Finalmente, nella Domenica, primo giorno di Settembre dell' 855., lo accompagnarono alla Chieſa di S. Pietro, dove egli fu conſagrato ſolennemente alla preſenza de' Deputati dell'Imperator Luigi, e d' un immenſo popolo. Benedetto governò la S. Sede per due anni e mezzo.

XXVII. In questo tempo l'Imperator Lotario si era infermato; e disp rando di poter rissabilirsi, si ritirò nel monastero di Prum, dove, rinunziato al Mondo, si fece tagliare i capelli, e prese l'abito Monastico (*An. Bert & Fuld* 855.). Divise gli stati, che possedeva al di là delle Alpi fra i due figli, che aveva presso di se, Lotario, e Carlo: Carlo ebbe la Provenza fin a Lione; e Lotario tutto il resto fin alle imboccature del Reno, e della Mosa, che fu chiamato il regno di Lotario, d'onde è poi derivato il nome di Lotaringia, o Lorena. L'Imperatore credè, che il suo primogenito Luigi fosse ben provveduto, possedendo il regno della Lombardia, ed il titolo d'Imperatore. L' Imperator Lotario non visse più di sei giorni dopo aver preso l'abito Monastico, e spirò nel 28 di Settembre, avendo regnato per quindici anni. dopo la morte di suo padre.

XXVIII. Rabano, Arcivescovo di Magonza, morì nell'anno seguente 856., nel quarto giorno di Febbraro, dopo aver governata quella Chiesa per ott'anni (*An.Fuld.*856.). Oltre le opere, delle quali si è già parlato, egli scrisse, negli ultimi tempi della sua vita, una lettera canonica ad Eribaldo, Vescovo di Auxerre, che lo aveva consultato sopra molti casi di penitenza (*Baluz post Regin An.Fuld* 850.). Diede questo saggio della sua carità in occasione d'una gran carestia, che afflisse l'Alemagna nell'anno 850; imperocchè, trovandosi in un villaggio della sua diocesi, vi riceveva tutti i poveri, che vi accorrevano da diversi luoghi, nutrendone giornalmente più di trecento, oltre quelli, che mangiavano ordinariamente alla di lui presenza. Vi giunse, fra gli altri, una donna così estenuata, che spirò nell'entrare, prima di poter passar la porta; il di lei figlio, che non le si distaccò dalla mammella, benchè ella fosse morta, eccitò le

le lagrime degli astanti. Un passeggiero, che aveva con se la moglie, ed il figlio, prese la risoluzione d'ucciderne quest' ultimo per cibarsene, e lo strappò dalle braccia della madre, la quale si allontanò per non assistere ad un così crudele spettacolo. Mentre lo sciaurato padre aveva sfodrato il coltello per scannarlo, il figlio vidde da lungi due lupi, che laceravano una cerva. Il padre vi accorse, gli scacciò, ed andò verso sua moglie a recarle di tal vivanda. Ella, vedendolo coperto di sangue, cadde quasi svenuta; ma il marito la consolò, mostrandole il figlio. Ciò si, dice l'Annalista di quel tempo, furono costretti a mangiare della carne proibita dalla legge, lo che dimostra, che i Cristiani si credevano ancora obbligati ad osservare la proibizione riportata nella legge di Mosè, di mangiar la carne degli animali uccisi dalle bestie (*Exod.* XXII. 31 XXXI. 8.). Il successore di Rabano nella sede di Magonza fu Carlo, figlio di Pipino, Re d' Aquitania, che ottenne questa dignità piuttosto per l'autorità di Luigi, suo zio, che per l'elezione del Clero e del popolo. Ei presedè ad un Concilio tenuto in Magonza circa il principio d'Ottobre del seguente anno 857. (*An Fuld.*).

XXIX. Eteulfo, Re d' Ouessex nell' Inghilterra, andando in Roma nell' anno 855, fu ricevuto magnificamente nella Francia dal Re Carlo il Calvo, ch' io d'ora in avanti, chiamerò sempre così, per distinguerlo dal giovine Carlo, suo nipote, Re di Provenza(*An Bert.*855.). Quito diede ad Eteulfo tutti gli abiti Reali, e lo fece accompagnare fin alle frontiere del suo regno; Eteulfo però non giunse in Roma prima del Pontificato di Benedetto (*Anast in Bened.*). Egli offrì a S. Pietro una Corona d' oro del peso di quattro libbre, ed altri molti ricchi doni, e praticò una pubblica liberalità verso il Clero, ed il popolo.

Al suo ritorno, si fermò nella Francia, e sposò Giuditta, figlia del Re Carlo il Calvo. Il contratto seguì nel mese di Luglio, e le nozze nel primo d'Ottobre in Verberia (*An Bert* 855.). Giuditta fu coronata Regina, sebbene non vi fosse quest' uso nell' Inghilterra. L'Arcivescovo Incmaro ne celebrò la cerimonia, e noi abbiamo ancora le orazioni, ch'ei vi recitò (*Incm tom.1 p* 750.). Il Re Eteulfo, ritornato nell' Inghilterra, fece convocare un Concilio in Vinchestre nella Chiesa di S. Pietro, dove si trovarono i due Arcivescovi di Cantorberi, e di Yorc, con tutti i Vescovi dell' Inghilterra e con un gran numero d'abati, e Bonredo, Re de' Merciani, ed Ebmondo, Re d' Estangle, con molti Signori (*Tom.8. Conc. p.* 243. *Ingul p* 860. *Malm p* 38.). In esso fu ordinato, che per l'avvenire la decima parte di tutte le terre si desse alle Chiese, franca da qualunque imposizione, per ricompensarla delle devastazioni sofferte dai Barbari, vale a dire, dai Normanni, i quali desolarono l'Inghilterra non meno della Francia. Il Re Eteulfo morì nell'anno 857, e lasciò per testamento 300. marchi d'oro annuali alla Chiesa Romana (*Vil Malm. p* 41.), cento per S. Pietro, cento per S. Paolo, e cento per i donativi del Pontefice. Il Vescovo di Vinchestre era allora Suituno, stato già precettore dell' istesso Re, a cui sopravvisse per alcuni anni (*Act SS.Bened. to.*6. *p*69.). La Chiesa onora la di lui memoria nel secondo giorno di Luglio (*Mart R.* 2 *Jul.*)

XXX. Nella Francia, i Normanni, eleno risaliti per la Loira, entrarono nel paese d'Orleans nel giorno 18. d'Aprile dell'anno 856., lo saccheggiarono, e tornarono indietro, senza che alcuno avesse fatta loro la minima resistenza. Altri Normanni entrarono nella Senna, circa la metà d'Agosto dell' istesso anno: saccheggiarono le città situate sopra le due

rive del fiume, ed anche i monasteri, ed i villaggi in qualche distanza; dopo di che, si ritirarono nel luogo chiamato la fossa Givaud, dove si fortificarono, e vi si trattennero in riposo per tutto l'inverno. Ciò non ostante, nel dì 28. di Dicembre attaccarono Parigi, ed incendiarono S. Genovieffa, e tutte le altre Chiese, ad eccezione di S. Stefano, vale a dire, la Cattedrale, di S. Germano de' prati, e di S. Dionisio, di cui prefero l'Abate chiamato Luigi (*Chron Norm.Duch tom 2 p 525*). Queste Chiese furono riscattate con una grossa somma di denaro. Quelli, ch'erano al basso della Loira, saccheggiarono Turena, e le vicinanze fin a Blois. Avendo attaccato Chartres, il Vescovo Frobaldo fuggì a piedi, e nel voler passare a nuoto il fiume d'Euro, vi si annegò.

XXXI. Il Re Carlo il Calvo più non aveva quasi verun'autorità. Pipino, di lui nipote, uscito dal monastero di Soissons, era stato riconosciuto per Re d'Aquitania; ed essendosi collegato coi Normanni, saccheggiò Poitiers, e molte altre piazze (*Bertin.856. 857. Capit tit 19. 20. 21. 24.*). I Conti e gli altri Signori incominciavano a vivere da Sovrani, e la Francia era ripiena di violenze e di saccheggiamenti. Carlo, per rimediarvi, nel dì 25. di Febbraro dell'anno 857., convocò in Quiercy i Signori, ed i Vescovi, che gli erano ancora fedeli (*Tom 8.Conc. p. 240. Capit. tit.23. p. 87.*). Quivi fu risoluto, che i Vescovi nelle loro diocesi, ed i Conti, e gl'Inviati, ciascuno nel proprio distretto, convocassero delle assemblee, dove il Vescovo diocesano dimostrasse, coll'autorità della scrittura, e dei Canoni quanto gravemente peccava chi saccheggiava, e si usurpava i beni degli altri, e qual penitenza egli meritava. I Commissarj del Re dovevano altresì allegare le leggi, ed

i Capitolari, che proibivano gl' stessi delitti, e minacciare a quelli, che gli commettevano in avvenire pena spirituali. e temporali. Ciò si rileva dalla lettera scritta in nome del Re, e diretta a tutti i Vescovi, Inviati, a Conti, con una raccolta d' autorità della Scrittura e dei Padri, e con un' altra de' Capitolari di Carlomagno, e di Luigi il Pio. Ma l' esortazioni, e le minacce erano mezzi troppo deboli per ridurre in dovere i Signori, che avevano le armi in mano. onde non se ne vidde alcun effetto, ed i disordini si andarono sempre più aumentando.

Si crede di conservarsi un esempio dell' esortazioni, che i Vescovi fecero in tal' occasione, in una lettera di Lupo di Ferrieres, scritta apparentemente in nome del Vescovo di Sens; molte lettere di quest' Abate indicano l' eccesso dei suddetti disordini. Ei consiglia uno dei suoi amici, che dovava portarsi presso di se, a scegliere una strada sicura; imperocchè, soggiunge (*Ep.* 140.), nel regno del nostro Re Carlo, attesi i nuovi movimenti, si esercitano impunemente i ladronecci, e non vi è cosa più certa, e più ordinaria della rapine, e delle violenze. E' necessario adunque cercare una compagnia di viaggiatori, il numero, ed il valore dei quali tenga in soggezione quei ribaldi, e qualora bisogni, anche gli rispinga.

Circa il medesimo tempo, ei scrisse al Papa Benedetto per mezzo di due dei suoi Monaci, che in se avevano volontariamente il viaggio di Roma. Questi avevano alcune lettere generali di raccomandazione a tutti i Vescovi dell' Italia, e della Gallia, ed a tutti i fedeli, non solamente di Lupo, lor Abate, ma anche di Venilone, Arcivescovo di Sens, loro Vescovo diocesiano, le quali dicevano espres-

samente, che i medesimi aveano la permissione dell'uno e dell'altro (*Lup.Ep.*101.102) Nella lettera al Papa, Lupo dice, ch'era stato inviato in Roma fin dal tempo di Leone, di lui predecessore (*Ep* 103 *v ep.*66. 67. 68.) : gli raccomanda quei due Monaci pellegrini, e lo prega ad istruirgli dei costumi della Chiesa Romana, a fine d'avar essi una regola certa contro la varietà degli usi, che regnavano in diversi luoghi. Prega altresì il Papa ad inviargli, per mezzo di quei Monaci, alcuni libri, che gli mancavano, e che non trovava nella Francia, cioè, i Commentarj di S Girolamo sopra Geremia dal sesto libro fin al fine: l'Oratore di Cicerona: i dodici libri dell'istituzione di Quintiliano; ed il Commentario di Donato sopra Terenzio, promettendo di fargli subito copiare, e di rimandargli fedelmente(*Op.*140 *V Ep* 69) In un' altra lettera, prega un amico a procurargli le guerra di Catilina, a di Giugurta scritte da Sallustio, e le orazioni di Cicerone contro Verre. La curiosità di questi dotti Abati, a la fatica dei loro Monaci ci hanno conservati i libri della buon' antichità così Ecclesiastica, come Profana.

XXXIII. Nell' istesso tempo, cioè, nell' anno 857., Incmaro compose la sua prima opera sopra la Predestinazione. Dopo il Concilio di Valenza, Ramigio, Arcivesc. di Lione, portò all' Imparator Lotario, suo Sovrano, i Canoni di quello Concilio coi diciannova articoli di Giovanni Scoto, che vi erano stati condannati, ad i due scritti della Chiesa di Lione sopra la tre lettera, a sopra le verità della Scrittura; affinchè Lotario gl'inviasse a suo fratello Carlo, nel di cul regno si trovavano Incmaro, e gli altri autori delle opinioni oppugnati dalla Chiesa di Lione(*Flo.lib.*3.*c.*15 *Maug.diss c.*38.39.*Incmar Praef.*1.). L'Imperatore Lotario morì poco tempo dopo, even-

lo incaricato Ebbone, Vescovo di Grenoble, di porne tare questi scritti al Re Carlo suo fratello. Ebbone gheli consegnò in Verberia, e Carlo, essendo in Neaufle, casa dell'Arcivesco o di Rouen, nel mese di Settembre dell'anno 856 per opporli ai Normanni, diede tutti questi scritti in mano d'Incmaro, affinchè gli esaminasse, e vi rispondesse, lo che egli fece in un lungo trattato sopra la Predestinazione, diviso in tre libri, di cui altro non ci resta che la sola Prefazione conservataci da Flodoaldo. Incmaro confessa, che il Concilio di Valenza aveva condannati i quattro articoli di Quiercy; ma si lamenta, che non erano stati inseriti nel decreto del Concilio, e ch'erano stati condannati, senza essere intesi. Pretende di non aver avuta fin allora alcuna cognizione dei diciannove articoli di Giovanni Scoto, e di non avere nè anche potuto scuoprirne l'autore, quantunque egli stesso, e Pardulo fossero stati quelli, ch' eccitarono Scoto a scrivere. Finalmente finge di non credere, che il decreto fosse effettivamente del Concilio di Valenza; e dice, che non sapendo a chi rispondere, indrizza la sua risposta al Re Carlo, da cui aveva ricevuti gli scritti. Si scuopre in queste maniere d'Incmaro più artifizio, che buona fede.

XXXIV. Ciò non ostante, nel duodecimo anno del suo governo, ch'era l'857., nel dì 10 di Giugno, ei aggiunse tre articoli alle istruzioni, che aveva già date agli Ecclesiastici della sua diocesi. Il primo, ed il più importante riguarda la penitenza pubblica. Subito che si farà commesso un omicidio, o altro pubblico delitto, il Paroco avvertirà il reo a presentarsi al Decano, ed agli altri Curati, ed a sottomettersi alla penitenza (*Tom 7. Conc p. 585. Incm. tom. 1 p. 730.*); e questi ne renderanno intesi

i loro Superiori, che si trovano nella città, affinchè, nello spazio di 15. giorni, il peccatore possa presentarsi innanzi a noi, e ricevei la pubblica penitenza, e l'assoluzione. Si scriverà fedelmente il giorno così del peccato, come della penitenza; e quando i Curati si radunano nel primo giorno di ciascun mese, conferiranno insieme sopra i loro penitenti per renderci informati come ciascuno adempisca la propria penitenza; affinchè si possa da noi determinare il tempo per la riconciliazione. Se il colpevole non si sottomette alla penitenza nello spazio di 15. giorni, sarà scomunicato finattanto che non vi si sia ricorso. Il Paroco, che mancherà d'avvertirci della colpa commessa, sarà sospeso dalle sue funzioni, e digiunerà in pane ed acqua per altrettanti giorni, per quanti ha tacciuto; e se il peccatore muore senza essere ammonito, il Paroco sarà deposto. Ma si avvertirà sopprattutto di non negare in punto di morte, il Viatico al penitente, che lo domanda con divozione, sotto pena di dover soddisfare alla di lui penitenza, se l'infermo si ristabilisce. Non si esigerà cos'alcuna per i funerali, nè vi sarà chi pretenda il dritto ereditario della sepoltura (*C. 2*); ma toccherà al Paroco a disporne. Non si dirà la Messa se non sopra un altare consagrato, o almeno sopra una pietra benedetta (*C. 3.*).

XXXV. In Cordova continuava la persecuzione. Un Sacerdote, chiamato Abbundio, Curato di una parrocchia nella vicina montagna, fu martirizzato per artifizio de' Musulmani. Essendo stato presentato al Cadì, ed interrogato, egli fece arditamente la sua professione di fede, parlando contro Maometto, ed i di lui settarj (*Eulog. 2. Mem. c. 21.*). Dopo di ciò, fu immediatamente giustiziato, ed il di lui cadavere esposto ai cani, nel giorno 11.

di Luglio dell'Era 892. corrispondente all'anno 854. Nell'anno seguente, nel dì 30. d'Aprile, tre Martiri furono giustiziati insieme, cioè, Amatore, giovine Sacerdote, ch'era andato a studiare in Cordova; Pietro, Monaco; e Luigi, fratello del Diacono Paolo, martirizzato nell' 851 (*C.* 13.). Questi si unitono tutti tre per fare insieme la professione dell'Evangelio, e furono subito privati di vita(*Sup L.*48 *n.*54.). I cadaveri furono tutti gettati nel fiume, d'onde due furon tratti, cioè, quelli di Pietro, e di Luigi; il primo fu seppellito in Pegna mellar, e l'altro in Palma nella diocesi d'Italica nell'Andaluzia (*V. not. Amb.*) Nell'istesso tempo, un vecchio, chiamato Vitesino, che aveva apostatato, mentre era esortato all'esercizio della falsa religione da esso abbracciata, ricusò coraggiosamente di farlo, e fu subito giustiziato (*C.*14.).

Nell'anno seguente 856., dell'Era 894. Elia, Sacerdote di Lusitania, già vecchio, fu giustiziato, insieme con due giovini Monaci (*C.* 15), Paolo, ed Isidoro nel dì settimo d'Aprile; e nel ventesim'ottavo di Giugno, fu giustiziato Argimiro, Monaco innoltrato negli anni (*C.* 19) Questo aveva esercitata una carica riguardevole in Cordova; ed essendone stato privato, si era ritirato in un monasterо. Alcuni infedel lo accusarono al Cadì d'essersi burlato del Profeta(*Sup* 48.*n.*53) Ei fu rinchiuso in una stretta prigione; il Cadì, avendo tentato invano di pervertirlo lo fece porre sopra l'eculeo, e con una spada lo fece trafiggere. Il di lui cadavere fu seppellito presso S Prefetto nella Chiesa di S Acisclo.

Aura, sorella d'Adolfo, e di Giovanni, che nel principio del regno d'Abderamo avevano sofferto il martirio, era Religiosa da trent'anni in tietto nel monastero di S. Maria di Cuteclar. Nacque ella da una

famiglia illustre fra gli Arabi, nella provincia di Siviglia, lo che diede occasione ad alcuni de' di lei congiunti, che ne avevano udito parlare, di portarsi a visitarla. Avendola essi trovata non solo Cristiana, ma Religiosa, ne avvertirono il Cadì, il quale era altresì di lei congiunto. Egli se la fece condurre davanti, e sul principio le rimproverò con dolcezza la vergogna, che faceva alla sua famiglia col cangiar Religione; ma in seguito le minacciò i tormenti, e la morte, per obbligarla ad abbandonare il Cristianesimo Aura cedè per allora, e gli promise di fare ciò, ch' egli voleva, onde il Cadì la lasciò in libertà; ma essendo ritornata in sua casa, ella continuò, come prima, a professare la Religione Cristiana, forzandosi di cancellare colle lagrime, e col dolore lo scandalo, che aveva dato. Siccome frequentava arditamente le Chiese, così gl' Infedeli l' accusarono al Cadì, al quale ella rispose, che non era stata giammai separata da G. C., e non aveva aderito nè anche per un momento alle loro profanazioni, sebbene avesse avuta la debolezza di promettergliele. Il Giudice la fece caricar di catene, e rinchiudere in una prigione; ed avendo ricevuto l'ordine del Re, la fece giustiziare nella mattina seguente, e gettarne il cadavere nel fiume. Ciò avvenne nel giorno decimono di Giugno dell' an 856. La Chiesa onora questi Martiri nei respettivi giorni del loro martirio.

XXXVI. Il Sacerdote Eulogio, che ce ne ha conservata la memoria, intraprese anche a difendergli contro i rimproveri d' alcuni Cristiani, che non gli volevano riconoscere per Martiri (*Apolog.init*); imperocchè, dicevano, essi non fanno miracoli, come gli antichi Martiri: non soffrono diverse sorti di tormenti; e quelli, che gli fanno morire, non sono idolatri, ma Musulmani, i quali riconoscono lo

stesso Dio che noi, e detestano l'idolatria. Eulogio risponde con facilità a queste tre obbiezioni(*Memor. lib 1 p.*350.*Apol p* 450) Riguardo ai miracoli, dic' egli, essi non sono necessarj in tutti i tempi, come lo erano in quelli della Chiesa nascente, ed in oltre, non sono segni infallibili di Santità. I tormenti non sono essenziali al martirio, come lo è la morte, e la perseveranza fin al fine; si riguarda non già la lunghezza del combattimento, ma la vittoria. Sebbene Maometto non insegnasse l'idolatria; basta ai Cristiani, per averlo in orrore, ch' ei sia un falso Profeta, uno di quelli impostori predetti dagli Apostoli, e che abbia oppugnata la Divinità di G C Eulogio riflette qui, che i Cristiani si facevano il segno della Croce, e si raccomandavano a Dio, quando udivano i *Morsins*, o banditori dei Musulmani chiamare il popolo ad alta voce dalla cima delle torri, che sono attaccate alle Moschee (*P*.425 *V*.*Bibl Orient p*.576).

Si faceva un altro rimprovero a questi Martiri della Spagna, vale a dire, ch' essi si offrivano da loro medesimi al martirio, che fomentavano la persecuzione; e che lasciando i Musulmani ai Cristiani il libero esercizio della loro religione, questi gl'irritavano a torto, ingiuriando Maometto. Le risposte, che dà Eulogio a tal' obiezione, sono deboli, e tutto ciò, che si ritrova in esse di rimarchevole, è la descrizione dell'infelice stato de' Cristiani sotto il dominio dei Musulmani. Niuno di noi, dic' egli, è sicuro fra loro(*Mem.*1.*p*.354): allorchè qualche affare ci obbliga a comparire in pubblico; appena ch'essi ci vedono addosso l'insegne del nostro ordine, cioè dello stato Ecclesiastico. ci fanno delle fischiate, come suol farsi ai mentecatti; ed i fanciulli, non contenti delle ingiurie, e de' motteggj, ci perseguitano

co' fassi. Subito che odono il suono delle nostre campane, prorompono in maledizioni contro la nostra santa Religione. Qui si vede, che i Musulmani permettevano allora ai fedeli le campane, che hanno loro proibite in appresso. Eulogio continua. Molti fra essi non ci vogliono vicini, e si crederebbero contaminati, se noi toccassimo i loro vestiti.

Ma checchè se ne dica, bisogna confessare, che la condotta di questi Martiri di Cordova non era uniforme all'antica disciplina. La Chiesa di Smirne, nella relazione del martirio di S. Policarpo, dice: Noi non lodiamo quelli, che si presentano da loro medesimi; perocchè ciò non ci è insegnato dal Vangelo (*Ep c 4. Edit Cotel. sup lib.3.n.28. Act. S.Cypr.*) S Cipriano diceva davanti il Proconsolo: La nostra disciplina proibisce ad ognuno d'offerirsi da se stesso; e nell'ultima sua lettera diceva ai fedeli: Niuno di noi si presenti ai Pagani: ci basta parlare, per esser presi (*Sup. lib. 2. n. 36 40*). Il Concilio d'Elvira proibisce, che si annoveri frai Martiri chi è ucciso immediatamente per aver infranti degl' idoli (*C.60. sup l.9.n.14.*). Ciò non ostante, l'autorità della Chiesa, che ha ricevuti tutti i Martiri di Cordova, ed Eulogio, loro difensore, nel numero dei Santi, deve arrestare il nostro giudizio, e farci credere, come dice S. Agostino in casi simili, che la medesima abbia avute delle forti ragioni per eccettuargli dalle sue regole.

S. Eulogio trattò questa questione in due opere: l'una intitolata Memoriale de' Martiri, e divisa in tre libri, il primo de' quali altro non è che la difesa dei Martiri, ed i due seguenti contengono la loro storia. L'altra è intitolata Apologia, e vi si trova la storia di due Martiri, che soffrirono dopo che questo scritto era già terminato.

XXXVII il primo chiamato Rodrico, era un Sacerdote nato nel borgo d'Egabre, istruito, ed ordinato in Cordova. Quasto aveva due fratelli uno dei quali si fece Musulmano, lo che lo tenava in brighe continue col terzo, che si era conservato Cristiano. Una notte, la loro contesa arrivò a tal eccesso, che avendo voluto Rodrico rappacificargli, gli si avventarono addosso ambidue, a lo lasciarono quasi morto. Essendosi ei posto a letto, il fratello Musulmano lo fece collocare sopra una bara, e condurre per il vicinato, dicendo: Ecco Iddio ha illuminato mio fratello: sebbene egli sia Sacerdota, ha abbracciata la nostra religione; a trovandosi, come voi vedete, agli astremi della sua vita, non ha voluto morire senza farne la dichiarazione. Alcuni giorni dopo, il Sacerdota Rodrico, essendo risanato, ed avendo saputo ciò, che suo fratello l'apostata avava fatto, passò dalla sua casa di campagna in un altro luogo. La persecuzione era allora in Cordova così violenta, che si demolirono fin i campanili d'alcune Chiese. Rodrico, essendo stato obbligato ad uscire dal seno della montagna, in cui si era nascosto, per portarsi al mercato di Cordova fu incontrato da suo fratello l'apostata e da questo condotto davanti il Cadì, ed accusato d'avere abbandonata la religione di Maometto. Rodrico negò d' averla mai abbracciata, a dichiarò d' essere non solo Cristiano, ma anche Sacerdote. Il Cadì, dopo aver tentato invano di sedurlo, lo fece chiudere in prigione.

Quivi egli trovò un certo, chiamato Salomone, il quale, dopo essere stato per qualche tempo apostata, era ritornato alla Chiesa. Essi stringero insieme ben presto una sincara amicizia, e si esercitavano insieme nel digiuno, e nell'orazione. Il Cadì, avendolo saputo, gli fece separare, e proibì che gli ve-

desse alcuno. Quindi le gli fece venire davanti; e dopo averagli esortati per tre volte, gli condannò a morte, per ordine del Re. Condotti sopra la riva del fiume, essi si prepararono al gran passo col segno della Croce; Rodrigo fu giustiziato il primo, ed i loro cadaveri prima esposti, e dipoi gettati nel fiume, come tutti gli altri. Il Sacerdote Eulogio, avendo saputo la felice loro morte, si portò a vederne i corpi, dopo aver celebrata la Messa; e trovò alcuni Infedeli, che prendevano dei sassi tinti del sangue di quei Martiri, e dopo d'avergli lavati, gli gettavano nel fiume, per timore, che i Cristiani gli conservassero come altrettante reliquie. Il giorno del loro martirio fu il decimoterzo di Marzo dell' Era 895. corrispondente all' anno 847; ed in tal giorno la Chiesa onora la loro memoria (*Martyr. R. 13 Mart.*). Il corpo di S. Rodrigo fu trovato dopo tre settimane, e seppellito solennemente dal Vescovo di Cordova nel monastero di S Genesio nel borgo chiamato Tertios, e quello di S.Salomone in Colubra nella Chiesa dei SS Cosimo, e Damiano.

XXXVIII. Il Papa Benedetto III non governò la Chiesa se non per due anni e mezzo, e morì nel giorno decimo di Marzo dell' an. 858 In un' ordinazione del mese di Dicembre fec'egli cinque Sacerdoti, ed un Diacono, oltre sessantasei Vescovi per diverse Chiese. Egli assisteva con tutto il Clero ai funerali de' Vescovi, dei Sacerdoti, e dei Diaconi; ed ordinò, che i suoi successori facessero lo stesso (*Anast in Bened Papebr.*) La S Sede vacò solo per quindici giorni, dopo i quali, fu eletto Niccolò, primo di questo nome, di nazione Romana, e figlio di Teodoro Regionario. Il Papa Sergio lo fece passare dalla casa di suo padre al palazzo Patriarcale: Leone IV. l'ordinò Diacono; e Benedetto

l'amò talmente, che lo ammise in parte al governo della Chiesa (*Anast in Nicol.*). Alla di lui morte, Niccolò lo accompagnò cogli altri Diaconi, ed ajutò a seppellirlo. L'Imperatore Luigi, ch' era allora partito da Roma, avendo saputa la morte del Papa Benedetto, vi tornò subito; ed il Clero, i Grandi, e tutto il popolo si radunarono per l' elezione del nuovo Pontefice.

Dopo aver conferito per alcune ore, convennero unanimamente d' eleggere il Diacono Niccolò, ed andarono a cercarlo unitamente nella Chiesa di S Pietro, dov'ei si era nascosto, dicendo d' essere indegno d' occupare un tal rango Ne fu tratto a viva forza, e condotto, in mezzo alle pubbliche acclamazioni al palazzo di Laterano, e collocato sopra il Trono Apostolico: fu poi ricondotto in S Pietro, rimesso in trono in presenza dell' Imperatore, dopo di che ei vi celebrò la Messa sopra il corpo del S. Apostolo; finalmente, essendo stato accompagnato al palazzo Patriarcale fra cantici spirituali, fu coronato con estrema gioja di tutta la città, in un giorno di Domenica, ventesimoquarto d'Aprile. Due giorni dopo, pranzò coll' Imperatore; e si portò a visitarlo, allorchè questo Monarca fu uscito da Roma, nel luogo, chiamato Quintus. L'Imperatore gli andò incontro a piedi, e gli guidò il cavallo per la briglia, per più di un tiro d'arco. Pranzarono per la seconda volta insieme: l'Imperatore gli fece considerabili doni: lo accompagnò a cavallo; e nel separarsi, guidò di nuovo quello del Papa per la briglia.

XXXIX. Nel principio del suo Pontificato, e nel medesimo anno 858., il Papa Niccolò confermò l' unione delle Chiese di Brema, e d' Amburgo in favore di S. Anscario. Essendo Gontero stato ordinato Arcivescovo di Colonia, dopo circa dieci an-

ni di Sede vacante, Anscario lo pregò a consentire a quell'unione; ma egli vi dimostrò una gran repugnanza. lo che fu motivo, che l'affare si proponesse nel Parlamento tenuto in Wormes ne la Quaresima dell' anno 857. (*Adam. l. c 17 sup n 18. Vita S Ansc n 18*). A questo Parlamento si trovaron presenti i due Re, Luigi, e Lotario, suo nipote, con molti Vescovi, loro sudditi (*An Fuld* 857). Tutti furono d'accordo, riguardo all'unione proposta, e pregarono Gontero a prestarvi il suo assenso. Sul principio, ei fece delle forti opposizioni, sostenendo, che non era cosa giusta erigere in Metropoli una sede suffraganea, in pregiudizio della dignità della propria; ma finalmente cedendo alla preghiere dei Re, e dei Vescovi, dichiarò, che se il Papa confermava una tal' unione, egli l'averebbe approvata con tutti i suoi suffraganei. Il consenso di Lotario bisognava assolutamente, perchè Colonia apparteneva al di lui regno (*N.39*).

Attesa la risposta dell' Arcivescovo Gontero, il Re Luigi spedì a Roma Salomone, Vescovo di Costanza; e S.Anscario, non potendolo accompagnare in persona, inviò con esso il Sacerdote Norfrido, suo discepolo. Questi furono ricevuti con somma cortesia dal Papa Niccolò, il quale, vedendo l'utilità, che risultava dall' unione di queste due Chiese per la conversione dei Pagani, la confermò con letere patenti, nelle quali specificava, che Anscario era stato creato primo Arcivescovo dei Nordalbinguesi e la di lui sede fissata in Amburgo, per autorità del PapaGregorioIV, lo cha confermava, nominandolo suo Legato per predicare il Vangelo presso gli Svedesi, i Danesi, gli Schiavoni, e le nazioni vicine. Quindi riporta il motivo, che aveva avuto il Re Luigi di unirvi il Vescovato di Brema, la quale unione parimente egli conferma; ed ordina, che in avvenire

queste due diocesi non fieno chiamate se non col nome d'Amburgo, proibendo all' arcivescovo di Colonia di porre in campo in appresso alcuna pretensione sopra le diocesi stesse. Tal' unione, autorizzata dal Pontefice, fu eseguita: ma siccome Amburgo era stata maltrattata dai Normanni, così Ansgario, ed i di lui successori fissarono la loro sede in Brema, e talvolta prendevano il titolo di Vescovi di questa città (*Mabil obs.tom 6 p. 77.*).

XL. Nel medesimo anno 858 il Re Luigi passò il Reno, ed andò nella Francia con un'armata, invitato da un gran numero di Signori malcontenti del governo di Carlo il Calvo, specialmente perchè non gli difendeva contro le incursioni dei Normanni (*An. Fuld. Bert* 858). Venelone, Arcivescovo di Sens, entrò nel partito di Luigi; ma Incmaro, e la maggior parte degli altri Vescovi restarono fedeli a Carlo. Il Re Luigi aveva fatto loro intimare di trovarsi in Reims per il dì venticinque di Novembre. ad oggetto di trattare del ristabilimento della Chiesa, e dello stato; ma essi si contentarono di radunarsi in Quiercy, e di scrivere una lunga lettera, che gl' inviarono per mezzo di Venelone, Arcivescovo di Rouen, e d'Ercanrado, Vescovo di Châlons. Questa lettera è scritta in nome di tutti i Vescovi delle provincie di Reims, e di Rouen, e divisa in quindici articoli (*Tom.* 8, *Conc.p.* 654. *tom.* 2. *Cap.* 101. *Incm. tom.*2.*p.*126)

Primieramente si scusano di non essersi portati in Reims a mouvo degl' incomodi della stagione, e della brevità del tempo, che non ha loro permesso di consultare i loro Arcivescovi secondo i Canoni (*Incm t.p.*126.*c.*1.). In seguito si lamentano, che il Re Luigi non abbia seguiti i consigli dati ad esso replicatamente, in particolare riguardo alla sua ricon-
cilia-

ciliazione col Re Carlo, suo fratello(*C.2.3.*), e soggiungono, che non vi è più luogo di sperare, ch'ei profitti meglio dei consigli, che loro domanda. Lo esortano ad esaminare in sua coscienza i motivi del suo viaggio, ed a riflettere se vuole esser trattato come tratta suo fratello. Ponetevi davanti gli occhi, gli dicono, quel momento, che non potete evitare, in cui l'anima vostra si separerà dal vostro corpo, spogliata di tutta la sua potenza, e di tutte le sue ricchezze, senza soccorso di moglie, di figli, di cortigiani, e di sudditi, nuda, ed abbandonata, lasciando i suoi disegni imperfetti. Vedrà ella allora tutti i suoi peccati, e tutto ciò che ha pensato, detto, ed operato contro la carità, senza averlo espiato colla penitenza: e lo avrà sempre davanti senza poterfene distrarre. Ed in seguito:

Abbiamo saputo, che nelle provincie, per le quali siete passato, si sono commesse crudeltà, ed abbominazioni, che superano quelle de' Pagani, e noi ne vediamo una parte (*C.5.*). Contuttociò dite di venir per correggere gli abusi, e per procurare la pace. Volgete piuttosto le vostre armi contro i Pagani; liberateci dal tributo, che loro paghiamo, o almeno accordate presso di voi un asilo sicuro a quelli, che gli fuggono, in vece di maltrattargli anche più di quello, che lo fanno i loro stessi nemici (*C.6.*). Se venite a ristabilire la Chiesa, come ci avete scritto conservatele i privilegj: onorate i Vescovi, e senza inquietargli inopportunamente, lasciate ch'essi esercitino in pace le loro funzioni: comandate ai Conti d'inviare ai Vescovi istessi i peccatori scandalosi per esser sottoposti alla penitenza: permettete, che si tengano i Concilj Provinciali nei tempi determinati dai Canoni: conservate i beni delle Chiese, e dei loro vassalli; mentre, da che le ricchezze di queste si

sono accresciute, i Vescovi hanno stimato bene di concedere delle terre a degli uomini liberi per aumentare la milizia del regno, e per assicurare dei difensori alle Chiese. (C. 7.). Da qui si rileva qual fu l'origine dei feudi dipendenti dalle Chiese. I Vescovi riportano l'esempio di Carlo Martello, il quale, per aver usurpati il primo i beni della Chiesa, fu condannato in corpo ed in anima all'Inferno, secondo una pretesa rivelazione di S. Eucherio d'Orleans; ma si conviene, che questa sia una favola.

I Vescovi esortano il Re Luigi a ristabilire i monasteri e gli spedali, e soggiungono: Giacchè pretendete di procurare il ben pubblico, incominciate dal correggere voi medesimo. Vivete in segreto come se foste sempre esposto agli occhj del pubblico. Seguite piuttosto i dettami della vostra coscienza, che i discorsi degli altri. Non vi lasciate vincere nè dall'adulazione, nè dall'invidia; non vi abbandonate in maniera agli agj della vita, che trascuriate il pensiero dell'anima vostra (*V. Bar An 742. n. 24. Sirm. hic. Mabill. obs. 4. ad Vit. S. Euch, tom. 3. Act. p. 595. c. 8. 9. 10. c. 11.*). Il regolamento della vostra casa serva di norma ai particolari; gli Uffiziali della vostra Corte sieno timorati di Dio, e caritatevoli verso di quelli, che ricorrono a voi ne' loro bisogni (C. 12.). Stabilite de' Conti, e degli altri Uffiziali pubblici, che sieno disinteressati, che non opprimano il popolo, che non gli danneggino le messi, nè gli tolgano il bestiame: che col consiglio dei Vescovi procurino il bene della Chiesa; e che tengano le loro udienze, non per arricchirsi, ma per amministrar la giustizia. Stabilite ancora per giudici delle case Reali persone, che non maltrattino i vostri servi; ma che facciano coltivare le vostre terre in maniera, che voi non siate d'aggravio ai Vescovi, ed agli Abati per gli

alloggiamenti, per le vetture, e per gli altri biſogni (C.24). I Conti erano Governatori delle provincie e Giudici degli uomini liberi; ma vi eran Giudici particolari nelle caſe Regie, che governavano le Reali poſſeſſioni, ed amministravano giuſtizia ai ſervi fiscali.

Riguardo ai Signori, continuano i Veſcovi, i quali in occaſione di tali diſordini hanno commeſſi delitti degni di ſcomunica, obbligategli a venire ad umiliarſi innanzi ai loro Veſcovi per ſoddisfare alla Chieſa, e ſe vi ſono dei complici de' loro peccati, quando ne foſte uno voi ſteſſo, facciano penitenza. Trattate ſempre i voſtri ſervi, come ora vi ſuggeriamo, riſervandoci di conſigliarvi riguardo al di più, quando in tempo opportuno ſi terrà un concilio co' noſtri fratelli. Noi abbiamo principalmente biſogno di confeſtire co' Veſcovi, i quali, col conſenſo del popolo di queſto regno hanno unto del ſanto Criſma voſtro fratello, dopo che fu riconoſciuto Re della Chieſa Romana, noſtra Madre. Leggete i libri dei Re, e vedrete dall'eſempio ſteſſo di Saulle riprovato, il riſpetto, che ſi deve agli unti del Signore; e ciò è quello, che riſpettiamo nel voſtro fratello, oltre la fedeltà, e la riconoſcenza, che gli dobbiamo. Vorreſte voi ingrandire il voſtro regno con iſcapito dell' anima voſtra? Vorreſte privarci del Sacerdozio, come meriteremmo, ſe abbandonaſſimo le noſtre Chieſe contro l'ordine di Dio, e della ragione? Le Chieſe che Dio ci ha confidate, non ſono feudi, che il Re abbia diritto di dare, o togliere come gli piace. Eſſi ſono beni conſagrati a Dio. dei quali niuno puol entrar in poſſeſſo ſenza commettere ſacrilegio; e noi altri Veſcovi non ſiamo ſecolari, che poſſiamo renderci vaſſalli, e preſtar giuramento contro la proibizione della Scrittura, e dei

Canoni. Sarebbe un'abominazione, che le mani, le quali hanno ricevuta l'unzione del sagro Crisma, e che in virtù della preghiera, e del fegno della Croce poſſono convertire il pane, ed il vino nel corpo, e ſangue di Gesù Criſto; e che la lingua del Veſcovo, che per grazia di Dio ha la chiave del Cielo, ſerviſſero ad un giuramento. Che ſe vi è chi pretenda d'eſiggerlo, egli che lo pretende, e quello che lo preſta, devono far penitenza.

Del reſto non date orecchio a quelli, che ci riguardano come felloni, e come perſone vili. Penſate, che G. C., ch'è il ſolo Re, e Sacerdote, ha diviſo il governo della ſua Chieſa fra l'autorità Pontificale, e la potenza Reale; e non ha ſcelti per la prima i ricchi, ed i nobili, ma i poveri, ed i peſcatori. La noſtra nobiltà conſiſte nell'eſſer ſucceſſori degli Apoſtoli; ciò non oſtante, faremo, come voi ce la ordinate, digiuni, orazioni, e proceſſioni, per implorar da Dio, che calmi la preſente tempeſta.

XLI. Circa queſto tempo medeſimo, furono traſportate in Parigi le reliquie d'alcuni Martiri di Cordova. Si pensò nel monaſtero di S. Germano dei Prati, che il corpo di S Vincenzo, ſuo principal Protettore, ſi poteſſe facilmente traſportare da Valenza nella Spagna, a motivo dell'infelice ſtato, in cui i Saracini avevano ridotta quella città (*An Ber. 858. translat tom 6. acta Ben p 49.*). Uſilardo, ed Odilardo, due Monaci dell'isteſſa catà, intrapreſero queſto viaggio, colla permiſſione d'Ilduino II., loro Abate, e del Re Carlo il Calvo. Ma giunti in Uſes, ſeppero, che il corpo di S Vincenzo non era più in Valenza. In fatti, n'era ſtato preſo da Audaldo, Monaco di Conques nella diocesi di Rodes: ma quello al ſuo ritorno, paſsò per Saragozza; e quel Veſcovo, chia-

mato Seniore, avvertito, che il Monaco aveva seco delle reliquie, glie le tolse, e le fece seppellire nella sua Cattedrale (*Transl. S. Vinc. to. 5. acta p. 643.*). Ciò non ostante, non potè sapere di qual Santo esse fossero, per quanto avesse sollecitato, ed anche fatto tormentare il Monaco Andaldo, affinchè glielo dichiarasse, perocchè il Monaco lo ingannò, col dirgli, che erano di S. Martino Martire. Audaldo, tornato in Conquea senza reliquie, fu trattato da vagabondo; talchè si ritirò nel monastero di S. Benedetto di Castrea, che n'è attualmente la Cattedrale, dove l'Abate Gisleberto gli fece una cortese accoglienza. Audaldo gli scuoprì tutta la sua avventura, e finalmente, mercè l'interposizione di Salomone, Conte di Cerdegna, obbligò il Vescovo di Saragozza a restituirgli il corpo di S. Vincenzo, che nell'anno 864. fu trasportato in Castres.

Frattanto i due Monaci di S. Germano furono ingannati, come tutti gli altri, dal finto nome di S. Martino, e fu loro detto, che S. Vincenzo era stato trasportato da Valenza in Benevento. Disperando adunque d'avere le reliquia del loro Santo protettore, si risolverono, per non perdere il viaggio, di procurarne delle altre; e si volsero a Sanifredo, ch'era in Barcellona il primo personaggio, dopo il Conte. Ei parlò loro della persecuzione, che si esercitava in Cordova sotto Abderamo, e spacialmente dei Martiri Georgio, ed Aurelio. I due Monaci Usuardo, ed Odilardo concepirono subito un ardentissimo desiderio d'aver le reliquie di questi due Martiri, e dissero ad Ataulfo, Vescovo di Barcellona, ed a Sanifredo, d'essersi determinati ad andare in Cordova. Costoro, atterriti a tal proposizione, fecero quanto fu loro possibile per dissuaderne i Monaci; ma finalmente diedero loro alcune lettere,

le quali, fecero lor ottennere da Saule Vescovo di Cordova, e da Sansone, Abate di Pilla Mellar, l'intero corpo di S. Giorgio Monaco, e Martire, il corpo senza testa di S. Aurelio, e la testa di S. Sabigota, di lui moglie, io questa storia chiamata Natalia, avendo ella due nomi, una Gota, ed un altro Romano. Portarono essi adunque nella Francia queste reliquie, le quali per il viaggio fecero molti miracoli; e giunsero nel dì ventesimo d' Ottobre nel villaggio d' Ermant, appartenente all' Abazia, dove la maggior parte dei Monaci, per timor dei Normanni si era ritirata col corpo di S. Ermano. Il Re Carlo provò una somma gioja, nel vedere il suo regno arricchito di queste reliquie; per assicurarsene, però, spedj in Cordova un certo, detto Mancione, il quale confermò ciò, che i Monaci avevano riferito. Usuardo, uno dei due, è il celebre autore del Martilogio, e la presente storia fu scritta, a tenore del di lui racconto, da Aimone, Monaco in quel tempo nell'istesso monastero, in cui si conservano tuttavia queste S. reliquie.

XLII. Vistremiro, Arcivescovo di Toledo, morì nell' ultimo giorno dell' anno medesimo 858., e gli fu eletto per successore, col voto unanime di tutti i Vescovi Provinciali, e circonvicini il Sacerdote Eulogio, il quale però, a motivo d'alcuni ostacoli che pragginsero, non fu consagrato, anzi ne fu eletto un altro, durante la di lui vita, sebbene ei non fosse sopravvissuto per più di due mesi, alla sua elezione; avendo sofferto il martirio, dopo avere incoraggiti tanti altri a soffrirlo (*Vita S. Eulog. 2. Mart c 3. Boll tom. 7. p. 73.*) Una fanciulla, chiamata Leocrizia, nobile Musulmana, era stata nella sua fanciullezza, da una delle sue congiunte istruita nella sua religione Cristiana, e fatta battezzare. I di lei ge-

nitori, che se ne avviddero ; la maltrattavano, e percuotevano di giorno, e di notte, per obbligarla a rinunziare alla fede (*C.* 4). Ella rese inteso di ciò, che accadeva, il Sacerdote Eulogio, e sua sorella Anulona, dimostrando un vivo desiderio di ritirarsi in un luogo, dove potesse esercitare liberamente la sua Religione.

Eulogio le procurò segretamente i mezzi di uscire dalla casa de' suoi genitori, i quali ella ingannò col fingere di cedere alla loro volontà fin a parlare contro la Religione Cristiana. Si adornò come se pensasse a maritarsi ; e sotto pretesto d' andare ad uno sposalizio, ne uscì, e si portò presso d'Eulogio, e di sua sorella, i quali la riceverono a braccia aperte, e la posero in casa di fedeli amici. Il padre, la madre, disperati, sconvolsero, per trovarla, il Cielo, e la terra ; e ricorrendo all' autorità del Cadì, fecero imprigionare, e percuotere molti Cristiani, anche Religiosi, e Sacerdoti. Eulogio, senza costernarsi, faceva sovente cangiare ritiro a Leocrizia, e passava le notti intere in orazioni, e prostrato davanti la Chiesa di S. Zoilo. Ella, dal [illegible] suo, digiunava, e vegliava, dormendo sopra la cenere, coperta d'un cilizio.

Una notte, essendosi portata a visitare Eulogio, e sua sorella, non potè più tornarsene (*C.* 5); perocchè, la persona, che doveva accompagnarla, giunse così tardi, che si era già fatto giorno. Il Cadì che ne fu avvertito, spedì una partita di soldati, i quali avendo circondata la casa, ne presero Leocrizia, ed Eulogio, e gli condussero alla di lui presenza. Ei domandò al secondo ; perchè teneva quella fanciulla in sua casa ; ed Eulogio rispose, cha i Sacerdoti non potevano ricusare d' istruire quelli, cha ricorrayano a loro. Il Cadì lo minacciò di

farlo morire sono le percosse: ma Eulogio replicò; che la spada era un mezzo più sicuro; ed incominciò a parlare assai male del loro Profeta, e della loro Religione. Condotto davanti il Consiglio, uno dei Consiglieri, che lo conosceva, gli disse: Se gl'ignoranti si precipitano sciocamente in braccio alla morte, un dotto, e virtuoso, tuo pari, non deve imitare la loro follia, Siegui il mio consiglio: dì una sola parola, dipoi tornerai alla tua Religione; e noi ti promettiamo di non farne alcuna ricerca. Eulogio gli rispose, sorridendo: Ah! se tu potessi conoscere le ricompense, che sono riserbate a quelli, che conservano la nostra fede, rinunziaresti alla tua dignità temporale. Egli incominciò allora a proporgli le verità del Vangelo; ma essi, per non ascoltarlo, lo condannarono ad esser decapitato.

Mentre Eulogio si conduceva al supplizio, un Eunuco del Re gli diede una guanciata; ed egli offrì l'altra gota, e ne ricevè pazientemente una seconda. Giunto al luogo dell'esecuzione, si prostrò in terra per orare, sollevò le mani al Cielo, fece il segno della Croce sopra tutto il suo corpo, e presentò la testa al carnefice, che prontamente gliela recise. Ciò avvenne nell'ora di nona, cioè, tre ore dopo il mezzogiorno in un sabato, undecimo giorno di Marzo dell'anno 859. Il di lui corpo fu seppellito in S. Zoilo. Leocrizia fu anch'ella decapitata, quattro giorni dopo, ed il di lei cadavere gettato nel fiume Betis: ma ne fu tratto, e seppellito in S. Genesio di Tertios. La Chiesa onora l'uno, e l'altro nel giorno del loro martirio (*Mart R.* 31. & 15. *Mart*). La vita di S. Eulogio fu scritta da Alvaro, suo amico; del resto, abbiamo pochi monumenti della Chiesa di Spagna sotto il dominio dei Musulmani.

XLIII. Nella Francia, siccome i saccheggiamenti continuavano, sopprattutto in occasione della guerra civile fral due fratelli, Luigi, e Carlo; così Incmaro, Arcivescovo di Reims, indrizzò ai suoi Curati un' istruzione per la Quaresima di quell' anno, con ordine di promulgarla (*Opusc. 7. tom. 4 p. 148.*); e perchè, dice egli, questi predatori non vengono alla Chiesa se non per uso, e non vi rimangono se non fin al Vangelo, leggete la presente istruzione subito dopo l'Epistola. Incmaro vi esorta quelli, che si trovavano nella sua diocesi ad astenersi da' saccheggiamenti, dalle violenze, e da altri simili delitti, che si commettevano impunemente, riportando i passi della Scrittura, per dimostrare, ch'essi meritavano l'inferno. Rinunziatevi, soggiunge, specialmente in questo tempo, in cui dovete soddisfare a Dio per le colpe di tutto l'anno, a fine di ricevere la comunione nel giorno della nostra redenzione, e di non avvicinarvici, come Giuda, per vostra dannazione. Nà dite: Se vi è così gran pericolo di comunicarsi indegnamente, come ci ammonisce questo Vescovo, noi tralasceremo di farlo, piuttosto che cangiar vita; imperocchè il Signore ha parlato della comuniona come del Battesimo, cioè, che niuno può salvarsi senza riceverla (*Joan. 3. 51. 6. 54.*). Così, a chiunque vuol salvarsi, non resta altro partito da prendere, che quello di rinunziare al peccato con una sincera penitenza; e dopo aver purificata la sua coscienza, di ricevere il Corpo, ed il Sangue di nostro Signore. Ma sappiate, che se voi, i quali commettete tanti mali nella mia diocesi, non vi correggerete, proibirò ai miei Sacerdoti d'ammettervi alla Comunione. Se taluno poi dice: Io passerò per questi giorni in altra diocesi, deve sapere, che non si burla degli uomini; ma di Dio; e che inganna se me-

desimo: imperocchè, se essendo scomunicato, comunica in un' altra diocesi cogli altri, si rende inanzi a Dio più condannabile, credendo di nascondersi a colui, che è da per tutto.

Incmaro mandò quest' istruzione al Re Carlo, pregandolo a tenerla segreta fin al giorno, in cui egli avesse convocati i di lui fedeli servi, ed avesse fatta loro una ammonizione forte, e nel medesimo tempo amorevole (*Opusc.p.141.*) Voi potrete dipoi far leggere giornalmente quest' avvertimento a quelli, che sopravverranno nella vostra Corte. Non trascurate sopra tutto gli articoli, che il Concilio di Quiercy spedì nell'anno passato a Luigi, e che Incmaro mio figlio (cioè suo nipote) vi diede da mia parte allorchè vi seguì in Borgogna. Credetemi, essi sono fatti più per voi, che per vostro fratello.

Ho saputo tre cose, delle quali aveva risoluto di non parlarvi; ma dopo d' avervi fatta matura riflessione, temo di rendermi colpevole io stesso trascurando d'avvertirvi delle voci, che sono sparse contro di voi. La prima è, che trascurate d' apporiparo ai tanti ladronecci, che succedono, pretendendo, che ciascuno si difenda nella maniera, in cui può. Sò, che questa è una calunnia; ma hò voluto istruirvene, affinchè la smentiate coi fatti: sarebbe un' empietà per un Re esigere dai suoi sudditi doni, e contribuzioni, e non pensare a conservar loro quei beni, dai quali essi gli ricavano. La seconda è, che quelli, che per chieder giustizia ricorrono alla vostra Corte, non ricevono nè alcuna consolazione, nè una dolce risposta. Io non credo nè anche questo: ma credo, mio malgrado, la terza, cioè, che dopo essersi presi dalle Chiese tutti i comestibili necessarj, si esige dalle medesime anche del denaro, altrimenti vi si fanno mille danni.

Finalmente Incmaro scrisse agli Ecclesiastici della Corte del seguito del Re, e della Regina, i quali avevano dei domestici, che commettevano gli stessi delitti, dando il sacco da per tutto, per nutrire uomini, e cavalli, ed abusando delle donne, che incontravano (*Opusc.* 6. *p.* 146.). Rappresenta egli a questi Ecclesiastici, che devono non solamente astenersi dal male, ma anche impedire, che gli altri lo commettano, e che sono responsabili dei peccati dei loro domestici; dipoi soggiunge: Se non vi correggete, io sospenderò dalle loro funzioni, e priverò della comunione, fin ad un nuovo Concilio, quelli, che sono della mia provincia; e scomunicherò nella mia diocesi, e nella mia provincia quelli, che sono di provincie, e diocesi straniere, e gli invierò ai loro Vescovi, perchè questi gli correggano.

XLIV. Il viaggio del Re Luigi non produsse altro effetto che quello di moltiplicare nella Francia i disordini, ed i saccheggiamenti; onde fu egli obbligato a tornare indietro nel principio della primavera dell'anno 859, e si fermò in Wormes(*Tom.* 8. *Conc. pag* 668. *Tom* 2 *cap. pag.* 122.). Frattanto si tenne un Concilio in Mets nel giorno ventesimo di Maggio, col consenso dei Re Carlo il Calvo, e Lotario, di lui nipote, per istabilire la pace tra essi, ed il Re Luigi. Questo Concilio deputò a Luigi tre Arcivescovi. Incmaro di Reims, Gontiero di Colonia, e Venilone di Rouen, e sei Vescovi, Erluino di Costanza, Ildegario di Meaux, Advenzio di Mets, Ebbone d'Auxerre, Incmaro di Laon nipote dell'Arcivescovo, ed Ercanrado di Châlons. Fu data loro un'istruzione, che conteneva le condizioni, sotto le quali dovevano assolvere il Re Luigi dalla scomunica, in cui era incorso,

per gli eccessi da esso praticati nel regno di suo fratello, o almeno per aver comunicato con degli scomunicati; ed eccone la sostanza.

Si confesserà colpevole di tutti i mali, che si sono commessi nelle nostre diocesi, e motivo dei malvagj consiglj da esso seguiti; e prometterà di farne una conveniente penitenza (C.3.c.5.c.6). Prometterà altresì di venire in persona, quanto più presto potrà, a trattar la pace co' nostri Principi, Carlo, e Lotario, e di mantenerla, se essi la manterranno dal canto loro (C.7.c.8). Prometterà di più non proteggere quelli, che l'hanno indotto ad offendere Dio gravemente. Per lo contrario, farà venire, se può, nel prossimo Parlamento alla presenza di suo fratello Carlo, e di suo nipote Lotario, quelli, che gli hanno abbandonati per porsi nel suo partito; come ha promesso in Mersen, affinchè sieno perdonati, se si giustificano, o condannati, se non lo fanno (To.2. Cap.p.46 tit 10.). I Vescovi nel medesimo tempo fanno menzione delle promesse, che altre volte erano passate fra' tre Reali fratelli, Lotario, Luigi, e Carlo, nell' anno 851. nel Parlamento tenuto in Mersen presso di Maitric, d' assistersi reciprocamente, e di non ricevere gli uni i vassalli degli altri (C.9.).

L'istruzione continua: Se il Re Luigi promette tutto ciò, come anche di ristabilire la Chiesa in tutto il suo potere, dategli l' assoluzione di tutti i peccati, che ha commessi, e che ha fatto commettere nelle nostre diocesi, e ristabilitelo nella comunione, di cui si è privato, comunicando cogli scomunicati (C.10.), e sebbene i di lui peccati avessero bisogno d'una penitenza di più anni, secondo i gradi descritti dai Canoni, noi nondimeno, confidando nella misericordia di Dio, che ha più riguardo al dolore,

che alla lunghezza del tempo, più alla distruzione de' vizj, che alla astinenza dalle carni, seguiamo la decisione la più mite dei Padri. Citano in seguito un Canone dell' Affrica, ed alcuni passi di S. Leone, e di S. Gregorio, i quali altro non dicono, se non in generale, che il tempo della penitenza è rimesso alla discrezione dei Vescovi; e che si può abbreviare per quelli, che si trovano in qualche pericolo, lo che non si verifica riguardo al Re Luigi; talchè sembra, che i Vescovi non citino tal passo se non per formalità.(*C.*11.) Soggiungono, parlando ai Deputati: Se non trovate nel Re queste disposizioni, guardatevi dall'assolverlo; poichè ciò sarebbe un unirvi con esso, ne sareste disapprovati, e ne renderete conto al Concilio (*C.* 12.). Se mai ei poi ricade negl'istessi errori, dei quali lo avvertirete in nome nostro, sappia, che si rende di nuovo soggeto al giudizio di Dio, e della Chiesa.

Con quest'istruzione, i Deputati si portarono in Wormes, dove il Re Luigi diede loro udienza nel quarto giorno di Giugno; primieramente disse loro così: Se vi ho offesi in qualche cosa, vi prego a perdonarmi, affinchè possa parlar con voi sicuramente (*Conc.p.*682). L'Arcivescovo Incmaro, ch'era il primo alla di lui sinistra, rispose: Quest' affare sarà ben presto terminato, giacchè voi domandate quello appunto, che siamo venuti ad offrirvi. Grimoldo, Abate di S. Gallo, ed Arcicappellano del Re Luigi, ed un Vescovo, chiamato Teodorico, dissero qualche cosa ad Incmaro, ed egli continuò a parlare al Re: Voi non avete fatto contro di me cosa alcuna di cui io conservi risentimento; e se ne conservassi, non oserei presentarmi all'altare per offrire il Sagrifizio. Il Vescovo Teodorico soggiunse ancora ad Incmaro: Fate ciò, che il Re vi domanda, perdona-

tegli. Incmaro rispose, volgendosi sempre al Re: Riguardo a ciò, che spetta alla mia persona, io vi ho perdonato, e vi perdono; ma riguardo al male, che ha sofferto la mia Chiesa, ed il mio popolo, io vi consiglio, e vi prego, secondo Dio, quell' ajuto, che può procurare la vostra salvezza. Grimoldo, Teodorico, e Salomone, Vescovo di Costanza, approvarono ciò, ch'egli disse, e gli altri Deputati sostennero anch'essi il discorso d'Incmaro. Gontiero, Arcivescovo di Colonia, poie in disparte fotto gli occhi del Re lo scritto, di cui essi erano stati incaricati; ma il Re non volle entrare in alcuna discussione, dicendo di nulla poter fare senza aver prima consultati i Vescovi del suo regno; talchè i Deputati del Concilio di Metz se ne tornarono senza avergli data l' assoluzione.

XLV. Poco tempo dopo, nell' istesso mese di Giugno, si convocò un gran Concilio in Savonieres, presso di Toul, in cui si trovarono i Vescovi di dodici provincie, dei tre regni di Carlo il Calvo, di Lotario, e di Carlo, di lui nipote, i quali v'intervennero tutti tre (*To.8.p.647. capit.tit.29.p.130*). Questo Concilio fece 13. Canoni, la maggior parte de' quali riguardano alcuni affari particolari (*C.4.*) Vi furono dei lamenti intorno alle ordinazioni di tre Vescovi, di l'ortoldo di Bayeux, d'Ascario di Langres, e d'Attone di Verdun. Tortoldo era stato Diacono di Venilone, Arcivescovo di Sens, il quale essendogli congiunto, allorchè fu dichiarato del partito del Re Luigi, mercè l'autorità di questo Principe, gli aveva fatto ottenere quel Vescovado. Ma siccome egli procurava di mantenerselo con promesse, e con minacce; così il Concilio ordinò, che fosse giudicato da Venilone di Sens, e da tre altri Vescovi, soggiungendo, che s'ei ricusava di compatire

innanzi a loro, sarebbe stato forzato per autorità del Principe; e se disubbidiva, anatemattizzato.

Ansfario era un Suddiacono, che introdotto nella Sede di Laogres (C 5.), mentre era vivo, il Vescovo Isacco, aveva sollecitato quel Clero, i di lui vassalli, e gli schiavi. Ma siccome promise, per mezzo di Deputati di desistere; così il Concilio accettò la di lui sommissione, e gli prescrisse la formula d'un giuramento, in cui domandava perdono della sua intrapresa, e prometteva di non cadere per l'avvenire in simil errore. Gli fu anche proibito d'aspirar giammai alla Sede di Langres, ed a quella di Ginevra, ch'ei aveva voluto anche usurpare.

Attone. Vescovo di Verdun era stato Monaco di S. Germano d'Auxerre, e se ne riportava l'atto della di lui professione (C. 7.). Vi furono dei lamenti, che la di lui promozione al Vescovado fosse stata irregolare, forse per mancanza del consenso dei suoi Superiori. Gli fu adunque dato l'ordine di comparire ad un altro Concilio; e si fa da altra parte, che la sua ordinazione fu confermata, e ch'egli governò onorevolmente il Vescovato di Verdun (*V. Not. Sirm. Capitul.*). Per lo contrario, si crede che l'ordinazione di Toledo fosse dichiarata nulla, vedendosi nell'anno seguente un altro Vescovo di Bayeux.

XLVI. Il Re Carlo il Calvo presentò al Concilio di Savonieres una memoria, nella quale diceva: Venilone era mio Ecclesiastico addetto alla mia cappella, e mi aveva fatto giuramento di fedeltà, prima che io l'avessi fatto ordinare Arcivescovo di Sens. Allorchè divisi il regno co' miei fratelli, ei promesse, come gli altri Vescovi, con giuramento d'osservare la divisione (*Tom.* 8. *Conc. p* 679). Dopo mi consagrò Re nella Chiesa di S. Croce d'Orleans,

posta nella sua provincia, con promessa di non deporme dalla dignità Reale, almeno senza il voto de' Vescovi, coi quali egli mi aveva consagrato, ed al giudizio dei quali mi sottoposi, come tuttavia mi sottopongo. Queste parole sono rimar hevoli in bocca d'un Re, non essendovene stato altro che parlasse così, almeno nella Francia. Ma l' esempio di Luigi il Pio, il quale si era tante volte fatto coronare, e ristabilitare dai Vescovi, e la debolezza attuale del Re Carlo, potevano fargli usare tal linguaggio. Checche ne sia, sembra che i Vescovi credessero di poter deporre i Re, non potendosi dubitare, che questa memoria non fosse dettata per loro consiglio. Essa continua così: Essendo incominciate le turbolenze, io, ed i miei sudditi formammo uno scritto, in cui promisimo d ajutarci reciprocamente, e Venilone vi si sottoscrisse come gli altri. Ma allorchè mio fratello entrò nel mio regno a mano armata, Venilone fu il solo frai Vescovi, che mi abbandonò, e che andò a parlargli senza mia permissione. Non mi somministrò in quella guerra il soccorso, che la di lui Chiesa mi doveva, quantunque glielo avessi domandato; anzi, per lo contrario, condusse le sue forze a mio fratello contro di me; e quantunque mio fratello fosse accompagnato dai miei sudditi ribelli, ed a Venilone fosse stata notificata la loro scomunica, per mezzo delle lettere dei Vescovi, ei non tralasciò di celebrar la Messa pubblicamente, ed in loro presenza, nel mio palazzo d'Attignì senza la permissione del Vescovo diocesano, e restò con loro nel consiglio di mio fratello, cercando la maniera, malgrado il suo giuramento, di spogliarmi del regno, che mi era toccato in appannaggio. Si fece dare da mio fratello l'Abazia di S. Colomba posta nel mio regno, e le pietre delle mura della città di Melun. Fece dare il Vesco-

trovato di Bayeux a Tortoldo, suo congiunto, e mio Ecclesiastico, che mi aveva prestato il suo giuramento. Finalmente, dopo che Dio m'ha data la forza di riacquistare il mio regno, mi sono avvicinato alla città di Sens; e Venilone non mi ha dato alcun soccorso.

A fronte di questa memoria il Concilio ordinò (C. 6.), che Venilone si citasse in un certo termine; ed a tale effetto si stese una lettera sinodica, nella quale si vedono i nomi della maggior parte dai Vescovi, che lo componevano. Vi sono primieramente otto Arcivescovi, Remigio di Lione, Ridolfo di Bourges, G .nhero di Colonia, Incmaro di Reima, Arduico di Besanson, Tolgaldo di Treveri, Venilone di Rouen, ed Eraldo di Tours; in seguito, trentadue Vescovi, fra gli altri Ebbone di Grenoble, Rotado di Soissona, Adventio di Mets, Attone di Verdun, Enea di Parigi, Agio d'Orleans. Incmaro di Laon, Roberto di Mans, Erloino di Costanza, Isacco di Langres. ed Ercamberto di Bayeux, dal che si rileva, che Tortoldo ne era escluso.

In questa lettera i Vescovi, dopo avere accennati tutti i lamenti del Re contro Venilone di Sens, soggiungono: Il Re ha eletti per giudici Remigio di Lione, Venilone di Rouen Eraldo di Tours, e Ridolfo di Bourges, alla presenza dei quali voi comparirete nel termine di trenta giorni, dopo aver ricevuta la presente lettera. per proporre le vostre difese. In piè di questa lettera vi sono alcuni estratti degli antichi Canoni sopra i capi principali d' accusa contenuti nella memoria del Re. Eraldo di Tours era stato incaricato dal Concilio di recarla a Venilone di Sens, e di citarlo (P 684.); ma essendosi egli infermato, ne incaricò Roberto di Mans, suo suffraganeo, come anche d'una sua lettera, nella quale esorta Venilone a giustificarsi per onore del Vescovado, ed a far soddisfazione al Re(*An.Bertin* 858.).

Venilone seguì questo consiglio, e si riconciliò col Re Carlo senza essere giudicato dai Vescovi.

XLVII. Il Concilio di Savoniere scrisse altresì ai Vescovi della Brettagna, ch' erano rimasti pertinacemente nel loro scisma. La lettera non è diretta se non ai quattro antichi Vescovi, non essendo cogniti gli altri; ed il Concilio gli esorta a rientrare sotto l'ubbidienza dell' Arcivescovo di Tours, loro Metropolitano, ed a più non comunicare con quelli, ch'erano stati da esso scomunicati in gastigo dei loro delitti (*C* 8. *Sup. lib.*48 *n.*43 *p.*695.). In seguito vi è una memoria degli avvertimenti che devono dare a Salomone, il quale pretendeva d'esser sovrano della Brettagna, per ridurlo all' ubbidienza del Re Carlo. Il Concilio scrisse in particolare ai nove Signori Britanni, ch' erano i principali fra gli scomunicati per esortargli a ravvedersi, ed a pensare alla loro salvezza, minacciando loro l' anatema, qualora si fossero ostinati a non volerlo fare. Si rileva da questa lettera, che i saccheggiamenti, e gli altri disordini non erano meno frequenti nella Bretagna, che nella Francia.

Si rilessero in questo Concilio gli articoli, ch' erano stati stesi sopra la predestinazione, da Remigio di Lione, e da Incmaro di Reims, cioè i sei primi del Concilio di Valenza, ed i quattro di quello di Quiercy (*C.* 10 *Sup.n.*22 *Inem.præf.de predest.V Mang. diss.c.*40.). Alla lettura de' Canoni di Valenza, i Vescovi del partito d' Incmaro, vollero fare qualche rimostranza; ma Remigio gli calmò dolcemente, e disse con molta gravità, che se taluni fra essi non approvano tali articoli, si farebbero nel primo Concilio recati dall' una e dall' altra parte i libri dei Padri, e si sarebbe esaminato, e di comun consenso deciso ciò, che si fosse trovato più conforme

alla tradizione della Chiesa. Alcuni del partito contrario vollero porgli in derisione, pretendendo, ch' essi non fossero gli autori degli articoli, che sostenevano; ma Incmaro, e la maggior parte di quelli del di lui partito, che conoscevan la dottrina, e la capacità dei loro avversarj, fecero conoscere agli altri, che i difensori degli articoli di Valenza potevano essere stati mossi da buone ragioni per soffrire, che alcuni autori agitassero tali questioni, prima che le medesime fossero decise di comun consenso. Si uniformò adunque al sentimento di Remigio, ed il Concilio di Savonieres pronunziò, che gli articoli contestati si dovessero esaminare nel primo Concilio, dopo il ristabilimento della pace (*C.10*).

XLVIII Questi articoli di Valenza erano stati confermati in un Concilio, tenuto nel giorno decimo nono d' Aprile dell' anno 859. nell' Abazia dei Santi Gemelli in vicinanza di Langres, dove presedevano Remigio, Arcivescovo di Lione, ed Agilmaro di Vienna, in compagnia d' Ebbone di Grenoble, e di molti altri Vescovi, in presenza del loro Re Carlo il giovine, figlio dell' Imperator Lotario (*Tom.8. p 663.*) Questo Concilio di Langres fece sedici Canoni, che, ad istanza di Remigio, furono letti, ed approvati in quello di Savonieres, nel quale sono inseriti, come una parte del medesimo. I sei primi sono gli stessi sei del Concilio di Valenza; sopra la Predestinazione (*P.669*), eccetto che nel quarto Canone non si fa menzione dei quattro articoli di Quercy, lo che fu forse tolto nel rileggersi in Savonieres, per non offendere Incmaro, e quelli del di lui partito. Checche ne sia non abbiamo in questo nono secolo altra autentica decisione sopra la Grazia, e la Predestinazione, oltre i sei Canoni pubblicati in questi tre Concilj; imperocchè non ve-

diamo, che se ne fosse trattato in un Conciliopposteriore, come si era risoluto di fare in Savonieres. Per lo contrario, sembra, che i sei Canoni suddetti fossero confermati in Roma, giacchè un Annalista di quel tempo, parlando dell' anno 859. (*An Bertin*), dice: Il Papa Niccolò conferma la dottrina Cattolica concernente la Grazia di Dio, il Libero Arbitrio, la verità della doppia Predestinazione, ed il Sangue di G. C. sparso per tutti i credenti.

Gli altri dieci Canoni del Concilio di Langres riguardano la disciplina; ed i due più rimarchevoli son quelli, che parlano dei Concilj, e delle scuole. Si pregheranno i Principi (*C.7.*) a permettere ogn' anno i Concilj Provinciali; ed ogni due anni, un' Assemblea Generale nel loro palazzo. Si pregheranno altresì, e si esorteranno istantemente (*C. 11*) i Vescovi a stabilire delle scuole pubbliche, dove si insegnino la Sagra Scrittura, e le lettere umane, per tutto, dove si troveranno persone capaci d' istruire, come avevano fatto gl' Imperatori precedenti con gran vantaggio della Chiesa; mentre attualmente, dice il Concilio, vediamo con nostro rammarico la vera intelligenza della Sagra Scrittura andar talmente in decadenza, che appena se ne trova qualche orma.

XLIX. Fra i Vescovi, che assisterono al Concilio di Savonieres, ve n' erano due, dei quali ci rimangono alcuni Canoni di disciplina, cioè, Eraldo, Arcivescovo di Tours, ed Isacco di Langres. Quelli d' Eraldo sono alcune determinazioni pubblicate nel Sinodo diocesano nel giorno decimosesto di Maggio dell'anno 858., terzo del di lui governo, indizione sesta. I medesimi contengono cento-quaranta articoli, presi tutti da diversi passi di Capitolari dei Regi, come ha osservato Baluzio (*Tom.8.Concp.517.tom.7.*



*Cap.p.*1283. *tom* 8. *Conc.p.*598.*tom.*1. *cap p.*1234.). La raccolte d' Isecco è anch'essa presa dai Capitoleri, che l'autore medesimo cite nei seguenti termini (*Chr. S.Benign.p.*516 *tom.*1.*Spic.*): Giacchè quelli, che noi vogliamo correggere, disprezzano le regole, che loro proponiamo, col dire, essere le medesime inventate de noi, ebbiem creduto di dovergli costringere per l'autorità dei Re, e del Pontefice; imperocchè alcuni di questi Capitolari sono presi dai Concilj tenuti da S. Bonifazio di Magonze, ed autorizzati dal Papa Zaccaria. Isacco ha presa principalmente le sua raccolte dai tre ultimi libri dei tre Capitolari compilati dal Diacono Benedetto. Questa è molto diffusa, e divisa in undici titoli, ciascuno dei quali comprende molti articoli. Il primo titolo riguarda i penitenti, e le loro pene; ed il decimo la stabilità degli Ecclesiestici nelle Chiese de' loro titoli.

L. Incmaro, volendo sempre sostenere i suoi primi quattro articoli di Quiercy, incominciò, poco tempo dopo il Concilio di Sevonieres, un secondo trattato sopra la Predestinazione, che indrizzò, come il primo, al Re Carlo il Calvo in nome proprio, ed in quello degli altri Vescovi; esso è diviso in trentotto articoli, ed incomincia dall'Eresie dei Predestinaziani (*Maug. diss.*6.45.) Pretende egli, che la medesima fosse insorta fin dai tempi di S. Agostino, e ne allege per prova le dispute dei Monaci d' Adrumeto, e le opposizioni dei Galli riportate nelle lettere di Prospero, e d'Ilerio (*Sup lib.*24.*n* 45. §8.59. *V. Sirm. hist prædest*, & *Maug. confut.*). Ma tutti questi scritti si possono spiegare benissimo, senze presupporre altri Eretici fuorchè i Pelagiani, ed i Semi-Pelagiani, offesi dalle dottrina di S. Agostino, per non averle ben intesa. Così molti dotti Teologi sostengono non esservi mai stati Eretici Predestina-

ziani; ed è certo, che Incmaro s'ingannò in molti fatti relativi a tal materia, come allorchè dice, che il Concilio d'Arles, in cui il Sacerdote Lucido fece la sua ritrattazione, era stato convocato per ordine del Papa S. Celestino, morto nell'anno 438., più di quaranta anni prima del Concilio; ed allorchè prende Ilario Laico, cha scrisse a S Agostino per Ilario, Arcivescovo d'Arles (*Incm. c 1 p.15. sup. lib 26 n 15. xx1x n.40.*). Prese egli anche abbaglio, nel sostenere; che l'Hypogoasticon era opera di S Agostino; ed il trattato dell'induramento di Faraone di S. Girolamo: due libri, ai quali si appoggia moltissimo.

Incmaro parla dipoi di Gotescalco, ch'egli pretende d'aver rinnuovata l'Eresia dei Predestinaziani; e si sforza di rispondere all'autorità di S. Fulgenzio sopra le due Predestinazioni (*c.3 c 6.11.*). Il corpo dell'opera è un esame dei 1ei articoli del Concilio di Valenza. Incmaro nulla dice del primo, ma attacca il secondo, ed il terzo; indi, 10 occasione del quarto, procura di giustificare i suoi quattro articoli di Quiercy. Dichiara egli, che non pretende di sostenere i diciannove articoli di Giovanni Scoto, e si uniforma al quinto di Valenza, sostenendo nell'istesso tempo, che non riguarda lui (*C 10.c 31*), senza dir parola del sesto.

Si estende però sopre il settimo Canone, ch' era il primo di disciplina contro le ordinazioni irregolari dei Vescovi (*C 36.*), pretendando d'essere stato composto maliziosamente contro di lui, come se egli non fosse stato ordinato se non per favore del Principe. Quindi prende occasione di riferire tutta la storia della sua ordinazione, e gli atti del Concilio di Soissons, nel quale era stata essa confermata (*Sup.n 5.*). In seguito, supponendo d'aver provato, che i suoi avversarj avessero rinnuovata l'eresia dei

Predestinazioni, riporta, sotto dodici articoli, tutti i regolamenti de' Concilj, e de' Pontefici, riguardo a quelli, che sostengono l'Eresie già condannata (*C.37*). Finalmente fa una lunga ricapitolazione di tutto ciò, che aveva detto sopra la dottrina della Predestinazione (*C.38.*). In tutta quest'opera Incmaro dimostra più erudizione, che criterio, e moderazione di spirito.

Parlando dei diciannove articoli di Giovanni Scoto, soggiunge: Vi sono altri errori contro la fede, avanzati da quelli, che cercano di farsi riputazione per mezzo delle novità, (*C. 31. p.252.*), cioè che la Divinità è Trina: che il Sagramento dell' Altare non è il vero Corpo, ed il vero Sangue del Sigmore, ma solamente la memoria del vero Corpo, e del vero Sangue (*An.Bertin 855.*); che gli Angeli sono corporei, che l'anima dell'uomo non è nel corpo, e che la pena dell' Inferno è la sola memoria dei peccati, ed il solo rimorso della coscienza. A questo si riferisce ciò, che dice un Annalista di quel tempo, che si agitavano molte questioni contrarie alla fede, sotto il regno di Carlo il Calvo, e che questo Principe la ignorava (*C.16 19.*). Gli ultimi errori riportati da Incmaro si trovano nel libro di Giovanni Scoto sopra la Predestinazione. Il primo non è un errore se non nell'opinione d'Incmaro, il quale colpito da un passo, che si cantava in un'inno, *Te Trina Deitas*, con quel che siegue, sostiene, che ciò era un dividere l'Essenza Divina (*Tom.1. p.413.*). Gotescalco compose uno scritto, per sostenere, che questa espressione era Cattolica; ed Incmaro fece un voluminoso trattato per confutarlo, non ostante che la Chiesa continui tuttavia a cantare le istesse parole.

LI. Relativamente all'errore riportato sopra l'Eucaristia, si crede, che questo fosse stato avanzato da

Giovanni Scoto; imperocchè è cosa certa, ch' egli aveva scritto sopra tal materia contro Pascasio Ratberto un libro, che fu condannato circa dugento anni dopo nel Concilio di Vercelli nel 1050. (*Mabill præf Tom.6. Act. n. 131.132. Lanfr. cont Bereng c. 4*) Questo libro di Giovanni Scoto più non si trova; ma ce ne rimane uno famoso di Ratramo, Monaco di Corbia, e due altri, scritti nel medesimo tempo, senza nome d'Autore. Pascasio seppeva pur troppo, che la sua dottrina era oppugnata; onde nel suo duodecimo libro sopra S Matteo composto più di venti anni dopo il suo trattato sopra l'Eucaristia, in occasione di quelle parole, Questo è il mio corpo, dice: io mi sono esteso nel parlare sopra questo soggetto: perocchè ho saputo, che alcuni mi riprendono, come se nel mio libro avessi voluto attribuire a tali parole più di quello che la verità medesima ne promette, temendo forse ciò, che temerono quelli, ai quali parlava G. C., cioè io non volessi fare in pezzi il di lui Corpo. Pascasio compose, dopo il suo ritiro, il libro della vita di Vala: i quattro ultimi sopra S Matteo, tre sopra il salmo quarantesimo quarto; e cinque sopra le lamentazioni di Geremia, che sono quasi la metà delle di lui opere (*Elog. Tom.6 Act. n.2. ec. p 121. sup n.8*)

In questi ultimi tempi, scriss'egli la sua lettera a Frudegardo, il quale si crede essere stato Monaco della nuova Corbia (*Mabill. præf. nu 18 Pasch. p 1619*). Aveva anche scritto a Pascasio le sue difficoltà, è quella d'alcuni altri sopra il di lui libro dell'Eucaristia; e Pascasio gli rispende, per difenderlo, sostenendo, che il Corpo di G. C è nell' Eucaristia quell'istesso, che nacque dalla Vergine, e ch'è, nel medesimo tempo, realtà e figura, Rileggete, dice sul

fine, il libro, che ho composto sopra questa materia; imperocchè, sebbene io l'abbia scritto per i fanciulli, odo nondimeno d'avere eccitate in molte persone il desiderio d'intendere questo mistero, e di concepire pensieri degni di G. C.. Aggiunge a questa lettera il passo, che ho riferito, del suo commentario sopra S. Matteo, ed alcuni altri passi dei Padri.

LII. A tempo adunque dell' Abate Odomo, Ratramo, Sacerdote e Monaco di Corbia, scrisse, per ordine di Carlo il Calvo, un trattato sopra il Corpo, ed il Sangue del Signore, che indirizzò a questo Principe. Ei ne propone il soggetto così: V. M. domanda se il Corpo, ed il Sangue di G. C. che si riceve nella Chiesa dalla bocca dei Fedeli, sia un mistero, ed una verità, vae a dire, se sontiene qualche cosa di segreto, che non si scuopra se non agli occhj della Fede, oppure, se senza alcun velo di mistero, gli occhj corporei vi vedano al di fuori ciò, che quelli dello spirito vi scuoprono al di dentro, ma in maniera che tutto ciò, che si fa, apparisca manifestamente (*Mabill. praf. Tom. 9. n. 81. 80. Ratram edit. Paris 1686 n. 5.*) Domandate ancora, se quello è l'istesso Corpo che nacque da Maria, che soffrì, che morì, che fu seppellito, e che essendo risuscitato, salì al Cielo, dove siede alla destra del Padre. Queste due questioni formano le due parti del di lui libro. La prima è contro Pascasio, il quale sostiene, che il Corpo di G. C. nell' Eucaristia è quell' istesso, che nacque dalla Vergine; ma la prima non lo riguarda affatto; imperocchè prova espressamente nel suo trattato sopra l' Eucaristia, ch' essa è, nel medesimo tempo, verità, e figura, e nella sua lettera scritta a Frudegardo, dice: Se qualcuno pretende di sostenere, che quella Carne, e quel Sangue sono

fenza miftero, e fenza figura, diftrugge il Sagramento (*Cap. 4. p. 1564. p 1620 E.*).

Ma vi erano allora de' Cattolici, i quali foftenevano effettivamente, che il pane, ed il vino non erano figure del Corpo, e del Sangue di G. C, appoggiati alla feguente ragione. che non effendo il fegno la cofa medefima di cui è fegno, in confeguenza l'Eucariftia più non farebbe il Corpo, ed il Sangue di G. C.. Queft' opinione fi trova foftenuta circa il medefimo tempo da Aimone. Vefcovo d' Alberftat feguendo S. Giovanni Damafceno, ed è quella oppugnata da Ratramo (*Haim. de Corp. & Sang Damafc. 4. de fide c. 14.*), pretendendo, che ne fiegua, che non vi fia alcun miftero nell'Eucariftia, e confeguentemente alcuna materia di fede. Ma quelli, che fono da effo attaccati, non ammettevano tal confeguenza; anzi, per lo contrario, Aimone dice formalmente, che in quefto Sagramento reftano il fapore, e la figura del pane, e del vino, affinchè quelli, che lo prendono, non abbiano orrore, febbene la natura delle foftanze fia interamente cangiata nel Corpo, e nel Sangue di G C.. Ma altro è quello, che ci prefentano i fenfi, altro è quello, che c' infegna la Fede.

Così Ratramo non accufa i fuoi avverfarj di negare ciò, ch' è di fede, ma folamente di contraddirfi: imperocchè ei dice, effi confeffano, fecondo la fede, che il pane, ed il vino fono il Corpo, ed il Sangue di G. C., e confeguentemente non fono ciò, ch'erano prima. Ed in un luogo più fopra fpiega così la fua credenza fopra quefto miftero: Efteriormente fi rappresenta la forma del pane qual era prima, fe ne vede il colore, fe ne fente il fapore: ma fi sà, che interiormente vi è qualche cofa di più preziofo, e di più eccellente, effendo co-

fa Divina, vale a dire, il Corpo di G C., che si vede, si riceve, e si mangia non coi sensi corporali, ma cogl' occhj fedeli dello spirito (*N.* 9). Nella stessa maniera, il vino, divenuto, mercè la consagrazione del Sacerdote, il Sagramento del Sangue di G C., ci dimostra esteriormente una cosa diversa da quella, che interiormente contiene (*C.*10.): imperocchè, vi si vede forse altro, che la sostanza del vino? Gustatelo, sentitelo; esso ne ha l'odore, ed il colore. Considerandolo però interiormente, esso non è più il liquore del vino, ma il liquore del Sangue di G. C., che colpisce il gusto, gli occhi, e l'odorato delle anime fedeli. In seguito: il pane, ch' è offerto, essendo preso dai frutti della terra, si cangia. mercè la santificazione, nel Corpo di G.C: come il vino, che è derivato dalla vite, mercè la santificazione del mistero, si converte nel Sangue di G. C., non già visibilmente; ma per opera invisibile dello Spirito Santo. Quindi si chiamano il Corpo, ed il Sangue di G. C., perchè si considerano riguardo non a quello, che apparisconoa al di fuori, ma a quello, che sono divenuti interiormente per opera dello Spirito Santo; e perchè, mediante questa potenza invisibile, sono tutt' altro di ciò, che apprisçon visibilmente. Ed in altro luogo poi dice: Abbiamo dimostrato, con quello. che si è detto finora (*N* 40.), che il Corpo, ed il Sangue di G. C., che si ricevono nella Chiesa dalla bocca dei Fedeli, secondo l'apparenza sono figure, ma secondo la sostanza invisibile sono veramente il Corpo, ed il Sangue di G. C., Così la prima questione trattata da Ratramo non tende ad stabilire se l'Eucaristia è figura, o realtà; ma se oltre la realtà è essa anche figure.

La seconda questione consiste nell'investigare se G. C. nell'Eucaristia è precisamente l'istesso, che nacque da Maria Vergine (*Mabill praef.n.51.n.110 Pasch.corp. c1.*). Pascasio lo aveva detto, appoggiato ad un passo di S. Ambrogio; ma questa espressione era sembrata nuova a Ratramo, ed ad altri dotti, i quali, fondati sopra altri passi dei Padri, pretendevano, che si distinguessero due corpi di G. C., il naturale, e l'Eucaristico, cioè, come si direbbe oggigiorno, due maniere d' esistere dell'istesso corpo, l'una naturale e sensibile, l'altra soprannaturale e misteriosa, convenendo tutti egualmente riguardo alla realtà. In questo senso adunque Ratramo dice: il Corpo, ch' egli prese dalla Vergine, che soffrì, che resuscitò, era un vero Corpo, vale a dire, visibile, e palpabile; mentre il corpo, ch'è chiamato il Mistero di Dio, non è corporeo, ma spirituale, e conseguentemente invisibile, ed impalpabile (*N. 61.*). Queste due questioni riguardavano adunque solamente l'espressioni, non già il fondo del Mistero. Del resto, bisogna confessare, che nel trattato di Ratramo si trovano dell' espressioni così dure, ed oscure, ch' è necessario specificarle per mezzo d' altre più chiare; poichè l'autore è sempre vissuto nella comunione della Chiesa.

LIII. Lo scritto anonimo, che abbiamo, contro Pascasio Raberto, oppugna due proposizioni della di lui opera: la prima, che il Corpo di G. C. nell' Eucaristia è l' istesso, che nacque dalla Vergine; la seconda, che G. C. soffre nuovamente qualunque volta si celebra la Messa (*Tom 6. Acta Ben p.591.*). Non si legge, che Pascasio avanzasse quest' ultima proposizione; onde era essa solamente una conseguenza, che se ne deduceva. Questo scritto incomincia così: Ogni Fedele deve credere, e confessare, che

il Corpo, ed il Sangue del Signore è la vera Carne ed il vero Sangue; chiunque lo nega, dimostra d'esfere infedele. Poco dopo dice: Soggiungo, che ficcome G. C. è la verità, ed il vero Agnello di Dio immolato misticamente in tutti i giorni per la salvezza del Mondo; così mercè la contagrazione, e la potenza dello Spirito Santo, il pane si converte nella vera di lui Carne, ed il vino nel vero di lui Sangue. Lo che è così certo, che verun Cristiano non può dubitarne, e fin alcuni Gentili lo fanno: imperocchè in altri tempi un Signore Pagano, nel paese dei Bulgari, mi pregò a bevere per amor di quel Dio, che ha convertito il vino nel suo Sangue. Da ciò si argomenta, che l'autore scriveva prima della conversione dei Bulgari, accaduta, come vedremo, sotto il Papa Niccolò I.. Sostiene egli adunque in questo scritto, che il Corpo di G. C. nell'Eucaristia è quell' istesso, che naque dalla Vergine naturalmente, ma non specialmente, vale e dire, che secondo la nostra maniera di parlare, è realmente l'istesso, ma non lo è secondo le apparenze, o specie sensibili (*Mabil. præf n* 59.). Si congettura verisimilmente, che questo scritto anonimo sia la lettera scritta da Rabano ad Egilo, Abate di Prom; imperocchè è certo averne egli scritta una su tal soggetto.

LIV. Frattanto i Normanni continuavano le loro devastazioni. Nell' 859., saccheggiarono il paese posto al di là dell' Escaut. Nell'istesso anno, entrarono nel Betou sull' imboccatura del Reno. Altri, essendo entrati per la Somma, saccheggiarono il monastero di S. Valerio, la città d'Amiens, ed i luoghi circonvicini, dove posero tutto a fuoco (*Ann. Bertin.*859). Quelli, che si erano stabiliti sopra la Senna, attaccarono, una notte, la città di Noyon, presero il Vescovo Immone, con alcuni altri perso-

naggi nobili, Ecclesiastici, e laici; e dopo aver saccheggiata la città, gli condussero con essi, e gli uccisero per istrada. Due mesi prima, avevano ucciso Emrenfrido, Vescovo di Beauvais; e nell'anno precedente Blarfrido, Vescovo di Bayeux. Il timore di questi Barbari obbligò i Monaci di S. Dionisio nella Francia a trasferire le reliquie dei SS. Martiri in N gent, una delle loro terre nell' Hurepoix. Altri Normanni, avendo fatto il giro della Spagna, entrarono per il Rodano, saccheggiarono alcune città, e monasteri, e si stabilirono nella Camargue (*Ann. Bertin.* 850). Di là risalirono, per l'istesso Rodano, fin a Valenza; ed avendo dato il sacco a tutti i paesi vicini, si ritirarono. Dalla Provenza passarono nell' Italia fin nella Toscana, presero Pisa, ed altre città, le saccheggiarono, e le devastarono.

Nel mese di Gennaro dell'anno 861., i Normanni, ch' erano sopra la Senna, giunsero fin a Parigi, ed incendiarono alcune fabbriche di S Germano dei Prati; talchè i Monaci si ritirarono nelle loro terre di Brie col Corpo del Santo (*Id* 851. *Aimoin. Paris lit.* 8. 6.) Essendona rimasti venti, per recitare l'Uffizio nel giorno di Pasqua, mentre cantavano il Mattutino nella Chiesa, furono assaliti dai nemici; ma si salvarono così fortunatamente, che parve un miracolo.



LIBRO CINQUANTESIMO.

I. *Bardas ristabilisce gli studj in Costantinopoli*. II. *S. Ignazio discacciato*. III *Fozio Patriarca*. IV. *Fozio spedisce in Roma*. V. *Assemblea di Coblens*. VI. *Lotario lascia Tietberge*. VII. *S. Adone di*

Vienna. VIII. *Concilio di Toufi*. IX. *Affare di Stefano e di Raimondo*. X. *Affare d' Ingeltrude*. XI. *Il Papa spedisce in Costantinopoli*. XII *Concilio contro Ignazio*. XIII. *Canoni di questo Concilio*. XIV. *Ignazio perseguitato*. XV. *Lettera di Fozio al Papa* XVI *Il Papa è disgustato dei suoi Legati*. XVII. *Sommissione di Giovanni Arcivescovo di Ravenna* XVIII. *Lettera del Papa a Michele ed a Fozio*. XIX. *Artifizj di Fozio*. XX. *Concilio di Pistes*. XXI. *Affare di Rotado di Soissons*. XXII. *Trattato d' Incmaro sopra il divorzio di Lotario*. XXIII. *Lotario sposa Valdrade*. XXIV *Assemblea di Sablonieres*. XXV. *Il Papa invia dei Legati nella Francia* XXVI. *Il Papa condanna Fozio*. XXVII. *Continuazione dell' affare di Rotado*. XXVIII. *Concilio di Mets favorevole a Lotario*. XXIX. *Ilduino intruso in Cambrai*. XXX. *Concilio di Verberia*. XXXI. *Penitenza di Pipino il Giovine*. XXXII. *Il Papa condanna il Concilio di Mets* XXXIII. *Ribellione di Gontiero contro il Papa*. XXXIV. *Sommissione di Advenzio*. XXXV. *Rodoaldo condannato in Roma*. XXXVI. *Rotado assoluto in Roma*. XXXVII. *Lettere del Papa per la Francia*. XXXVIII. *Fine di S. Anscario*. XXXIX. *S. Remberto Arcivescovo di Brema*. XL. *Arsenio Legato nella Francia*. XLI. *Lettera del Papa all' Imperator Michele*. XLII *Morte di Bardas*. XLIII. *Il Papa scomunica Valdrade*. XLIV. *Lettera del Papa per Vulfado*. XLV. *Egilone Arcivescovo di Sens*. XLVI. *Terzo Concilio di Soissons*. XLVII. *Egilone inviato a Roma*. XLVIII. *Fine di Gotescalco*. XLIX. *Conversione dei Bulgari*. L. *Risposta a' Consulti de' Bulgari*. LI. *Continuazione della risposta a' Bulgari*. LII. *Lettere del Papa per Costantinopoli*. LIII. *Legati del Papa in Bulgaria*. LIV. *Costantino e Me-*

todio Apostoli degli Schiavoni. LV. Fozio deposto il Papa. LVI Lettera di Fozio contro i Latini. LVII. Lettera del Papa per Vulfado. LVIII. Lettere al Re Salomone. LIX Lettere per la Regina Tietberge. LX Vulfado, e gli altri ristabiliti.

I. BArdas Cesare, Zio dell'Imperator Michele, governava frattanto in Costantinopoli sotto questo giovine Principe dato in preda ai suoi piaceri Bardas rimise in piedi gli studj da lungo tempo già decaduti, e quasi distrutti, a motivo della ruvidezza, e dell'ignoranza dei precedenti Imperatori; e stabilì nel palazzo di Magnanra alcune scuole di matematica, e di filosofia, delle quali tenea Capo Leone, soprannominato il filosofo (*Post Theop. lib. 4. nu. 26. Cedren Tom. 23. p. 547*) Era egli cugino del Patrizio Jannès, cioè, Giovanni Leconomate, ed era stato Arcivescovo di Tessalonica, ma gli uomini seguono le tracce della fortuna.

Leone studiò la grammatica, e la poetica in Costantinopoli, e la rettorica, la filosofia, e l'aritmetica nell'isola Antros, dove ne apprese i principj (*An. 29.*). Ma volendo perfezionarvisi, tornò in terraferma, e scorse i monasteri, d'onde, avendo presi dei libri, si ritirò sull'alto delle montagne, e si applicò interamente allo studio. Essendosi reso l'uomo più dotto del suo tempo così nella filosofia, come nelle matematiche, cioè, nell'aritmetica, nella geometria, nella musica, ritornò in Costantinopoli, dove conduceva una vita tranquilla, a ritirata in una piccola casa, ricevendo quelli, che vi andavano, ed insegnando a ciascuno quella scienza, che più gli piaceva (*N 7.*). Fra i molti, che profittarono delle di lui lezioni, vi fu un giovine, intendentissimo di geome-

geometria, che divenuto Segretario d' un Capitano, lo seguì alla guerra, fu preso dai Musulmani, e di poi comprato da uno dei più illustri fra essi. Il Califfo Almamone allora regnante era, come si è detto, curiosissimo delle scienze degli antichi Greci specialmente delle matematiche (*Sup. lib. 47 n. 41.*), Il giovine schiavo, avendo udito parlare in casa del suo padrone dell' inclinazione del Califfo alla geometria, disse che avrebbe avuto piacere d' udire parlarne lui, ed i di lui maestri, avendone egli stesso qualche cognizione. Il Califfo se lo fece condurre davanti, mentre era coi suoi matematici; ed il giovine schiavo gli dimostrò, ch' essi ne sapevano solamente le definizioni, e gli assiomi, non già le dimostrazioni. Tutti lo ammirarono, e gli domandarono quanti uomini dotti suoi pari, vi erano in Costantinopoli. Ei rispose, altro non essere che discepolo; e parlò loro del suo maestro, descrivendogli la vita povera, e ritirata, che il medesimo conduceva.

Almamone rimandò subito lo schiavo con una lettera per il filosofo Leone, nella quale l'invitava a portarsi presso di lui, promettendo di ricolmarlo d'onori, e di ricchezze. Ma Leone, temendo, se si fosse scoperto, ch' egli aveva ricevuto una lettera del nemico dell' impero, di rendersi sospetto allo stato, la diede al Logoteta Teotitto, il quale ne parlò all' imperatore. Allora regnava Teofilo, che avendo conosciuto il merito di Leone, se lo fece chiamare, l' arricchì, e lo stabilì presso della Chiesa dei 40 Martiri, per insegnare pubblicamente. Il Califfo Almamone, vedendo, che non poteva tirarlo al suo paese, gli propose, per mezzo di lettere, molte questioni di geometria, e d'astronomia; e restò talmente soddisfatto delle di lui risposte, che scrisse

all'Imperator Teofilo, pregandolo ad inviarglielo per qualche tempo, ed offrendo a tal riguardo cento centinaja, vale a dire, dieci mila libbre d' oro, ed una pace perpetua (*Cang gloss. Gr. Cent.*) Teofilo non stimò bene inviargli Leone: anzi, per lo contrario, lo fece ordinare Arcivescovo di Tessalonica dal Patriarca Giovanni Leconomante.

Leone si fece amare da tutto il suo popolo, specialmente in occasione d' una gran carestia, dalla quale fu creduto, ch' ei avesse liberato il paese, per avere additato il tempo, in cui si doveva seminare, che pretendeva di conoscere dal suo degli astri (*N.* 28.). Avendo governata per tre anni la Sede di Tessalonica, fu deposto cogli altri Iconoclasti, e ritornò in Costantinopoli, dove Bardas gli diede la scuola di filosofia nel palazzo di Magnaura (*Cedr. p.* 348.), Teodoro, di lui discepolo, insegnò la geometria, Teodego l'astronomia, e Comeras la grammatica (*N.* 30.). Bardas si applicava egli stesso alla giurisprudenza, ed assisteva continuamente alle sentenze, che si davano nell' Ippodromo.

II. I suoi costumi però non corrispondevano al suo amore per le scienze. Oltre un'ambizione senza limiti, era egli abbandonato in maniera alla dissolutezza, che manteneva pubblicamente un illecito commercio colla sua nuora, dopo avere discacciata di casa la sua legittima moglie. Il Patriarca Ignazio, non potendo soffrire questo scandalo, ne lo avvertì, e l'esortò ad aver pietà dell' anima sua (*Nicet. vita Ign. Tom.* 8. *Conc. p.* 1191. *C.*). Ma Cesare, senza ascoltarlo, si presentò nella Chiesa per participare dei S. Misteri nel giorno dell' Epifania, festo di Gennaro dell' anno 858. Allora il Patriarca lo privò della Comunione: onde Bardas, infuriato, minacciò di trafiggerlo colla sua spada. Ignazio, dal

canto suo, gli minacciò lo sdegno di Dio. D' allora in poi, Bardas altro non cercò se non di rendere Ignazio sospetto, ed odioso presso l'Imperator Michele; e finalmente, nel ventesimo terzo giorno di Novembre, lo fece discacciare dal palazzo Patriarcale, e relegare nell'isola Terebinto.

Vi si era appena trattenuto per tre giorni, quando gli furono spediti i Vescovi più stimati, per persuaderlo a cedere al tempo, ed a rinunziare alla sua Sede (*P* 1193.), quantunque questi Vescovi medesimi avessero promesso in iscritto, e con giuramento sopra la SS. Trinità, di non deporre giammai il Patriarca Ignazio senza condanna Canonica. Così il loro viaggio fu inutile. Ma ritornarono alcuni giorni dopo, in compagnia dei Patrizj, e dei più considerabili fra i Giudici, e fecero tutti i loro sforzi per mezzo di promesse, e di minacce, onde obbligare Ignazio a dare la sua rinunzia in iscritto; ma egli si mantenne costantissimo. Frattanto molti Vescovi si lamentavano dell'ingiustizia, che gli si faceva, e minacciavano di non riconoscere per Patriarca il successore, che si pretendeva di dargli, lo che avrebbe cagionato uno scisma. Per evitarlo, Bardas parlò a ciascuno d'essi particolarmente, e promise a ciascuno la Sede di Costantinopoli, qualora si fossero risoluti d'abbandonare Ignazio. Essi, a tal prezzo, vi consentirono, e Bardas disse loro, che l'Imperatore avrebbe osservata la parola; ma che, quando ei avrebbe inviato a cercargli per costituirgli in quella carica, essi per modestia dovevano fingere di ricusarla. Si accordarono a tutto: l'Imperatore gli chiamò ciascuno in particolare: lo offrì a ciascuno: ciascuno la ricusò; ma furono tutti presi in parola, talchè commisero in vano quella bassezza.

III. Quallo, che la Corte elesse per Patriarca di Costantinopoli, fu l'eunuco Fozio. Egli era d'una nascita illustre, pronipote del Patriarca Tarasio, e figlio d'Irene, sorella d'Arsaberò Patrizio, e maestro degli Uffizj, il quale aveva sposata Calomaria, sorella dell' Imperatrice Teodora, e di Cesare Bardas (*Nicet. p.* 1198. *Post. Theop. n.* 22.). Il genio di Fozio era anche superiore alla sua nascita, avendo egli uno spirito vasto, e coltivato con grande attenzione. Le sue ricchezze gli facevano trovare con facilità libri di qualunque classe; e la sua passione per la gloria lo portava a consumare le notti intere leggendo. Così divenne il più dotto uomo, non solo del suo secolo, ma ancora dei precedenti. Sapeva la gramatica, la poetica, la rattorica, la filosofia, la medicina, e tutte le scienze profane: ma non aveva trascurara l'Ecclesiastica; ed allorchè si vidde costituito in quella carica, vi si rese intelligentissimo. Mentre era puro Laico, occupava due grandi impieghi nella Corte, cioè, quello del Protospadario, e di Protasegretis, vale a dire, Primo Scudiere, e di Primo Segretario. Dall' altra parte, era Scismatico, ed attaccato al partito di Gregorio Asbestas, Vescovo di Siracusa nella Sicilia, deposto per i suoi dalitti (*Nicet. p.* 1199.)

S. Ignazio, allorchè fu innalzato alla Sede di Costantinopoli, aveva una così piena cognizione di Gregorio, che non volle, ch' egli assistessa alla sua ordinazione, ricusando di comunicara con esso sinattanto che avesse ben esaminata la di lui causa (*Sup lib.* 47 *n* 38.). Questa condotta non fu approvata da tutti; a Gregorio ne fu talmenta irritato, che gettò le torce, che aveva prese in mano per assistere alla cerimonia della di lui ordinazione, ad incominciò a caricarlo d'ingiurie, ed a dire, che era un

lupo, non già un pastore quello, che allora entrava nella Chiesa. Pietro, Vescovo di Sardis, Eulampio d'Apamea, ed alcuni altri del Clero di Costantinopoli presero le parti di Gregorio, e formarono uno scisma contro Ignazio, il quale, durante gli undici anni del suo governo, fece quanto potè per ridurre alla ragione Gregorio, non risparmiando nè parole, nè benefizj; ma tutto fu inutile.

Gregorio andava in tutte le case dei Grandi a parlar male d'Ignazio fin ad accusarlo di non essere Cristiano. Gregorio era principalmente stimato da Fozio, e da' di lui congiunti, i quali lo riguardavano come un uomo di Dio. Finalmente Ignazio lo giudicò in un Concilio tenuto, al più tardi, nell'anno 854., e lo depose dal Vescovato (*Nicol. Ep. 9. p. 338. D.*). Gregorio, ed i suoi partigiani spedirono in Roma a presentare i loro lamenti al Papa Leone IV., il quale scrisse ad Ignazio, pregandolo ad inviargli qualcuno, che l'informasse di quell'affare (*Styll. Epist. Tom. 8. Conc. p* 1400) Ignazio gl'inviò il Monaco Lazzaro, Confessore sotto gl'Iconoclasti, il quale aveva una perfetta cognizione di tutto ciò, che riguardava Gregorio. Leone nondimeno differì di condannarlo; e Benedetto III., di lui successore, fece lo stesso, sebbene Gregorio avesse ancora spedito in Roma in tempo del di lui Pontificato; non già, che il Papa Benedetto non avesse trovato Gregorio bastantemente convinto, ma fi contentò di dichiararlo sospeso: talchè non vi fù in Roma una sentenza diffinitiva contro di lui (*Nic. Ep. 12. p. 375. Nic. Ep. 10. pag. 358. Ep. 11. p. 391.*). Tal'era Gregorio Asbestas.

Siccome Fozio non era stato eletto per Patriarca di Costantinopoli dai Vescovi, secondo i Canoni, ma per sola autorità di Bardas; così tutti i Vescovi

ricusarono da principio di riconoscerlo, e n' elessero unanimamente tre altri(*Metrop ep to.8.Conc p.*1385.D). Essi persisterono per più giorni in tal risoluzione, finalmente però si lasciarono a poco a poco guadagnare, ad eccezione di cinque, frai quali vi era Metrofane Metropolitano di Smirne. Questi cinque, vedendo, che gli altri Vescovi si erano arresi, cederono anch'essi, sotto la condizione, che Fozio facesse uno scritto di sua mano, in cui dichiarasse di rinunziare allo scisma, e d'abbracciare la comunione d'Ignazio, riconoscendolo per Patriarca legittimo, e promettendo di non fargli mai alcun rimprovero, e di non dare orecchio a quelli, che l'accusassero; anzi, per lo contrario, d' onorarlo come un suo padre, e di non eseguire cosa alcuna senza il di lui consenso. Fozio lo promise; onde, sotto queste condizioni, fu ordinato da Gregorio di Siracusa; e di laico, in sei giorni, divenne Vescovo Nel primo fu fatto Monaco, nel secondo Lettore, nel terzo Suddiacono, nel quarto Diacono, nel quinto Sacerdote, e nel sesto, che fu il giorno di Natale dell' anno 858, fu ordinato Patriarca di Costantinopoli.

Non erano anche scorsi due mesi dalla sua ordinazione, quando egli, malgrado i suoi giuramenti, incominciò a perseguitare tutti gli Ecclesiastici, che trovò essere affezionati ad Ignazio, facendogli percuotere, e straziare sotto le battiture. (*Nicet.p* 1199.*E.*); dopo di che, gli lusingava, offrendo loro doni, ed impieghi per ottenerne sottoscrizioni, delle quali avesse potuto prevalersi contro d' Ignazio. sollecitandogli in tutte le maniere(*P.*1202.) Non avendo trovata cosa, che gli sembrasse bastante a rovinare Ignazio, indusse Bardas, e per di lui mezzo l'Imperator Michele a commettere che si prendesse l'informazione contro di lui, come se egli avesse formate delle segrete cospira-

zioni contro lo Stato. Immediatamente alcuni Ministri, accompagnati da' soldati, si portarono nell'isola Terebinto, dove fecero tutte le perquisizioni possibili, mettendo alla tortura gli schiavi d'Ignazio, ed impiegando tutte le specie de' tormenti; e quantunque non avessero trovata alcuna prova, non tralasciarono di condurre Ignazio, ed i di lui domestici nell'isola Ieria, dove gli rinchiusero in una stalla da capre. Di là gli trasferirono nel sobborgo di Prometo, in vicinanza di Costantinopoli, dove da Leone Lalacone, Domestico dei Numeri, vale a dire, Capitano delle truppe, furono date ad Ignazio guanciate così fiere, che gli caddero due grossi denti. Quindi, essendogli stati posti a' piedi due ceppi fatti di due grosse verghe di ferro, fu chiuso in una angusta prigione con due soli dei suoi domestici per servirlo. Tutti questi maltrattamenti non tendevano che ad estorquerne un atto di rinunzia, dal quale comparisse di aver egli volontariamente abbandonata la Sede. I Vescovi della provincia di Costantinopoli, che si trovarono presenti, vedendo questa violenza, si radunarono nella Chiesa della Pace per quaranta giorni, dove dichiararono Fozio deposto, ed anatematizzarono così lui, come chiunque lo riconoscerva per Patriarca (*Metroph.p.*1187.).

Fozio, dall'altra parte, sostenuto da Bardas, convocò anch'egli un Concilio nella Chiesa degli Apostoli, nel quale fu pronunziata una sentenza di deposizione, e d'anatema contro Ignazio, quantunque lontano; e siccome i Vescovi fedeli ad Ignazio gli rimproveravano sul volto la sua ingiustizia; così egli anche gli depose, e gli fece chiudere in una prigione del palazzo detto Noumera, ch' era molto malsano, e in cui ve gli lasciò per molti giorni Ignazio vi era con loro, carico di catene, ed altri

erano nella prigione del Pretorio. Finalmente, nel mese d'Agosto dell'anno 859. fu egli imbarcato, e mandato in esilio in Mitilene nell' isola di Lesbo (*Cang C.P lib 2 p 123*) Furono banditi da Costantinopoli tutti quelli, che si sospettava essere del di lui partito, molti dei quali furono straziati sotto le battiture; ed a Biagio, Custode degli Archivj, fu fin tagliata la lingua, per aver questo parlato con troppa libertà.

IV. Fozio però, vedendo, che molti mormoravano per un così irregolare procedere, immaginò di spedire alcuni Legati in Roma (*Nicet p.1203.*), e di domandare al Papa Niccolò, ch' egli ne inviasse in Costantinopoli dei suoi, sotto pretesto d'estinguere le reliquie dell'eresia degl' Iconoclasti; ma in fatti, per autorizzare la deposizione d'Ignazio colla presenza dei Romani. Scrisse al Pontefice, che avendo Ignazio rappresentato di non poter più esercitare le sue funzioni, a motivo della sua vecchiaja, e della debolezza della sua salute, aveva abbandonata la Chiesa di Costantinopoli, e si era ritirato nel suo paese, in un monastero da esso fondato, dove l'Imperatore, tutta la città, e Fozio medesimo gli rendevano tutti gli onori, e i doveri convenienti.

Noi non abbiamo questa lettera di Fozio, ma ne abbiamo un'altra scritta al Papa Niccolò, che incomincia così (*Ap Bar An* 859.): Allorchè penso alla grandezza del Vescovato, alla debolezza umana, particolarmente alla mia, ed alla maraviglia, che sempre mi ha recata il veder che gli uomini si caricassero d'un giogo così terribile, non posso esprimervi qual è il mio dolore per essermivi impegnato io medesimo. Ed in seguito: Avendo il mio predecessore abbandonata la sua dignità: il clero, i Metropolitani convocati, e specialmente l'Imperatore, umano con tut-

ti gli altri, ma crudele con me solo, spinti da non so qual movimento, si volsero a me, e senza nè ascoltar le mie scuse, nè concedermi alcun tempo, mi hanno intimato, che bisognava assolutamente, che io m'incaricassi del Vescovato. Così, non ostanti le mie lagrime, e la mia disperazione, mi hanno fatta violenza, ed hanno eseguita la loro volontà. Fozio pone in seguito la sua confessione di fede interamente Cattolica, nella quale specifica i sette Concilj generali.

L' Imperator Michele scrisse anch' egli al Papa e spedì un' ambasciata, di cui era Capo Arsabero Protospatario, probabilmente lo zio di Fozio, cognato di Bardas (*Anast.in Nicol.*). Questo era accompagnato da quattro Vescovi, cioè Metodio, Metropolitano di Gangres: da Samuele, Vescovo di Chones, o Colosso nella Frigia, a cui Fozio diede il titolo onorario d' Arcivescovo: da Teofilo, Metropolitano d'Amorio, e da Zaccaria di Taormina nella Sicilia, eretta altresì allora in Arcivescovato onorario. Questi Ambasciatori portarono dei ricchi doni alla Chiesa di S. Pietro, fra gli altri una patena, ed un calice ornati di gemme.

V. Circa il medesimo tempo, nell'istesso anno 859 Luigi, Re di Germania, spedì nell' Italia Tiotone, Abate di Fulda, per giustificarsi riguardo al viaggio, che aveva fatto nella Francia nell'anno precedente, e per far approvare la di lui condotta dall' Imperator Luigi, suo nipote, e dal Papa Niccolò (*Sup. lib.49 n.29.*). L' Abate Tiotone fu molto bene ricevuto, e riportò al suo padrone lettere molto favorevoli del Pontefice.

Nell' anno seguente 860, l' istesso Re Luigi, Carlo il Calvo di lui fratello, e Lotario loro nipote si unirono in Coblens coi Vescovi, e coi Signori,

nel quinto giorno di Luglio, nella sala segreta della Chiesa di S. Castore, celebre monastero. Fu commesso a tredici Prelati ed a trentatre Signori di stendere il giuramento, che i Principi dovevano farsi reciprocamente, e gli articoli, che i loro sudditi dovevano osservare(*Tom.8 Conc.p.698.tom.2.Cap p.137*). Questi tredici Prelati erano undici Vescovi, e due Abati, cioè, Incmaro, Arcivescovo di Reims, Gontiero Arcivescovo di Colonia, Anfrido Vescovo d' Ildseim di nazione Sassone, ed uno dei principali Consiglieri del Re Luigi, Salomone Vescovo di Costanza, Advenzio di Metz, Attone di Verdun, Francone di Tongres, e Cristiano d' Auxerre, gli altri sono meno cogniti. Il giuramento conteneva una promessa d' ajuti scambievoli fra i cinque Re, Luigi, e Carlo ed i tre nipoti, Luigi, Lotario, e Carlo; tra gli articoli è notabile il seguente (*Art.5.*): Chiunque, essendo o scomunicato o reo di qualche delitto degno di scomunica, cangia regno per non sottoporsi alle penitenze, conducendo forse seco la religiosa, o altra donna da esso rapita, o della quale egli abusi; quando il Vescovo ce ne darà parte, noi ne faremo fare esatte ricerche, e non permetteremo, che il reo resti nel nostro regno, e corrompa i nostri sudditi; ma l' obbligheremo a tornare presso del suo Vescovo a ricevere, o a fare la penitenza. Si aggiunge un altro articolo già stabilito in Espernay nell' anno 846. (*Art 6.*). Niun Vescovo separerà dalla Chiesa un peccatore se non dopo averlo ammonito, secondo il Vangelo, a far penitenza (*Sup. 48.n 35.Matth. 18.15.*). Se non ubbidisce, il Vescovo s' indrizzerà al Re, ed ai di lui Ufficiali, per farli costringere il peccatore a sottomettersi: e se questo tuttavia ricusa, allora dovrà esser separato dalla Chiesa.

VI. Il Re Lotario era in quel tempo impegnato in un affare, che turbò tutto il riposo della sua vita, e finalmente fu cagione della sua rovina. Nell'an 856. aveva egli sposata Tietberge, figlia di Bosone, Conte di qualche parte della Borgogna; ma nell' anno seguente, la discacciò per mantenere diverse concubine (*Ann. Met.* 856 *Ann. Bertin.* 857.). La Regina Tietberge aveva un fratello, chiamato Uberto, che nella sua gioventù era stato ordinato Ecclesiastico, ed aveva esercitate nella Chiesa le funzioni di Suddiacono; ma essendosi legato in amicizia con cattivi compagni, era caduto in dissolutezze, ed aveva commesse molte violenze (*Ann. Met.* 856 *Ann. Bert.* 857. *Ep. 2. Bened. Tom* 8. *Conc. p.* 234) fra le altre, essendosi impadronito del monastero di S. Maurizio nel Valese, vi aveva abolita la regolarità, ed impiegati i beni nel mantenere donne, cani, ed uccelli. Entrò dipoi a mano armata in quello di Luxeu, e vi si trattenne per alcuni giorni, in compagnia di donne dissolute, sebbene fin allora non vi fossero entrate mai donne. Finalmente fomentava le brighe fra l'Imperator Luigi, il Re Lotario, e Carlo di lui fratelli. Il Papa Benedetto III., essendogliene stati fatti dei lamenti, lo citò a presentarsi in Roma, e ne scrisse a tutti i Vescovi del regno di Carlo il Calvo, dove Uberto allora si era ritirato.

Dall'altra parte, si sparse la voce, che Uberto, e Tietberge, sua sorella, avevano in altri tempi commesso insieme un incesto, accompagnato da circostanze abominevoli (*Hinc. de divor. Tom* 1 *p.* 568.). Tietberge lo negò. Siccome mancavano le prove, ed i testimoni, così i nobili Laici, col consiglio dei Vescovi, e col consenso del Re Lotario, ordinarono l'esperimento dell'acqua bollente. Un uomo vi si espose per la Regina, e ne uscì senza alcuna scotta-

tura; onde fu giudicato che il Re dovesse ripigliarla, ed ammetterla nuovamente al suo letto. Ei la ripigliò in fatti nell'858 per contentare i Signori: ma la fece ben presto rinchiudere in carcere (*Ann. Bertin*)

Finalmente, essendo il di lui odio contro Tietberge divenuto implacabile, si determinò ad obbligarla a confessare pubblicamente questo preteso incesto. A tal riguardo, nel nono giorno di Gennaro dell' 860. nel quinto anno del suo regno, indizione ottava, fece egli convocare in Aquisgrana, luogo della sua residenza (*Ap. Hinc. Tom. I. p. 514. Tom. 8. Conc. p. 696.*), Gontiero, Arcivescovo di Colonia, suo Arcicapellano, Totgaldo, Arcivescovo di Treveri, Advenzio, Vescovo di Mets, e Francone, Vescovo di Tongres, Egilo Abate di Prom, un altro Abate, chiamato Odelingo, e molti Signori suoi vassalli. Il Re Lotario disse loro, che dopo d'avere sposata Tietberge, ed essere insorte delle dissensioni fra loro, aveva egli saputo, che la medesima era rea d'un orribil delitto, per il quale non gli era più permesso di riguardarla come sua moglie, e che essendo in seguito andato nell' Italia a visitare l'Imperatore, suo fratello, era stato più distintamente informato di tal delitto. Perciò non volendo più lungamente restare in tal incertezza, diede ordine ai quattro Vescovi, ed ai due Abati di portarsi a parlare all'istessa Tietberge, ed a domandarle, se erano vere le voci sparse contro di lei.

Riornati, ch' essi furono, Gontiero parlò prima degli altri, e disse al Re: Ella ha confessato a Dio, ed a noi d'aver commesso, sebbene violentata, un delitto vergognoso a dirsi, per il quale si giudica assolutamente indegna d'aver commercio conjugale con voi, e con qualunque altro uomo; quindi ha domandata la permissione di poter lascia-

re l' abito secolare, e ritirarsi a far penitenza, al che non è indotta da alcun motivo di sdegno, o d' odio contro di voi. Advenzio soggiunse: Io finora aveva ignorato questo delitto: ma non vi è più permesso di vivere con lei; e se anche l' amaste come prima, io vi consiglierei a lasciarle prendere il velo, come ella desidera. Totgaldo fu dell' istesso sentimento; e l' Abate Egilo disse in nome della Regina, ch' ella non domandava di ritirarsi per alcun motivo di timore, ma per l' amor di Dio, e per salvezza dell' anima sua. Ciò è quanto si contiene nell' atto, che fu allora formato in sette articoli.

I Vescovi ne fecero un altro d' otto, che indrizzarono ai Vescovi, loro confratelli, per domandar ad essi consiglio sopra tal affare (*Ap. Hinc. p. 658.*). Riferiscono più particolarmente ciò, ch' era passato fra la Regina, e loro: che avendogli ella fatti chiamare, si era prostrata ai loro piedi, ed aveva loro domandato consiglio: ch' essi le avevano proibito in nome di Dio d' accusarsi falsamente per qualunque motivo di speranza, o di timore, anche della morte istessa; e che, dopo essersi la medesima confessata, eglino l' avevano esortata, nel caso, che le fosse accordata la penitenza, che desiderava, a promettere di mai non reclamar contro, lo che era stato da lei promesso con giuramento. Si vedrà in appresso l' importanza di queste precauzioni.

Esse furono rinnovate in un' assemblea generale di tutti i Signori del regno di Lotario, tenuta in Aquisgrana nel Febbraro dell' anno 860. (*Act. Hincm. p. 575.*), nella quale vi erano gl' istessi Vescovi, Gontiero di Colonia, Totgaldo di Treveri, Francone di Tongres, in oltre, Venilone di Rouen, Attone di Verdun, Ildegario di Meaux, ed Ilduino d' Avignone,

Quivi Tietberge dichiarò il suo delitto, primieramente al Re: dipoi ad alcuni Vescovi, e Laici insieme; e finalmente, in presenza di tutti i Vescovi, e di molti Laici, diede al Re una carta, in cui aveva ella fatta scrivere la sua confessione, la quale conteneva, che nella sua prima gioventù, il Cherico Uberto, suo fratello, l'aveva violata; protestandosi di non far quella confessione per alcuna necessità, nè a suggestione d'alcuno, ma di sua libera volontà, e per sua salvezza Dopo di ciò, i Vescovi, volgendosi al Re, lo scongiurarono a dichiarare con giuramento di non avere egli usate nè persuasioni, nè minacce, per obbligare la Regina ad accusarsi falsamente. Egli giurò, e protestò nel medesimo tempo di voler tenere sempre occulto quel male, malgrado la voce, che se n'era sparsa, principalmente nella Borgogna, e nell'Italia, la quale lo aveva indotto ad approvare l'esperienza, che n'era stata fatta, sebbene ne conoscesse l'ingiustizia Questa è la prova dell' acqua calda, per la quale Tietberge era stata giustificata. I Vescovi dipoi si voltero a lei, e la scongiurarono in nome di Dio, e sotto pena d'eterna dannazione a non caricarsi d' un delitto falso, promettendole la loro protezione contro chiunque volesse farle violenza; e prevenendola, che dopo d' aver essi pronunziata la sentenza, le di lei reclamazioni non avrebbero avuto più luogo. Ella sostenne la sua confessione; onde i Vescovi la condannarono a far pubblica penitenza. Ciò è quanto si trova negli atti di quest'Assemblea; ma la continuazione della storia farà conoscere qual credenza essi meritino.

In esecuzione di tal sentenza, la Regina Tietberge fu rinchiusa in un monastero, ma temendo qualche peggior conseguenza dell'odio del Re, suo marito, ne uscì nell'anno medesimo, e se ne fuggì presso di suo fratello

Uberto nel regno di Carlo (*An Bert.tin.*860.). Di là spedì alcuni Deputati al Papa Niccolò per lamentarsi della sentenza pronunziata contro di lei dai Vescovi. Lotario vi spedì anch'egli, dal canto suo, Totgoldo Arcivescovo di Treveri, ed Attone Vescovo di Verdun con una lettera credenziale in nome di tutti i Vescovi del suo regno, la quale diceva di non aver essi pronunziata sentenza diffinitiva, ma solamente d' aver imposta la penitenza a Tietberge, attesa la di lei pubblica confessione (*Nic.t.*.21 *tom* 8. *Conc. p.* 394 *Ibid p.*097); onde pregavano il Papa a non lasciarsi prevenire contro Lotario. Si può anche riferire all'istesso tempo una lettera, che questo Principe scrisse al Papa, insieme col Re Luigi, suo zio (*Ap. Baron. an* 860). Essa è estremamente umile; i due Regi si lamentano di Carlo il Calvo, il quale, malgrado tutti i trattati fatti con essi, ad altro non pensava che ad invadere i loro stati, ed esortano il Papa a portarsi nella Francia. ad esempio de' suoi predecessori, a fine di tenerlo in timore per mezzo delle censure.

VII. Totgaldo, ed Attone, prima di partire per Roma, assisterono ad un numeroso Concilio tenuto in Tousi nella diocesi di Toul. Vi furono i Vescovi di quattordici provincie, cioè, di Lione, di Rouen, di Tours, di Sens, di Vienna, d' Arles, di Besanson. di Magonza, di Colonia, di Treveri, di Reims, di Bourges, di Bourdeaux, e di Norbona. Vi assisterono dodici Arcivescovi, non mancandovi se non quelli d'Arles, e di Magonza. Dalle soscrizioni si rileva essere stati in tutti cinquanta sette Vescovi (*Tom* 8. *Conc.p.*702.).

L'Arcivescovo di Bourges era Ridolfo o Raolo, figlio d' un Conte di Chaors dell' istesso nome. il quale, avendolo, nell' anno 823., impegnato nello

flato Clericale, gli assegnò una terra nel Limosino ;
e questo è il primo esempio, che io trovi, di titolo patrimoniale d'un Cherico (*Acta SS Ben. tom. o p. 156.*).

Adone, Arcivescovo di Vienna, è ancora più celebre (*Cod. tom. 6. p. 262.*). Egli era nato, circa l'anno 800., da genitori nobili, i quali lo presentarono nella sua prima fanciullezza, all' Abazia di Ferrieres, dove egli vestì l' abito Monastico. Marcuardo Abate di Prom, conoscendone il merito pregò Lupo, allora Abate di Ferrieres ad inviarglielo, lo che egli fece, ma l' invidia, che ne concepirono alcuni Monaci di Prom, obbligarono Adone ad uscirne. Egli si portò in Roma, e vi ci si trattenne per cinque anni, istruendosi nella scienza Ecclesiastica. Al suo ritorno, passando per Ravenna, trovò nelle mani d' un Monaco un Martirologio, che un Papa aveva altre volte mandato ad un Vescovo d' Aquilea, e ne cavò una copia. Si crede, che questo sia l'antico Martirologio Romano (*Tom. cod. 6 præf c 6. n. 174.*). Adone, ritornato nella Francia, si fermò in Lione, dove aveva trovata l' occasione d' istruirsi, mercè il commercio di molti letterati Ecclesiastici. Vi compose il suo Martirologio, nel qual lavoro si servì principalmente di quello, che aveva recato da Ravenna. Remigio, Arcivescovo di Lione, ed Ebbone, Vescovo di Grenoble, rimasero talmente soddisfatti del merito d'Adone, che pregarono l' Abate Lupo ad approvare, ch' egli non tornasse più in Ferrieres. Lupo gli accordò a tal effetto, la sua ubbidienza, e le lettere regolari, com' anche gli fu accordata una permissione consimile da Venilone, Arcivescovo di Sens. Trovandosi così libero per autorità dei suoi Superiori, si stabilì in Lione, dove Remigio gli assegnò per ritiro la Chiesa di S. Romano. Ma essendo morto Agilmaro, Arcivescovo di Vienna,

na, Adone fu eletto per di lui successore nell' istesso anno 860. Ebbe egli dell'opposizioni, ed alcuni volevano farlo riguardare come un Monaco vagabondo. Il Conte Gerardo, e Berta di lui moglie, ne scrissero a Lupo di Ferrieres, il quale giustificò il suo discepolo, ed attestò, che il medesimo era degno del Vescovado. Fu adunque ordinato Arcivescovo di Vienna, in età di circa sessant'anni, ed assistè nell'anno medesimo al Concilio di Touli (*Lup. ep.*122.).

VIII. Questo si aprì nel giorno ventesimo secondo d'Ottobre, e vi si formarono cinque Canoni contro i saccheggiamenti, i spergiuri, e i altri delitti allora dominanti. Le Religiose, che si sono abbandonate legittimamente al vizio, o maritate pubblicamente, e le Vedove, che conducono nelle loro case una vita dissoluta, o che prostituiscono le loro figlie, tutte saranno rinchiuse nelle prigioni a salvi penitenza per tutto il tempo della loro vita (*An.* 2.); e gli uomini, che ne avranno abusato, saranno, qualunque volta gli richieda il Vescovo, costretti a far penitenza, secondo le censure Ecclesiastiche, sostenute dall'autorità de' Principi, e de' Giudici (*Cap.* 7.). I Vescovi si scriveranno reciprocamente riguardo gli scomunicati, affinchè i medesimi non comunichino con altri. Siccome le devastazioni dei Normanni, i quali incendiavano le Chiese ed i monasteri, servivano di pretesto a molti Ecclesiastici, e Monaci d'abbandonare i loro abiti, e di vivere da vagabondi nella dissolutezza, così il Concilio comanda loro di rimettersi sotto la condotta e la disciplina dei loro Vescovi, e dei loro Abati (*Cap* 3.).

Oltre dei Canoni, si pubblicò una lettera sinodale, composta da Incmaro, e diretta a tutti i fedeli, per istruirgli della natura dei beni consagrati

a Dio, e per distorgli dalle usurpazioni, che ſe ne facevano frequentemente, ed in generale da tutti i saccheggiamenti (*P.707*).

IX. Quest'isteſſo Concilio ricevè alcune lettere da un Conte, chiamato Raimondo, contro Stefano, di lui genero, il quale non voleva convivere con ſua moglie, perocchè diceva avere già avuto un commercio illecito con una dilei congiunta(*p.716.*). Siccome quest' affare faceva dello strepito da circa tre anni indietro, ed il suocero ed il genero erano Signori così potenti, che colla loro discordia potevan turbare la Chieſa, e lo ſtato; così il Concilio ſtimò bene d' informarſene, e chiamò Stefano, che ſi trovava alla Corte, eſſendo all' attual ſervizio del Re(*Hincm.opuſc.37.*). Queſto domandò di poter parlare ai Veſcovi in particolare, e loro diſſe: Io, in altro tempo, per fragilità di gioventù, ebbi commercio con una donna. Quindi avendo prometſo di ſpoſare la figlia del Conte Raimondo, ho fatta rifleſſione, che queſta era congiunta della donna già accennata. Ho conſultato il mio Confeſſore, il quale mi ha poſto ſotto gli occhj un libro, che chiamava ſe ben mi ricordo, i Canoni: e vi ho letto in mia preſenza, non eſſer permeſſo ad alcun Criſtiano di ſpoſare la propria congiunta, o d' aver commercio con due cogiunte; e poterſi rimediare a tal inceſto, ſe non con una ſeparazione ſcambievole. Frattanto inſorſero alcune differenze fra il Re mio Signore, e me, per le quali io non poteva trattenermi con ſicurezza nel di lui regno. Dall'altra parte Raimondo, e la di lui famiglia, mi ſollecitavano ad effettuare il mio matrimonio. Così, non potendo più retrocedere ſenza mio pericolo, lo contraſſi, ma ſenza conſumarlo, per non rovinar con me quell' innocente fanciulla. Vi dichiaro, e avanti Dio, ciò che è accordato, ſenza

effer io ftato moffo da alcun odio, nè da amore per altra donna. Son pronto a farne giuramento, o di dare qualunque altra prova, che da me efigerete, e di feguire in tutto il voftro configlio.

Dopo che Stefano ebbe così parlato, i Vefcovi lo fecero ritirare. Si deliberò, e fi rifolvè, che gli Arcivefcovi di Bourges, e di Bourdeaux, nelle provincie dei quali fi trovavano le parti, convocaffero i loro fuffraganei in un Concilio, dove affifteffe il Principe co' Signori del paefe, per procurare di accomodar l'affare, e che i Vefcovi decideffero fecondo i Canoni. Stefano accettò volentieri quefta propofizione, ed il Concilio di Toufi incaricò Incmaro di eftendere un' iftruzione nella quale, dopo avere riportato il fatto, fpiegaffe il fuo fentimento fopra il diritto, per decidere tal queftione.

Incmaro lo fece per mezzo d' uno fcritto indrizzato a Ridolfo di Bourges, a Frotario di Bourdeaux, in cui dice, che Stefano deva condurre al Concilio, che fi terrà nell' Aquitania, la fanciulla che ha fpofata, affinchè fia ella interrogata. S' è vero, ch'egli non vi abbia avuto commercio(*Opufc* 27. *t.2.pag* 647 *n.2.*). S'ella ne conviene, bifogna efaminare, per quanto farà poffibile, fe Stefano abbia avuta qualche cattiva ragione per regolarfi così, ma non farà obbligato a nominare la congiunta, colla quale dice d'avere avuto commercio per l'addietro, per non render pubblica la fua confeffione (*N* 3.). Supponendofi il fatto, quale è ftato dichiarato, il di lui matrimonio colla figlia di Raimondo è nullo; perocchè egli non l' ha contratto fe non per timore, nè poteva confumarlo fenza commettere un'incefto, e per confeguenza devono effer feparati e pofti ambidue in libertà di paffare ad altre nozze (*Num.4 pag* 655.). Ma Stefano perderà, ciò, che avrà dato alla figlia di

Raimondo, e farà penitenza del delitto commesso colla congiunta, e dell' abuso da esso fatto, del Sagramento del Matrimonio, contraendolo contro la sua coscienza (*N*.5). Tal' è la decisione d' Incmaro.

X. Si parlò ancora nel Concilio di Tousi dell' affare d' Ingeltrude. Questa era figlia del Conte Matfrido, ed aveva sposato il Conte Bosone di Lombardia, nella provincia di Milano. Essendosi data alla dissolutezza, abbandonò suo marito, e passò nelle Gallie, insieme col suo adultero (*Nicol.ep.58 p.44 D.*). Bosone, dopo aver tentate in vano tutte le altre strade per farla ravvedere, si volse al Papa Benedetto, che governava allora la Chiesa, e che non cessò, finchè visse, d' esortare, per mezzo di lettere, l' Imperatore, i Principi, i Vescovi, e tutti i Fedeli a cooperare a ridurre questa donna in dovere. Il Papa Niccolò, di lui successore, continuò le stesse premure, ma sempre inutilmente. Finalmente diede ordine, che si convocasse un Concilio in Milano, dove si citasse Ingeltrude, e qualora ella non vi si presentasse in un certo termine, fosse scomunicata, come, in fatti, lo fu, ed il Papa confermò la sentenza di questo Concilio.

Frattanto, avendo egli saputo, che la donna si trovava nel regno di Lotario, scrisse ai Vescovi di questo regno, principalmente ai due Arcivescovi Totgaldo, e Gontiero, rampognandogli della loro negligenza, nel tollerare così un tanto scandalo: dichiarando loro, che Ingeltrude era scomunicata; ed ordinando, che s' ella non tornava con suo marito, la scomunicassero anch' essi. Scrisse ancora al Re Carlo, pregandolo ad obbligare il suo nipote Lotario a non soffrirla nei suoi stati; ed a scacciarla anch' egli dai proprj se vi fosse andata (*Epist.1.app.1.p.480*).

Gontiero, Arcivescovo di Colonia nella di cui diocesi essa si trovava, vedendola protetta dal suo Re, non poteva determinarsi a discacciarla (*Inc op* 38. *t* 2. *p*. 669. *t* 8. *conc p*. 1920.). Perciò consultò sopra tal articolo, in nome di tutta l'assemblea, Incmaro, Arcivescovo di Reims, nei seguenti termini: Se mai la moglie di Bosone ricorre a me, e si confessa pubblicamente, dicendo: Io ho commesso un adulterio contro mio marito; quindi il timore della morte mi ha fatto ricorrere a voi, che siete il Vicario di Dio, per pregarvi a salvarmi l'anima, ed a conservarmi la vita; devo io, diceva Gontiero, imporle penitenza pubblica e farlela adempire nella mia diocesi, in cui ella si è ritirata, ovvero rimandarla a suo marito, a condizione ch'egli non la faccia morire, sotto pena d'essere scomunicato, e dopo aver la medesima fatta la penitenza, ei la ripigli come sua moglie?

Incmaro non avendo potuto immediatamente rispondere, lo fece con uno scritto, nel quale dice: Questa donna, avendo sposato Bosone, ch'è d'altra diocesi, e d'altra provincia, non deve esserne separata sotto pretesto di penitenza. Ei non l'accusa di adulterio, si lamenta soltanto, ch'ella lo abbia abbandonato, e che già da tre anni indietro si trattenga in altri regni, quantunque ei l'abbia più volte invitata a ritornare, e sia pronto a perdonarle, secondo l'ordine del Papa. Bisogna adunque, che il Re, che l'ha nei suoi stati, la faccia ricondurre al di lei marito, secondo il trattato, fatto frai nostri Regi di rendersi reciprocemente i fuggitivi, e che voi, nella di cui diocesi ella si trova, vi facciate assicurare dal di lei marito di trattarla ragionevolmente, giacchè avete questo dritto, essendosi ella posta sotto la protezione della Chiesa. Che se poi Bosone manca al

suo giuramento, il di lui Vescovo Diocesano lo giudicherà secondo i Canoni; e se la moglie è convinta d'adulterio o per propria confessione, o in altra maniera, tocca all'istesso Vescovo ad imporgli la penitenza. Operare diversamente, è un turbare l'ordine della Religione, e rendere riprensibile il Sacerdozio (*p.674*). imperocchè i malvagi diranno: Facciamo ciò, che più ci piace, che poi ricorreremo alla Chiesa, o al Vescovo, e resteremo impuniti.

XI. Frattanto Arsabero, Ambasciatore dell'Imperator Michele, ed i quattro Metropolitani spediti da Fozio giunsero in Roma; ma non vi andò alcuno in nome d'Ignazio, perocchè i di lui nemici non lo permisero: talchè il Papa Niccolò ignorava ancora ciò ch'era accaduto riguardo ad Ignazio, ed a Fozio, e le malvagie intenzioni della Corte di Costantinopoli (*Anast. in Nic. ep. Metroph. p 1387*). Ciò non ostante, egli usò della circospezione; ed avendo convocato un Concilio, deputò due Legati, Rodoaldo, Vescovo di Porto, e Zaccaria, Vescovo d'Anagni, con ordine di decidere, in un Concilio, tutto ciò, che si potesse proporre sopra le Sante Immagini, perocchè d'altro non si trattava che d'eseguire il settimo Concilio. Ma riguardo all'affare d'Ignazio, e di Fozio, i Legati avevano ordine di prenderne solamente informazioni giuridiche, e di riferire al Papa. Gl' incaricò di due lettere, la prima per l'Imperator Michele e la seconda per Fozio, tutte due in data del giorno ventesimo-quinto di Settembre, indizione nona, ch'è l'anno 860.

In quella scritta all'imperatore, ei si lamenta, che l'ultimo Concilio di Costantinopoli abbia deposto Ignazio senza consultarne la S. Sede, rilevandosi dalla lettera dell'istesso imperatore, che il medesimo non era convinto nè per propria confessione, nè per

prove giuridiche (*Nic epist 2. tom. 8. conc. pag. 270. p.1021. p.273 C.*). Si lamenta in seguito, che si sia scelto un Laico per occupare la Sede di Costantinopoli, e prova coi Concilj, e colle Decretali dei Papi l'irregolarità di tal'ordinazione, dipoi conchiude così: Noi non possiamo prestarvi il nostro consenso, finattanto che non siamo informati dai nostri Legati di tutto ciò, ch'è accaduto relativamente a tal affare; e per camminare con ordine, vogliamo, che Ignazio si presenti ai nostri Legati, ed a tutto il Concilio: che sia interrogato per qual motivo abbia abbandonato il suo popolo e che si esamini; se la di lui deposizione sia stata canonica. Allorchè ci sarà riferito tutto, decideremo ciò, che converrà fare per pace della vostra Chiesa. Passa dipoi a parlar delle Immagini, argomentando dalla lettera dall' Imperatore, che ve ne fossero tuttavia in Costantinopoli, e tratta sommariamente la questione. Quindi domanda il ristabilimento della giurisdizione della S.Sede per il Vescovo di Tessalonica, come suo Vicario, sopra l'Epiro, l'Illirico, la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaja, la Dacia, la Mesia, la Dardania, e la Prevala: finalmente la restituzione dei beni della Chiesa Romana nella Calabria, e nella Sicilia; e chiede oltre di ciò, che l'ordinazione del Vescovo di Siracusa sia conservata alla S. Sede (*p.275. D. sup. lib.24. n.31. 26 n 39*).

Il Papa fece fare tre copie di questa lettera, dubitando che potesse essere alterata: ne conservò una copia presso di se in Roma; e diede le altre due ai Legati, l'una per presentarla all' Imperatore, e l'altra per servir loro d'istruzione, e per esser letta nel Concilio, che si doveva tenere in Costantinopoli, qualora l'Imperatore non avesse voluto farvi leggere la sua.

Nella lettera a Fozio, il Papa riconosce la di lui professione di Fede per Cattolica, ma biasima l irregolarità della di lui ordinazione (*Nic epist. 10. p 353. Nic. ep. 3.*) Perciò, soggiunge, non possiamo consentirvi in alcuna maniera finattanto che non sieno tornati quelli che abbiamo spediti in Costantinopoli, a fine d'esser per loro mezzo informati della vostra condotta, e del vostro affetto in difesa della fede.

Allorchè i Legati giunsero in Costantinopoli, non fu loro permesso per lo spazio di tre mesi, di parlare ad altri, che ai loro domestici, per timore, che non s'informassero di ciò, ch' era accaduto intorno alla deposizione d' Ignazio (*Nic. epist. p. 280 D.*) In seguito furono formidabilmente minacciati, se negavano di sottomettersi alla volontà dell' Imperatore. essendosi loro detto infra le altre cose, che sarebbero stati mandati in esilio, e quivi lasciati per così lungo tempo, e in tanta miseria, che la fame gli avrebbe obbligati a cibarsi dei loro più schifosi insetti. Dopo otto mesi di resistenza, essi finalmente si arresero (*Epist 9 p. 329. D. Ep. 6. in fine Ep. Metroph p 1388. C*).

Frattanto il Patriarca Ignazio fu richiamato da Mitilene, dopo esservisi trattenuto per sei mesi, e conseguentemente nel mese di Febbraro dell' an. 861. e rimandato nell'isola di Terebinto (*Nic. p 1203*). Quivi soffrì molti maltrattamenti da Niceta, soprannominato Oryph s, Drungatio della flotta Imperiale, il quale percosse colle sue stesse mani anche i domestici d'Ignazio. Nell'istesso tempo di una nuova, e crudelissima nazione di Sciti, chiamata R s, cioè, Russi, fece delle scorrerie full'ingresso del Ponte Eusino, dando il sacco da per tutto, ed uccidendo tutti gli uomini, che cadevano nelle sue mani sia nelle isole

più vicine a Costantinopoli. Costoro saccheggiarono altresì i monasteri d'Ignazio, e tagliarono in pezzi a colpi d'accetta venticue dei di lui domestici. Il Santo uomo, avendolo saputo, disse: Il Signore me gli ha dati, il Signore me gli ha tolti, colle seguenti parole di Giobbe; e ringraziò Dio di tutto.

XII. Poco tempo dopo Fozio fece convocare un Concilio in Costantinopoli, nella Chiesa degli Apostoli, in cui si trovarono tre-cento diciotto Vescovi, compresivi i Legati del Papa. L'Imperatore vi assisteva con tutti i Magistrati, ed un numeroso popolo. Essendosi convocato il Concilio, fu spedito ad Ignazio il Preposto Bahanes, ed alcune altre persone disprezzevoli, le quali gli dissero: Il Grande, e S. Concilio vi chiama; venite subito a difendervi sopra ciò, che si dice di voi. Ignazio rispose: Ditemi in grazia, come dovrò venirvi? Come Vescovo, come Sacerdote, o come Monaco? Non lo sappiamo, gli risposero; ma andremo a domandarlo, e torneremo a rendervi risposta. Ritornarono nella mattina seguente, e gli dissero: I Legati dell'antica Roma, Radoaldo, e Zaccaria vi comandano di portarvi, senza dilazione, al Concilio Ecumenico, secondo vi detta la vostra coscienza. Ignazio si rivestì subito dell'abito Patriarcale, e s'incamminò a piedi, accompagnato da' Vescovi, da' Sacerdoti, e da un gran numero di Monaci, e di Laici. Ma quando fu vicino alla Chiesa di S. Gregorio Nazianzeno, dove vi era una Croce in mezzo alla piazza, sopra una colonna di marmo, incontrò il Patrizio Giovanni, soprannominato Coxés, il quale gli disse, che l'Imperatore lo aveva spedito ad intimargli, sotto pena della vita, di non venire, se non in abito di semplice Monaco. Ignazio ubbidì; e Giovanni lo condusse al Concilio.

Allorchè giunse nella Chiesa degli Apostoli gli fu inviato il Sacerdote Lorenzo, ed i due Stefani, l'uno Suddiacono, e l'altro Laico, i quali gli dissero (*Libell Theog to.8 Concp.1206*): Come avete voi avuto l'ardire di rivestirvi di questi sagri abiti, essendo condannato, e deposto per tanti delitti? Lo separarono quindi a forza da quelli, che lo accompagnavano, e lo presentarono all'Imperator Michele, il quale lo caricò d'ingiurie. Ignazio disse, che le ingiurie erano più dolci dei tormenti; e l'Imperatore alquanto calmato, lo fece sedere sopra un banco di legno. Dopo un breve discorso, Ignazio ottenne di poter parlare ai Legati, Rodoaldo, e Zaccaria, e loro domandò, qual era il motivo del loro viaggio. Essi risposero: Noi siamo Legati del Papa Niccolò, il quale ci ha spediti per giudicare la vostra causa. Ei gli domandò nuovamente, se gli avevano recate lettere del Pontefice. I Legati risposero di nò, perocchè egli non era riguardato come Patriarca, ma come deposto dal Concilio della sua provincia, e ch'essi erano disposti a procedere secondo i Canoni; Ignazio soggiunse: Adunque discacciate prima l'adultero, vale a dire, Fozio; o se non potete farlo, lasciate d'essere Giudici. I Legati, additando colla mano l'Imperatore, risposero: Ei vuole, che lo siamo. Allora quelli, che si trovavano intorno all'Imperatore, incominciarono a sollecitare Ignazio ora con preghiere, ed ora con minacce a dare la sua rinunzia. Non potendo persuaderlo, si volsero ai Metropolitani, e fecero loro molti rimproveri, dicendo. Voi avreste forse sofferto la di lui rinunzia, e lo volete adesso per vostro Patriarca. I Metropolitani risposero: Dei due mali, che ci minacciate lo sdegno dell'Imperatore, e la sollevazione del popolo, noi abbiamo scelto il minore. Ma, restitui-

te la Sede al Patriarca, e non vi date alcun pensiero di noi. Gli Uffiziali dell' Imperatore incominciarono nuovamente ad esortare Ignazio, domandandogli un'espressa rinunzia, acciocchè Fozio restasse pacifico possessore della Chiesa di Costantinopoli. Ignazio negò sempre; ed essendo così finita la giornata, l'assemblea si separò.

Si continuò per più giorni a far delle premure ad Ignazio. Ma egli ricusò sempre di dare la sua rinunzia. Fu nuovamente citato dagl'istessi Uffiziali, cioè, da Lorenzo, e dai due Stefani, come Ministri dei Giudici, a comparire nel Concilio. Ignazio disse, che non vi sarebbe andato, a motivo, che i Giudici non operavano secondo le regole della Chiesa: imperocchè, soggiunse egli, come avesse parlato ai Legati del Papa: Voi non avete discacciato l'usurpatore, anzi, per lo contrario, mangiate alla di lui tavola, e ne avete ricevuti anche da lontano dei doni; ei vi ha spediti fin a Redest e abiti, e reliquari. Io non vi riconosco per Giudici: conducetemi al Papa; e mi sottoporrò volentieri al di lui giudizio. Quanti vi erano con Ignazio, replicarono l'istesso; ed egli pregò quelli, ch'erano andati a citarlo, ed udir le lettere, che inviava ai Vescovi per essere presentate al Papa. Vi allegava la lettera d'Innocenzio a favore di S Giovangrisostomo, la quale diceva, che questo non doveva comparire in giudizio, se non dopo essere ristabilito nella sua Sede (*Sup. lib.* 21 *n.*50.); ed il Canone quarto di Sardica, il quale ordinava che allorchè un Vescovo deposto pretende di potersi giustificare, la di lui Sede non si deve dare ad un'altro prima della decisione del Vescovo di Roma. Ignazio scongiurò i Deputati del Concilio a far consegnare quelle lettere nelle mani del Papa.

Ignazio, continuamente pressato a portarsi al Concilio, disse: Sembra, che non abbiate letti i Canoni. La regola dice, che quando un Vescovo è citato al Concilio, dev' esser chiamato da due Vescovi, e fino a tre volte; e voi mi citate per mezzo di due l'uno dei quali è un Suddiacono, l'altro un Laico. Si produssero dei testimoni, i quali dicevano esser pronti a giurare che Ignazio era stato ordinato senza decreto d'elezione. Al che egli rispose: Chi sono costoro? Chi da loro fede? Qual Canone ordina, che l'Imperatore produca testimoni? Se non sono Vescovo, voi non siete Imperatore; nè questi sono Vescovi, nè lo è lo stesso Fozio, essendo stati consagrati tutti da mani indegne. Se l'usurpatore fosse Ecclesiastico, cederei volentieri; ma come potrò io dare uno straniero per Pastore alle pecore di G. C.? E' egli uno degli scomunicati, e degli anatematizzati, preso dagli Uffiziali laici, ed ordinato da uno anatematizzato, e deposto. Allorchè indusse i Metropolitani a riconoscerlo, questi gli fecero promettere in iscritto, e con giuramento di non fare cosa alcuna senza il mio consenso, come se io fossi suo padre. Ma non erano anche passati quaranta giorni dopo la sua ordinazione, quando mi depose pubblicamente, e mi anatematizzò, essendo io lontano. Fece rompere le dita all' Arcivescovo di Cizica per avere una copia della sua promessa, e poi lo depose; ed obbligò gli uni con maltrattamenti, e gli altri con doni, a non parlarne con alcuno. I Vescovi, insieme coi Magistrati, e quindi i soli Vescovi fecero delle nuove premure ad Ignazio perchè desse la rinunzia, e finalmente si separarono, ritirandosi ciascuno alla propria casa.

Dieci giorni dopo, Ignazio fu condotto al Concilio, dove si produssero contro di lui settantadue

testimoni, preparati da lungo tempo indietro (*Nicet. p.*1206. *C.*) Erano essi persone di tutte le condizioni all' una parte uomini della feccia del popolo, e dall' altra Senatori, che avevano per Capi due Patrizj Leone Cretico, e Teodotacio, dipoi Maestro degli Uffizj. Essendosi fatti venire gli uni dopo gli altri giurarono, che Ignazio era stato ordinato senza alcun Decreto d' elezione. Si fece leggere il trentesimo Canone degli Apostoli, il quale dice: Se un Vescovo si è servito della potenza secolare per porsi in possesso d' una Chiesa, sia deposto, e scomunicato. Non se ne lessero però le ultime parole, le quali soggiungono: E tutti quelli, che comunicano con esso; imperocchè avevano tutti comunicato con Ignazio, avendolo riguardato come Patriarca per undici anni. Dopo molti dibattimenti, il Concilio pronunziò contro di lui la sentenza di deposizione. Procopio, Suddiacono depose da Ignazio a motivo delle sue stravaganze, e della sua vita irregolare, incominciò da toglierglí dalle spalle il pallio, e gli altri abiti sagri, esclamando: *Anaxios*, cioè, Indegno, secondo la formula della deposizione. I Legati Zaccaria, e Rodoaldo, ed alcuni altri esclamarono nell' istessa maniera, confermando la condanna; ed Ignazio restò coperto di cenci, dei quali era stato a bello studio vestito al di sotto.

XIII. Fu tenuta in seguito un' altra sessione, nella quale si trattò del culto delle Immagini, a fine di salvare le apparenze, essendo stato questo il principal motivo proposto dall' Imperatore al Papa per chiedergli i Legati, quantunque non vi fossero quasi più gl' Iconoclasti (*Nic epist.*10 *p.*355). In questa sessione si lesse per formalità la lettera scritta dal Papa all' Imperatore di cui non si era fatta parola nelle sessioni precedenti; ma si lesse tronca, e falsifi-

cata in maniera, che non si rilevava cosa alcuna favorevole ad Ignazio, nè contraria a Fozio (*To.8. Conc p 1518*) Si compilarono separatamente gli atti di queste due parti del Concilio concernenti Ignazio e le Immagini, e forse perciò si trova esso chiamato Primo, e Secondo Concilio tenuto nella Chiesa degli Apostoli (*Ap Th.Bals p.549 Zonam p 238*).

Vi si fecero diciassette Canoni, la maggior parte dei quali riguardano i Monaci, ed i monasteri. Non se ne fabbricherà alcuno senza il consenso del Vescovo, e si conserverà nell'Archivio del Vescovato un registro di tutti i beni dei monasteri (*C.7*)

Si proibisce ai Vescovi di fondarne dei nuovi a carico delle loro Chiese. Niuno prenderà l'abito Monastico se non in presenza del Superiore, a cui deve restare soggetto, e senza aver fatti tre anni di noviziato(*C.2*). I Monaci non possederanno cosa alcuna di proprio (*C 5.*). Non usciranno dai loro monasteri, nè per passare in altri, nè per ritirarsi in case secolari (*C.6*).

I Superiori si daranno la cura di far cercare, e rinchiudere i fuggitivi (*C.9*). La persecuzione sofferta dai Monaci sotto i Principi Iconoclasti diede motivo a molti di ritirarsi dove potevano, lo che si cangiò in abuso.

Per prevenire gli scismi, si rinnuova la proibizione di celebrare la Liturgia, o di battezzare negli Oratorj domestici (*C. 12*) Si proibisce a chiunque di separarsi, sotto qualunque pretesto, dalla comunione del proprio Vescovo, finattanto che questo non sia giudicato, e condannato in un Concilio (*C.13.*); l'istessa proibizione si fa ai Vescovi riguardo ai loro Metropolitani (*C 14.*) ed ai Metropolitani riguardo al Patriarca (*C.15*), qualora il Prelato non predichi pubblicamente un'eresia condannata. Si ve-

de assai chiaramente, che questi tre Canoni furono fatti per favorire Fozio, ed i Prelati del di lui partito contro quelli, che ricusavano di comunicare con essi, riconoscendo sempre Ignazio per Patriarca. I due ultimi sembrano contrarj a Fozio: poichè proibiscono, che si ordini un Vescovo in una Chiesa, che ha il suo Vescovo anche vivo, quando questo non abbia rinunziato, o non l'abbia abbandonata per sei mesi (*C. 16.*); e finalmente proibiscono, che si ordini in avvenire in Vescovo un Laico, prima che sia stato approvato in tutti i gradi Ecclesiastici, e che si prenda esempio da ciò, che si è praticato molto di radu per bene della Chiesa, ed in personaggj di merito distinto (*C. 17.*). Fozio pretendeva di salvarsi con quest' eccezione, e voleva, che la regola fosse osservata per il tempo avvenire. Riguardo al Canone precedente, si lusingava d'aver la rinunzia d'Ignazio (*C. 14.*).

A tal effetto, lo fece rinchiudere nella sepoltura di Costantino Copronimo nella stessa Chiesa degli Apostoli, dove lo consegnò a tre uomini crudeli, i quali, dopo averlo percosso replicatamente nel volto, lo spogliarono in camicia in un tempo freddissimo, e lo distesero in croce sopra il marmo volto all'ingiù, e di due settimane, nelle quali si trattenne in questa prigione, glie ne fecero passare una senza mangiare, senza dormire, e continuamente in piedi (*Nicet pag. 1207. E. Theogn. p. 1270. C. post Theop. 4. n. 31.*). Finalmente l'obbligarono a salire sopra la cassa di marmo, in cui era collocato il corpo di Copronimo, la quale aveva la cima fatta a taglio; e dopo avervelo fatto sedere, gli legarono a' piedi due grosse pietre, accompagnando questi tormenti con ingiurie, e con ischerni. Dopo ch' egli ebbe passata tutta la notte in questa crudelissima si-

tuazione, ne lo levarono, e lo gittarono così furiosamente sopra il pavimento, che questo fu asperso del di lui sangue. Ei poteva appena respirare, tanto più che si trovava angustiato da fieri tormini di ventre. Essendo Ignazio in tale stato, Teodoro, uno dei tre, gli prese la mano per forza, e gli fece segnare una Croce sopra una carta, ch'egli aveva, e che di poi portò a Fozio. Questo vi aggiunse: Io Ignazio, indegno Patriarca di Costantinopoli, confesso d'essere entrato senza decreto d'elezione, e d'aver governato tirannicamente. Dopo che fu spedita all' Imperatore questa pretesa soscrizione, Ignazio fu liberato dal carcere, e si ritirò nel Palazzo di Poso, ch'era la casa di sua madre, dov' ebbe qualche riposo.

Quivi, come si crede, fece egli la sua memoria al Papa. Fu essa composta da Teognosto, Monaco, ed Archimandrita di Roma, ed Esarca di Costantinopoli, in nome d'Ignazio, di dieci Metropolitani, di quindici Vescovi, e d'un numero infinito di Sacerdoti, e di Monaci (*Tom 8 Conc.p.1263 ep. Stylia.p.1402 Nicet.p.1210.*) Ignazio vi racconta la persecuzione, che ha sofferta; e prega il Papa a chiamare a se la sua causa, ad esempio dei di lui predecessori. Questa memoria fu portata al Papa dall' istesso Teognosto, che fece segretamente, ed in abito secolare il viaggio di Roma, e che informò il Papa di tutto ciò, ch'era accaduto. Nulladimeno Fozio non essendo ancora contento, consigliò l'Imperatore a far ricondurre Ignazio nella Chiesa degli Apostoli, dove egli stesso sarebbe salito sopra la tribuna per leggervi la di lui deposizione, e per anatematizzarlo, ad oggetto di fargli dipoi cavar gli occhi, e tagliare la mano. Nel giorno della Pentecoste, che in quell'anno 861. cadde nel giorno ventesi-

tesimoquinto di Maggio, Ignazio vidde improvvisamente circondarsi la sua casa da una moltitudine di soldati armati. Allora egli si cuoprì d'un abito secolare assai miserabile d'uno dei suoi schiavi: si pose sopra le spalle un legno, da cui pendevano due panieri; e così travestito da facchino, ne uscì, col favor della notte, senza esser veduto da alcuna delle sue guardie. Camminava, distruggendosi in lagrime, accompagnato dal suo discepolo Cipriano; ed imbarcatosi, senza che se ne accorgesse veruno, passò nelle isole del Principe nel Proconeso, e da quelle in altre della Propontide, cangiando sovente soggiorno, e celandosi nelle caverne, nelle montagne, ed in luoghi deserti, dove soffriva moltissimi incomodi; e ridotto alla mendicità, viveva delle carità de' Fedeli, quantunque fosse Patriarca, e figlio d'Imperatore. Fozio, vedendo essergli mancato il gran colpo, lo faceva cercare in tutti i monasterj, ed in tutte le città. Spedì anche Orifas, Drongario della flotta, con sei bastimenti di corso per cercare Ignazio in tutte le isole, ed in tutta le coste, con ordina, se lo avesse trovato, di farlo morire, come ribella, che teneva in costernazione lo stato.

Nel mese d'Agosto, nella città di Costantinopoli, fu sentito un violento terremoto, che durò per quaranta giorni. Tutto il popolo esclamava esser quello un gastigo per l'ingiusta persecuzione, che si faceva soffrire al Patriarca Ignazio. L'istesso Imperatore, e Bardas, atterriti, giurarono pubblicamente di non fare alcun male nè a lui, nè a chiunque lo teneva occculto, dichiarando, che ei poteva tornare con tutta sicurezza nel suo monastero. Ignazio allora si scuoprì al Patrizio Petronas, zio materno dell'Imperatore, il quale gli diede per sicurezza il reliquiario, che portava addosso questo Monarca.

Ignazio se lo pose al collo, ed andò a presentarsi a Bardas, il quale gli disse: Perchè andate voi vagando come un fuggitivo? G. C., ei gli rispose, ci ha comandato, quando siamo perseguitati in una città, di fuggire in un'altra. Bardas lo fece rimettere in libertà nel di lui monastero, ed immediatamente cessò il terremoto.

XV. Frattanto i Legati Rodoaldo, e Zaccaria tornarono in Roma, ricolmi dei doni avuti da Fozio; e dissero solamente in voce al Pontefice, che Ignazio era stato deposto, e l'ordinazione di Fozio confermata (*Nicet.p.1214 Nicol.ep.10.p.354 E.*). Ma essendo, due giorni dopo, giunto il Segretario Leone, Ambasciatore dell'Imperatore, questo presentò al Papa una lettera del suo padrone, con due volumi, l'uno dei quali conteneva gli atti della deposizione d'Ignazio, e l'altro quelli concernenti le S. Immagini. La lettera dell'Imperatore Michele tendeva a persuadere al Pontefice a confermare la deposizione d'Ignazio, e l'ordinazione di Fozio, ed era accompagnata da altra lettera di Fozio medesimo, nella quale questo difendeva la propria causa con tutti gli artifizj rettorici; ed eccone la sostanza.

Non vi è cosa più preziosa della carità; Questa riconcilia i padri coi figli, gli amici cogli amici, e riunisce le persone anche più lontane (*Ap.Baron an.801.*). Essa mi ha indotto a soffrire i rimproveri pungenti di Vostra Santità, ed a non attribuirgli ad alcun moto di passione, ma ad uno zelo sincero per la disciplina Ecclesiastica. Facendo uso nondimeno di quella libertà, che deve esservi tra fratelli, e tra padri, e figli, io vi scrivo non già per contradirvi, ma per difendermi. In vece di rampognarmi, dovreste piuttosto avere pietà di me, perocchè sono stato forzato. Dio, a cui nulla è nascosto, sa la violenza, che ho soffer-

ta. Sono stato rinchiuso in prigione come un delinquente, sono stato custodito dalle guardie, sono stato eletto mio malgrado lo piangeva, mi percuoteva mi affliggeva, tutti lo sanno: non doveva adunque aspettarmi piuttosto consolazioni, che improveri?

Ho perduta la pace, e la dolcezza della vita, di cui godeva in mia casa, in mezzo ad un buon numero di dotti amici, studiando la saviezza, e le scienze, e ricercando la verità. Non aveva occasion di questionare con alcuno, anzi, per lo contrario, la riputazione de' miei amici me ne procurava degli altri. Io andava spesso a palazzo, ed essi mi accompagnavano. Mi tratteneva quanto mi piaceva, e sempre più di quello, ch'essi volevano. Ho perduti tutti questi vantaggi; ed ecco la sorgente delle mie lagrime: imperocchè m'erano note, anche prima che l'avessi provate, le cure, e le inquietudini della mia carica, l'indocilezza del popolo, il di lui sedizioso carattere, e la di lui insolenza verso i Superiori. Se gli si nega ciò, che domanda, esso mormora; se tutto gli si accorda, disprezza, credendo d'averla vinta in orgoglio. E' necessario continuamente dissimulare: dimostrare allegrezza, quando si ha la malinconia nel cuore: fingere dello sdegno senza sentirlo; mascherare il volto, mentre, all'opposto, cogli amici ognuno apparisce quello, che è. Mi conviene nell'impiego, che occupo, rampognare sovente gli amici medesimi, disprezzare i congiunti, rendermi molesto ai peccatori, tirarmi addosso l'odio da tutte le parti. Che non mi convien soffrire per reprimere la simonia, la licenza di parlare nella Chiesa, il disprezzo, che fanno taluni dell'eterna salute per attendere a cose vane? Io prevedeva tutto ciò, e ciò era quello, che mi faceva fuggire.

Ma a che giova scriverlo ? Mi si fa torto, se sono creduto, non avendosi compassione di me ; e se non lo sono, mi si fa torto a non credere, che io dica la verità. Ma mi si risponde: Voi non dovevate soffrire questa violenza. Contro chi conviene sdegnarsi se non contro coloro, che me l' hanno fatta ? Ma sono stati violati i Canoni, i quali proibiscono d'innalzarsi un Laico al Vescovado. Chi gli ha violati ? Quello che ha fatta la violenza, o quello, che l'ha sofferta ? Era necessario resistere. Ho resistito, e più di quanto bisognava, e se non avessi temuta una più crudel tempesta, avrei fatta resistenza fin alla morte. Dall'altra parte, la Chiesa di Costantinopoli non ha mai ricevuti questi Canoni, che si dice essere stati violati. Essi erano il Concilio di Sardica, e le Decretali dei Pontefici Celestino, Leone, e Gelasio, allegate da Niccolò nella sua prima lettera a Fozio (*Ep.3.*).

Ei continua: Potrei non dir altro, giacchè non pretendo di giustificarmi. Non ho mai desiderata questa carica, e mi vi trovo, mio malgrado. Ma è necessario giustificare i nostri Padri Niceforo, e Tarasio, che si biasimano per mia cagione. Si dice, che furono ordinati Vescovi contro le regole, perchè presi dallo stato laicale. Ma essi non conoscevano queste regole, ed osservarono fedelmente quelle, ch'erano loro cognite Ciascuno deve osservare le proprie; essendovi molti Canoni, che alcuni hanno ricevuti, e dei quali altri non hanno udito parlare. Così alcuni si tagliano la barba, ed ad alcuni altri è proibito di farlo; qui non si digiuna se non in un solo sabato, altrove si digiuna in molti altri. In Roma non si trovano Sacerdoti ammogliati; noi abbiamo adottato il costume per ordinare Sacerdoti quelli, che si contentano delle prime nozze Noi condanniamo chi or-

dina in Vescovo un Diacono, senz' averlo prima ordinato in Sacerdote; altri riguardano ciò come cosa indifferente. Non si esige che alcuno osservi la legge, che non ha ricevuta, purchè egli non offenda nè la fede, nè le determinazioni generali.

In vece di biasimare le persone, che son prese dallo stato laicale per essere innalzate al Vescovado, devono esse riguardarsi come degne d'elogj, per esser vissute in maniera di meritar la preferenza sopra quelli, ch' erano già Sacerdoti. Non l' abito, non la figura dei capelli, non la lunghezza del tempo, ma i costumi rendono l' uomo degno del Vescovado. Non lo dico per me, che non aveva nè i costumi, nè l' abito; ma per Tarasio, mio prozio, e per Niceforo. Lo dico par Ambrogio, il quale fo, che i Latini si crederebbero a vergogna di condannare, essendo egli la gloria del loro paese, ed avendo composti nella loro lingua, tanti, e così utili scritti (*Sup. lib.* 14 *n.* 34. 25. 55. *n.*33.). Essi non condanneranno nè anche Nettario, se non vogliono condannare, con lui, il Concilio Generale, che confermò la di lui ordinazione (*Sup.lib.*17.*n.*5.). Pure tutti e due non solamente erano laici, ma non erano nè anche battezzati, quando furono innalzati al Vescovado. Non parlo di Gregorio, il padre del Teologo, non di Talassio di Cesarea, non d' altri Vescovi, ai quali non fu mai rimproverato d' essere stati promossi nell' istessa maniera.

Non lo dico per disputare, avendo consentito in pieno Concilio, che in avvenire niun Laico, o Monaco possa ordinarsi Vescovo, senza esser passato per tutti i gradi (*Can.* 17. *Sup.*): imperocchè siamo sempre disposti a togliere qualunque motivo di scandalo, qualora possiam farlo innocentemente. Stabilire per il passato la legge, che voi osservate, fa-

rebbe stato un offendere i nostri Padri; ma non vedo alcun inconveniente nel farne una legge per il tempo avvenire. Fosse piacciuto a Dio, che questa Chiesa l' avesse osservata in tutti i tempi; io avrei evitato l' imbarazzo, nel quale mi trovo. Sono circondato da empj: gli uni dei quali offendono G. C. nelle sue immagini, gli altri, o confondono in esso le nature, o le negano, o ne introducono una nuova; e caricano d' ingiurie il quarto Concilio. Noi facciamo loro la guerra, e ne abbiamo convinti un gran numero (*Can* 13. 14. 15.) Ma vi sono delle volpi, che escono delle loro tane, e sorprendono i polcini. Questi sono gli scismatici, più pericolosi dei nemici dichiarati. Gli abbiamo repressi col decreto del Concilio, al quale fiete concorsi coi vostri Legati; e ne abbiamo, col loro consenso, pubblicati molti altri. Avremmo anche ricevute tutte le regole da voi stabilite, se l' Imperatore non vi ci si fosse opposto; ma abbiamo stimato meglio, col consiglio dei vostri stessi Legati, di cedere in qualche parte, che perdergli tutti.

Fozio passa dipoi a parlare delle Chiese dell' Illirico, e d' alcune altre, sopra le quali il Papa domandava, che fosse ristabilita la sua giurisdizione (*Ep.2 Sup.n.*11.), e dice: *Lo avremmo fatto, se fosse dipenduto da noi; ma trattandosi di paesi, e di confini, quest' è un affare di Stato. Per me vorrei, non solamente rendere agli altri ciò che loro si appartiene, ma cedere ancora una parte delle antiche dipendenze di questa Sede, e saprei obbligato a chi mi sgravasse, d' una porzione del mio peso non che negare ciò, che appartiene legittimamente ad un altro, principalmente ad un Padre, come voi, e che lo domanda per mezzo di persone così riguardevoli, quali sono i vostri Legati, uomini forniti di*

virtù, di prudenza, e d'esperienza, simili ai discepoli di G. C. che onorano. colla loro condotta quello, che gli ha inviati. Ho ad essi spiegata la maggior parte delle cose, che conveniva scrivere, essendo persuaso, che niuno potrà meglio di voi, dire la verità, e meritare maggior credenza.

Non ho creduto necessario rappresentarvi, che non avendo alcuno tanta obbligazione, quanta voi ne avete d'osservare i Canoni, non dovete ricevere indifferentemente quelli, che di quì passano in Roma senza lettere di raccomandazione. Noi siamo sodisfattissimi, che si venga a baciarvi i piedi, purchè ciò non accada senza nostra saputa: imperocchè molti peccatori profittano di questo bel pretesto del pellegrinaggio, per evitare la penitenza, che hanno meritata per gli adulterj, i furti, gli omicidj, e per altri delitti, talchè voi renderete inutili i loro malvagi disegni, rimandando indietro quelli, che non avranno nostre lettere. Tal' è la lettera di Fozio, l'ultimo articolo dalla quale è una precauzione contro quelli, i quali non volendolo riconoscere per Patriarca, nè abbandonare Ignazio, andavano in Roma ad implorare la protezione del Papa.

XVI. Dalle lettere dell'Imperator Michele, e di Fozin, e più chiaramente dagli atti del Concilio di Costantinopoli, il Papa Niccolò conobbe, che i suoi Legati avevano fatto tutto il contrario di ciò, ch'egli aveva loro ordinato: che la sua lettera all' Imperatore non era stata letta nella prima parte del Concilio, la quale riguardava Ignazio: che i Legati medesimi non avevano dimostrata, secondo il suo ordine, la copia, che ne avevano; e che nella seconda parte, concernente le immagini, era essa stata letta, ma non interamente, anzi alterata in maniera, che sembrava che quasi non si parlasse d' Ignazio (*Nic.*

ep.10.p.354. E.) . Il Papa argomentò adunque ciò; ch'era stato fatto prima dell'arrivo dei suoi Legati, giacchè si era operato in tal guisa in loro presenza; onde sensibilmente afflitto della loro prevaricazione, convocò tutta la Chiesa Romana; ed in presenza di Leone, Ambasciatore dell'Imperatore, dichiarò che non aveva mai spediti Inviati nè per deporre Ignazio, nè per promuovere Fozio, e che non aveva mai consentito, e non sarebbe per consentire giammai nè all'uno, nè all'altro (Ep.13.p.382. A).

XVII. Nell'istess'anno 861, il Papa Niccolò tenne un Concilio in Roma a motivo di Giovanni Arcivescovo di Ravenna, contro il quale molti abitanti di quella città, si erano portati a fargli dei lamenti Il Pontefice lo esortò sovente a correggersi; ma egli operava sempre peggio (Anast in Niv.p.255.). Distoglieva gli uni dall'andare a Roma; scomunicava gli altri senza ragione: s'impossessava dei beni d'alcuni, senza che gli si fossero aggiudicati per giustizia; usurpava le terre della Chiesa Romana, per attribuirle a quella di Ravenna, e ne sopprimeva i titoli: disprezzava gl'Inviati del Papa: e deponeva, senza giudicio canonico, i Sacerdoti, ed i Diaconi non solamente del proprio Clero, ma anche dipendenti dalla S. Sede, e residenti nella provincia d'Emilia, rinchiudendone alcuni nelle prigioni, e sin nelle segrete, e costringendone altri a confessare in iscritto delitti, che non avevano commessi. Pretendeva di non essere obbligato a portarsi ai Concilj di Roma, quando il Papa ve lo chiamava; ed aveva falsificate le sommissioni fatte dai suoi predecessori nel prender possesso dell'Arcivescovado, le quali restavano negli Archivj.

Il Papa lo chiamò fin tre volte, per mezzo di lettere, al suo Concilio; ed avendo egli ricusato di por-

tarvisi, fu scomunicato. Allora andò in Pavia a ricorrere all'Imperatore, da cui ottenne alcuni Deputati, coi quali giunse in Roma insuperbito della protezione di quel Principe. Il Papa ammonì dolcemente i Deputati per aver comunicato con uno scomunicato. Essi ne contestarono del pentimento; onde il Pontefice spedì un'Intimazione all'Arcivescovo Giovanni di trovarsi, nel primo di Novembre, nell'istesso Concilio, che lo aveva scomunicato, per render conto della sua condotta: ma l'Arcivescovo si ritirò. Allora gli abitanti dell'Emilia, ed i Senatori di Ravenna si portarono, seguiti da un numeroso popolo, a gettarsi ai piedi del Pontefice, e lo pregarono a passare in Ravenna, per informarsi da se stesso, e per liberargli dall'oppressione. Egli vi andò; ma Giovanni senz'aspettarlo, se ne ritornò in Pavia presso dell'Imperatore. Il Papa fece un decreto, con cui restituiva agli abitanti di Ravenna, dell'Emilia, e della Pentapoli i beni usurpati dall'Arcivescovo Giovanni, e da Gregorio, di lui fratello.

In Pavia però i cittadini, ed il Vescovo Luitprando, consagrato dal Papa, avendo saputo, che l'Arcivescovo di Ravenna era scomunicato, non volsero riceverlo nelle loro case, nè soffrire, che si vendesse cosa alcuna, o si parlasse ai di lui domestici; anzi, per lo contrario, allorchè eran veduti passare per le strade, si udiva gridare da per tutto: Ecco gli scomunicati, non ci è permesso d'avvicinarci a loro. Ciò non ostante, l'Arcivescovo sollecitava la protezione dell'Imperatore, il quale gli fece dire, che andasse ad umiliarsi al Papa, a cui ci sottomettiamo insieme con tutta la Chiesa; altrimenti non avrebbe mai ottenuto ciò che desiderava. L'Imperatore nondimeno gli diede altri Inviati, in compa-

gnia de' quali ei tornò in Roma, dove il Papa loro disse: Se l'Imperatore conoscesse la condotta di quest' Arcivescovo, non solo non si impegnerebbe ad intercedere in di lui favore, ma ce lo spedirebbe per farlo correggere. Il Pontefice avendo allora convocati i Vescovi di molte provincie, mandò ad intimare all'Arcivescovo di comparire nel Concilio. L'Arcivescovo, vedendosi, dopo tre citazioni, senz'alcun soccorso, cadde in una profonda tristezza, e fece pregare il Papa ad avere pietà di lui, protestandosi pronto a far tutto ciò, ch' ei gli avesse ordinato. Il Papa prese la risoluzione di riceverlo; e l'Arcivescovo gli rinnovò l'atto di sommissione, che aveva mal fatto, e lo confermò pubblicamente con giuramento sopra le Croci, ed i Vangeli.

Nella mattina seguente, il Papa si portò alla Chiesa di Laterano con tutti i Vescovi, e con tutto il Clero. L'Arcivescovo Giovanni si purgò dell'eresia, di cui era stato accusato, ed il Papa lo ammise alla comunione, e gli permise di celebrar la Messa. Nel giorno seguente, gli diede luogo nel Concilio. I Vescovi dell'Emilia, sostenuti da alcuni abitanti di questa provincia, e di Ravenna, presentarono una memoria contro di lui, lamentandosi di molti abusi, i quali il Papa, col parere di tutto il Concilio, ordinò che si correggessero; ed il decreto ne fu steso in nome dell'istesso Pontefice, e diretto all'Arcivescovo Giovanni nei seguenti termini: Noi vi ordiniamo di portarvi ogni anno in Roma. Non consagrarete i Vescovi dell'Emilia, se non dopo che questi saranno eletti dal Duca, dal Clero, e dal popolo, e che ne averete avuta la permissione in iscritto da quello, che occuperà la S. Sede. Non impedirete che questi vengano in Roma, quando vorranno; nè esigerete cosa alcuna da loro contro i Canoni, o con-

tro i loro privilegj. Non entrerete in possesso dei beni d' alcuno senza che questi vi sieno giuridicamente aggiudicati in Ravenna in presenza del Papa, e del di lui Inviato, e dei vostri.

XVIII. Dopo che il Papa Niccolò ebbe dichiarato a Leone, Ambasciatore di Costantinopoli, di non potere approvare ciò, ch' era stato fatto contro Ignazio, ed in favore di Fozio, lo spedì nuovamente con due lettere, l' una per Fozio, l' altra per l' Imperator Michele (*Nic epist. 9. p. 355. E.*). Nella prima scritta a Fozio, egli lo qualifica col titolo di Prudentissimo per dimostrare, che non lo riconosceva se non per Laico, e risponde agli esempj da esso allegati nella sua lunga lettera, per autorizzare la sua ordinazione. Nettario fu eletto per necessità, non essendovi allora nel Clero di Costantinopoli persona, che non fosse infetta d' eresia. L' ordinazione di Tarasio fu biasimata dal Papa Adriano, il quale non vi consentì, se non a motivo dello zelo, che aveva, per il ristabilimento delle Sante Immagini (*Sup lib 44. n 25.*). S. Ambrogio fu eletto per miracolo; e fece quanto potè per celarsi. Ma voi, continua il Papa, che cosa avete di simile, voi che non solamente siete stato preso dai Laici, ma che avete usurpata la Sede ad un uomo vivo? Dite di non ricevere nè il Concilio di Sardica, nè le Decretali dei Pontefici; noi non possiamo crederlo. Il Concilio di Sardica su tenuto nei vostri paesi, ed è ricevuto da tutta la Chiesa; e le Decretali sono emanate dalla S. Sede, la quale colla sua autorità conferma tutti i Concilj.

Dite d' essere stato innalzato per forza alla Sede Patriarcale (*P. 285. E.*); essendovi però stato stabilito, non avete operato da padre. Vi siete dimostrato severo sin alla crudeltà, deponendo Arcive-

scovi, e Vescovi, e condannando Ignazio, il quale pretendete d'aver deposto, sebbene innocente. Ma frattanto che non avremo prove evidenti del di lui delitto, non lo considereremo giammai come deposto, nè voi conseguentemente come Patriarca di Costantinopoli. Riguardo ai diversi costumi da voi allegati secondo la diversità delle Chiese, noi non vi ci opponiamo, purchè i medesimi non sieno contrarj ai Canoni. Ma non vogliamo lasciare stabilire presso di voi, quello di prendere semplici Laici, e fargli Vescovi. Questa lettera è in data del giorno decim'ottavo di Marzo, indizione decima, vale a dire, dell'anno 862.

La lettera all'Imperatore contiene le medesime proteste in favore d'Ignazio, e contro Fozio(*Ep.* 5.). Noi abbiamo in mano, dice il Papa, le vostre lettere scritte così a Leone, nostro predecessore, come a noi, nelle quali comestate la virtù d'Ignazio, e la regolarità della di lui ordinazione; ed ora dite d'esser egli stato discacciato, perchè carico di grandi accuse, ed allegate, per motivo della di lui deposizione, d'aver egli usurpata la Sede col braccio della potenza secolare. Finalmente dite, che il Concilio, che lo ha deposto, era numeroso non meno di quello di Nicea. Nei Concilj noi non facciamo conto del numero dei Vescovi, ma ne pesiamo i pareri.

Nel medesimo tempo, ma probabilmente per altra strada, il Papa spedì una terza lettera diretta a tutti i fedeli dell'Oriente, nella quale, dopo aver loro sommariamente spiegato l'affare, e la prevaricazione dei suoi Legati, dice: Sappiate, che non abbiamo in nessuna maniera consentito nè all'ordinazione di Fozio, nè alla deposizione d'Ignazio. Rivolgendo dipoi il suo discorso particolarmente ai tre Patriarchi-

d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, ai Metropolitani, ed ai Vescovi: Noi v'ingiungiamo, segue egli a dire, e vi ordiniamo per autorità Apostolica d'addottare gl'istessi sentimenti riguardo ad Ignazio, ed a Fozio, e di pubblicare questa lettera nelle vostre Diocesi, affinchè sia nota a tutti.

XIX. Fozio, in vece d'aver riguardo alla lettera del Papa, ne finse una contraria per mezzo del seguente artifizio. Uno straniero, chiamato Eustrato, non conosciuto allora in Costantinoopoli, vestito d'un abito da Monaco, entrò un giorno nel palazzo Patriarcale; ed in presenza di tutti, disse a Fozio d'essere stato spedito da Ignazio in Roma; e presentò una di lui pretesa lettera indrizzata al Papa Niccolò, nella quale era chiaramente descritta la persecuzione da esso sofferta. Ma il Papa, soggiunse Eustrato, non si è degnato nè anche di guardarla, lo che mi ha obbligato a riportarla indietro (*Nic. vita Ign. p. 1215. B.*). Nel medesimo tempo consegnò nelle mani di Fozio un'altra lettera scritta in nome dell'istesso Papa Niccolò, il quale gli domandava scusa della dissenzione, che vi era stata fra loro, e stabiliva per l'avvenire una corrispondenza, ed un'amicizia inviolabile. Fozio portò immediatamente queste lettere all'Imperatore, ed a Cesare Bardas, per irritargli contro Ignazio, come quello, che gl'iscreditava presso degli stranieri. Allora furono poste intorno ad Ignazio delle guardie; e s'incominciò a prendere informazione per venire in chiaro dell'affare. Fu interrogato Eustrato, e gli fu domandato chi gli aveva consegnata la lettera scritta da Ignazio al Papa. Eustrato rispose d'averla avuta da Cipriano, discepolo d'Ignazio. Fu egli pressato, per il tratto di un mese, ad indicarlo; ma finalmente si venne in chiaro che non conosceva nè Cipriano,

nè alcuno de' domestici d'Ignazio. Essendo stata scoperta l'impostura, Bardas fece percuotere fieramente Eustrazio, malgrado le fervorose istanze di Fozio, il quale, per consolarlo gli ottenne una carica, che lo costituiva Capo dei Carnefici. Si verificò in appresso, che l'istesso Fozio aveva composta quella lettera, e regolata tutta la furberia.

Qualche tempo dopo, Fozio fu avvertito, che Ignazio aveva ristabilito un altare, stato già rovesciato dai Russi nell'isola, dov'egli aveva il suo monastero (*P.* 1218 *D.*). Fozio se ne lamentò coll'Imperatore, pretendendo, ch' essendo Ignazio deposto, non potesse esercitare alcuna funzione Vescovile. Furono spediti sulla faccia del luogo due Metropolitani, con un Senatore, i quali fecero levare l'altare, condurlo sopra il lido del mare, lavarlo per quaranta volte, e dipoi rimetterlo nel suo posto. Frattanto Fozio dissimulava l' empietà dell' Imperatore, il quale continuava a porre in derisione, ed a contraffare le cerimonie della Chiesa coi compagni delle sue dissolutezze. Basilio, Arcivescovo di Tessalonica, vecchio venerabile, ebbe il coraggio di riprenderlo, in occasione d' un terremoto sentito in Costantinopoli, nel giorno dell'Ascensione dell' anno 860. dicendogli, che le di lui empietà movevano lo sdegno di Dio (*Sup. lib.* 44 *n* 17.). Ma l'Imperatore, irritato, gli fece dare alcune guanciate, per le quali gli caddero i denti, e percuotere il dorso in maniera, ch' ei pensò di doverne morire. Fozio, per lo contrario, faceva continuamente la sua Corte all' Imperatore, e mangiava alla di lui tavola in compagnia dei di lui sagrileghi buffoni (*P.* 1214 *E.*). L'Imperatore derideva lui stesso, dicendogli: Teofilo è mio Patriarca (costui era il capo dei suoi buffoni), Fozio lo è di Cesare, ed Ignazio dei Cristiani.

XX. Nella Francia, il Re Carlo il Calvo, nell' istess' anno 862., indizione decima, nel principio del ventesimo anno del suo regno, convocò un Concilio (*Tom* 8. *p.* 755 776.*An.Bert* 362.). Faceva egli allora fortificare un luogo, chiamato Pistes, posto sopra la Senna, in vicinanza dell' imboccatura dell' Andelle, dove, qualche tempo prima, si erano trincerati i Normanni. In occasione di questi lavori, ei tenne un Parlamento, che si annovera fra i Concilj, ed in cui si trovarono i Vescovi di quattro provincie, e vi si pubblicò un Capitolare di quattro lunghi articoli per reprimere i ladronecci. Nel principio, il Re, e gli altri, che assistevano a questo Parlamento, riconoscono, che le calamità attuali, particolarmente le devastazioni dei Normanni, sono un giusto gastigo dei loro peccati (*C.* 1.). In seguito è ordinato, che ciascun Vescovo nella sua diocesi, i Commissarj del Re nei loro dipartimenti, ed i Conti nelle loro Contee usino una grand' attenzione per obbligare i ladri a soddisfare secondo le leggi, e che i Vescovi impongano le convenienti penitenze a quelli, che saranno convinti di tal delitto (*C.* 3.).

Si dà dilazione fino a S. Remigio, primo giorno d'Ottobre, a quelli che hanno commessi simili delitti per soddisfare a Dio, ed alle parti interessate, sotto pena di confiscazione di tutti i loro beni, e di scomunica (*C.* 3.). Si rinnovano le pene stabilite dai precedenti Capitolari: Si rendono i Signori responsabili dei disordini commessi dai loro vassalli, e dai loro domestici; e si comanda ai Vescovi di scomunicargli finattanto che non abbiano compensati i danni, ed obbligati i loro sudditi a sottoporsi alla penitenza. Il Vescovo, che non farà il suo dovere riguardo ai Signori, e agli altri colpevoli, sarà sepa-

rato dalla comunione degli altri suoi confratelli. Tutti questi regolamenti erano così poco esguiti, che servivano piuttosto a dimostrare la grandezza del male, che a ripararlo.

XXI Rotado, Vescovo di Soissons, si lamentò in questo Concilio della sentenza pronunziata nell'anno antecedente da Incmaro, suo Metropolitano. Erano più di trent'anni, da che Rotado occupava la Sede di Soissons essendo nell'anno 831. succeduto ad un altro Rotado (*An Bertin.* 862 *Coint an.*831 *n.* 29.) Circa l'858. un Curato della diocesi, essendo stato sorpreso in delitto con una donna, e vergognosamente mutilato, Rotado lo giudicò in un Concilio di trenta-tre Vescovi, lo depose, e diede ad un altro il di lui luogo (*Libel Rot tom* 8. *Conc.p.*787 *E*). Ma l'Arcivescovo Incmaro, già da lungo tempo indietro malcontento di Rotado, volle, tre anni dopo, ristabilire questo Sacerdote. Fec' egli in un giorno di domenica prendere il di lui successore nella Chiesa, mentre si disponeva a celebrare la Messa per il popolo, e se lo fece condurre davanti, lo scomunicò, lo rinchiuse in una prigione, e rimise in possesso l'antico Curato. pretendendo, che Rotado lo avesse deposto ingiustamente. Rotado se ne lamentò, ed Incmaro, in un Concilio Provinciale, tenuto nell'anno 861. in S. Crispino di Soissons, lo privò, come disubbidiente, della comunione Vescovile, finattanto che avesse ubbidito (*An. Bertin* 861 *tom* 8. *Conc.p.* 736).

Di questo giudizio Rotado si lamentava in Pistes; e siccome Incmaro, all'opposto, ne domandava la conferma, così Rotado si appellò alla S. Sede (*Libell. Roth.tom* 8 *Conc.p* 785.). Tutto il Concilio aderì all'appello; talchè Incmaro, obbligato a consentirvi, fece destinare un giorno preciso a Rotado

tado per sua partenza. Questo si affrettò a tornare in S aisons, ed avendo tutto disposto per il suo viaggio di Roma, scrisse al Re Carlo suo padrone, ed ad Incmaro, suo Metropolitano, raccomandando loro la sua Chiesa nella sua assenza. Scrisse ancora al Sacerdote, la di cui deposizione aveva dato moto a tale affare, di portarsi in Roma per esservi giudicato insieme con esso. Inviò; per l'istesso latore, ad un Vescovo suo amico una memoria, la quale conteneva ciò, che si doveva rappresentare ai Vescovi, che non volevano aver parte nella di lui condanna, affinchè si preparassero a difenderlo.

Il Vescovo, amico di Rotado, non si trovò presso del Re, ma Incmaro, che vi era, fu avvisato, che il Sacerdote, latore delle lettere, aveva una memoria per i Vescovi; ed avendo indotto il Re a convocare quelli, ch'erano rimasti presso la di lui persona, sollecitò, in loro presenza, il Sacerdote a consegnare le lettere, che aveva per il Concilio. Si sforzò questo in vano di dire, che non era inviato al Concilio; il Re l'obbligò a mostrare la memoria. Incmaro pretese, che Rotado, in tal guisa, rinunziava all'appello, e si sottometteva nuovamente al giudizio dei Vescovi; perciò induise il Re a spedire in Soissons Trasulfo, Abate di Corbia, il quale vaiggiò con tal celerità, che giunse prima che Rotado si fosse partito per Roma. Andò nell'atrio della Chiesa, e proibì pubblicamente, da parte del Re, e dell'Arcivescovo, che alcuno seguisse Rotado in quel viaggio. Rotado, non penetrando la cagione di tal cangiamento, protestava di voler partire, e proseguire il suo appello; ma fu arrestato, e custodito da alcune guardie. Immediatamente fu ordinato un Concilio in S Medardo di Soissons, dove si portò il Re medesimo. Incmaro spedì tre Vescovi ad ordinare a

Rotado di presentarsi al Concilio. Questo rispose che non osava farlo in pregiudizio della S. Sede, a cui si era appellato, e nuovamente si appellava. I Vescovi, avendo riferita la di lui risposta al Concilio, furono subito rispediti a citarlo per la seconda, e fin per la terza volta. Siccome egli si dimostrava ostinato, così gli fu proposto di portarsi a parlare al Re in un luogo vicino al Concilio, assicurandolo, che non gli sarebbe accaduto alcun male. Quelli del Clero di Soissons, che lo accompagnavano, lo consigliarono ad accettare tal partito. Ei vi consentì, e passò nel luogo in cui vollero condurlo, vestito dei suoi abiti sacerdotali, e portando sopra il petto il Vangelo, ed il legno della Croce, lo che egli faceva, non meno per il rispetto che portava al Re, che per la sua propria sicurezza.

Fu fatto entrare solo in una camera presso la porta del Concilio, e fu spedito il Diacono Luidone a pregare il Re, che lo ascoltasse. Il Re vi andò; e Rotado lo supplicò istantemente a non togliergli la libertà accordatagli di portarsi in Roma. Il Re rispose: Ciò concerne particolarmente il vostro Metropolitano, ed il Concilio; io altro non so, che obbedire ai Vescovi; ed immediatamente rientrò nel Concilio. Furono anche successivamente inviati tre altri Vescovi per persuadere colle preghiere, e colle minacce Rotado a portarvisi; ma persistendo egli nella negativa, fu rinchiuso nella camera, ove si trovava; ed il Concilio, di cui presedeva Incmaro, lo giudicò, e lo depose dal Vescovado. Andarono tre Vescovi, i quali, piangendo, gli manifestarono questa sentenza. Ei si gettò in terra, scongiurandogli in nome di Dio a non pretendere di giudicarlo, ed a lasciargli la libertà di portarsi in Roma. Immediatamente fu preso, e rinchiuso in prigione in un mo-

nastero; dopo di che, fu eletto un altro Vescovo in di lui vece.

XXII. Circa al medesimo tempo, Incmaro ricevè una Memoria contenente venti tre questioni relativamente al divorzio del Re Lotario, e di Tietberga, da parte di molti riguardevoli personaggi e si Ecclesiastici, come Laici, i quali lo pregavano a scrivei loro, più speditamente che poteva, il suo sentimento, senza però nominargli, lo che egli fece in uno scritto diretto ai Regi, ai Vescovi, ed a tutti i fedeli, come a quelli ch'erano tutti interessati in tal affare (*De divort. Loth. & Th. t. 1. p. 557.*) La prima questione esaminava quel riguardo si doveva avere alla confessione segreta fatta da Tietberga nei due Concilj d'Aquisgrana nell' 860. (*Sup. num. 6.*). Incmaro risponde, che una confessione data al Re in iscritto, doveva essere pronunciata dai Laici, secondo la legge, non già da un Giudizio Ecclesiastico; e che i Vescovi sopra tal confessione non dovevano decidere la dissoluzione del matrimonio, nè imporre alla donna una pubblica penitenza: perocchè i delinquenti devono essere giudicati o secondo le prove convincenti, o secondo la confessione fatta per loro bocca davanti i giudici (*Inter 11 inter 1*). Domanda di passaggio perchè i Vescovi esortavano la Regina a non accusarsi di colpe false, se non sapevano almeno, ch'ella dovesse accusarsene: e qual fede si doveva prestare alle proteste del Re Lotario, allorchè egli diceva, che in vece di forzare Tietberga a fare tal dichiarazione, era afflitto per il di lei delitto; di quel Lotario, che protestava d'essersi posto l' animo in calma dopo il giudizio dell' acqua bollente riconoscendolo per falso.

Si domandava in generale per quali ragioni le persone conjugate possono separarsi; e se dopo la

separazione possono passare ad altre nozze. Incmaro risponde. l'adulterio, secondo il Vangelo, è l'unica causa di separazione; ed anche in tal caso deve essa essere ordinata dal Vescovo (*Matth* 19. 9.): ma dopo tal separazione, le parti non possono contrarre altro matrimonio. Nel fatto, di cui si tratta, altro non vi era contro Tietberge che un sospetto; e prima di crederla colpevole, bisognava farla condannare dai Signori Laici Siccome la prova dell'acqua bollente le era stata favorevole, così si domandava ciò, che conveniva credere di tali specie di giudizj. Incmaro pretende di sostenergli, non solamente col costume, ma anche coll' autorità della Scrittura, che applica come gli piace. Oppone i Capitolari, ed i Canoni, ai quali non risponde cosa alcuna di convincente; e questo forse è il luogo fra tutti i scritti d'Incmaro, in cui il di lui ragionamento è più debole. Sostiene, ch'essendo Tietberge stata giustificata, secondo il giudizio dell'acqua bollente, e riconciliata con suo marito per l'autorità dei Signori, e per la benedizione dei Vescovi, ella non può essere più accusata dell'istesso delitto Ma si diceva, che quello, che s'espose per lei a tal esperimento, non rimase bruciato perchè Tietberge aveva nel medesimo tempo confessata la colpa, o secondo altri, perchè aveva diretta la sua intenzione ad un altro fratello dell'istesso nome, col quale non aveva commesso alcun male(*Interr.* 7 *Interr* 8). Incmaro si burla con ragione di queste materiali sottigliezze, per mezzo delle quali si pretendeva o che Dio ingannasse gli uomini, facendo comparire innocente il colpevole, o che potesse esser egli ingannato. Che se poi in quella prova vi era stato dell'inganno, ei conviene, che l'affare possa mettersi sotto un nuovo esame(*Interr.* 9.).

E' vero, dicevasi ancora, che vi sono delle donne, le quali per mezzo di malefizj suscitano un odio irreconciliabile fra marito e moglie, e di poi un amore ardentissimo, e possono togliere, e rendere l'uso del matrimonio? Incmaro lo credeva, e credeva generalmente, che Dio, per punire i peccati degli uomini, permetteva ai demonj di far molto male per mezzo degli stregoni; e che i Vescovi dovevano invigilarvi, e predicare con ardore contro i sagrileghi (*Interr* 7.). Ma soggiunge, se questi stregoni non si emendano, bisogna fargli arrestare; ed essendo servi, far uso, per correggergli, della sferza, e dei tormenti; se sono liberi, convien rinserrargli per far penitenza (*P.464 ex Gregl 7 ind 2.ep.66.*). Se queste correzioni Ecclesiastiche non bastano, il Re deve fargli privar di vita.

Venendosi ad un nuovo giudizio, e trovandosi Tietberge colpevole, potrà Lotario prendere un'altra moglie (*Interr.*19)? Incmaro risponde. Se il primo matrimonio è dichiarato nullo, secondo le leggi Ecclesiastiche e Civili, Lotario può contrarne un altro; ma finattanto che il matrimonio sussiste, qualunque causa di separazione possa esservi, niuna delle due parti può passare ad altre nozze. Se il Re ha commessi delitti, che meritino pubblica penitenza, potrà egli contrerre un nuovo matrimonio, in caso che sia sciolto del primo (*Inter.* 20.)? Si può permettergliel per evitare l'incontinenza. Potrà egli in tal caso sposar quella, con cui ha commesso adulterio, durante il precedente suo matrimonio (*Inter.*21.)? Potrà sposarla in caso che sia libero, e dopo aver fatta la penitenza. E' vero, che i Vescovi sono obbligati ad assumere la difesa di quelli, che si sono confessati ad essi; ed impedire, che i medesimi siano perseguitati dai Tribunali secolari per quelli istessi

delitti, sebbene noti altronde (*Interr.* 22.)? Questa pretensione è assurda, e la protezione, che i Vescovi accordano ai peccatori, non deve mai arrestare il corso della giustizia.

Quelli, che avevano spedite queste questioni ad Incmaro, gliene spedirono, sei mesi dopo, altre sette in forma di obbiezioni (*p.* 683.) vale a dire: Avendo il Re Lotario nel suo regno Vescovi, e Signori, che hanno giudicata la causa fra lui, e la di lui moglie, i Vescovi d' un altro regno non possono prenderne parte (*quest.* 1). Non è ragionevole rinnovare una causa già decisa dai Vescovi: imperocchè ciò sarebbe l'istesso che distruggere la loro autorità (*q.* 2.). Gli altri Arcivescovi, ad eccezione del Papa, non hanno più autorità di quelli, che sono stati giudici in questa causa; e se il loro giudizio è nullo, i Vescovi, che vi hanno avuta parte, devono esser deposti. A queste tre obbiezioni, Incmaro risponde, che le medesime sono scismatiche: che la Chiesa è una in tutti i regni; e che secondo i Canoni, è permesso appellarsi da un Concilio particolare ad uno più numeroso, e finalmente al Pontefice. Si diceva ancora riguardo a Lotario, se non gli è permesso di prendere un' altra moglie, sarà ei obbligato voglia o non voglia, a riprendere Tietberge; e conseguentemente troverà qualch' espediente per liberarsene (*p.* 868. *q.* 4.). Quest' è un Re, che non è soggetto se non al solo giudizio di Dio, e che non può essere scomunicato nè dai Vescovi del suo regno, nè da altri (*q.* 6.). Finalmente si domandava, se era proibito il comunicare con esso (*q.* 7). Incmaro risponde che non si forzerà Lotario a riprendere Tietberge, perchè la riconciliazione tra marito, e moglie deve essere volontaria; ma che ella non tornerà con esso senza prendere le neces-

farie cautele: che Lotario, per esser Re, non è meno soggetto alle leggi; ma che i di lui peccati sono più pericolosi a motivo dello scandalo. Sembra ancora ch'egli dica, che un Re non è Re se non finattanto che fa il suo dovere, e che non si deva obbedire ad un Principe colpevole (*p.* 695.).

Si pretendeva, che Incmaro avesse aderito al giudizio dei Vescovi in favore del Re *Lotario* (*Inter.* 3. *p.* 583.). Confessa d'essere stato invitato in un Concilio nel regno di questo Principe; ma dimostra d'essersi scusato, col pretesto d'una malattia; perchè non aveva avuto tempo di consultare i Vescovi della sua provincia, senza il sentimento dei quali non poteva, secondo i Canoni, far cosa alcuna fuori della sua diocesi.

XXIII. Frattanto Lotario fece convocare un Concilio in Aquisgrana nel giorno ventesimo ottavo d'Aprile dell'anno 862., indizione decima. Vi si radunarono otto Vescovi, cioè, Gontiero di Colonia, Arcicappellano, a cui il Re faceva sperare di sposarne la nipote, Totgaldo di Treveri, Advenzio di Mets, Attone di Verdun, Arnoldo di Tul, Francone di Tongres, Ungario di Utrech, e Rotaldo di Strasbourg (*To* 8.*p.*736.). Il pretesto n'erano i bisogni della Chiesa, il vero motivo l'affare del matrimonio del Re (*P.* 741). Ei presentò ai Vescovi una memoria, nella quale, dopo avergli chiamati mediatori fra Dio, e gli uomini, e riconosciuta la loro dignità superiore alla dignità Reale, dice, che secondo il loro consiglio, si è egli separato da Tietberge, e ch'è pronto ad espiare, come gli prescriveranno, i peccati da esso commessi per fragilità. Soggiunge: Riflettete alla gioventù, e decidete ciò che devo fare, lo vi confesso semplicemente, che non posso vivere senza moglie. Voglio contutto-

ciò evitare la colpa; perciò vi fcongiuro a foccorrermi prontamente in questo pericolo.

L' Arcivescovo Totgaldo aueftò. che il Re Lotario era ftato in penitenza per tutta la Quaresima, digiunando, dando delle limofine, e facendo delle altre opere di pietà, fin a camminate a piedi nudi per efpiare il commercio illecito, ch' effo aveva avuto colla fua concubina (*C.4.p.743.B.*). Il Concilio eleffe due Vefcovi per efaminare la queftione; e quefti, dopo effervifi applicati per la notte, portarono nella mattina uno fcritto, in cui fpiegavano la loro opinione, fostenendola colla Scrittura, e coi Padri. La queftione, dicevano effi, fi è fe un uomo, avendo lafciata la moglie, poffa, effen lo ella ancho viva, fpofarne un'altra (*p.745*). Secondo il Vangelo, un marito non può abbandonare la moglie, fe non per caufa d'adulterio; e chiunque, avendola lafciata, ne fpofa un'altra, diviene adultero (*Math.v.32. xix.9 Marc.x.11 Luc.xvi. 18.*). Nel cafo, di cui fi tratta, non vi è luogo alla feparazione: perocchè la colpa imputata a Tietberge, farebbe ftata commeffa prima, ch'ella aveffe fpofato Lotario, e confeguentemente ella non è adultera. Se fi efaminaffero gli errori commeffi prima delle nozze, fi aprirebbe una larga ftrada ai mariti, e meglio pel alle mogli di fcigliere il matrimonio. Quefto non può effere annullato, a motivo dell'incefto: perocche Lotario, e Tietberge non fono congiunti; e l'incefto commeffo per l'addietro con altra perfona non riguarda il marito: adunque Lotario può, e deve ritenerfi Tietberge. Non oftante quefto così favio fentimento, il Concilio decife, che Lotario non poteva convivere con effa appoggian lofi al quarto Canone del Concilio di Lerida, il quale dice, che quelli, che commettono incefto, faranno fcomunicati finattanto

che persisteranno in tal illecito matrimonio (*Conc. c.7 sup. lib 32. n.2*). Ora è cosa chiara, che Tietberge non aveva mai sposato suo fratello. I Vescovi, supponendosi d'avere dimostrata la nullità di tal matrimonio, permettono a Lotario di contrarne uno legittimo, appoggiandosi al commentario di S. Paolo, attribuito a S Ambrogio, in cui si dice, che la necessità di conservare la continenza dopo la separazione, per cagione d'adulterio, non è reciproca, e non riguarda il marito, ma la sola donna (*Int. 1. Cor.7.11.*). Si conviene, che questo commentario non è di S. Ambrogio; anzi alcuni credono, che le parole da noi riferite vi sieno state aggiunte (*V. nov. edit. Bened & 4. sent. dist 35. Conc. Trid sess.24. c.7.*). Checche ne sia, la dottrina contraria è costante nella Chiesa Latina.

In conseguenza di questo giudizio, il Re, pretendendo d'esser libero, si fece venire alla Corte la nipote dell'Arcivescovo Gontiero; ma questa ne fu vergognosamente licenziata, dopo che il Re, come si diceva, ne abusò per una volta (*Ann Met.864.*). Avendo egli allora fatta comparire Valdrade, che manteneva da lungo tempo indietro, e ch'era il vero motivo del suo divorzio con Tietberge, la sposò solennemente, e la fece coronare Regina con sommo dispiacere di tutti i suoi fedeli servi(*Ann.Bert.860*). Correva la voce ch'ella lo avesse affascinato.

XXIV. Il Re Carlo, di lui zio, fu molto mal soddisfatto del di lui procedere. Egli aveva accordato l'asilo a Tietberge, che proteggeva scopertamente, e nell' istesso anno 862., conferì l Abazia di S Martino di Tours ad Uberto, fratello di questa Principessa. Carlo aveva anche due altre ragioni di lamentarsi di Lotario, quelle della protezione, che questo accordava ad Ingeltrude, moglie di Bosone, fug-

gitiva da cinque anni indietro, e ciò, che maggiormente lo interessava a Giuditta sua figlia, rapita dal Conte Balduino (*Sup n.* 18.): imperocchè Giuditta, essendo vedova d'Edilufo, Re degl'Inglesi, era ritornata nella Francia; ed avendo udite le proposizioni di matrimonio fattegli da Balduino, senza saputa del Re Carlo, suo padre, lo seguì travestita, e si ritirò in di lui compagnia nel regno di Lotario; ma Carlo fece condannare Balduino, e Giuditta dai Signori del suo regno, e scomunicargli dai suoi Vescovi. Da questo Balduino discesero gli antichi Conti delle Fiandre. Carlo il Calvo non voleva adunque vedere suo nipote Lotario, e lo riguardava come uno scomunicato.

Ma suo fratello Luigi, Re di Germania, spedì alcuni Ambasciatori, che lo placarono, e lo indussero a trovarsi con esso in Sablonieres, in vicinanza di Toul, dove Lotario doveva anch'egli portarsi (*Ibid.*). Carlo, prima di veder Lotario, diede a Luigi uno scritto, il quale conteneva i motivi dei suoi disgusti; e dichiarava, ch'ei temeva di comunicare con lui, qualora almeno non promettesse di sottomettersi al giudizio del Papa, e de' Vescovi (*Capitul.tit.*35.*tom.*2 *p.*162). Carlo spedì questo scritto a Lotario per mezzo di Luigi, e di quattro Vescovi, cioè, d'Alfrido d'Ildesein, di Salomone di Costanza, Advensio di Mets, e d'Attone di Verdun, i quali riferirono, che Lotario prometteva di fare tutto ciò, che Carlo desiderava; onde questo lo ricevè ed abbracciò, essendo anch'egli in compagnia di quattro Vescovi, Incmaro di Reims, Incmaro di Laon, Odone di Beauvais, e Cristiano d'Auxerre. Quest'assemblea di Sablonieres fu terminata nel terzo giorno di Novembre dell'anno 862.

XXV. Lotario, e Tietberge avevano, ambidue spedito al Papa Niccolò. Lotario gli aveva inviati due Conti con delle lettere, le quali dicevano, che i Vescovi del suo regno, ed alcuni altri gli avevano accordato di poter abbandonare Tietberge, e sposare Valdrade; ma ch' egli, per conservare il buon ordine, voleva averne la permissione dall' istesso Papa; ed aspettava il di lui consiglio, domandando, a tal riguardo, alcuni Legati, che andassero a tenere un Concilio nel suo regno (*Nic ep.17.ep.30.p.448.E.*). Il Papa fece rispondergli, che gli avrebbe senza dubbio spediti dei Legati, ma che non poteva farlo così presto, proibendogli frattanto di prendere alcuna risoluzione sopra tal affare. Il Papa, ignorando ciò, ch'egli aveva fatto in appresso in pregiudizio della sua proibizione, gli spedì, sulla fine di quest' istess' anno 862, Rodoaldo, Vescovo di Porto, lo stesso ch' era andato in Costantinopoli, e Giovanni, Vescovo di Ficole, oggi Cervia nella Romagna. Ei fece sapere al Re Luigi di Germania, ed ai due Re Carli, zio, e nipote, d'inviare, ciascuno due Vescovi del suo regno (*Epist.18*). Finalmente pregò l' Imperatore Luigi a far condurre i suoi Legati con sicurezza nel regno di Lotario, suo fratello (*Epist.19.*). Il Papa scrisse altresì ai Vescovi della Gallia, e della Germania, di trovarsi in Mets, dove doveva tenersi il Concilio, e di farvi venire il Re Lotario per difendersi in persona (*Epist 22*). Il Papa dichiara in questa lettera d'aver saputo, mentre si disponeva a spedire i suoi legati, che Lotario era passato ad altre nozze senz' aspettare il giudizio della S. Sede. In un' altra lettera, che doveva essere consegnata ai Vescovi, quando erano convocati in Mets, il Papa gli esorta a far giustizia, ed a spedirgli gli atti del Concilio, affinchè ei ne possa dar giudizio (*Ep.23.*).

Con queste lettere ve n'erano due in favore del Conte Balduino. l'una diretta al Re Carlo il Calvo, l'altra alla Regina Elnentrude, di lui moglie (*Ep* 20.): imperocchè Balduino era andato in Roma a porsi sotto la protezione di S. Pietro, e del Papa. contestando un vivo pentimento del suo errore (*Ep* 21.). Il Papa rappresenta al Re, che questo Signore si era guadagnato l'affetto di Giuditta, e che se fi riduceva alla disperazione, vi era luogo di temere, ch' ei si unisse coi Normanni. I Legati furono incaricati di queste sette lettere tutte in data dell' istesso giorno ventesimoterzo di Novembre dell' anno 862.

Il Papa diede loro altresì alcune istruzioni, le quali dicevano, che se il Concilio di Mets non si fosse convocato, o se Lotario avesse differito di portarvisi, andassero essi stessi a presentarglisi, ed a intimargli i suoi ordini (*Tom.8. Concil p.*481). In seguito soggiungeva egli: Vi porterete a parlare al Re Carlo per l'affare di Balduino; e gli farete vedere in presenza di tutti le lettere sinodiche, e la memoria, che noi vi spediamo. Questa memoria diceva così: Lotario sostiene d'aver ricevuta Valdrade da suo padre, e d'aver dipoi sposata la sorella di Uberto. Informatevi diligentemente se egli sposò Valdrade colle necessarie formalità, ed in presenza di testimoni; e perchè l'ha ripudiata per isposare la figlia di Bosone, cioè Tietberge. Siccome egli dice d'averlo fatto per timore, voi gli rappresenterete, che un Re, suo pari, non deve temere un particolare con pericolo dell'anima sua. Se poi non si prova, ch' egli abbia sposata Valdrade legittimamente, esortatelo a riconciliarsi con Tietberge, qualora questa si trovi innocente: imperocchè doveте sapere, ch' ella ha reclamato sin per tre volte alla S. Sede, e che quan-

do ha inviato il suo atto d'appello, ha dichiarato; che si voleva costringerla ad accusarsi d'un falso delitto. protestando, che se era ulteriormente pressata, sarebbe stata costretta, per salvare la propria vita, a dire ciò che si esigeva, ch'ella dicesse. Quando la medesima sarà giunta al Concilio, esaminate diligentemente come va l'affare.

XXVI. Dopo che furono partiti i Legati della Francia, molte persone, che da Costantinopoli passavano in Roma, alcune delle quali fuggivano la persecuzione di Fozio, pubblicarono la prevaricazione dei Legati, che vi erano stati spediti (*Ep.7.*). Il Papa ne fu sensibilmente afflitto, ed incominciò a pensare alla maniera di purgar di tal macchia la Chiesa Romana. Convocò egli adunque un Concilio di molte provincie, prima nella Chiesa di S. Pietro, dipoi, a motivo del freddo, in quella di Laterano, dal che si rileva, che questo Concilio si tenne in tempo d'inverno, e probabilmente nel principio dell'anno 863. In questo Concilio si lessero gli atti di quello di Costantinopoli, e le lettere dell'Imperator Michele recate dal Segretario Leone, tutto tradotto dalla Greca in lingua Latina. Vi fu condotto il Vescovo Zaccaria, il solo dei Legati, ch'erano presenti: perocchè Rodoaldo si trovava nella Francia. Zaccaria fu esaminato, e convinto per sua confessione d'aver consentito alla deposizione d'Ignazio, e comunicato con Fozio contro gli ordini avutine dal Papa. Il Concilio pronunziò adunque una sentenza di deposizione, e di scomunica; ed il giudizio di Rodoaldo, a motivo della sua assenza, fu rimesso ad un altro Concilio.

Quest'istesso Concilio decise fondatamente sopra l'affare di Costantinopoli nei seguenti termini (*C.1.*): Fozio, che ha seguito il partito degli scismatici, ed

ha abbandonata la milizia secolare per essere ordinato Vescovo da Gregorio di Siracusa, condannato da lungo tempo indietro: che, vivente il nostro confratello Ignazio, Patriarca di Costantinopoli, ha usurpata la di lui Sede, e si è introdotto nell' ovile a guisa di un ladro; che ha in appresso comunicato con quelli, ch' erano stati condannati dal Papa Benedetto, nostro predecessore: che, malgrado la sua promessa, ha convocato un Concilio, nel quale, ha osato deporre, ed anatemattizzare Ignazio: che contro il dritto delle genti, ha corrotto i Legati della S. Sede, e gli ha obbligati, non solamente a disprezzare, ma anche a trasgredire i nostri ordini: Che ha relegati i Vescovi, che si erano mostrati tenitenti a comunicare con lui, e ne ha sostituiti altri in loro vece; che perseguita anche oggigiorno la Chiesa, e non cessa di far soffrire al nostro fratello Ignazio tormenti orribili, Fozio, reo di tanti delitti. na privato d'ogni onore Sacerdotale, e dell' esercizio d' ogni funzione Ecclesiastica, per autorità di Dio Onnipotente, degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, di tutti i Santi, dei sei Concilj generali, e della sentenza, che lo Spirito Santo pronunzia per bocca nostra; di maniera che, se dopo aver saputo questo Decreto, egli si ostina nel ritenere la Chiesa di Costantinopoli, o impedisce che Ignazio governi pacificamente la Chiesa istessa, ovvero se osa ingerirsi in qualche funzione Sacerdotale, sia escluso da ogni speranza di rientrare nella comunione, e resti anatemattizzato, senza ricevere il Corpo, ed il Sangue di G. C. fuorchè nell' articolo della morte.

Gregorio di Siracusa, Scismatico, il quale, dopo essere stato deposto da un Concilio, e sospeso dal Papa Benedetto, ha osato consagrar Fozio, ed esercitare molte altre funzioni, resti privato di tutti gli

esercizj Sacerdotali, senza speranza di potergli riottenere; e se ne esercita qualcuno in avvenire, o eccita qualche turbolenza contro Ignazio, sia anatematizzato egli, e tutti quelli, che comunicheranno con esso (C. 2.). Proibiamo ogni funzione Ecclesiastica a tutti coloro, che sono stati ordinati da Fozio (C. 3.).

Riguardo al nostro fratello Ignazio, ch' è stato scacciato dalla sua Sede per violenza dell'Imperatore, e spogliato degli ornamenti Sacerdotali, per la prevaricazione dei nostri Legati, dichiariamo per autorità di G.C., ch'egli non è stato giammai deposto, nè anatematizzato, non essendolo stato da quelli, che ne avevano il potere (C. 4.). Quindi noi lo ristabiliamo nella sua dignità, e nell'esercizio delle sue funzioni; talchè chiunque in avvenire oserà opporgli degli ostacoli, e molestarlo senza il consenso della S. Sede, sarà deposto, se è Ecclesiastico, ed anatematizzato, se Laico di qualunque condizione esso siasi (queste ultime parole par, che riguardino l'Imperatore). Noi ordiniamo, che i Vescovi, e gli Ecclesiastici esiliati o deposti, dopo l'ingiusta espulsione d'Ignazio, sieno ristabiliti nelle loro Sedi, e nell'esercizio delle loro funzioni, sotto pena d'anatema a chiunque si opponesse. Se sono accusati di qualche delitto, devono essere ristabiliti, e dipoi giudicati, ma solamente dalla S. Sede (C. 5.). Finalmente il Concilio di Roma conferma la tradizione relativa alla venerazione delle sacre Immagini, e pronunzia anatema contro Giovanni, poco prima Patriarca di Costantinopoli, e contro i di lui settarj (C. 6.).

XXVII. Il Concilio, che si doveva convocare in Mets per l'affare del Re Lotario, era stato dal principio indicato per il giorno della purificazione,

secondo di Febbraro dell'anno 863, come si rileva da una lettera d'Adve.zo di Metis, scritta a Totgaldo di Treveri, in cui lo esorta a mantenere il Re nella sua buona risoluzione di sottometterti a tutto ciò, che sarà giudicato migliore secondo Dio (*Ap. Baron an. 802. in fine*). Il Concilio fu dipoi rimesso al giorno decimo-quinto di Marzo, e finalmente si convocò alla metà di Giugno (*Epist. ad Hinc. tom 8. Conc. p. 761. D*). Ciò accadde perchè Lotario ebbe nel principio di quest' anno degli affari molto importanti. I Normanni entrarono nella Frigia, risalendo per il Reno verso Colonia, e giunsero fin ad un' isola in vicinanza di Nuis. Il giovine Re Carlo, fratello di Lotario, morì, ond' egli fu obbligato a passare nella Provenza per dividere questo regno coll'Imperator Luigi. Sì fatte dilazioni diedero il tempo a Lotario di corrompere i Legati del Papa, non essendo egli stato costante nella sua buona risoluzione.

Frattanto i Legati passarono in Soissons ad abboccarsi col Re Carlo il Calvo, il quale gli ricevè onorevolmente nell' Abbazia di S. Medardo, e gli ritenne per qualche tempo presso di se (*An Bert 863.*). Essi implorarono il perdono per il Conte Balduino in nome del Papa; e sebbene Carlo non lo avesse per allora accordato, gli rimandò con lettere, e con doni. D' ora in avanti chiamarò questo Re solamente Carlo, essendo già morto l'altro Carlo, di lui nipote, Re di Provenza. Mentre i Legati Rodoaldo e Giovanni, si trovavano in Soissons, il popolo ricorse ai medesimi, chiedendo ad alta voce la libertà del Vescovo Rotado, tuttavia prigione, ed il di lui ristabilimento, quantunque Ercanrado, Vescovo di Chalons, aggiungendo le percosse alle minacce, proibisse al medesimo, in nome del Re, e dell' Arcivescovo, di gridare così. Questo fu apparentemente il mo-

il motivo, che obbligò i Vescovi di molte provincie del regno di Carlo a convocare in vicinanza di Senlis un Concilio, dal quale i medesimi scrissero al Papa, pregandolo a confermare la deposizione di Rotado, e gliene spedirono gli atti (*Tom.*8. *Conc. p.*701. *Nic ep.*32.). Domandavano altresì la conferma dei privilegj delle loro Chiese, e sostenevano, che Rotado non doveva appellarsi a Roma, in pregiudizio delle leggi imperiali, che lo proibivano, tanto più che la sua causa non era appoggiata a buone ragioni. Finalmente pregavano il Papa a prendere migliori sentimenti riguardo alle mogli di Lotario, supponendo, che i di lui Legati, i quali sapevano esser favorevoli a Valdrade, non agissero che secondo i di lui ordini; e gli domandavano, a tal riguardo, la convocazione d'un nuovo Concilio di tutte le provincie. Odone, Vescovo di Beauvais, fu incaricato di ricapitar questa lettera, ed altre, particolarmente d'Incmaro, e del Re Carlo per il Papa.

Ciò non ostante, i Vescovi del regno di Lotario, in cui Incmaro non era amato, scrissero a quelli del regno di Luigi, in favore di Rotado (*Tom.*8. *Conc. p.*202.): in fronte della lettera vi sono i nomi di cinque Arcivesc.,cioè, di Totgaldo di Treveri, di Gontiero di Colonia, d'Arduico di Besanson, di Rolando d'Arles, e di Tadone di Milano. Essi esortano i Vescovi dalla Germania ad unirsi con loro per togliere lo scandalo cagionato dalla dissensione fra questi due Prelati, l'uno venerabile per la sua dignità, e per la sua dottrina, e l'altro per la sua età; ed ad informarsi esattamente dell'affare, per non condannare temerariamente nè l'uno, nè l'altro. Contuttociò nulla dicono in favore d'Incmaro, e riportano diffusamente i lamenti di Rotado, ed i Canoni, i quali sembrano favorirlo.

Prima che Odone di Beauvais fosse giunto in Roma, il Papa Niccolò era già informato dell'affare di Rotado, e ne aveva scritto ad Incmaro nei seguenti termini: Abbiamo saputo, per relazione di molte fedeli persone, che ad istanza vostra, il nostro fratello Rotado, non ostante il suo appello alla S. Sede, è stato deposto, mentr'era assente, e quindi rinchiuso in un monastero. Perciò noi vogliamo, ch'ei venga immediatamente in Roma coi suoi accusatori, e col Sacerdote, ch'è stato il motivo della sua deposizione; e se un mese dopo aver ricevuta questa lettera, non ristabilite Rotado nella sua Sede, se non venite a Roma con esso, o non inviate un vostro Deputato, noi proibiamo di celebrar la Messa a voi, ed a tutti i Vescovi, che hanno avuta parte nella di lui deposizione, finattanto che il presente ordine non sia eseguito (*Epist.* 29) Il Papa scrisse nel medesimo tempo al Re Carlo, pregandolo d'accordare a Rotado la libertà di portarsi in Roma (*Epist.* 31).

Ma dopo che il Vescovo Odone fu giunto, il Papa, meglio informato dell'affare, scrisse con più forza. Primieramente rispose alla lettera sinodale del Concilio di Senlis, ricusando assolutamente d'approvare la condanna di Rotado. Noi non possiamo, dis'egli, giudicare prima d'esser informati della causa (*Ep.* 32) Odone non ha voluto farsi di lui accusatore; e quando si avesse fatto, non vi sarebbe stato alcuno per difenderlo. Noi disapproviamo, che voi lo abbiate deposto, ed imprigionato, in pregiudizio del suo appello alla S. Sede, come si rileva dai vostri atti medesimi. Voi dite, che a tenore delle leggi Imperiali, Rotado non doveva appellarsi; ma allorchè tali leggi sono contrarie ai Canoni, questi devono vincerla. Ora le appellazioni alla S. Sede

sono stabilite dal Concilio di Sardica, onde basta, che l'appellante pretenda d'avere delle buone ragioni, ancorchè in fatti non le abbia. Il Papa si lamenta in seguito d'esser stato ordinato un altro Vescovo in vece di Rotado, e soggiunge le istesse minacce, che aveva fatte ad Incmaro; quindi dice: Se voi continuate nella disubbidienza assolveremo Rotado dalla vostra condanna, e condanneremo voi stessi in pieno Concilio (P 417.). Difenderemo fin alla morte i privilegj della nostra Sede; e voi dovete avervi l'istesso interesse: imperocchè come sapete ciò, che sia per accadere domani a qualcuno di voi, ciò che oggi a Rotado? In tal caso a chi ricorrerete?

Egli si scusa in seguito riguardo all' affare di Balduino; e passando dipoi a quello di Lotario, dice: Potrete vedere ciò, che ne abbiamo giudicato dalle lettere, e dalle istruzioni, delle quali abbiamo incaricati Rodoaldo, e Giovanni, nostri Legati. Conoscerete, non eſservi cosa, che tanto ci prema, quanto quella di togliere aſsolutamente un tale scandalo; talmente che, se Lotario ricusa tuttavia d'ubbedire, noi lo separeremo dalla Chiesa. Per disingannare i semplici, è bene, che voi partecipiate a tutti i vostri confratelli ciò, che noi pensiamo sopra tal articolo, e che ne rendiate inteso il popolo pubblicamente nelle vostre Chiese. Riguardo al Concilio, che ci proponete, noi non possiamo risolvere prima del ritorno dei nostri Legati, e d'avere udito da essi ciò, che hanno fatto.

Il Papa scrisse per l'istesso Odone ad Incmaro, mescolando rimproveri, e contrassegni di stima, e rimettendosi alla precedente lettera (Ep. 28.) Voi dovevate, dic'egli, avendo esaminato replicatamente Rotado, onorare la memoria di S. Pietro, dandoci parte di tutto, ed aspettare il nostro giudizio, ancor-

chè Rotado non si fosse appellato a noi. In seguito Ci domandate la conferma dei privilegj della vostra Chiesa, nel medesimo tempo, in cui cercate di debilitare quanto potete i nostri (*Tom.8.Conc. p.48.Sup. lib* 49 *n* 8.). In fatti, in quest'istess'anno 863., Incmaro ottenne dal Papa la conferma delle prerogative della sua Metropoli, e del Concilio di Soissons, tenuto nel giorno ventesimo quarto d'Aprile dell'anno 853., in cui su dichiarata canonica la di lui ordinazione.

Il Re Carlo, ed i Vescovi del suo Consiglio si erano offesi della lettera scritta dal Papa in favore di Balduino, e consegnata dai di lui Legati in Soissons. Essi credevano, che il Papa non dovesse assolverlo dalla scomunica, e sembrava loro che il medesimo parlasse al Re in termini troppo imperiosi. Il Papa se ne scusa nella lettera consegnata ad Odone per questo Principe. Noi non abbiamo, dic'egli, assoluto Balduino dall'anatema, nè l'abbiamo ricevuto nella nostra comunione (*Epist.*30.). Abbiamo detestato il suo delitto, e presa parte nel loro giusto dolore: ma siccome egli si era posto sotto la protezione di S. Pietro, così non abbiamo potuto negargli la nostra intercessione, facendo uso nondimeno di preghiere, e non di comandi. Gli accenna ciò, che scrive ai Vescovi relativamente a Rotado, pregandolo, ed anche ordinandogli di spedirlo in Roma, e soggiungendo altre scuse per i termini alquanto duri, che aveva usati nelle precedenti lettere.

Odone fu ancora incaricato dal Papa per una lettera di Rotado, in cui lo consola e lo esorta a portarsi in Roma, tostochè avrà la libertà di farlo (*Epist* 33.). Se non vi è permesso, ei soggiunge, abbiate cura di farcelo sapere, e non cessate di ricorrere alla S. Sede. Questa lettera è in data del

giorno ventesim'- ottavo di Aprile, indizione undecima, corrispondente all'anno 863., dal che si può argomentare, che le lettere consegnate ad Odone fieno dell'istessa data. Ei si trattenne per due mesi in Roma, ed era ritornato nella Francia nel giorno ventesimo-terzo di Luglio, perocchè Incmaro in tal giorno ricevè le lettere del Papa (*Nic ep* 41. *to.*8. *Conc. p* 796. *C*).

XXVIII. Frattanto i Legati Rodoaldo, e Giovanni, si portarono in Mets, e vi tennero il Concilio nella metà di Giugno dell'863. In esso non si trovò alcun Vescovo nè della Germania, nè della Neustria, vale a dire, dei regni di Luigi, e di Carlo; ma solamente del regno di Lotario, i quali intervennero tutti, ad eccezione d' Ungario di Utrech, ritenuto da un' infermità. Tutto vi fu eseguito, secondo la volontà del Re (*An Fuld* 863. *Merens*865. *Nic.ep.*58.). I Legati, guadagnati dalle di lui liberalità, non palesarono le lettere del Papa, e non seguirono le di lui istruzioni. Lotario loro disse di non aver egli fatto altro che eseguire la sentenza dei Vescovi del suo regno convocati in un Concilio generale, vale a dire nel terzo di Aquisgrana, tenuto nell'anno precedente. I Vescovi non disconvennero: riportarono alcune apparenti ragioni per giustificare la loro condotta, e le compilarono in uno scritto, che fu firmato da tutto il Concilio (*Sup nu.*2.). Uno dei Vescovi aggiunse alla sua sottoscrizione, che quell'atto non dovesse aver luogo, finchè non fosse stato esaminato dal Papa; ma Gontiero prese un temperino, e raschiò la pergamena per cancellare queste parole, altro non lasciandovi che il nome del Vescovo. I Legati, per dimostrare d'aver fatta qualche cosa, consigliarono il Re a spedire in Roma con quel foglio Gontiero di Colonia, e Totgaldo di Tre-

veri, ch'erano stati Capi del Concilio, per domandare la conferma al Papa.

Allora dopo il Concilio di Mets. il Vescovo Advenzio distese una memoria per giustificare la condotta del Re Lotario, e la sua, nella quale diceva (*Ap. Ben. an.* 803:): L'Imperator Lotario aveva presa la risoluzione di dare in moglie a suo figlio Lotario, tuttavia fanciullo, una nobile donzella, chiamata Valdrade, e gli aveva assegnate cento famiglie di servi riguardo a tal matrimonio. Finchè il Padre visse, il giovine Lotario trattò Valdrade come sua legittima sposa, coll' intelligenza, e sotto gli occhi dei suoi genitori, dei Prelati, e dei Signori. Ma subito dopo la morte dell'Imperator Lotario, durante tuttavia il tempo del lutto, Uberto condusse al giovine Re sua sorella Tietberge, e mercè i suoi artifizj, gliela fece sposare, minacciandogli, diversamente, di mettere in pericolo la sua corona. Lotario la sposò adunque; ma suo malgrado, come attestò egli stesso. In seguito si sparse la voce dell' incesto commesso da Tietberge con suo fratello: ella lo confessò; fu condannata; e se ne fuggì. Il Re Lotario ne informò il Papa Niccolò: questo spedì i suoi Legati; e fu convocato il Concilio di Mets. in presenza del Re. il quale fece la spiegazione di ciò, che si è detto riguardo al suo matrimonio con Valdrade, contratto coll'autorità dell'imperatore suo padre. Giacchè adunque ne fu parlato diversamente, dichiarerò ciò che ne penso, e con quale intenzione mi sia in ciò intromesso. Quando l'Imperatore diede Valdrade a suo figlio, io non era ancora Vescovo, e non mi trovai presente. Ho saputo, per averlo udito dire, il di lui secondo matrimonio con Tietberge. Ma essendo Vescovo, ho di tali matrimonj così giudicato. Un Imperatore Cristianissimo ha da-

ta a suo figlio una giovane fanciulla, secondo le regole della Religione : questa non è adunque un' unione illegittima ; il giovine Lotario ha commesso conseguentemente un adulterio , abbandonando la sua prima sposa , per prenderne un'altra . Riguardo a Tietberge , ella ha volontariamente confessato il delitto commesso con suo fratello, come lo hanno contestato persone degne di fede . Ecco ciò che mi ha determinato .

XXIX. Fra le lettere del Papa Niccolò , portate nella Francia da Odone, Vescovo di Beauvais, ve n' erano tre relative all' affare d' Ilduino , a cui il Re Lotario aveva conferito il Vescovado di Cambray , vacante per la morte di Teodorico . Ilduino era fratello di Gontiero Arcivescovo di Colonia ,ed allievo del famoso Ilduino, Abate di S. Dionisio Incmaro Metropolitano di Cambray, sebbene fosse discepolo dell' Abate , ricusò d' ordinarlo, supponendolo indegno del Vescovado , secondo i Canoni(*Sup.lib* 48. *n*.28) : ma Lotario non volle permettergli , ch' ei ne ordinasse un altro, e pose Ilduino in possesso dei beni temporali della Chiesa di Cambray . Incmaro scese uno scritto d' accusa contro Ilduino contenente i motivi del suo rifiuto , e lo indrizzò a Lotario in un' assemblea dei Re, atteso il quale, i tre Metropolitani del regno di Lotario Teitgaldo di Treveri, Gontiero di Colonia , ed Arduico di Besanson, citarono Incmaro, probabilmente nel mese di Febbraro dell'anno 863. a comparire nel Concilio , che doveva convocarsi in Mets. per sostenervi l' accusa data sotto pena d'essere dichiarato calunniatore (*Ep.to* 8, *Conc p.* 762.). Ma Incmaro non si portò a questo Concilio, come non vi si portarono gli altri Vescovi del regno di Carlo, e rivolse i suoi lamenti al Papa . Il Papa scrisse adunque su tal articolo ai Vescovi

del regno di Lotario, a Lotario medesimo, ed ad Ilduino (*Ep.*63.64 65.). Ei si lagna, che la Chiesa di Cambray resti vacante da dieci mesi indietro contro le determinazioni dei Canoni, che il Re autorizzi Ilduino a saccheggiarne i beni, e tolga la libertà dell'elezione, ed il diritto del Metropolitano. Ingiunge ad Ilduino di ritirarsi da Cambray sotto pena di scomunica. Incmaro non mancò di consegnare queste tre lettere, e d'affrettare la risposta; ma non fu così diligente a dar quelle, che riguardavano l'affare di Rotado, che conservò per circa quattro mesi senza lasciarle vedere ad alcuno (*Hinc.opusc.*17 *Init. Nic. ep.*41.*p.*796 *C*).

XXX. Ei non le mostrò probabilmente se non nel Concilio di Verberia, che il Re Carlo fece convocare nel giorno venticinque d'Ottobre dell'istesso anno 863: imperocchè in questo Concilio il Re prese la risoluzione di spedire Rotado in Roma, secondo l'ordine del Papa (*An Bertin.* 863). Quivi ancora il Re Carlo, avendo riguardo alle preghiere del Papa, ammise nella sua grazia Giuditta sua figlia, ed il Conte Balduino; e poco tempo dopo, essendo in Auxerre, permise che vi si celebrasse solennemente il loro matrimonio: ma egli non v' intervenne (*An. Bert.Hinc opusc.*17.*p.*246.). Nel giorno trentesimo di Novembre dell'863, essendo la Corte tuttavia in Auxerre, il Diacono Liudone, spedito in Roma dal Re, essendo ritornato, gli consegnò la lettera del Papa, nella quale questo lo esortava nuovamente a restituire a Rotado la sua grazia, ed a somministrargli tutti gli ajuti necessarj per il suo viaggio di Roma (*Ep.*35.). Il Papa scrisse altresì, per mezzo di Liudone alla Regina Ermentrude, che lo sollecitava contro Rotado, dimostrando, ch'ei non poteva abbandonare quelli, che ricorrevano alla S.Sede (*Ep.*36.).Fi-

nalmente scrisse a Roiado, a cui, fra le altre cose, diceva: Tocca a voi a pensare seriamente, se la vostra coscienza vi rimprovera qualche cosa, o se volete rimettervi al giudizio dei Vescovi, a fine di non stancare voi stessi, e gli altri; altrimenti portatevi arditamente in Roma, e state sicuro, cha non sarete da noi abbandonato (*Ep.* 34).

XXXI. Il Re Carlo da Auxerre passò in Nevers, dove si trattenne per la festa di Natale dell' 863: ed ebbe l'infausta notizia, che i Normanni erano giunti fin a Poitiers: che la città si era riscattata, ma che essi avevano incendiata la Chiesa di S. Ilario (*An. Bert. Ibid. an.* 864.). I medesimi s' innoltrarono dipoi fin a Clermont nell'Alvernia; e Pipino, figlio di Pipino Re dell' Aquitania, e nipote di Carlo, sebbene fosse Monaco, si unì con questi infedeli, ed abbracciò la loro religione. Ma qualche tempo dopo gli Aquitani lo presero per via d'accortezza, ed essendo egli nel Parlamento tenuto in Piste nel mese di Giugno dell'anno 864. giudicato dai Signori degno di morte, come traditore della sua religione, e della sua patria, fu confinato in Senlis in un' oscura prigione (*Capit. Car tit.* 36.). Siccome però dimostrò d'esser pentito, e volere rientrare nella professione Monastica, così il Re consultò sopra tal oggetto Incmaro, il quale diede il suo parere in iscritto, e disse: Ei deve fare una confessione generale di tutta la sua vita, ma in segreto; perocchè ha potuto aver commessi dei peccati vergognosi a dirsi pubblicamente. Quindi si accuserà nella Chiesa fra i penitenti pubblici di avere abbandonato l'abito Monastico, d'avere spergiurato, e d'essersi unito coi Pagani; e domanderà che gli sia imposta la penitenza, come ancora sopra tutto ciò, che avrà confessato in segreto (*Opusc.* 59. *p.* 830. *tom.* 2. *Duchesn. p.* 414.).

Ei sarà riconciliato pubblicamente dal Vescovo, dipoi riceverà la tonsura, e l'abito Monastico, ed in seguito la comunione del S. Altare. Allora sarà trattato con dolcezza, e custodito in libertà dai Monaci, e dai Canonici, i quali gli insegneranno come deve vivere, e piangere i peccati da esso commessi; ma non gli sarà data un' intera libertà, affinchè non possa, quando voglia, ricadere nei suoi passati disordini.

XXXII I Legati Rodoaldo, e Giovanni, che avevano preseduto al Concilio di Mets, ritornati in Roma, riferirono al Papa, che il Re Lotario aveva seguito il consiglio dei Vescovi del suo regno, e che i due principali fra essi, Totgaldo, e Gontiero, si portavano in persona a renderglene conto (*Anast. in Nic. p. 2no. D.*) Ma il Papa Niccolò, il quale durante l'assenza di Rodoaldo, aveva saputa la di lui prevaricazione in Costantinopoli, convocò un Concilio per condannarlo (*Nic. Ep. 7. p. 289.*). Rodoaldo, agitato dal rimorso della sua coscienza, e dall' esempio di Zaccaria, suo collega già condannato, se ne fuggì di notte, prima che fosse radunato il Concilio, abbandonando la sua Chiesa, e passò in altre provincie (*Ann. Bertin. 863. Fuld. cod. Conc. to. 8. p. 776.*). Il Papa, a motivo della di lui assenza, differì ad altro tempo il di lui giudizio.

Frattanto Totgaldo, e Gontiero giunsero in Roma, e presentarono al Papa gli atti dei Concilj di Mets, e d' Aquisgrana. Il Papa gli fece leggere pubblicamente, e domandò agli Arcivescovi se volevano sostenergli. Essi risposero, che avendogli già sottoscritti, non si sarebbero ritrattati. Il Papa, senza spiegarsi, gli rimandò alla loro abitazione; e pochi giorni dopo gli fece chiamare al Concilio già convocato nel palazzo di Laterano (*An. Mer. 865. Nic.*

p.58.). Essi vi presentarono lo stesso scritto, pretendendo di farlo sottoscrivere anche dal Pontefice, e dicendo di non aver fatto nè più nè meno di ciò, che vi si conteneva. Ma il Concilio vi trovò tante proposizioni vergognose, e stravaganti, che condannò i Prelati sopra la loro propria confessione.

Il Papa spedì a tutti i Vescovi della Gallia, dell'Italia, e della Germania il decreto di questo Concilio diviso in cinque articoli. Il primo dichiara nullo il Concilio tenuto in Mets, nel mese di Giugno, indizione undecima, corrispondente all' anno 863., paragonandolo col ladronaccio d'Efeso. Il secondo dichiara, che Totgaldo, Arcivescovo di Treveri, Primate della Belgica, e Gontiero, Arcivescovo di Colonia, sono privati d'ogni autorità Vescovile, per aver mal giudicata la causa del Re Lotario, e della de lui due mogli, e disprezzato il giudizio della S. Sede pronunziato contro Ingeltrude, moglie di Bosone, ad istanza di Tadone, Arcivescovo di Milano (*Sup n.10*). E' loro proibito d'esercitare alcuna funzione Vescovile, sotto pena di non essere mai più ristabiliti, e si dichiarano scomunicati tutti quelli, che comunicheranno con essi. I Vescovi, loro complici, sono anch'essi deposti, ma sotto la condizione d'essere ristabiliti, riconoscendo il loro errore (C 3.). Ingeltruda, figlia del Conte Mattefrido, e moglie di Bosone, ch' ella aveva abbandonato da sette anni indietro, per condurre una vita vagabonda, è nuovamente anatematizzata con tutti i suoi complici e i suoi fautori; e si proibisce di comunicare con essa: ma le si promette il perdono, se ritorna col suo marito, o si porta in Roma a chiedere l'assoluzione (C 4). Finalmente è fulminato l'anatema contro chiunque disprezza i decreti della S. Sede riguardo alla fede, ed alla disciplina.

Fu deposto altresì Aganone, Vescovo di Bergamo, il quale, si diceva essere l'autore dello scritto presentato nel Concilio di Roma dagli Arcivescovi di Treveri, e di Colonia (*Anast ibid.*), e Giovanni Arcivescovo di Ravenna, il quale, malgrado i suoi giuramenti, cospirava, con suo fratello Gregorio, particolarmente contro il Papa (*Sup. n. 17.*). Ma essi non fecero alcun conto della condanna del Concilio, e continuarono ad esercitare le loro funzioni.

XXXIII. Totgaldo, e Gontiero non dimostrarono una maggior sommissione. Si portarono presso dell'Imperator Luigi, che si trovava allora in Benevento, e fecero dei vivi lamenti d'essere stati ingiustamente deposti, dicendo, ch'era un far torto a lui stesso il trattare in tal guisa gli Ambasciatori del Re, suo fratello, il quale gli aveva egli medesimo inviati in Roma, e che vi erano andati sopra la di lui parola: che questa ingiuria sarebbe ricaduta sopra tutta la Chiesa, a che non si era mai udito dire, che un Metropolitano fosse degradato, senza il consenso del Principe, ed in presenza degli altri Metropolitani (*An. Met.* 865 *Ber* 864.). Soggiunsero molte altre ingiurie contro il Papa, ed infiammarono in maniera l'Imperatore, che questo Principe trasportato dallo sdegno, si portò in Roma, accompagnato dall'Imperatrice, sua moglie, e dai due Arcivescovi, colla risoluzione di maltrattare il Papa, qualora non gli avesse ristabiliti. Allora Gontiero, essendo egli quello, che maneggiava tutto quest'affare, spedì ai suoi confratelli, i Vescovi del regno di Lotario, uno scritto, in cui faceva parlare con esso Totgaldo, e che diceva in sostanza: Noi vi supplichiamo, o miei fratelli, di pregare per noi, senza far caso delle voci dispiacenti, che po-

ranno esserli sparse (*An. Bertin & Fuld*); perocchè quantunque Niccolò, che si dà il nome di Papa, che si annovera Apostolo fra gli Apostoli, e che si fa Imperatore di tutto il Mondo, ad instigazione dei suoi favoriti, abbia voluto condannarci, nullameno, grazie a Dio, ci siamo opposti alla di lui follia; ed ei si è troppo pentito di ciò, che ha fatto. Noi vi spediamo i seguenti articoli, per farvi conoscere i motivi, che abbiamo, di lamentarci d'esso. Vibrate sovente il nostro Re: incoraggitelo coi vostri discorsi, e colle vostre lettere; e conciliategli tutti gli amici che potete, principalmente il Re Luigi. Ma conserviamogli inviolabile la fede, che gli dobbiamo. Dopo questa lettera, vi erano molti rimproveri contro il Papa divisi in sette parti, e concepiti nei seguenti termini.

Uditeci, o Papa Niccolò. Noi siamo stati spediti dai nostri confratelli, e siamo venuti per consultarvi sopra ciò, che avevamo giudicato tutti insieme, dimostrandovi in iscritto tutte le autorità, e le ragioni, che abbiamo seguite, ad oggetto d'udirne il vostro sentimento, pregandovi umilmente d'istruirci, e protestandoci di seguire tutto ciò, che ci avreste additato esser meglio. Ma dopo d'avere aspettata per tre settimane la vostra risposta, voi non ce ne avete data alcuna precisa, solamente ci avete detto un giorno pubblicamente, che secondo l'esposto del nostro scritto, sembrava, che fossimo scusabili (*C*. 2.). Finalmente ci avete fatti condurre in vostra presenza; ed allorchè non avevamo alcun motivo di diffidare, ci furono chiuse le porte, e ci trovammo oppressi da una turba confusa d'Ecclesiastici, e di Laici (*C*. 3.). Quivi senza Concilio, senza esame Canonico, senza accusatore, senza testimoni, senza convincerci con ragioni, e con autori

zà, senza avere la nostra confessione, in assenza de gli altri Metropolitani, e dei nostri suffraganei, avete preteso di condannarci a vostro capriccio, ed a seconda del vostro tirannico furore (C.4). Ma noi non riceviamo la vostra maledetta sentenza contraria alla carità di padre, e di fratello: la disprezziamo come un discorso ingiurioso; e separiamo voi medesimo dalla nostra comunione, come quello, che comunica con degli scomunicati, contentandoci della comunione di tutta la Chiesa, e della società de' nostri fratelli, che voi disprezzate, e dei quali vi rendete indegno, a motivo della vostra alterigia, e della vostra arroganza. Voi vi condannate da voi stesso, fulminando l'anatema contro chi non osserverà i precetti Apostolici, che violate prima d'ogni altro, distruggendo, per quanto da voi dipende, le Leggi Divine, ed i sacri Canoni, e non seguendo le pedate dei Pontefici, vostri predecessori (C.5). Ora adunque, avendo davanti gli occhj non già le nostre persone, ma tutto l'ordine, che volete opprimere, proponiamo il sommario del nostro giudizio (C.6). La Legge Divina, e Canonica prova evidentemente, e quelle del secolo vi si uniformano, non esser permesso di dare per concubina una fanciulla nata libera principalmente contro la sua volontà (C 7.); e che dopo esser la medesima convissuta con un uomo, col consenso dei suoi genitori, autorizzata dalla fede, e dell'amor coniugale, deve esser riguardata come moglie, non già come concubina. Intendevano qui di parlare di Valdrada, la quale pretendevano d'essere stata sposata da Lotario prima di Tietberge.

Il Papa, avendo udito, che l'Imperatore Luigi si portava in Roma, ordinò un digiuno, e delle processioni per pregare Dio ad ispirare a questo Principe migliori sentimenti, e più rispetto verso la S. Se-

de. Luigi, nel giungervi, alloggiò in vicinanza di S. Pietro; e mentre il popolo, che andava in processione, saliva le scalinate della Chiesa, la gente dell' Imperatore si avventò sopra il medesimo, lo rovesciò, lo battè, gli ruppe le Croci, e le bandiere, e lo pose in fuga. In questo tumulto fu rotta, e gettata nel fango una Croce offerta a S. Pietro da S. Elena, nella quale vi era del Legno della vera Croce; ma alcuni Inglesi la raccolsero, e la restituirono ai Tesorieri. Il Papa, che si trovava nel palazzo di Laterano, avendo saputa questa violenza, e che si era risoluto d' andare a prender lui stesso, si pose in un battello, e per il Tevere si portò in S. Pietro, dove restò per due giorni senza bevere, e senza mangiare. Frattanto quello, che aveva rotta la Croce di S. Elena, morì, e l' Imperatore fu sorpreso dalla febbre. Quindi spedì al Papa l' Imperatrice, sulla parola della quale il Pontefice andò a visitarlo; e dopo ch' ebbero conferito insieme, e furono convenuti in tutto, il Papa se ne tornò al palazzo di Laterano, e l' Imperatore diede ordine ai due Arcivescovi di tornarsene nella Francia, degradati com' erano.

Gontiero, disperato nel vedersi così abbandonato, inviò suo fratello Ilduino, quell' istesso Ilduino, che Lotario aveva voluto far Vescovo di Cambray, a portare al Papa la protesta, ch' egli aveva mandata ai Vescovi del regno di Lotario, con ordine, se il Papa non voleva riceverla, di gettarla sopra la tomba di S. Pietro (*Ann. Bert.* 864). Il Papa in fatti la ricusò; ed Ilduino, armato, sebbene Ecclesiastico, entrò, senza rispetto nella Chiesa di S. Pietro seguito dalla gente dell'Arcivescovo suo fratello; ed essendosi i custodi opposti al suo disegno, ei gli rispinse a colpi di bastone, sotto i quali uno d' essi

mori ful fatto. L'Imperator Luigi uscì di Roma pochi giorni dopo; e durante il suo foggiorno, le persone del suo seguito saccheggiarono, ed incendiarono molte case, forzarono delle Chiese, uccisero degli uomini, e violarono delle donne fin religiose. Egli andò in Ravenna, dove celebrò la Pasqua, che cadde in quell'anno 864. nel secondo giorno di Aprile.

Gontiero era già tornato in Colonia, dove non facendo alcun conto della sentenza data dal Papa, celebrò la Messa nel Giovedì S., e consagrò l'olio della Cresima. Ma Tolgaldo di Treveri, più rispettoso verso la S Sede, si astenne dal fare alcuna funzione. Il Re Lotario non volle udire la Messa di Gontiero, nè comunicare con esso; ed anche, a suggestione degli altri Vescovi, lo privò dell'Arcivescovado di Colonia: ma non gli consultò poi per darlo ad Ugo, fratel cugino del Re Carlo, il quale non era ordinato, se non Suddiacono, ed i di lui costumi, non erano degni nè anche di un Laico. Gontiero, stimolato dal dispetto, trasportò seco ciò, ch' era rimasto nel tesoro della Chiesa di Colonia, e ritornò in Roma, per iscuoprire al Papa tutti gli artifizj, che Lotario, ed egli avevano posti in opra nell'affare di Tietberge, e di Valdrade.

XXXIV. Ma gli altri Vescovi del regno di Lotario spedirono al Papa i loro Deputati, coi loro scritti di penitenza, e le loro dichiarazioni d'essersi sopra tal affare allontanati dalla Sacra Scrittura, e dai Canoni. Lotario inviò altresì in Roma Ratoldo, Vescovo di Strasbourgo, con alcune lettere contenenti, secondo il suo costume, cattive scuse, e promesse di correggersi, che non voleva mai adempire. Abbiamo due lettere di Lotario, che sembrano scritte in quel tempo (*Ap.Bar.* 864); e nelle quali egli of-

fre al Papa d'andare in persona a giustificarsi in di lui presenza ; e si lamenta della deposizione dei due Arcivescovi , ma dimostra la diversità della loro condotta .

Di queste dichiarazioni dei Vescovi, che si sottomisero , non ci rimane se non quella d'Advenzio di Mets (*Tom.8.Conc.p.482*). Egli si scusa di non andare in persona in Roma a motivo della sua vecchiaja , della gotta , e d'altre infermità , che lo riducono agli estremi ; e dichiara , che più non riguarda come Vescovi Tetgaldo, e Gontiero; e che ha creduto di buona fede ciò, che gli è stato detto nel Concilio di Mets, riguardo all'affare di Lotario(*C.1. 2. 3.*), sottomettendosi all'autorità dei Metropolitani, secondo i Canoni , e riportandosi, relativamente ai fatti , a coloro , ai quali erano essi passati per le mani . Ora , soggiunge egli , parlando sempre al Papa, decidete questo affare , perocchè io mi sottometto in tutto al vostro giudizio . Riguardo ad Ingeltrude , io non ho avuta alcuna parte nella di lei assoluzione ; e da che ho saputo , ch'ella è rea d'adulterio , l' ho sempre avuta in orrore (*C.4.*). Nego assolutamente d'essere sedizioso , o colpevole d' alcuna congiura , e mi dichiaro totalmente attaccato alla Sede di S. Pietro . Del resto, non ho ritardato tanto a spedirvi questo Deputato se non perchè ho voluto prima esortare i nostri confratelli ad entrare nei vostri sentimenti , per agire di concerto . Conchiude , domandando umilmente al Papa di riceverlo nella sua comunione. Il Re Carlo scrisse anch' egli al Papa in favore d'Advenzio, come d'un Prelato, che aveva sempre amato, e ch' era stato allevato da suo zio Drogone , a cui era succeduto nella Sede di Mets (*P.485.*).

Il Papa accettò la sommissione d'Advenzio, tanto più che dal di lui esposto credeva, ch'egli si trovasse vicino alla morte (P 487). Ma in questa lettera del Papa Niccolò sono rimarchevoli le seguenti parole: Dite che siete ubbidiente al Principe, perchè leggere nell'Apostolo, ubbidisci al Re, come a quello, ch'è superiore a tutti (1 Petr.11.13.); avete ragione. Ma avvertite, se questi Re, e questi Principi veramente le siano. Osservate, se sanno regolar bene se stessi, ed i loro sudditi; imperocchè, può forse un uomo, ch'è cattivo in se stesso, esser buono per gli altri (Eccl 14.5.)? Esaminate se sono Principi legittimi. altrimente convien riguardargli piuttosto come tiranni, che come Re, e far loro fronte in vece di sottometersi, riducendosi alla necessità di favorire i loro vizj. Siate dunque sottomesso al Re come a quello, ch'è superiore a tutti per le sue virtù, non già per i suoi vizj; ed ubbiditelo, come dice l'Apostolo, per ubbidire a Dio, non già per operare contro la di lui volontà (1 Pet 11 15). Il Papa Niccolò non rifletteva, che questo Re, o piuttosto quest' Imperatore, a cui S. Pietro comandava d'ubbidire, era Nerone, e ch'ei dice subito dopo, che gli schiavi sono in dovere d' ubbidire ai loro padroni, non solamente essendo questi buoni, ma essendo ancora cattivi (Ibid 18.). In oltre, questo Pontefice dà ai Vescovi l autorità di giudicare, se i Principi sieno legittimi, o tiranni, e non solamente ai Vescovi, ma a tutti i sudditi: perocchè la ragione, ch'egli apporta è generale.

Francone, Vesc. di Tongres, scrisse ancora al Papa per chiedergli perdono d'esser intervenuto e d'avere consentito al Concilio di Mets; ed il Papa gli diede l'assoluzione con una lettera in data del giorno decimo settimo di Settembre, indizione decima-terza,

ch'è l'anno 864 (*Nic Ep.45. tom.8. Conc. p. 424.*). Così aveva egli promesso nel Concilio di Roma di condonare ai Vescovi, che non erano stati se non complici di quell' ingiustizia.

XXXV. Rodoaldo, Vescovo di Porto, tornò in Roma coll' Imperator Luigi, allorchè il Papa si trovava ritirato, e come assediato in S Pietro. Questo tumulto obbligò il Pontefice a differire il Concilio, nel quale voleva giudicarlo; ma avendo saputo, che il medesimo voleva nuovamente fuggire, gli dichiarò in presenza di molti Vescovi, e d'altre persone, che poteva restare in Roma, con tutta sicurezza in compagnia dei suoi amici, e dei suoi servi, aspettando il tempo del Concilio per giustificarsi; ma che se usciva di Roma, senza sua permissione, sarebbe allora stato deposto e scomunicato (*Nic. ep.7. p.290. B.*) Rodoaldo contuttociò avendo spogliata la sua Chiesa, partì senza licenza; e si ritirò in altre provincie. Dopo questa seconda fuga, il Papa lo riguardò come convinto; talchè avendo convocato un numeroso Concilio nella Chiesa di Laterano, lo depose, e lo scomunicò, con minaccia d' anatema, se avesse comunicato con Fozio, o si fosse opposto ad Ignazio.

XXXVI. Probabilmente in questo Concilio Rotado, Vescovo di Soissons, fu ristabilito: perocchè il Re Carlo, obbedendo finalmente agli ordini del Papa, lo aveva spedito in Roma, accompagnato da Roberto, Vescovo di Mans, ch' era incaricato delle lettere del Re; ed i Vescovi del di lui regno, inviarono altresì alcuni Deputati con delle lettere per il Papa. In quella d'Incmaro che ci è rimasta, è trattata a fondo la materia (*Hincm. opusc 17 ap. Flod III. hist c 12 tom 2 p.247*). Noi non abbiamo disprezzato, dice egli, l'appello di Rotado alla S Sede; ma

siccom' egli si era appellato a dei Giudici da esso eletti, così l'abbiamo giudicato sotto la condizione di rendervene conto. Ci guardi Dio dall'avere così poco rispetto per la Santa Sede, e dall' infastidirvi con tutte le cause degli Ecclesiastici subalterni, e superiori, che i Canoni, ed i decreti dei Pontefici ordinano, che sieno terminate nei Concilj Provinciali. Quando poi nella causa d'un Vescovo non troviamo decisione sicura nei Canoni, allora dobbiamo ricorrere all'Oracolo, vale a dire, alla S. Sede. Anche un Vescovo, essendo deposto dal Concilio della provincia, e non avendo eletti Giudici d'appello, può appellarsi al Papa, secondo il Concilio di Sardica. I soli Metropolitani devono essere giudicati in prima istanza dal Papa, da cui hanno ricevuto il pallio.

Riguardo a Rotado, incaricato pretende d'averlo lungamente sofferto, e sovente avvertito; e di non averlo giudicato se non dopo averlo trovato incorreggibile. Dopo la di lui deposizione, soggiunge egli, io ho ottenuto, che il Re, col consenso dei Vescovi, gli conferisse un' ottima Abazia, affinchè ei potesse vivere in pace. Ma si dà per sicuro, che alcuni Vescovi del regno di Lotario, inaspriti contro di noi, per averci trovati di sentimento contrario al loro, riguardo a Valdrade, e che altri Vescovi della Germania, incitati dal Re, di cui io non ho abbracciato il partito, come ho fatto Rotado, per ispogliare il di lui fratello del regno, abbiano eccitato l'istesso Rotado a ricorrere a voi per ottenere il suo ristabilimento (*Sup lib.*49.). Ora, secondo i vostri ordini, noi abbiamo ottenuto dal Re di spedirvelo, ma non l'abbiamo ristabilito: primieramente, perchè egli era già partito, e ci si rendeva impossibile di convocare un Concilio, com'era necessario. dipoi, perchè i Vescovi, i quali conoscono la di lui indegni-

tà, e la negligenza nell'eseguire i proprj doveri, si sarebbero fatte beffe di me, ed averebbero creduto, che avessi perduto lo spirito, parlando del di lui ristabilimento (*P.*251.). In seguito: se lo ristabilite, conoscendolo qual'è, la nostra coscenza non sarà responsabile delle anime, che gli confiderete, ed io lo soffrirò con pazienza; tutti sappiamo qual sommissione dobbiamo alla S. Sede (*P.*256.). Voi però conoscete benissimo, che ciò sarebbe lo stesso, che fomentare in questo paese il disprezzo dei Superiori, e la libertà di violare i Canoni. Gli Ecclesiastici, e maggiormente i secolari disprezzano i nostri giudizj, dicendo ciò, che non devo riferirvi, per non darvi dispiacere. Se ormai nella nostra provincia qualcuno commette delle azioni, le quali come causa maggiore meritino, che si ricorra a voi; io lo avvertirò per non rendermi colpevole davanti a Dio. S'el si corregge, non andrò più oltre: altrimente, lo rimetterò alla vostra sentenza; e s'egli diffenirà anche da questo, faccia ciò, che gli piace, io avrò adempito il mio dovere. Sarò obbligato a regolarmi così, per non ricevere sovente, in vostro nome, delle lettere piene di minacce, e di scomunica, sebbene i Padri dicano, che convien farne uso di rado, e nelle grandi necessità. Se i discorsi dei malvagj prevalgono contro di noi, non dobbiamo porci in pena di convocare Concilj Provinciali.

Essendosi Rotado, e quelli che lo accompagnavano innoltrati verso l'Italia, l'Imperator Luigi, il quale favoriva suo fratello Lorario contro il Re Carlo, negò loro il passaggio (*An. Bert.*864.); talmente che i Deputati di Carlo, e dei Vescovi fi contentarono di far sapere segretamente al Papa il motivo del loro viaggio, e se ne tornarono nella Francia. Ma Rotado, fingendo d'essere infermo, restò in

Betanson, e dopo che gli altri partirono, passò in Coira, dove, attesa la raccomandazione del Re Lotario, e Luigi di Germania, ottenne dall' imperatore la permissione di portarsi in Roma, e vi giunse circa la fine d'Aprile dell' anno 804. Dopo esservisi trattenuto per sei mesi, senza che alcuno si fosse presentato per accusarlo, diede al Papa una memoria, in cui gli rappresentava tutta la vessazione, che aveva sofferta, e domandava, che il Papa pronunciasse sopra il suo appello (*Libel Roth tom.8.conc p.789*).

Il Papa aveva convocato un Concilio per il principio di novembre, e vi aveva chiamati tutti i Vescovi delle Gallie, della Germania, e della provincia Belgica, vale a dire, come io credo, del regno di Lotario, per confermarvi la deposizione di Tetgaldo, e di Gontiero. Si doveva nell'istesso Concilio trattare altresì dell' affare del Re Lotario, e di quello del Patriarca Ignazio. Tetgaldo, e Gontiero v'intervennero colla speranza d'ottenere il loro ristabilimento, mercè la raccomandazione dell'Imperator Luigi; ma il Papa lo negò, quantunque Gontiero dimostrasse del pentimento. Gli altri Vescovi della Gallia, e della Germania si scusarono di portarsi a questo Concilio di Roma.

Nella vigilia di Natale dell'anno 864., il Papa, che secondo il costume, era intervenuto all'uffizio in S. Maria Maggiore, salì sopra la Tribuna, e spiegò pubblicamente l'affare di Rotado (*Anast. p.263.C.*), riportando sommariamente i fatti contenuti nella di lui memoria, e sostenendo, che quando anch' egli non si fosse appellato, non doveva esser deposto, senza la partecipazione della S. Sede (*Tom. 8. Conc. p.789*). In seguito, col parere dei Vescovi, dei Sacerdoti, dei Diaconi, e di tutta l'assemblea, dichiarò, che Rotado, deposto in pregiudizio del suo appel-

fo, e contro di cui non s'era veduto alcun accusatore, febben egli fi tratteneffe da lungo tempo in Roma, doveva effere rivestito degli ornamenti Vefcovili. Rotado gli prefe, e protestò d'effer fempre pronto a rifpondere ai fuoi Avverfarj. Il Papa afpettò fin al giorno di S. Agnefe, ventefimo primo di Gennaro dell'anno 865.; e non effendofi prefentato alcuno contro Rotado, ricevè pubblicamente da questo Vefcovo, nella Chiefa di S. Agnefe fuori della città, uno fcritto contenente la di lui giuftificazione, con promeffa di rifpondere in qualunque tempo a quanti accufatori compariffero contro di effo. Fu questa letta davanti tutta l'affemblea: indi fi leffe la formula del di lui riftabilimento; dopo di che, col confenfo di tutti, Rotado celebrò folennemente la Meffa nella Chiefa di Coftanza in vicinanza di quella di S. Agnefe(*Tom.8.Conc.p.791.*). Nella mattina feguente fi convocò il Concilio, e Rotado, effendofi giuftificato, fu anche riftabilito nel fuo primo ftato, e rimandato alla fua Sede, accompagnato da lettere del Papa fotto la condizione di dover rifpondere davanti la S. Sede ai fuoi accufatori, qualora foffe ftato di nuovo perfeguitato.

XXXVII. Il Papa fpedì con effo Arfenio, Vefcovo d'Orta nella Tofcana, così per far efeguire il di lui riftabilimento, come per obbligare il Re Lotario ad abbandonare Valdrade, e per mantenere la pace fra i Re Francefi. Questo Legato fu incaricato di molte lettere in favore di Rotado, l'una delle quali, ch'è in data del mefe di Gennaro, indizione decima-terza, cioè, dell'anno 865, fiffa la data di tutte le altre (*Ep.40.41 43.44.*). La più rimarchevole è quella indrizzata a tutti i Vefcovi della Gallia, in cui il Papa parla così (*P.798. D.*): E' affurdo ciò che voi dite, che Rotado, dopo efferfi ap-

pellato alla S. Sede, abbia cangiato linguaggio per sottoporsi nuovamente al vostro giudizio. Quando anche lo avesse fatto, toccava a voi a rimetterlo nel dritto sentiero, ed ad insegnargli, che niuno può appellarsi da un Giudice superiore ad un inferiore. Ma quantunque non si fosse egli appellato alla S. Sede, voi non dovevate, in alcuna maniera, deporre un Vescovo, senza la nostra partecipazione, in pregiudizio di tante Decretali dei nostri antecessori; imperocchè se gli scritti degli altri Dottori si approvano, o si riprovano, a tenore della loro sentenza, con quanto maggior ragione si deve rispettar ciò, che hanno scritto essi stessi per decidere sopra la dottrina, ovvero la disciplina? Alcuni vi dicono, che queste Decretali non sono nel Codice dei Canoni: contuttociò, quando gli trovano favorevoli alle loro intenzioni, se ne servono senza alcuna distinzione; nè le rigettano se non per diminuire la potenza della S. Sede. Che se poi conviene rigettare le Decretali degli antichi Papi, perchè non sono nel Codice dei Canoni, bisogna adunque rigettare anche gli scritti di S. Gregorio, e di altri Padri, ed anche le Sagre Scritture. In seguito, prova coll'autorità di S. Leone, e di S. Gelasio, che si devono ricevere generalmente tutte le Decretali dei Papi.

Soggiunge: Voi dite, che i giudizj dei Vescovi non sono cause maggiori; e noi sostentiamo, che le medesime sono altrettanto più grandi, quanto i Vescovi istessi occupano un maggior rango nella Chiesa (*Pag.801.A.*). Essi sono i primi, sono le colonne, i Capi, ed i Pastori del gregge. Quest'elogio della dignità Vescovile è rimarchevole in bocca di un Papa così geloso della propria. Ei continua: Direte non esservi se non gli affari dei Metropolitani, che sieno cause maggiori? Ma i medesimi Metropo-

litani non sono d'un ordine diverso da quello dei Vescovi; e noi non esigiamo testimoni, o giudici di qualità diversa per gli uni, e per gli altri. Quindi vogliamo, che le cause di tutti essi sieno riservate a noi. Ed in seguito: Si potrà trovare qualcuno così irragionevole, che dica, che si devono conservare a tutte le Chiese i loro privilegj, e che la Chiesa Romana deva perdere i suoi? Conchiude, ordinando loro di ricevere Rotado, e di ristabilirlo.

Queste Decretali, che il Papa Niccolò sostiene con tanto calore, sono le raccolte d'Isidoro Mercatore, delle quali si è parlato altrove, e che son oggi riconosciute per false. Non può negarsi, che le medesime stabiliscano ad evidenza, che i Vescovi non possono essere giudicati definitivamente se non dalla S. Sede. Non può nè anche negarsi, che' il non essere le medesime nel corpo dei Canoni, non era una ragione sufficente per rigettarle(*Sup lib.45. n.22 Evar. ep.2 r.1. Conc p.538 A. Anic. ep c 3.*). Ma bisognava esaminare, se quelle Decretali erano veramente dei Papi, dei quali portavano i nomi, esame che non era permesso in quei tempi dall'ignoranza della critica (*Eleuth. ep c 1.*). In sostanza i Vescovi della Francia avevano ragione, ed il lettore può conoscere da tuttociò, che ha letto finora in questa storia, se vi era altro Tribunale ordinario per giudicare i Vescovi fuorchè il Concilio della provincia.

Arsenio fu anch'egli incaricato d'altre lettere: una diretta al Re Carlo, nella quale si esortava alla pace coll'imperatore suo nipote(*Nic ep.25. & ib. Sirm.*), ed a desistere di contrastargli il regno di suo fratello, il giovine Re Carlo, morto due anni prima. Vi era una lettera, scritta all'istess'oggetto, a tutti i Vescovi del regno di Carlo il Calvo. Il Papa gli prega ad esortare il Re ad osservare i suoi giuramenti; e sog-

giunge queste parole rimarchevoli (*Epist* 26.): l'Imperatore non sia obbligato a volgere contro i fedeli la spada, che ha ricevuta dal Vicario di S. Pietro per servirsene contro gl'infedeli (*Pag.* 402 *C*). Gli sia permesso di governare i regni a lui decaduti per successione, confermata dall'autorità della S. Sede, e dalla Corona, che il Pontefice gli ha posta sopra la testa (*Pontific.R. de cor. Reg*). Si vede, che il Papa voleva dar peso alla cerimonia dell' incoronazione, ed alla funzione della spada, che ne fa una parte. Soggiunge una minaccia dello sdegno di Dio contro chiunque oserà attaccare l'Imperatore; e dichiara, ch'egli stesso lo difenderà, per quanto gli sarà possibile.

Riguardo all' affare del Re Lotario, il Papa inculcò ai Vescovi del di lui regno di parlargli coll' autorità Vescovile, per obbligarlo a discacciare Valdrade, e di minacciarlo, se non lo faceva, di più non comunicare con esso (*Ep* 10. *ep.*1.*tom.*8.*conc.p.*494.); Gli esorta ad agire di concerto con Arsenio. Esorta altresì Adone, Arcivescovo di Vienna con una lettera, nella quale dice da principio, che il Concilio stato proposto non si celebrò in Roma, perchè i Vescovi Francesi, che lo avevano da principio domandato, non vi si erano portati. Ciò vuol dire, che questo Concilio non era stato così numeroso, come il Papa lo sperava; perocchè è certo, ch' ei ne tenne uno in Roma sulla fine dell' anno precedente, nel quale fu ristabilito Rotado. Si giustifica dipoi della voce sparsa, d'aver egli ristabilito Totgaldo, e Gontiero, e soggiunge in fine: Mi è sembrata ridicola un'espressione della vostra lettera, con cui dite che il latore è un Sacerdote del Conte Gerardo. Questo Conte lo ha egli ordinato Sacerdote? Questo Sacerdote è della di lui Diocesi? Si ordinano i Sa-

cerdoti per le Chiese della città, o della campagna, non già per le case dei Laici; questo è forse un abuso, che noi dobbiamo riformare, allorchè saremo adunati. Tali parole fanno conoscere, che le ordinazioni vagbe non erano ancora in uso.

Dopo che Arsenio fu partito, e circa la festa di Pasqua, che cadde in quest'an.865, nel giorno ventesimo-secondo d' Aprile, il Papa Niccolò ricevè alcune lettere dei due Re Luigi, e Carlo, nelle quali questi si scusavano di non avere spediti i loro Vescovi al Concilio di Roma (*Epist.27.*). Il Papa dimostra d' esser poco contento delle loro scuse, spraittutto di ciò, che il Re Carlo diceva, che la maggior parte dei Vescovi del suo regno era obbligata ad invigilare di giorno e di notte cogli altri suoi sudditi contro i corsari marittimi, vale a dire, contro i Normanni. Tocca, dic' egli, ai guerrieri del Mondo a portare le armi, ed ai Vescovi ad attendere all'orazione. Ed in seguito: Voi dite d' avere avvertito Lotario, e d' avere egli sovente risposto, che voleva portarsi in Roma, e rimettersi a noi riguardo all' affare del suo matrimonio. Ce lo ha egli fatto sapere per mezzo degli Ambasciadori dell'Imperatore: ma noi gli abbiamo proibito, e gli proibiamo assolutamente di mettersi in istrada nelle disposizioni, nelle quali si trova. Abbiamo aspettato finora la sua conversione, ed abbiamo differito di pubblicare la censura contro di lui per evitare le guerre, e lo spargimento del sangue. Ma s' egli alza la testa, e disprezza i nostri, ed i vostri avvertimenti, sarà, come abbiamo accennato nella lettera consegnata a Rodoaldo, ed a Giovanni, vale a dire, finalmente da noi scomunicato. Il Papa ordina in seguito, che si consagri un Vescovo in Colonia in vece di Contiero, ed uno in Cambray in vece d' Iduino,

Ve ne fo, in fatti, ordinato uno, chiamato Giovanni Il Papa soggiunge: Noi non abbiamo fatta scrivere questa lettera nella maniera consueta, perocchè il vostro inviato non può aspettare, e noi non abbiamo potuto avere i nostri Segretarj per essere occupati in altri doveri, duranti le feste di Pasqua: ciò vuol dire, che questi Segretarj erano Ecclesiastici, e che facevano le loro funzioni nella Chiesa.

Così, dopo la partenza d'Arsenio, il Papa Niccolò rispose ad Arduico, Arcivescovo di Besanson, che lo aveva consultato sopra diversi articoli di disciplina (*Tom.* 12 *spicil p* 4.). Il Papa, dopo aver lodata la di lui ubbidienza, ed attacco alla S. Sede, gli dà le seguenti decisioni. Coloro, che hanno sposate due sorelle, o due fratelli, non possono dipoi rimaritarsi ad altri, nè riconciliarsi, se non in punto di morte (*C.*1.). In generale, tutti quelli che hanno contratti matrimonj illeciti a motivo di parentela, non possono contrarne altri, se non per indulgenza in caso, che i medesimi sieno ancora giovini (*C.* 2.). Un Vescovo eletto canonicamente dal Clero, e col consenso dei Primarj della città, non può essere rigettato (*C.*4.). I Corevescovi non possono consagrare le Chiese, nè conferir la Cresima riservata al solo Vescovo (*C.* 5.). Un Sacerdote caduto una volta in errore, non può essere ristabilito nelle funzioni del suo ordine (*C.*6.). Chi ha ucciso il suo parente deve essere scomunicato fin alla morte (*C* 7). Il Papa rimette l'Arcivescovo al suo Legato Arsenio per le altre difficoltà, ch' egli potesse avere.

XXXVIII. All' uscir dall' Italia, Arsenio prese la strada dell'Alemagna, ma prima, ch' egli vi fosse giunto, essa perdè il suo più gran luminare, S. Anscario, Arcivescovo di Ambourg, e di Brema (*Sup. lib.*49.). Ei visse per altri sei anni, dopo l' unione

di queste due Chiese, applicandosi incessantemente al governo del suo gregge (*Vit. S.Ansch n 64 tom. 0*). Egli mescolava nelle sue prediche la severità, e la dolcezza: di maniera che col suo volto, e colle sue parole si rendeva terribile ai peccatori, principalmente ai potenti, ed ai ribelli, ma era dolce coi buoni, affabile come un fratello colle persone di stato mezzano, e come un padre coi poveri (*Acta Ben p.110.*). Le sue limosine erano immense: fondò in Brema uno spedale, in cui si curavano gl' infermi, e vi si ricevevano i passeggieri. Si dava una cura particolare degli Anacoreti, uomini e donne, e gli visitava sovente. Nella quaresima gli nutriva giornalmente quattro poveri, e nelle sue visite; non si metteva a tavola prima d'avergli serviti.

Aveva uno zelo particolare per ricomprare gli schiavi. I Nordalbinguesi, sebbene Cristiani, arrestavano quelli, che salvandosi dai Pagani, si ritiravano presso di loro, e se ne servivano come di schiavi, e gli rivendevano ai Pagani medesimi. S. Anscario, avendolo saputo, era afflitto per trovar la maniera d'impedire tali delitti, dei quali molti dei più potenti, e dei più nobili erano rei (*N.66*) Incoraggito nondimeno da una visione, ch' egli credè divina, vi si portò, e trovò nei più feroci uomini una così gran sommissione, che si cercarono da per tutto quei poveri schiavi, e furono posti in libertà. Questo S. Prelato aveva il dono dei miracoli, e guariva un gran numero d'infermi colla preghiera, e coll'unzione dell' Olio Santo. Siccome se ne parlava un giorno in di lui presenza, così disse ad uno dei suoi amici: Se io avessi del credito appresso Dio, io pregherei ad accordarmi un solo miracolo, cioè, quello di farmi diventar per sua grazia un uomo dabbene (*N 77.*).

Ei si propose d'imitare tutti i Santi, ma particolarmente S. Martino. Portava giorno, e notte un Cilizio sopra la carne(N.57 58.). Finattanto che fu vigoroso, viveva sovente di solo pane, ed acqua, che anche prendeva a peso, ed a misura, principalmente quando si ritirava nella solitudine in una casa, che aveva fabbricata a riguardo di vivere quivi in riposo, e di piangere con libertà, duranti gl' intervalli delle sue funzioni pastorali. Allorchè la vecchiaja l'obbligò ad accrescere il nutrimento, continuò a bevere solamente acqua, e ricompensava l'astinenza colla limosina. A fine d'eccitare la divozione, raccolse una quantità di sentenze della Scrittura, delle quali riempì alcuni grossi volumi, che scrisse in cifra di suo proprio pugno(N.59). Ne formava delle orazioni, che recitava alla fine di ciascun salmo, come se ne trovano ancora in alcuni antichi salterj. Ogni mattina assisteva a tre, o quattro Messe, duranti le quali, recitava il suo Uffizio; e non lasciava, nell'ora propria, di celebrare la Messa cantata, quando almeno non era impedito da qualche incomodo (N.68.). Sovente nel recitare i salmi lavorava colle mani, facendo delle reti.

Aveva sempre avuta speranza di terminar la sua vita col martirio; talmente che, quando si vidde attaccato dall' infermità, di cui morì, era inconsolabile, ed attribuiva ai suoi peccati il vedersi mancate tale speranza (N.68). La sua malattia fu una dissenteria continuata per quattro mesi, la quale lo estenuò in maniera, che altro più non gli era rimasta che la pelle, e le ossa; e nondimeno la soffrì con un'estrema pazienza (N. 69.). Regolò gli affari della sua diocesi; ed avendo fatti raccogliere tutti i privilegj della S. Sede relativi alla legazione, ne spedì alcune copie a tutti i Vecovi del regno di Lui-

gi, ed al Re medesimo, pregandolo a favorirne l'esecuzione (*N.70.*). Vedendosi vicino alla sua fine, nella vigilia della Purificazione, primo di Febbraro, dell' anno 865, fece fare tre gran cerj, uno dei quali fu acceso davanti l'altare della Vergine, un altro davanti quello di S. Pietro, ed il terzo davanti l'altare di S. Gio: Battista, per raccomandarsi alle loro preghiere in quell' orribil passo. Nel giorno della festa, tutti i Sacerdoti, che si trovarono presenti, celebrarono la Messa per lui, come facevano in ogni giorno. Diede ordine, che si facesse un sermone; e non volle prendere cosa alcuna prima che fosse terminata la Messa solenne. Dopo essersi alquanto nutrito, impiegò tutto il resto del giorno, e la notte seguente nell'esortare i suoi discepoli ora in comune, ed ora particolarmente per incoraggirgli al servizio di Dio, ma soprattutto a sostenere la sua missione presso i Pagani. Mentre si recitavano per lui le Litanie, ed i salmi degli agonizzanti, vi fece aggiungere il *Te Deum*, ed il simbolo attribuito a S. Atanasio. Quando fu nato il giorno, tutti i Sacerdoti celebrarono nuovamente la Messa per esso. Egli ricevè il Corpo, ed il Sangue di Nostro Signore: alzò le mani, pregando per tutti quelli, che lo avevano offeso: riperè molti versetti dei salmi; e spirò nel terzo giorno di Febbraro dell'865, in età di sessanta-quattro anni, per trenta-quattro dei quali era stato Vescovo. La Chiesa ne onora la memoria nel giorno della sua morte (*Adam. lib. 1. c 37. Mart R 3 Febr.*)

XXXIX. S. Remberto, suo discepolo, e suo successore, ne scrisse la vita. S. Anicario, trovandosi nel suo monastero di Turholt, in vicinanza di Bruges nella Fiandra, vidde un giorno alcuni fanciulli, che andavano alla Chiesa, correndo, e scherzando, frai quali però uno, quasi il più piccolo, camminava

gravemente, ed entrato nella Chiesa, vi orò con rispetto: si fece, nell' alzarsi, il segno della Croce; e si condusse in tutto come un uomo d'età matura (*Vita S.Remb.n 1 t.6.Act.B.p 473.*). Il S. Vescovo si fece chiamare i di lui genitori, e domandò loro il di lui nome. Essi gli dissero, che si chiamava Remberto; ed egli, col loro consenso, gli diede la tonsura, e l'abito Ecclesiastico, e lo fece istruire in quel monastero, dove lo raccomandò caldamente (*N.9*). Avendolo dipoi voluto presso di se, Remberto divenne più confidente dei di lui discepoli. Assistè finalmente alla di lui morte; e per di lui ordine recitava le orazioni, che Anscario non aveva più forza di pronunziare.

Durante quest' ultima malattia, essendosi domandato a S. Anscario il suo sentimento sopra il successore, che gli si doveva dare, e specialmente sopra Remberto; egli rispose, che non toccava a lui a decidere, ma che era più degno Remberto d'essere Arcivescovo, ch' egli stesso d'essere Suddiacono (*N.10*).

Tre giorni prima della sua morte, dichiarò a Remberto, che sarebbe stato suo successore, come, in fatti, nell'istesso giorno della sua sepoltura, Remberto fu eletto unanimamente (*N.11*). Questo fu condotto, col decreto dell'elezione, al Re Luigi da Tiadrico, Vescovo di Minden, e da Adalgario, Vescovo della nuova Corbia. Il Re lo ricevè onorevolmente, e gli diede, secondo l'uso, il bastone pastorale, in segno di porlo in possesso del Vescovato (*Adam l 14. c.32*). Il Papa Gregorio IV., nell'erigere questa Sede, aveva ordinato, che finattanto che vi fosse un numero sufficiente di suffraganei, il Principe si desse il pensiero di far ordinare il Vescovo d'Amburgo; perciò il Re spedì Remberto a Liutberdo, Arcivescovo di Magonza, il quale lo consagrò, insieme con

Lu-

Liudardo di Paterbona, suo suffraganeo, e con Tiadrico di Minden, suffraganeo di Colonia; furono in tal funzione impiegati a bella posta tutti due, affinchè niuno di questi due Arcivescovi si attribuisse l'ordinazione di quello d'Amburgo. Carlo, Arcivescovo di Magonza, era morto nel giorno quarto di Giugno; e Liutberto gli era succeduto nel ventesimo-nono di Novembre dell'864., dopo aver governata la Chiesa per venti-cinque anni (*An.Ful.803*);

Remberto aveva, da lungo tempo indietro, fatto voto d'abbracciare la vita Monastica, subito dopo la morte di S. Anscario (*C 12.*). Perciò, col consenso dei suoi Consagratori, tosto che fu ordinato, si portò nella nuova Corbia, vi prese l'abito, e promise d'osservare la regola di S Benedetto, per quanto le sue funzioni pastorali glielo avessero permesso; e siccome non poteva egli vivere nel monastero, così domandò un compagno, che gl'insegnasse la pratica della regola. Gli fu dato un Diacono, fratello dell'Abate, e chiamato Aldezario com'esso. Remberto governò la Sede d'Amburgo per venti-tre anni, praticando le virtù, che formano l'essenziale della vita Monastica così perfettamente, come se fosse vissuto nel chiostro.

XL. Il Legato Arsenio giunse in Francfort nel mese di Giuguo dell'anno 865., e fu ricevuto molto onorevolmente dal Re Luigi, a cui consegnò le lettere del Papa; e si convenne, che i tre Re, Luigi, Carlo, e Lotario, si unissero in Colonia per istabilire la pace (*An.Fuld.865.866.*). Di là Arsenio passò in Gondreville per parlare al Re Lotario, e diede a questo Principe, come ai Vescovi. ed ai Signori le lettere, che gli minacciavano la scomunica, se non ripigliava Tietberge, e lasciava Valdrade (*An.Matt 866.*) Arsenio, operando coll'istessa autorità, come se fos-

fe ſtato il Papa in perſona, convocò i Veſcovi , ed in preſenza loro, intimò al Re, che doveva eleggere o di ripigliare ſua moglie, o d'eſſere ſcomunicato ſul fatto. Il Re, vedendoſi così preſſato promiſe, ſuo malgrado, di ripigliarla; dopo di che, Arſenio paſsò nella Neuſtria, e giunſe, circa la metà di Luglio, in Attigni. Quivi conſegnò al Re Carlo le lettere del Papa, e gli preſentò il Veſcovo Rotado, che aveva ricondotto da Roma, e che fu riſtabilito, ſecondo l'ordine del Papa, nella ſua Sede di Soiſſons, tanto più facilmente quanto che quello, il quale gli era ſtato ſoſtituito, più non viveva(*Hinc. in Laud. c. 5. p.* 401 405. *An. Bertin* 864.).

Nell'iſteſſo giorno, ad iſtanza d'Arſenio, la Regina Tietberge fu conſegnata agli Arciveſcovi del regno di Lotario, e condotta a queſto Principe (*An. Bert. n. Metens*). Il di lei fratello Ugo era ſtato ucciſo nell' anno precedente 864 dalla gente dell' Imperator Luigi, contro la di cui volontà ei riteneva l'Abazia di S. Maurizio, ed altri gran terreni; Dopo la di lui morte, Tietberge ſi portò ad implorare la protezione del Re Carlo, il quale le diede l'Abazia d'Avenay, nella dioceſi di Reims (*Nic. ep.* 58. *p.* 453. *E.*). Dopo adunque, ch'ella fu ricondotta a Lotario, Arſenio ſe ne tornò alla di lui Corte, dove dodici Conti giurarono, in nome del Re, che queſto Principe ſe l'avrebbe ritenuta, e l'avrebbe trattata come ſua moglie legittima, ſotto pena di ſcomunica in queſta vita, e d'eterna dannazione nell'altra. Il Re ordinò ancora a Valdrade di portarſi in Roma a render conto della ſua condotta.

Lotario paſsò in ſeguito in Attigni per rinnuovare l'alleanza con Carlo ſuo zio. Arſenio vi tornò anch'egli, e pubblicò una lettera del Papa

ripiena di maledizioni terribili contro quelli, che alcuni anni prima, avevano tolta ad Arsenio medesimo una somma considerabile, qualora almeno non gliela avessero restituita. Pubblicò nuovamente la scomunica contro Ingeltrude, moglie di Bosone, e rinnovò, in nome del Papa, in possesso della terra di Vandœuvre, che l'Imperator Luigi aveva data a S. Pietro e che un Conte, chiamato Guido, aveva occupata da molti anni indietro. Arsenio avendo ottenuto dal Re Carlo tutto ciò, ch'era incaricato di domandargli, tornò in Gondreville, dove aspettò, per alcuni giorni, Valdrada, ch'ei doveva condurre nell'Italia. Quindi nel giorno dell'Assenzione della SS. Vergine, celebrò la Messa, a cui assisterono Lotario, e Tietberge, in abito Reale, e colla corona in testa.

Ei partì con Valdrade, e si portò nella Germania, e nella Baviera, per riacquistare il patrimonio di S. Pietro situati in quei paesi (*An. Met.* 866.). Passando in *Wormes*, dove si era portato il Re Luigi, gli fu presentò Ingeltrude, e s'impegnò, con un giuramento terribile, a seguirlo in Roma, ed ad adempire tutto ciò, che il Papa avesse ordinato. Ma avendolo accompagnato fin al Danubio, disse, che andava in casa d'un suo congiunto, per avere dei cavalli, e che sarebbe tornato a raggiungere il Legato in Ausburgo: ma, per lo contrario, se ne tornò nella Francia. Arsenio, avendolo saputo, scrisse una lettera a tutti i Vescovi della Gallia, e della Germania, proibendo loro, in nome del Papa, di riceverla nelle loro diocesi, ed ordinando di denunziarla per iscomunicata, senza pensare all'assoluzione, ch'egli le aveva data, e ch'ella avendo potuto mostrare (*Tom.* 8. *Concp.* 493.). Valtrade non mantenne meglio d'Ingeltrude la sua parola, e non andò in Roma. Tale fu l'esito della Legazione d'Arsenio.

XLI. Mentre il Papa Niccolò si preparava a spedire alcuni Legati in Costantinopoli con una lettera diretta all'Imperator Michele, piena di dolci espressioni, e di carità paterna, giunse in Roma, nella decima-terza indizione, cioè, nell'anno 865., Michele, Protospatario, recandone una del suo padrone piena d'ingiurie, e di minacce contro il Papa, se questo non rivocava la sentenza pronunziata contro Fozio (*Nic ep* 8. *ep* 9 346 *D*.). Essa obbligò il Pontefice a cangiare stile; ed al ritorno dell'istesso Ufficiale, che seguì nell'indizione decima-quarta, cioè, sulla fine dell'istesso anno 865, a mandarne un'altra, in cui Niccolò ripete, e confuta quanto si conteneva nella lettera dell'Imperatore (*Ep*. 70. *p*. 470. *A*.).

Questa incominciava dalle ingiurie, e quella del Papa incominciava, per lo contrario, dalle preghiere, ch'egli fa a Dio, affinchè gl'inspiri ciò, che deve dire in tal'occasione, e renda l'Imperatore docile a profittarne (*Ep* 8.). Pone sotto gli occhj il rispetto, che ognuno deve avere per il Sacerdozio, e dice: Noi Vicarj di S. Pietro voi non dovete riguardare ciò, ch'essi sono, ma ciò che fanno per correggere la Chiesa, e per la vostra salvezza (*P* 295.*C*.) non potendo voi sostenere, che i medesimi sieno inferiori agli Scribi, ed ai Farisei, ai quali il Signore voleva, che si ubbidisse, perchè sedevano sopra la cattedra di Mosè (*Matth*.XXIII.2 *p*.269.). Asserite, che dopo il sesto Concilio, niuno dei nostri predecessori ha ricevuto un onore simile a quello, che voi ci fate, scrivendoci. Ciò ridonda in vergogna dei vostri predecessori, i quali trascurarono, per tanti anni, d'appor riparo alle diverse eresie, che gli afflissero, e lo ricusarono, allorchè da noi fu loro offerto. E' vero, che d'allora in poi, vi sono stati pochi

Imperat. Cattolici, e che gli Eretici fapevano di non potere aver commercio con noi. Quante volte essi lo hanno cercato, noi gli abbiamo vergognosamente ripinti, lo che non ha fatto la Chiesa di Costantinopoli. Quando però gl' Imperatori sono stati Cattolici, hanno richiesto il nostro ajuto per sostenere la fede, come si rileva dal Concilio tenuto sotto Costantino, ed Irene, e da diverse lettere scritte a Leone, ed a Benedetto, nostri predecessori.

Si lamenta dipoi, che l' Imperatore pretenda d' avergli comandato, mentre i precedenti Imperatori non usavano col Papa, se non preghiere, ed esortazioni. Indi soggiunge (*P.298*): Voi riguardate come barbara la nostra lingua Latina; ciò nasce perchè non l' intendete. Ma dovete quindi riflettere quanto sia ridicolo il darvi il nome d' Imperator dei Romani, e non intenderne la lingua. Banditela adunque dal vostro palazzo, e dalle vostre Chiese: perocchè si dice, che in Costantinopoli nelle stazioni, l' Epistola, ed il Vangelo si leggano prima in Latino, e dipoi in Greco.

Dite, che quando avete spedito a noi, il vostro oggetto non era di far giudicare Ignazio per la seconda volta; pure l' esito prova il contrario, avendolo voi fatto giudicare. Noi non abbiamo spediti i nostri Legati se non per prendere informazione del di lui affare. S' egli era già giudicato, come asserite: perchè lo avete fatto giudicare per una seconda volta contro la proibizione della Scrittura (*Nahum*)? Ma si vede chiaramente, che conoscendo l' irregolarità del primo giudizio, avete voluto ripararla colla presenza, e coll' autorità dei nostri Legati. Parla in seguito diffusamente delle nullità dell' ultima sentenza pronunziata contro Ignazio, a motivo che i giudici erano, alcuni sospetti, o anche

nemici dichiarati; alcuni scomunicati o deposti; ed alcuni altri ancora di lui subalterni. Prova, che queste sorti di persone, secondo il sesto Canone del Concilio Ecumenico, tenuto in Costantinopoli nel 381. non possono nè anche accusare un Vescovo, ma osserva nell'istesso tempo, che la Chiesa Romana non ha ricevuti i Canoni di questo Concilio (*Tom. 2. Conc. p. 947. Sup. lib. 18. n. 3. p. 309. D.*). Sostiene, che appena potrà trovarsi qualche Vescovo di Costantinopoli, stato deposto senza il consenso del Papa, e ne riporta molti esempj.

Dove avete letto, soggiunge egli, che gl'imperadori, vostri predecessori, sieno intervenuti ai Concilj, qualora almeno non vi sieno state questioni relative alla fede, ch'è comune a tutti i Cristiani così Ecclesiastici, come Laici (*P. 401. B.*)? Voi non vi siete contentato d'intervenire a questo Concilio convocato per giudicare un Vescovo; ma avete radunate migliaja di persone secolari per essere spettatrici del di lui obbrobrio. L'accusatore fu tratto dal vostro palazzo, e si elessero giudici sospetti, e mercenarj. Fu sottomesso il superiore al giudizio de' suoi subalterni, sebbene il giudizio del solo Vescovo non basti nelle cause degl'infimi Ecclesiastici contro i Vescovi: perocchè, secondo il Canone di Calcedonia, si richiede un Concilio. In appresso abbiamo avuto quasi motivo di ridere, udendo, che per autorizzare questo Concilio contro Ignazio, dite, che il medesimo era uguale in numero al Concilio di Nicea (*Can. 9. sup. lib. 28. n. 29.*). Chiamatelo adunque anche il settimo, e l'ottavo Concilio generale; ma la moltitudine nulla giova, quando manca la pietà, o la giustizia. Dipoi:

Ecco la risposta, che diamo al principio della vostra lettera (*P. 313. C.*); ma non abbiamo potuto

rispondere al resto, perchè Dio ci ha afflitti con una malattia, che non ci ha permesso di farlo; ed il vostro Inviato è stato così impaziente, che uscì da Roma senza domandar licenza, temendo l'inverno vicino; talchè appena abbiamo potuto ottenere che aspettasse in Ostia la presente lettera. Siccome l'Imperatore dimostrava un gran disprezzo della Sede Romana, così il Papa ne rileva i privilegj, e dice (*P.214*): Se voi vi dichiarate contrario, guardatevi, che non ridondi in vostro danno: perocchè se non ci ascoltate, vi riguarderemo come nostro Signore ci ha ordinato di riguardare quelli, che non ascoltano la Chiesa (*Mat 15.12 17.*); ciò vuol dire, che lo avrebbe scomunicato. Questi privilegj, continua egli, sono stati stabiliti dalla propria bocca di G. C.: non gli hanno accordati i Concilj: questi gli hanno solamente conservati ed onorati. Tali privilegj, sono perpetui, e non possono essere nè attaccati, nè aboliti. Esistono prima del vostro regno, e sussisteranno dopo di voi, finchè durerà il nome Cristiano. S. Pietro, e S. Paolo, dopo la loro morte, non sono stati trasportati presso di noi per l'autorità dei Principi, come si è fatto presso di voi, che avete tolte alle altre Chiese i loro Protettori, per arricchire Costantinopoli delle loro spoglie. S. Pietro, e S. Paolo hanno predicato il Vangelo in Roma, e l'hanno consagrata col loro sangue. Essi hanno acquistata la Chiesa d'Alessandria per mezzo di S. Marco, uno dei loro figli, come S. Pietro aveva già colla sua presenza acquistata quella d'Antiochia. Da queste tre principali Chiese, S. Pietro, e S. Paolo hanno governate tutte le altre. Ed in appresso:

Voi ci avete scritto di spedirci Teognosto, che il nostro fratello Ignazio ha dichiarato Esarca dei monasteri d' alcune provincie; ci avete domandati

ancora altri Monaci, come se vi avessero offesi (*P.316 E*).
Sappiamo benissimo, che gli domandate per maltrattargli, sebbene non gli abbiate mai veduti, e non abbiate la minima cognizione della loro condotta. Alcuni d'essi hanno servito Dio in Roma, nella loro gioventù, e Teognosto non ci ha detto se non bene di voi. Egli, come anche molti altri, hanno trovatovi qualche riposo: imperocchè ci giungono giornalmente tante migliaja di uomini a porsi sotto la protezione di S. Pietro, ed a terminar quì i loro giorni, che si vedono in Roma tutte le nazioni radunate proporzionatamente, come nella Chiesa universale. Vi sembra adunque cosa giusta, che noi ne diamo alcuni in potere dei Principi, dei quali essi hanno disprezzate le grazie, o sperimentato lo sdegno? I Pagani medesimi non lo farebbero. Oltre di ciò, abbiamo il dritto di chiamare a noi non solamente i Monaci, ma gli Ecclesiastici di tutte le diocesi per utilità della Chiesa. Se credete, che Teognosto ci dica male di Fozio, e ci raccomandi Ignazio: sappiate, che non ci ha detto nè dell'uno, nè dell'altro più di quello, che ne dicono tutti, e che noi abbiamo saputo da infinite altre persone, che vangono in Roma da Alessandria, da Gerusalemme, da Costantinopoli, e dal Monte Olimpo; e finalmente dai vostri Inviati, e dalle vostre medesime lettere.

Sembra, che vogliate atterrirci, minacciando di rovinare la nostra città, ed il nostro paese; ma noi confidiamo nella protezione di Dio; e finattanto che viveremo faremo il nostro dovere. Qual male vi abbiamo fatto? Non abbiamo nè devastata la Sicilia, nè conquistata un' infinità di provincie sottomesse ai Greci, nè incendiati i fubborghi di Costantinopoli (*P.319.*). Non si fa vendetta contro gl'Infedeli, che

fiamo commessi questi grandi eccessi, e siamo minacciati noi, noi, che grazie al Cielo, siamo Cristiani. Quest' è un imitare i Giudei, che liberavano Barabba, e volevano morto Gesù Cristo.

Ei proseguì, e domandando, che Ignazio, e Fozio si portino in Roma (*P.320.D.*); se non possono venirci in persona, dicano la loro ragione per via di lettere, e spediscano dei Deputati, da parte d'Ignazio l'Arciv. Antonio di Cizico, Basilio di Tessalonica, Costantino di Larissa, Teodoro di Siracusa, Metrofane di Smirne, e Paolo, Vescovo d' Eraclea nel Ponto, gli Abati Niceta di Crisopoli, Niccolò di Studo, Dositeo d' Osidio, e Lazaro, Sacerdote, e Monaco, chiamato Cassaro. Se non gl'inviate, soggiunge il Papa, vi renderete sospetto, essendo costoro quelli, che possono farci conoscere la verità. Fozio, e Gregorio possono spedire chi loro piacerà; e Vostra Maestà due persone della vostra Corte (*P.321 D*). Vi preghiamo altresì di rimandarci le lettere originali, che spedimmo per mezzo di Rodoaldo, e di Zaccaria, affinchè vediamo se le medesime sono state alterate. Speditecì ancora gli originali degli atti della prima pretesa deposizione d'Ignazio, e di quelli, che sono stati portati dal Segretario Leone.

Conchiude, esortando l'Imperatore a nulla intraprendere contro i dritti della Chiesa, come la Chiesa nulla intraprende contro quelli dell' impero (*P.324.D.*). Prima di Gesù Cristo, die'egli, vi erano alcuni Regi, i quali erano nel medesimo tempo Sacerdoti, come Melchisedec Il Diavolo ha ciò imitato nella persona degl'Imperatori Pagani, ch'erano sommi Pontefici; ma dopo la venuta di quello; ch'è il vero Re, ed il vero Pontefice, l'Imperatore non si è più attribuito i dritti del Pontefice, nè il Ponte-

ce quelli dell'imperatore. Gesù Cristo ha divise le due potenze: in maniera che gl'Imperatori Cristiani avessero bisogno dei Pontefici per la vita eterna, ed i Pontefici ubbidissero alle leggi degl'Imperatori negli affari temporali.

Terminata la lettera, il Papa soggiunge (*P.* 325): Chiunque leggerà questa lettera in Costantinopoli, e ne dissimulerà qualche cosa all' Imperator Michele, avendo accesso presso di lui, sia anatematizzato. Chiunque, nel tradurla, l'altererà, ne toglierà, o vi aggiungerà qualche cosa tosì per ignoranza, come per la necessità della frase Greca, sia anatematizzato. Questa era una precauzione contro le falsificazioni, colle quali erano state alterate le lettere precedenti.

XLII Poco tempo dopo, le cose cangiarono aspetto in Costantinopoli. Cesare Bardas fece un sogno, che lo atterrì, e ch' egli raccontò a Filoteo, suo amico, nella seguente maniera. Mi sembrava, in in questa notte, d'andare in processione coll'Imperatore nella Cattedrale, e vedeva in tutte le finestre degli Arcangeli, che guardavano al di dentro (*Nic Vita Ign. p.* 1222.). Quando fummo vicino alla Tribuna, comparvero due eunuchi di camera crudeli, e feroci, l'uno dei quali, avendo legato l'Imperatore, lo tirò fuori del Coro verso la parte destra, l'altro tirò me verso la sinistra. Allora io viddi improvvisamente sopra il trono del Santuario un vecchio tutto simile all'immagine di S. Pietro, che aveva in piedi al suo fianco due uomini terribili, i quali sembrano due prevosti. Viddi davanti i ginocchj di S. Pietro Ignazio, che si distruggeva io lagrime di maniera che l'Apostolo se ne dimostrava intenerito. Ignazio esclamava: Voi, che avete le chiavi dei regni del Cielo, se sapete l'ingiustizia, che mi è fatta, con-

solate la mia afflitta vecchiaja . S. Pietro rispose (1 *Cor.*10.13.). Additate colui , che vi ha maltrattato ; e Dio volgerà la tentazione in vostro vantaggio. Ignazio si volse, m'indicò colla mano, e disse: Ecco colui , che mi ha fatto il maggior male. S. Pietro fece cenno ad un Uffiziale, che aveva alla dritta, e dandogli una piccola chiave, gli disse ad alta voce: Prendi Bardas , il nemico di Dio , e taglialo in pezzi davanti il vestibolo. Mentre ero io condotto alla morte, viddi, ch'ei diceva all'Imperatore , minacciandolo colla mano: Aspetta , o figlio dispietato . In seguito, mi viddi effettivamente tagliare in pezzi .

Così Bardas raccontava questo sogno, tremante , e piangendo. Filoteo gli disse : Risparmiate, o Signore, quel povero vecchio : pensate al giudizio di Dio; e non gli fate più alcun male, ancorchè lo avesse meritato. Ma Bardas, in vece di seguire un così savio consiglio, inviò immediatamente un congiunto di Fozio, chiamato Leone, accompagnato da soldati, nell'isola, dov'era Ignazio, con ordine di ristringerlo in maniera, ch'egli non potesse più celebrare la liturgia, e che niuno entrasse a parlargli. Ciò accadde nella quaresima dell' anno 866. vale a dire, nella fine di Febbraro: ed Ignazio restò così ristretto per tre mesi. Nell' Aprile, essendosi l' Imperator Michele posto in campagna per andare ad attaccare l'isola di Creta, fu reso talmente sospetto Cesare Bardas, ch'era in di lui compagnia, che questo Monarca risolvè di farlo morire (*Post. Theoph lib.* 4 *n.*40.*p.* 128. *Ibid. Basil n* 17.*p.* 138.). Bardas, vedendo entrare gli omicidi colla spada alla mano nella tenda dell' Imperatore , si gettò ai di lui piedi per implorar grazia; ma fu strascinato fuori , e tagliato in pezzi ; alcune delle di lui membra furono infilzate alla punta di una picca , e portate in

giro per derisione. Così morì Bardas nel giorno vertesimo nono d'Aprile, indizione decima-quarta. Immediatamente l'Imperator Michele interruppe il suo viaggio, e tornò in Costantinopoli, dove dichiarò Maestro degli Uffizj Basilio il Macedone, che aveva avuta molta parte nella morte di Bardas; e siccome Michele, naturalmente disapplicato, ed incapace, aveva bisogno di qualcuno, che governasse per lui, così, poco tempo dopo, associò Basilio all' impero, e lo incoronò solennemente in S. Sofia, nel giorno della Pentecoste, ventesimo sesto del mese di Maggio dell'anno medesimo.

Fozio, quantunque gli fosse mancato il suo protettore, non si perdè di coraggio; ma accomodandosi alle circostanze del tempo, incominciò a maledire, ed a detestare Bardas dopo la di lui morte quanto lo aveva lodato, ed adulato finchè fu in vita (*Nic. p.* 1223.). Ei si applicò a guadagnarsi la grazia di Basilio, ma usava dei riguardi nel tempo medesimo a Michele, non sapendo a chi dei due restasse la sovrana autorità. Frattanto, vedendo, che molti, dopo la sentenza pronunziata contro di lui da Papa Niccolò, si separavano dalla sua comunione, si diede a perseguitargli crudelmente (*Anast. praef.* 8. *Conc. p.* 969 *E*). Spogliava gli uni delle loro dignità, gli altri dei loro beni, altri ne bandiva, altri ne rinchiudeva nelle prigioni, e faceva loro soffrire diversi tormenti. Ogni professione, ogni età, ed ogni sesso vi era compreso. Discacciò gli eremiti dal Monte Olimpo, e fece incendiare le loro celle; fece seppellire fin alla metà del corpo uno di quelli, che ricusavano di comunicare con esso.

Per tirare maggior numero di persone alla sua comunione, Fozio pose in uso due artifizj (*Anast.*): il primo, di far ordinare dall' Imperatore, che tutti i

Legati Pii lasciati per testamento si distribuissero per di lui mano. In tal guisa sembrava molto liberale: perocchè tutti non esaminavano, se il denaro, ch' egli dava fosse suo, o d'altri; e quelli, che facevano testamento, erano obbligati ad entrare nella di lui comunione, per farnelo eseguire. Il secondo artifizio si era di costringere tutti quelli, che ricorrevano a lui per imparare le scienze profane, a prometergli in iscritto, che non avrebbero avuta, d'allora in poi, altra credenza che la sua. Così tutti i suoi discepoli, ch'erano molto numerosi, e frai quali vi erano persone di nascita molto illustre, si trovavano impegnati a sostenerlo.

XLIII Il Papa frattanto, che non sapeva ciò che accadeva in Costantinopoli, si affaticava a ricondurre il Re Lotario al suo dovere. Avendo saputo, al ritorno del Legato Arsenio, che Valdrade lo aveva ingannato, pronunziò contro di lei, nel secondo giorno di Febbraro dell'anno 866. una sentenza di scomunica, e la spedì a tutti i Vescovi del la Francia (*Sup n.41.*) Ma, essendo dipoi entrato in dubbio, se la sua lettera fosse loro consegnata; ne scrisse un'altra in data del giorno decimo-terzo di Giugno dell' istesso anno, Indizione decima quarta. Questa è indrizzata a tutti i Vescovi dell'Italia, della Germania, della Neustria, e della Gallia, vale a dire, di tutto l'Impero Francese (*Tom.8 Conc p.495.*). In essa dichiara i motivi della scomunica di Valdrade; cioè, il di lei adulterio col Re Lotario, di cui ella non mostrava alcun pentimento, la di lei contumacia, perocchè, in vece di portarsi in Roma a render conto della sua condotta, era ella andata nella Provenza, terra del Re Lotario, ed altro non cercava, che di tornare presso di lui, per vivere nella dissolutezza, e per predominare, governando fin i monasteri.

Finalmente, dic egli, si dia per cosa sicura, ch' ella non deuste dal macchinar la morte della Regina Tietberge. Quindi comanda ai Vescovi di denunziare nelle loro diocesi la scomunica di Valdrade, e dei di lei fautori, finattanto che la medesima non si sottometta alla penitenza, ed al giudizio della S. Sede. Se poi taluno dice, che il Re Lotario, essendo reo dello stesso delitto, dovrebbe soffrire l'istessa pena, ci consulti, dice il Papa, e gli risponderemo. Ciò non ostante, chiunque riceverà questa lettera, avrà cura di recapitarla ai Metropolitani, e di spanderne delle copie nei paesi vicini.

Advenzio, Vescovo di Mets, intraprese a giustificare presso del Papa il Re Lotario, suo padrone, con una lettera, in cui dimostra d'approvare la scomunica di Valrade, e soggiunge (*Ap. Baron. an.* 866.): Dopo la morte del vostro Legato Arfenio, il Re Lotario non ha trattata Valdrade, non le ha parlato, e non l'ha veduta; ma le ha fatto dire di venire a presentarsi a voi, secondo i vostri ordini. Ei tratta come deve, la Regina Tietberge. Ella assiste all' Uffizio Divino in di lui compagnia: ei l' ammette alla sua tavola, ed al suo letto; e nelle conversazioni particolari, che ho avute con esso, non iscuopro se non una perfetta sommissione ai vostri consigli, ed alla vostra autorità. Lotario scrisse anch' egli al Papa una lettera molto sottomessa, in cui smentisce chiunque dirà, ch' egli abbia trattata Valdrade dopo la partenza d' Arsenio, e dopo il di lei ritorno dall' Italia (*Ap. Baron. ibi.*). Nel medesimo tempo prega il Papa a non volere innalzare sopra di lui alcuno dei suoi eguali per istabilirlo nei suoi stati; ciò diceva, temendo, che se il Papa lo scomunicasse, i di lui zii si servissero di tal pretesto per ispogliarlo. Questo timore obbligò i Vescovi del

regno di Lotario a scrivere a quelli del regno di Carlo contro la voce sparsa, che Lotario era disprezzato, ed in procinto d'essere abbandonato dai suoi sudditi (*Ap. Bert ibi* 2.). Dichiarano, che gli saranno sempre fedeli sperando, ch' ei si correggerà degli errori della sua gioventù, e si regolerà secondo i loro consigli, e minacciando la scomunica a chiunque turberà la pace.

XLIV. I due Re Carlo, e Lotario restarono in buona intelligenza; e nel mese di Luglio di quest' anno 866. si viddero presso di S Quintino. Essi rinnuovarono le proteste della loro unione, e Lotario diede a Carlo, suo zio, l'Abazia di S. Vaasto d'Arras (*Ann Bertin* 866.). In seguito il Re Carlo si portò in Soissons per assistere ad un Concilio, che il Papa aveva dato ordine, che si convocasse per il ristabilimento di Volfado e degli altri Ecclesiastici, ordinati da Ebbone, Arcivesc. di Reims, e deposti nell'altro Concilio di Soissons nell' anno 853.. Molte persone venute dalle Gallie in Roma presentarono alcuni lamenti al Papa Niccolò, onde questo Pontefice fece cercare negli Archivj della Chiesa Romana tutti gli scritti concernenti tal affare fra gli altri gli atti del Concilio di Soissons; ed avendogli letti, gli parve, che l' Ecclesiastici fossero stati regolarmente deposti (*Sup. lib.* 49. *n.*8 *Nicep. tom.* 8. *Conc p.* 808.). Quindi scrisse ad Incmaro di chiamarsi Vulfado, e gli altri, e d'esaminare amichevolmente s'era giustizia ristabilirgli. Se non credete, diss' egli, di poterlo fare in coscienza, vi ordiniamo d' unirvi nel giorno decimo-quinto delle Calende di Settembre della presente decima-quarta indizione in Soissons coi vostri suffraganei, e coi nostri fratelli Remigio di Leone, Adone di Vienna, Venilone di Rouen, e gli altri Vescovi delle Gallie, e della Neustria, che potranno portarvisi, e di chiamarvi Vulfado, e gli al-

tri. Allorchè avrete esaminato tutto secondo i Canoni, se stimate espediente ristabilirgli, fatelo immediatamente; se vi trovate delle difficoltà, e gli Ecclesiastici si appellano alla S. Sede, venite, o spedite dall'una parte, o dall'altra i vostri Deputati. Ci manderete gli atti del vostro Concilio, senza praticare alcun cattivo trattamento a quelli Ecclesiastici per essere ricorsi a noi. Questa lettera è in data del terzo giorno di Aprile (P.814.). Le copie dell'istessa lettera furon indirizzate a molti Vescovi della Francia, tolione solamente ciò, che riguardava in particolare Incmaro, e furono tutte spedite a Remigio. Arcivescovo di Lione, per farla ricapitare.

Sopraggiunse al Re Carlo una ragione di affrettare il Concilio, e l'esecuzione degli ordini del Papa. Rodolfo, Arcivescovo di Bourges, morì nel giorno ventesimo-primo di Giugno dell'istess'anno, ed è onorato come Santo nella sua Chiesa (*Act SS Ben. to 6 p.14.*). Carlo aveva bisogno in quella carica d'un uomo abile, e fedele, per supplire all' incapacità del suo figlio Carlo, Re dell' Aquitania, ancora assai giovine, e d'uno spirito molto debole, a motivo d' una ferita ricevuta nella testa, della quale ei morì nel giorno ventesimo-nono di Settembre dell'istess'anno (*An Bert*). Il Re Carlo, non trovando persona più abile di Vulfado, ch' era allora al suo servizio, a governare la Chiesa di Bourges, lo fece eleggere, col consenso dei Vescovi, e di tutta la provincia. Gl' importava adunque moltissimo far revocare la sentenza della di lui deposizione pronunciata nell' anno 853. nel Concilio di Soissons; oltre di che il di lui ristabilimento si tirava dietro quello degli altri stati compresi nella sentenza medesima.

Il Re procurò da principio di indurre Incmaro a ristabilire questi Ecclesiastici, secondo la lettera del Ponte-

tefice. Incmaro rispose civilmente: ma temise l'affare al Concilio; onde il Re, temendo, che il medesimo fosse portato in lungo, scrisse al Papa, pregandolo a non abbandonare la sua intrapresa, ed a permettere, prima della conchiusione del Concilio, che Vulfado fosse ordinato Sacerdote, o almeno che gli fosse data in questo frattempo l'amministrazione della Chiesa di Bourges (*Tom 8. Conc. p. 811*). Ma il Papa non volle accordare cosa alcuna, prima d'aver ricevuta la relazione del Concilio (*P 813*).

Il Concilio fu tenuto nel giorno indicato, ch'era il de in-ottavo di Agosto dell'anno 866 (*P. 836.*). Trentacinque Vescovi vi assisterono, compresivi sette Arcivescovi, cioè, Incmaro di Reims, Remigio di Lione, Frotario di Bourdeaux, Erardo di Tours, Egilone di Sens, e Luitberto di Magonza. Fra Vescovi, i più distinti sono Rotado di Soissons ristabilito nell'anno precedente, e Focrico di Troyes successore di Prudenzio morto nell'anno 861., e riconosciuto per Santo nella sua Chiesa, che ne onora la memoria nel sesto giorno d'Aprile (*An Bert 861. v. Boll 6. Ap to. p. 531. Bas. Ucl. 6 Avr*).

XLV. Egilo, ovvero Egilone, era, da poco tempo indietro, Arcivescovo di Sens. Questo era nato nella Francia, e fu, nella sua gioventù, Monaco di Prom, sotto l'Abate Marcuardo, con cui si crede, che fosse passato da Ferrieres, perocchè l'Abate Lupo lo chiamava il loro comune figlio, e lo ricevè con gioja, allorchè egli tornò in quel monastero a ristabilirsi in salute (*Act SS PP to 6. p 337*). Morto Marcuardo nell' anno 853., Egilo fu eletto Abate di Prom: e due anni dopo, diede l'abito Monastico a l'Imperatore Lotario (*Lup Ferr. ep 55 68 70. Egil an 855.*). Ma nell 800., lasciò volontariamente il governo dell'abazia, sotto il pretesto della inegua-

gnianza della sua salute; ma forse per il dispiacere d' aver consentito al divorzio del giovine Lotario. Qualche tempo dopo, colla permissione del Re, e dell'Arcivescovo di Treveri, Egilo passò nel regno di Carlo il Calvo, che ve lo chiamò, e gli diede il monastero di Flavigni, nella diocesi d'Autun, per ristabilirvi l'osservanza (*Sup lib.49. n.27. Sup. n.6.*). Egli vi trasferì da Alisa le reliquie di S. Regina, nel giorno ventesimo primo di Marzo dell'864.

Essendo morto, nel principio dell' anno 865. Venilone, Arcivescovo di Sens, l'Abate Egilo fu eletto, suo malgrado, per di lui successore; ma il Papa Niccolò fece difficoltà di spedirgli il pallio, a motivo che il medesimo era stato preso da un monastero, e da un'altra diocesi, in dispregio dei Canoni, i quali ordinavano, che il Vescovo si scegliesse nel Clero della Chiesa vacante, permettendo solamente d' eleggersi da un'altra Chiesa, allorchè non si fosse trovato un soggetto capace nella prima (*Chr. S.Pet.Sen.Nic.ep.tom.8.Conc.p.*506.). Ciò non ostante il Papa avendo riguardo al merito d'Egilo, gli accordò finalmente il pallio, sotto la condizione, che la sua condescendenza non servisse d'esempio, e che in avvenire si dovessero esattamente osservare i Canoni. Il Papa ne scrisse al Re Carlo, pregandolo di prestare mano all'abolizione di tal abuso, divenuto comune nella Francia (*P.* 507. *ep.* 23.). Nella lettera ad Egilo, il Pontefice gli raccomanda d'osservare nel Vescovato le pratiche della vita Monastica da esso abbracciata. In fatti, era cosa comune in quel tempo, che i Vescovi presi dai monasteri ne osservavano le regole riguardo all' abito, ed al nutrimento. come si rileva da molti esempj, fra gli altri da quello dell' Arcivescovo Incmaro (*Mabill praf tom.*6 *p.* 7. *n.* 178.).

XLVI. Essendosi convocato il Concilio di Soissons, Incmaro vi presentò quattro memorie o scritti nel primo dei quali ei diceva in sostanza: Vulfado, e gli Ecclesiastici della Chiesa di Reims non sono stati deposti dai soli Vescovi di questa provincia, ma da un Concilio di cinque provincie a cui si erano essi appellati (*Hincm opusc.* 18 *tom.* 8 *c p.* 816.). Io non sono stato nè anche uno dei loro giudici, come si può vedere dagli atti, che non ho sottoscritti. Gli ho solamente spediti, secondo gli ordini dei Vescovi, alla S. Sede dove sono stati confermati dai Papi Benedetto, e Niccolò sotto pena d'anatema, come potete convincervene dalle loro medesime lettere, le sottoscrizioni, ed i sigilli delle quali si conservano tuttavia interi. Ora, giacchè il Papa Niccolò vi comanda di giudicare nuovamente quest'affare, io ubbidisco, come devo, e consento a tutto ciò, che voi ordinerete per conservare l'unità. Io non invidio la felicità degli Ecclesiastici, ma desidero il loro ristabilimento, non essendovi chi abbia più di me perduto nella loro deposizione. Ma la mia coscienza non mi permette di rivocare da me solo la sentenza dei Vescovi di cinque provincie. Or siccome il Papa vi ha scritto di non cangiare la suddetta sentenza se non nel caso, che la medesima sia contraria ai Canoni, così domando, che mi si dimostri in che essa è contraria ai medesimi, ed in qual maniera si possa da noi derogare alle lettere dei Papi, non ostanti i decreti dei loro predecessori, i quali dicono espressamente, che ciò, ch'è stato una volta stabilito, deve restare inalterabile.

La seconda memoria riguarda la persona d'Ebbone, per rispondere a Vulfado, il quale diceva segretamente ora, ch'Ebbone non era stato deposto, ora ch'era stato ristabilito (*Conc. p.* 820. *opusc.* 19 *item*

op 23.) . Era stato deposto, dice Incmaro, per sua confessione in vigore d'una sentenza di quaranta-tre Vescovi, come si rileva dallo scritto, ch' ei presentò, e dal decreto del Concilio (*Sup lib.* 47. *n.* 47) : in seguito, riprese l' esercizio delle funzioni Vescovili, senza essere stato ristabilito canonicamente (*lib.*48 *n.*8.); e finalmente, essendosi portato in Roma sotto il Papa Sergio , fu condannato a contentarsi della comunione laicale, come si vede nella storia di questo Papa . Dopo la di lui deposizione , finchè la Chiesa di Reims rimase vacante , e per il tratto di diciassette anni , nei quali egli è vissuto , non ha domandato , nè ottenuto il suo ristabilimento , se non come si vede dagli atti : perocchè , essendo stato canonicamente deposto dai Vescovi, non ha potuto essere stato ristabilito da alcuna potenza secolare . Sono scorsi più di trent' anni dal giorno della di lui condanna , che fu pronunziata nel dì decimo quarto di Marzo dell' 835. , il qual tempo, secondo le leggi secolari approvate dalla Chiesa , è sufficiente per escludere qualunque istanza . Ma si risponde , fino alla fine della sua vita, ha egli esercitate le funzioni Vescovili . Questa è una usurpazione, di cui non si deve far più caso di quello , che se ne faccia di molte altre consimili (*Num.* 2. 3.) . Incmaro dimostra dipoi la regolarità della sua ordinazione nel Concilio di Beauvais nell' anno 845. (*N.*4.) .

Dopo la lettura di questa seconda memoria , riporta gli scritti giustificativi di tutto ciò , che aveva asserito (*Sup.lib* 48 *n.* 28 *n.* 6. *Sup. lib.* 49. *n.*8.) . Incmaro di Laon, di lui nipote, presentò gli atti del Concilio di Soissons dell' anno 853. Raginelmo di Tournai quelli del Concilio di Bourges, dove presedè l' Arcivescovo Ridolfo , e dove fu dimostrato da coloro, ch'erano intervenuti al Concilio di Sois-

fons, ch' Ebbone era stato deposto canonicamente: Ercanrado di Chalons produsse le lettere del Papa Benedetto, ed Odone di Beauvais quelle del Papa Niccolò (*opusc.23.*).

Si lesse la terza memoria dell'Arcivescovo Incmaro, in cui egli dimostrava, che per l indulgenza, e per l autorità del Papa, si poteva ricevere gli Ecclesiastici ordinati da Ebbone, ed anche promuovergli agli ordini superiori, senza che ciò servisse d'esempio per il tempo avvenire, dichiarando di consentirvi per quanto dipendeva da lui (*P. 824. Opusc. 20. pag 828. Opusc.21.*). Aveva egli stesa una quarta memoria particolarmente contro Vulsado, nella quale diceva: Dopo essere stato deposto cogli altri, senza avere ottenuta la permissione dalla Chiesa di Reims, nella quale è stato battezzato, tonsurato, ed ha esercitate le funzioni di Lettore, ha voluto farsi ordinare Vescovo da quella di Langres, ch' era allora vacante, sotto pretesto d'esservi chiamato; e si è servito delle entrate d' essa; onde ha meritato, secondo i Canoni, d' essere escluso da ogni speranza di ristabilimento. In oltre, ha promesso con giuramento, in nome della SS. Trinità, di più non aspirare ad alcuna carica Ecclesiastica, nè a turbare in alcuna maniera la pace della Chiesa; e sussiste tuttavia l' atto fatto in presenza del Re, di Pardulo, Vescovo di Laon, di Comberto d' Evreux, e d' Enea di Parigi. Incmaro protestava di non parlare così per nuocere a Vulsado, ma solamente per informare il Concilio della verità. Ciò non ostante ne furono tutti talmente scandelizzati, che la lettura non ne fu terminata nel Concilio.

I Vescovi seguirono l'espediente proposto da Incmaro nella sua terza memoria per ricevere Vulsado, e gli altri Ecclesiastici già deposti: imperocchè non

P 3

volevano offendere il Papa, e non potevano negare al Re il ristabilimento di Vulfado per porlo nella Sede di Bourges (*N* 9. *p* 830). Perciò Erardo. Arcivescovo di Tours, dichiarò in nome del Concilio, che ninno doveva accusare i Vescovi di leggierezza, e di debolezza, come se avessero rivocata la sentenza pronunziata nell'istesso luogo per l'istessa causa, e confermata dai Pontefici; perocchè, rispettandola essi interamente, usavano solamente indulgenza verso le persone, preferendo in tal' occasione la misericordia alla giustizia.

Soggiunse: il Re Carlo, nostro padrone, ci prega a benedire la sua moglie in qualità di Regina, come altre sono state benedette dal Papa, e dai nostri predecessori. Questa era Ermentrude, che Carlo aveva sposata venti quattro anni indietro nell'842, e da cui aveva avuti molti figli. Quindi l'Arcivescovo soggiunse: Ed affinchè ciò non vi sembri maraviglia, ve ne diremo la ragione. Dio ha dati al Re molti figli, alcuni dei quali egli ha offerti a Dio, alcuni ne ha perduti in tenera età, ed ad alcuni altri sono accaduti dei casi, che noi riguardiamo con affizione (*An.Bert* 842). Perciò egli desidera, che la sua moglie riceva la benedizione Vescovile, a fine d'averne figli utili alla Chiesa, ed allo stato. La cerimonia si eseguì nella Chiesa di San Medardo: la Regina Ermentrude vi fu coronata; e si pronunziò sopra di lei l'orazione, che si recita sopra la sposa alla fine della Messa dello sposalizio (*Ap.Hinc.t.*2. *p* 752. & *cap. tom.* 2. *p* 313).

Il Concilio scrisse al Papa una lettera sinodale in data del giorno ventesimo quinto d'Agosto dell'an. 866., nella quale i Vescovi gli rendon conto di ciò, che si era fatto (*N* 7 *p*.832.), dichiarando essere di parere, che gli Ecclesiastici, de' quali si tratta

va, si ristabilivano per indulgenza, ad esempio di quella usata nel Concilio di Nicea, verso quelli ordinati da Melecio, sottomettendo tutto al giudizio del Papa (*Sup. l.* 11. *n.* 15. *Sacr. t.* c. 9. *Theod. l.* 1. *c.* 9.). A questa lettera il Concilio ne aggiunse un' altra, per lamentarsi dei Brettoni, i quali, da venti anni indietro, ricusavano di riconoscere la Metropoli di Tours, e di portarsi ai Concilj nazionali della Gallia; ripugnanza, che accoppiata alla naturale loro ferocia, produceva fra essi un total rilasciamento di disciplina (*n.* 8 *p.* 837 *Sup.* 48. *n* 143.). I medesimi si usurpavano i beni delle Chiese vicine, particolarmente di quella di Nantes, il di cui Vescovo Attardo si trovava, attese le violenze loro, e dei Normanni, spogliato di tutta la sua diocesi. In oltre, i Brettoni negavano ostinatamente di ristabilire Salomone di S Malò, e Susanno di Vannes, che tuttavia vivevano. I Vescovi del Concilio pregavano adunque il Papa a scrivere al Duca di Brettagna per farlo rientrare nel suo dovere, e nell' ubbidienza, ch' ei doveva al Re Carlo, sotto pena delle censure Ecclesiastiche gli raccomandavano il Vescovo Attardo, che spedivano in Roma per informare minutamente il Papa a viva voce.

XLVII. Da Soissons il Re Carlo passò in Attignì, dove trovò il Re Lotario, suo nipote. Essi vi fecero tornare Tietberge, sebbene ella avesse avuta la permissione d' andare in Roma; imperocchè era talmente maltrattata, e così poco sicura presso Lotario, che aveva presa la risoluzione di domandare da se stessa lo scioglimento del matrimonio; e probabilmente allora ne scrisse al Papa (*An Ber* 866.). Da questo abboccamento d' Attignì i due Re spedirono in nome comune un' ambasciata, di cui, dalla parte di Carlo, fu incaricato Egilone, Arcivescovo di

è di pena, che facesse al papa un'esatta relazione di tutto ciò, che riguarda la deposizione d'Ebbone, e la sentenza degli Ecclesiastici; ma sono d'opinione, che non dobbiate incaricarvi d'altri scritti se non di quelli, che siamo convenuti col Re, e coi Vescovi. Dovete, se avete luogo, riferire al Papa, che molti già dicono: se ciò, che si fece allora non fu solido, non lo sarà nè anche ciò, che si fa presentemente. Non vi è più cosa stabile in ciò; che ordinano i Vescovi, e la S Sede. Niuno farà più caso delle scomuniche, i Sacerdoti deposti non si asterranno dall'esercizio delle loro funzioni: perocchè i nostri giudizj, e quelli della S Sede sono regolati dalla volontà del Re, e dai moti delle nostre passioni. Dovete far risovvenire al Papa in qual maniera Gontiero ha ricevuta la scomunica. Se non si avesse avuto riguardo a Vulfado, si sarebbe potuto negare il ristabilimento a quelli Ecclesiastici, i quali non sono più di nove, compresovi l'istesso Vulfapo (*Sup n 43.*). Ed in seguito: Abbiate cura di leggere le lettere, che il Papa farà spedire sopra tal affare, prima di mandarle qui, per timore, che i scrivani non usino qualche frode, come sono accusati di fare. Non vi scordate di spedirci i fatti dei Pontefici dal principio di Sergio fin all'anno presente, avendo noi quelli degli altri Pontefici. Questi fatti dovevano essere giornali, o annali contenenti ciò, ch'era accaduto sotto ciascun Pontificato.

XLVIII. Il corriere d'Incmaro per Egilone era in punto di partire, allorchè egli seppe che Gomberto, Monaco d'Hautvilliers, n'era uscito segretamente con alcuni libri, abiti, cavalli, e con tutto ciò, che aveva potuto portare. Si diceva, che avesse presa la strada dell'Italia per presentare al Papa un appello di Gotescalco, chiuso nell'istesso monastero,

con cui il medesimo aveva avute delle segrete conferenze. gli aveva recate, e ne aveva ricevute delle lettere (*Sup lib 48 n.49.*). Incmaro, avendo udita questa notizia, scrisse immediatamente ad Egilone una lettera, che lo pregà di tener segreta ed in cui, parlando di Gomberto, dice(*Opusc 24 to 2. p 194.*): Ei vede, che il Papa dà orecchio alle cattive relazioni, che gli si fanno contro di me, e che ha scritto al Re Carlo di non potermi sempre proteggere. Io non so vedere in che il Papa pretenda d' avermi sostenuto. Se si tratta di Gotescalco io ne ho reso conto al Legato Arsenio, e ne ho scritto all'istesso Papa per sapere, s'ei voleva, che glielo inviassi, o che lo mettessi sotto la custodia di qualche altro. Se vuole ritenerlo egli stesso, è necessario, che il Re glielo spedisca; imperocchè io non ho genti bastanti per dargli una scorta. Ed in seguito: Si dice, che Gotescalco abbia molti partigiani, come è stato il Vescovo Prudenzio, lo che si vede dai di lui scritti, particolarmente dagli Annali dei nostri Regi, nei quali, sotto l'anno 859, si legge: Il Papa Niccolò conferma colla sua decisione la dottrina Cattolica riguardo alla grazia di Dio, al libero arbitrio, alla verità delle due predestinazioni, ed al Sangue di G. C. sparso per tutti i fedeli. Incmaro soggiunge: Questi Annali si trovano nelle mani di molte persone; il Re ne ha un esemplare, che mi aveva dato in imprestito, e che gli ho restituito in vostra presenza Incmaro c'insegna qui qual'è l'autore di questi Annali, cogniti presentemente sotto il nome di S. Bertino, ch' è il monastero, in cui sono stati trovati; e vi si leggono in fine dell'anno 859. l'istesse Parole (*Duch. to.3 p 150 p.211. An.861.*). La continuazione è d' Incmaro, o di qualcuno dei di lui amici; il quale, riportando la morte di Prudenzio, di-

te: Alcuni anni prima, ei si era opposto a Gotescalco. Quindi, essendo si sdegnato contro alcuni Vescovi, che si opponevano, insieme con esso, a quell' eretico, divenne ardentissimo difensore della istessa eresia, e fece molti scritti gli uni opposti agli altri, e contrarj alla fede. Incmaro, nella lettera d'Egilone, soggiunge: Se vi si domanda come Gotescalco è custodito, potete rispondere, ch'è nutrito come i fratelli della comunità: che gli si somministrano sufficientemente abiti, e legna per riscaldarsi; e che ha nella sua abitazione un cammino, e tutto quello, che può essergli necessario. Non gli si nega il bagno; ma dopo che è entrato in questa casa, non ha voluto lavarsi nè le mani, nè il volto: di maniera che, se uscisse di prigione, farebbe orrore. A questa lettera segreta Incmaro ne aggiunse un' altra; che Egilone poteva mostrare, nella quale egli spiegà diffusamente gli errori attribuiti a Gotescalco (*Opusc.*25.)

Non si sa se il Monaco Gomberto andasse in Roma non essendosene più parlato: ma è certo, che Gotescalco morì nella sua prigione poco tempo dopo, vale a dire, circa l'anno 868 (*De non trina Deit. p.*558). Incmaro, mentre era in Hautvilliers, fu avvertito dai Monaci, che Gotescalco era agli estremi. Gl'inviò una formula di fede, ch'ei doveva sottoscrivere per ricevere l'assoluzione, ed il Viatico; ma Gotescalco la rigettò sdegnosamente. Incmaro essendosi ritirato, scrisse ai Monaci, che se Gotescalco si convertiva, lo trattassero come aveva loro detto a voce; altrimenti non gli dassero nè Sagramenti, nè sepoltura Ecclesiastica, sostenendo quest'ordine con molte autorità dei Padri (*Opusc.*28. *Flod. l.* 3.*c.*28. *p.*565.). Gotescalco ricusò sin alla fine di ritrattarsi onde l'ordine d'Incmaro fu eseguito.

Il Re Carlo non aspettò la risposta del Papa per fare ordinare Vulfado Arcivescovo di Bourges; ma spedì suo figlio Carlomano, Abate di S. Medardo per porlo in possesso di quella Chiesa (*Ann. Bert.866.*) . Quando furono giunti in Bourges, subito dopo la fine del Concilio di Soissons, e nel mese di Settembre dell'anno 866., Carlomano fece consagrare Vulfado da Aldone di Limoges, suffraganeo di Bourges, e da alcuni altri Vescovi. Aldone fu sorpreso dalla febre nel tempo della cerimonia, e poco tempo dopo morì, lo che i nemici di Vulfado non mancarono d'osservare.

XLIX. Il Papa, dopo ch' ebbe scritto all'Imperator di Costantinopoli, per mezzo di Michele Protosfatario, convocò alcuni Vescovi delle vicinanze di Roma, e determinò, con essi, ciò, che credè uniforme ai Canoni riguardo alla Chiesa di Costantinopoli, dove voleva spedire alcuni Legati con lettere più ampie (*Sup.n.41.Nic ep.70*) Ma era incerto intorno alla strada, che doveva far loro prendere: perocchè quella del mare, più breve di tutte, non era sicura, attesa l' esperienza, che si aveva, della mala fede dei Greci. Il Papa era tuttavia immerso in tal'incertezza, allorchè giunsero in Roma gli ambasciatori del Re dei Bulgari. Questo Re, chiamato Bogaris, aveva da poco tempo indietro abbracciata la Religione Cristiana; ed ecco come si racconta la sua conversione(*Anast. in Nicol p.265. Post.Theoph l.4. n.14. 15.*) Una carestia, che affliffe il suo paese lo indusse ad invocare il Dio dei Cristiani, di cui il Monaco Coufara gli aveva altre volte parlato, e di cui sua sorella, già Cristiana da lungo tempo indietro, gli diceva cose grandi (*Sup lib.48. n.14.*) Essendo cessata la carestia, ei si risolvè di farsi Cristiano; e si dice, che vi fosse anche eccitato da una

immagine terribile del Giudizio finale dipinto da un Monaco, chiamato Metodio, che aveva fatto venire per dipingergli alcune cacce, amando egli appassionatamente un tal esercizio. Si fece adunque istruire, e mandò a chiedere all'Imperator di Costantinopoli un Vescovo, il quale lo battezzò, e gl'impose nome Michele, come l'istesso Imperatore.

Ma quantunque egli fosse stato battezzato di notte, i Grandi, avendone avuto qualche sentore, eccitarono contro di lui tutto il popolo, e fi portarono ad assediarlo nel suo castello. Ei non mancò di uscire contro i ribelli, portando la Croce nel seno, e seguito solamente da quarant'-otto uomini, che gli erano restati fedeli. Essi, sebbene in così piccol numero, atterrirono talmente i ribelli, che questi non poterono sostenersi, e la loro disfatta, parve un miracolo. Il Re fece privar di vita cinquanta due dei Grandi, i più sediziosi, e perdonò alla moltitudine. Allora esortò tutti a farsi Cristiani, e ne persuase un gran numero: dopo di che, domandò all'Imperatore alcune terre incolte sopra la frontiera per estendere il suo popolo troppo ristretto n I suo paese; e l'Imperatore accordò loro un cantone, ch'essi chiamarono Zagora, nome che alcuni hanno dato in appresso a loro medesimi (*Cang.famil. p.*310.).

Questa conversione dei Bulgari accadde nell'anno 865; e nell'anno seguente, il loro Re Michele spedì a Luigi, Re di Germania, con cui aveva fatta pace, ed alleanza, a chiedere un Vescovo, e dei Sacerdoti (*An.Berr.* 866. *Metens.* 868). Quelli, che in di lui nome vennero, dicevano, che quando egli uscì dal suo castello contro i ribelli, si erano veduti marciare innanzi a lui sette Ecclesiastici, ciascuno con una torcia accesa: che i ribelli crederono di vedersi cadere addosso una gran fabbrica ardente:

che i cavalli di quelli, che accompagnavano il Re camminavano sopra i piedi di dietro, e con quelli davanti ferivano i ribelli: e che questi ne furono talmente spaventati, che senza pensare nè a fuggire, nè a difendersi, restarono distesi in terra. Ciò è quanto raccontano i Bulgari.

Il Re Luigi mandò a chiedere per essi al Re Carlo suo fratello, alcuni vasi sacri, abiti sacerdotali, e libri per gli Ecclesiastici, che doveva inviarvi; ed il Re Carlo ricavò a tal riguardo dai Vescovi del suo regno una somma considerabile. Luigi inviò, nell'anno seguente, nella Bulgaria il Vescovo Ermenrico con alcuni Sacerdoti, e Diaconi (*An. Fid* 867.). Ma quando questi vi giunsero, trovarono, che i Vescovi spediti dal Papa avevano già predicato, e battezzato in tutto il paese; perciò essi si licenziarono dal Re dei Bulgari, e se ne tornarono nella loro patria. In fatti, questo Re inviò in Roma suo figlio con molti Signori per presentare a S. Pietro alcune offerte, frà le altre, le armi, che il Re Michele portava, allorche vinse i ribelli. Questi erano incaricati di consultare il Papa sopra molti articoli di religione, e di chiedergli un numero di Vescovi, e di Sacerdoti. Giunsero in Roma nel mese d'Agosto dell'indizione decima quarta, ch'era l'anno 866.: e l'Imperator Luigi, avendolo saputo, domandò al Papa le armi, e gli altri doni, che il Re de' Bulgari aveva fatti a S. Pietro. Il Papa glie ne mandò una parte per mezzo d'Arsenio, e si scusò riguardo al resto.

Il Papa Niccolò provò una grandissima gioja all'arrivo dei Bulgari, non solamente a motivo della loro conversione, ma per essere i medesimi venuti così da lontano a domandare istruzioni alla S. Sede, e perchè aprivano una strada sicura, per la quale

poteva spedire i Legati per terra in Costantinopoli, passando per la Bulgaria (*Ep.70.p.470.D*). Ei nominò per andare ad istruirgli, Paolo Vescovo di Populonia nella Toscana, e Formoso, Vescovo di Porto, Prelati pieni di virtù; e gli incaricò della sua risposta alle loro questioni, della Sacra Scrittura, e d'altri libri, che credè necessarj (*Anast. in Aic.*). Questa risposta contiene cento-sei articoli quanti ne conteneva la proposta; ed io ne accennerò solamente i più importanti (*Tom. 8. Conc p. 116.*). Il Papa vi cita sovente le leggi Romane, particolarmente gl'Istituti di Giustiniano.

L. Ci avete riferito, dic'egli, di aver fatto battezzare tutto il vostro popolo, ma che dipoi il medesimo si è sollevato furiosamente contro di voi, dicendo, che non gli avete data una buona legge, e volendo anche ucciderví, e darsi un'altro padrone: che avendolo, coll'ajuto di Dio, vinto, avete fatti uccidere tutti i Grandi, coi loro figli, e ci domandate, se in ciò avete commesso peccato(*C.17.*). Sì certamente riguardo ai fanciulli innocenti, che non avevano prese le armi contro di voi, ne avuta parte nella ribellione dei loro padri. Voi dovevate ancora risparmiare la vita ai padri, che avevate arrestati, ed a tutti quelli, che potevate salvare nel combattimento. Ma perchè lo avete fatto per zelo di religione, e piuttosto per ignoranza, che per malizia, ne otterrete facilmente il perdono, col farne penitenza. Se il popolo, che si è ribellato contro di voi, vuol farla, bisogna rimetterlo alla sentenza del Vescovo, o del Sacerdote; diversamente sarebbe un operare come gli Eretici Novaziani (78.). Quelli, che rinunziano alla Religione Cristiana dopo averla abbracciata, devono primieramente essere esortati dai loro padrini, che hanno risposto al batte-

mo in nome loro (18). Se questi non possono richiamargli al loro dovere, è necessario denunziargli alla Chiesa; e se i medesimi non si arrendono alle di lei esortazioni, saranno riguardati come Pagani, e gastigati dalla potenza secolare: imperocchè il Re non deve gastigar meno quelli, che sono infedeli a Dio, che quelli, che mancano di fedeltà a lui stesso. Riguardo a coloro, che sono rimasti nell'idolatria, non usate alcuna violenza per convertirgli; ma contentatevi d'esortargli, e di dimostrar loro colla ragione la vanità degl'idoli (41). Se non vi ascoltano, astenetevi dal mangiare, e dall'avere alcuna comunicazione con loro, tenendogli da voi lontani come stranieri, e come persone immonde. Forse questa confusione gli ecciterà a convertirsi.

Un Greco, che diceva d'essere Sacerdote, aveva battezzate molte persone nei vostri paesi, ed avendo scoperto, che non lo era, voi lo avete condannato ad esser mutilato del naso, e degli orecchj, ad esser frustato crudelmente, e discacciato dal vostro paese. Il vostro zelo non è stato secondo la sapienza (14.): perocchè quest'uomo non ha fatto se non del bene, predicando G. C., e battezzando; e s'egli ha battezzato in nome della SS. Trinita, quelli, che sono stati battezzati, sono bene battezzati (15.), non dipendendo il Battesimo dalla virtù del Ministro (104.). Avete adunque peccato, trattandolo così crudelmente, sebbene egli fosse biasimevole, spacciandosi per quello, che non era; bastava però discacciarlo, senza mutilarlo (16). I giorni solenni del Battesimo sono la Pasqua, e la Pentecoste; ma riguardo a voi, non si deve osservar tempo, come riguardo a quelli, che si trovano in pericolo di morte (69.). Del resto, non v'è obbligo di osservare veruna astinenza nè nel giorno del Battesimo, nè nei seguenti.

E'ri-

E' rimarchevole che la conversione d' una nuova nazione sembrasse un motivo di dispensare i giorni solenni del Battesimo.

Dice, che i Greci non vi permettono di ricevere la comunione senz' avere delle cinture, e che vi attribuiscono a delitto orare nella Chiesa senza tenere le braccia incrociate sopra il petto (55.54). Queste pratiche sono indifferenti, purchè non si ricusi ostinatamente d' uniformarsi agli altri. Si vede da molti articoli consimili, che i Greci, i quali gli avevano istruiti, i primi, avevano voluto sottoporgli a tutte le loro osservanze, senza distinguere quelle, ch' erano importanti alla religione (57.). Il Papa continua. E' bene pregare per domandare la pioggia ma è meglio che questa specie di preghiere sieno regolate dai Vescovi (50.). I Laici stessi devono pregare giornalmente in certe ore, essendo comandato a tutti d' orare senza interrompimento; e si può orare in tutti i luoghi (61. *Luc. XVIII* 1. *Tess. V.* 16). Bisogna santificare la Domenica, non già il Sabato. Oltre la Domenica, conviene astenersi dalla fatica nelle feste della S. Vergine, dei dodici Apostoli, degli Evangelisti, di S. Gio. Battista, di S. Stefano primo Martire, e de' Santi, la memoria dei quali è celebre presso di voi (74. 10.11.); nè in questi giorni, nè durante la Quaresima si deve amministrare pubblicamente giustizia (12.45). E' necessario astenersi dalla carne in tutti i giorni di digiuno, che sono la Quaresima avanti Pasqua, il digiuno dopo la Pentecoste, quello prima dell' Assunzione della S. Vergine, e quello prima di Natale (4). Tutti questi digiuni erano di quaranta giorni, almeno i tre avanti Natale, avanti Pasqua e dopo la Pentecoste, come dicono espressamente i Capitolari dei nostri Re; ma gli altri non imponevano l' istessa obbligazione,

che la nostra Quaresima (*cap lib o n.187.V Thomass. jejun. 2.part. c 19.*). Il Papa soggiunge: Bisogna altresì digiunare in tutt' i Venerdì, ed in tutte le vigilie delle Feste solenni, ma non vi obblighiamo a tutto rigore in questi principj. Riguardo al Mercoledì potete mangiar carne (5), e non è necessario astenersi dal bagno nè in questo giorno, nè nel Venerdì, come dicono i Greci (6.).

Potete comunicarvi in tutti i giorni della Quaresima, come negli altri giorni (9.); ma durante tal tempo, non si deve nè andare a caccia, nè giuocare, nè trattenersi in buffonerie, o in vani discorsi (44.47.). Non bisogna in questi tempi fare nè banchetti, nè nozze, ed i conjugati devono vivere in continenza. Ma rimettiamo alla discreziona del Sacerdote, e del Vescovo la penitenza, che si deve imporre a chi, in tempo di Quaresima, avrà usato colla moglie (48 50.). Si può fara la guerra nella Quaresima, qualora vi sia necessità di difendersi (46). E' permesso mangiare la carne d' ogni sorte di animale, senza fermarsi alle distinzioni dell' antica legge, che noi prendiamo in un senso spirituale (43.). E' permesso ai Laici, in mancanza degli Ecclesiastici, benedire la tavola col segno della Croce (53). Il costume della Chiesa è di non mangiare prima dell' ora di terza, cioè, prima della nona ora della mattina (60.). Un Cristiano non deve mangiare della caccia fatta da un Pagano, per non comunicara con esso (91.).

L' uso della Chiesa Romana, riguardo ai matrimonj, si è, che dopo la promessa, ed il contratto, che regola le convenzioni, le due parti fanno le loro offerte alla Chiesa per mano del Sacerdote; e ne ricevono la benedizione nuziale, ed il velo, cha non si dà nelle seconde nozze (3). All' uscir dalla Chie-

sa, portano sopra la testa le corone, che si conservano nella Chiesa medesima. Ma queste cerimonie non sono necessarie, altro non richiedendosi che il consenso dato secondo le leggi. Chi ha due mogli deve ritenere la prima, e far penitenza del passato (51.) I conjugati devono osservare la continenza in tutte le Domeniche, com'anche nella Quaresima, e fintanto che la moglie allatta il bambino (63.64). Ma la medesima può entrare nella Chiesa quando le piace, dopo aver partorito (68).

LI. Riguardo al gastigo dei delinquenti, il Papa si rimette alle leggi Romane, che il Vescovo vi portava; nondimeno non vuole, che questo lasci tali libri fra loro, per timore, che i medesimi non ne abusino (26 27 &c); imperocchè avendogli dimandate delle leggi per le cose temporali, ei risponde: Noi vi avremmo mandati i libri creduti da noi necessarj, sapendo essi che vi fosse tra voi qualcuno capace di spiegargli (13). Così essi non lo avevano consultato solamente sopra la Religione, ma sopra molte pratiche indifferenti dei loro costumi, come se il loro Re poteva mangiar solo: qual dote si poteva dare alle loro fanciulle; e se le medesime potevano portare sottocalzoni, tal'era la loro semplicità (42. 49. 59. 8.) Essi lo avevano altresì consultato sopra alcune superstizioni, com' erano l' osservare i giorni felici o infelici, gli augurj, gl'incantesimi, il guarire le malattie con certa pietra, o con certa legatura (35.62 79). Ne avevano alcune insegnate loro dai Greci, come l'indovinare, aprendo un libro, lo che sembra consimile a quelle, che si chiamano sorti dei Santi. In vece delle loro antiche superstizioni intorno alla guerra, il Papa gli consiglia a prepararvisi frequentando la Chiesa, assistendo alla Messa, presentando offerte, facendo limosine,

ed opere di carità di tutte le specie: a confessarsi, e comunicarsi, ed a non omettere le loro orazioni, durante un tempo, in cui hanno maggiormente bisogno d'essere ajutati da Dio. Dà loro per insegna militare la Croce, in vece d'una coda di cavallo, che portavano, come fanno tuttavia i Turchi (33.). Raccomanda la fedeltà nei trattati di pace (81.); ma proibisce di farne cogl' Infedeli, se non ad intenzione di tirargli al culto del vero Dio (82). Vuole, che giurino sopra il Vangelo, in vece della spada, sopra la quale erano accostumati a fare i loro giuramenti (67).

Domandate, soggiung'egli, se si può ordinare fra di voi un Patriarca? Sopra che non possiamo darvi risposta decisiva fin al ritorno dei nostri Legati, i quali ci riferiranno qual è il numero, e l'unione dei Cristiani fra voi. Vi daremo per ora un Vescovo, a cui, allorchè il popolo Cristiano sarà aumentato, acorderemo i privilegj d'Arcivesc. Allora egli stabilirà dei Vescovi, che ricorreranno a lui per gli affari di maggior importanza; e dopo la di lui morte, gli daranno un successore, che consagreranno, senza essere obbligati a portarsi quì, a motivo della lunghezza della strada. Ma egli non potrà consagrare se non il corpo di G. C., finattanto che non avrà ricevuto dalla S. Sede il pallio, come fanno tutti gli Arcivescovi delle Gallie, della Germania, e degli altri paesi. I veri Patriarchi son quelli, che governano le Chiese stabilite dagli Apostoli, vale a dire quelle di Roma, d'Alessandria, e d'Antiochia (92.). Il Vescovo di Costantinopoli, e quello di Gerusalemme ne hanno il nome, non già l'istessa autorità: imperocchè la Chiesa di Costantinopoli non è stata fondata da alcun Apostolo, ed il Concilio di Nicea non ne ha fatta menzione; ma perchè Co-

stantinopoli è stata chiamata la nuova Roma, si è dato al di lei Vescovo il nome di Patriarca piuttosto per favore dei Principi, che per ragione (*Conc. Nic can 6.sup.lib* 11 *n.*20.). Il Vescovo di Gerusalemme ha ancora il nome di Patriarca, e dev' essere onorato secondo un antico costume autorizzato dal Concilio di Nicea, il quale nondimeno riserva la dignità di quel Metropolitano, e non lo chiama se non Vescovo (*Nic can.*7.93.). Del resto, il secondo Patriarca, dopo quello di Roma, è il Patriarca d'Alessandria. Si vede, che il Papa fa queste distinzioni per diminuire nello spirito dei Bulgari l'autorità del Patriarca di Costantinopoli. Egli continua:

I Vescovi, che spediremo, vi porteranno le regole di penitenza, che domandate; imperocchè i secolari non devono averle. L'istesso ancora vi diciamo del libro della Messa, cioè, del sagramentario, o messale. I Canoni penitenziali, e la formula dei Sagramenti erano adunque ancora un segreto fra i Sacerdoti (76). Il Papa prosiegue: Voi altri Laici non dovete giudicare i Sacerdoti, o gli Ecclesiastici, nè esaminare la loro vita; ma dovete tutto rimettere al giudizio dei Vescovi (*N* 70.83) I rei, che si rifugiano nelle Chiese, non devono esserne tratti, loro malgrado; ma bisogna salvare loro la vita, e sottomettergli alla penitenza, secondo il giudizio del Vescovo, o del Sacerdote (26 28.96.).

Dite esser venuti fra voi dei Cristiani di varj paesi, Greci, Armeni, e d'altre nazioni, che parlano diversamente secondo i diversi loro sentimenti, e desiderate di sapere qual è il puro Cristianesimo. La fede della Chiesa Romana è sempre stata senza macchia: noi vi spediamo i nostri Legati, ed i nostri scritti, perchè ne siate istruiti; e non desisteremo dal coltivarvi, come piante novelle. Del resto, purchè

vi sia insegnata la verità, non importa da qual canale essa vi venga. Questa è la risposta del Papa alle domande dei Bulgari, la quale tende generalmente a raddolcire i loro feroci costumi, ed ad inspirare loro l'umanità, e la carità Cristiana. Mancando un tal motivo, si avrebbe della pena d'approvare certe decisioni, le quali sembrano indebolire l'esercizio della giustizia, e della potenza pubblica, come per esempio, quella, che si proibisce di dare la tortura, e che si vuole, che si perdoni ai calunniatori, ed ai venefici, a quelli che non sono bene armati, o montati come devono per servizio della guerra, ed a molti altri delinquenti (80. 97. 84. 85.). Ma si trovano in queste risposte alcune prove preziose degli antichi costumi della Chiesa Romana, e della disciplina, ch' era tuttavia in vigore (40.)

Coi Legati della Bulgaria, il Papa ne destinò tre per Costantinopoli, cioè, Donato, Vescovo d'Ostia, Leone, Sacerdote del titolo di S. Lorenzo, e Marino Diacono della Chiesa Romana, che incaricò di otto lettere tutte della medesima data, vale a dire, del giorno decimo terzo di Novembre dell'anno 866. (*Anast. in Nic. p. 265. D.*) Nella prima, diretta all'imperator Michele, il Papa si lamenta, che sia stata falsificata la lettera da esso inviata per mezzo dei suoi primi Legati Rodoaldo, e Zaccaria; e che non sia essa stata letta nella prima parte del Concilio di Costantinopoli, sebbene vi fosse il costume di leggersi pubblicamente nei Concilj le lettere dei Pontefici, come si praticò in Efeso, ed in Calcedonia (*Nic. ep. 9. p. 330. D. Sup. n. 12.*). Entra dipoi particolarmente nei passi alterati, e questi erano quelli, che riguardavano l'autorità della S. Sede, l'espulsione d'Ignazio, e l'intrusione di Fozio.

Protesta di riconoscere sempre Ignazio per Patriarca legittimo finattanto che non sia riconosciuto colpevole dalla S. Sede, e di non comunicare giammai con Fozio, finchè questo non desisterà dalla sua usurpazione. Insiste sopra la nullità della di lui ordinazione fatta da Gregorio di Siracusa deposto (*p.*340.*C*). Indi, parlando all' Imperatore, soggiunge: Dite, che quantunque manchi il nostro consenso, Fozio nondimeno conserverà la sua Sede, e proseguirà a comunicar colla Chiesa; e che conseguentemente non miglioreremo la condizione d' Ignazio. Noi crediamo, per lo contrario, che la Chiesa non si scorderà dei Canoni di Nicea, i quali proibiscono agli uni di ricevere quelli, che sono stati scomunicati dagli altri. Crediamo, che un membro separato non sussisterà per lungo tempo, e che gli altri seguiranno finalmente il loro Capo. La S. Sede ha fatto ciò, che ha dovuto; or l'esito dipende da Dio. Quelli, che sono stati una volta percossi dalla S. Sede, sono rimasti marcati per sempre, sebbene sieno stati per qualche tempo protetti dai Principi. Così Simone il Mago fu abbattuto da S. Pietro. Così l'opinione del Papa Vittore intorno alla Pasqua prevalse a quella dei Vescovi dell' Asia. Acacio di Costantinopoli fu condannato dal Papa Felice; ed Antimo dal Papa Agapito, malgrado l' opposizione dei Principi (*Sup. L.*1.5.*n* 44.*Euf.*5.*hist.c.*24.*Sup.lib* 30.*n*.16 *l.* 33. *n*.54.). E dipoi:

Abbiamo ricevuto, nell'an. scorso, una lettera in vostro nome piena di tante ingiurie, e di tante bestemmie, che quello, che l'ha scritta pare, che abbia immersa la penna nella gola del serpente (*P*.146.). Non possiamo dissimulare un tal disprezzo della nostra dignità; perciò vi esortiamo a far bruciare pubblicamente quell' infame lettera per purgarvi della

vergogna d'averla ordinata; diversamente sappiate, che in un pieno Concilio di tutto l'Occidente ne anatemanizzeremo gli autori; indi la faremo attaccare ad una colonna; e vi faremo appiccar fotto un gran fuoco per bruciarla in vostra vergogna sotto gli occhj di tutte le nazioni, che vengono a visitare il sepolcro di S. Pietro. Convien credere, che il Papa sapesse, che l'imperator Michele, malgrado la sua empietà, e l'indole sua risentita, si farebbe lasciato muovere da tal minaccia.

Scrisse egli nel medesimo tempo a' Vescovi soggetti alla Sede di Costantinopoli, ed al Clero di questa Chiesa una lunga lettera, che contiene il racconto di tutto l'affare, ed i sei articoli del decreto del Concilio di Roma contro Fozio (*Ep.* 10). Parla contro la promozione dei Laici al Vescovado, in questi termini (*Sup. n.* 26. *p.* 369. *C*): L'empietà ha talmente alzata la testa, che attualmente i Laici, in dispregio dei Canoni, governano la Chiesa, depongono a lor capriccio i Prelati, ne pongono in loro vece degli altri, e poco dopo ne gli discacciano: imperocchè, volendo commettere impunemente tutte le specie dei delitti, non permettono, che si eleggano i Vescovi fra gli Ecclesiastici, i quali essendo educati sotto la disciplina della Chiesa, gli rampognerebbero arditamente; ma gli prendono fra loro stessi affinchè essendo ad essi debitori della loro elevazione gli trattino con riguardo dal che nasce, che gli stranieri raccolgono il frutto delle fatiche degli Ecclesiastici, ai quali nulla giova esser passati per tutti i gradi del ministero, ed aver impiegata la loro vita in servizio di Dio; perocchè viene un altro di fuori a porsi improvvisamente alla loro testa. Ei cita contro un tal abuso il terzo Canone di Sardica (*Sup. l.*12.*n.*37.).

Il Papa Niccolò scrisse ancora a Fozio come s'ei fosse stato uomo da lasciarsi persuadere dalle parole (12.), ed a Cesare Bardas, sebbene morto sei mesi indietro (11), lo che dimostra quante poche correlazioni vi erano fra Roma, e Costantinopoli. Scrisse altresì ad Ignazio per consolarlo, e per renderlo inteso di ciò, che aveva fatto per lui (13.); ed alle due Imperatrici, Teodora madre, ed Eudossia, moglie dell'Imperator Michele (15.18.). Non scrisse alla madre se non per lodarla, e per consolarla, sapendo, ch'ella non aveva più alcun credito; ma esorta Eudossia ad abbracciare coraggiosamente il partito d'Ignazio (*Ep* 16). Finalmente scrisse una lettera in comune a quelli, che componevano il Senato di Costantinopoli, ad oggetto di meglio disporgli a sostenere Ignazio, ed ad allontanarsi dalla comunione di Fozio. L'Imperatrice Teodora morì, come si crede, nell'anno seguente 867., nell'undecimo giorno di Febbraro, giorno, in cui dalla Chiesa Greca è onorata come Santa (*Boll* 11.*Feb.tom.*4. *p* 568.).

Oltre queste otto lettere per Costantinopoli, il Papa ne scrisse una generale a tutti i Patriarchi, Metropolitani, Vescovi, e universalmente a tutti i Fedeli uniti alla S. Sede (*Ep* 1.). Questa contiene, parola per parola, tutte quelle indrizzate alla Chiesa di Costantinopoli; ma è divisa in tre parti. Nella prima, vi sono primieramente le due lettere del venti-cinque di Settembre dell'anno 860. l'una all'Imperatore, l'altra a Fozio, spedite per mezzo di Rodoaldo, e di Zaccaria: nella seconda, la lettera a tutti i Fedeli in data del diciotto di Marzo dell'anno 862.; e nella terza, le due lettere mandate per mezzo del Segretario Leone, l'una all'Imperatore, e l'altra a Fozio (*Sup.n.*9 *Ep.*4.5.6.). Dopo queste

copie, la lettera agli Orientali continua, e contiene il Decreto del Concilio di Roma convocato nell'anno 863.: indi la lettera spedita all'Imperat. per Michele Protospatario, in fine della qual vi è la lettera agl'istessi Orientali (*Ep.*1. 8 *p.* 235.*E.*): e finalmente le copie delle otto lettere, delle quali si è ora parlato, e ch'erano state consegnate ai tre Legati, Donato, Leone, e Marino. Vi è luogo di credere, ch' essi fossero anche i latori di quest' ultima lettera.

LIII. I tre Legati, giunti nella Bulgaria, in compagnia dei due destinati per questo paese, furono molto ben ricevuti dal Re; ed i due ultimi incominciarono a predicarvi il Vangelo (*Anast. in Nic. p.* 265. *D.*) Ma i tre destinati per Costantinopoli, essendosi posti in cammino, furono arrestati da un Uffiziale, chiamato Teodoro, che custodiva quella frontiera dell' impero. Ei gli trattò con molta indegnità; e percuotendo la testa dei cavalli, sopra i quali erano essi montati, disse loro: L'Imperatore non fa cosa fare di voi. L'Imperatore medesimo disse agli Ambasciatori del Re dei Bulgari, ch'erano nella sua Corte se i Legati del Papa non fossero venuti per la Bulgaria, non avrebbero veduto, in vita loro, nè me, nè Roma; talmente che i medesimi, dopo essersi trattenuti per quaranta giorni, vedendo la maniera, con cui erano trattati dall' Imperatore, furono costretti a tornarsene in Roma a portar queste notizie.

Nella Bulgaria, i due Vescovi, Paolo, e Formoso convertirono, e battezzarono un gran numero di persone: ed il Re Michele fu così contento di loro, che discacciò dal suo regno tutti i Missionarj delle altre nazioni, volendo, che non vi predicassero altri che i Romani. Egli spedì a Roma una seconda ambasciata a chiedere al Papa la qualità d' Arcive-

scovo della Bulgaria per Formoso, e qualche numero di Sacerdoti per continuare ad istruire la sua nazione Il Papa, contentissimo di questo buon principio, esaminò molti Ecclesiastici, ed inviò a questa Missione quelli, che conobbe più degni, con due Vescovi, Domenico di Trivento, in vicinanza di Benevento, e Grimoaldo di Polimarte nella Toscana. Avevano essi ordine di scegliere, fra quei Sacerdoti, colui, che fosse stato degno d' essere Arcivescovo, e di spedirlo in Roma per essere consagrato dal Papa, a fine di non togliere Formoso al suo popolo. I due Vescovi, Paolo, e Grimoaldo, dovevano restare nella Bulgaria per istabilire questa nuova Chiesa; ma Formoso e Domenico dovevano ritentare di passare in Costantinopoli per terminarvi lo scisma

LIV. Nel medesimo tempo, e forse cogli stessi Legati, il Papa Niccolò spedì i duefratelli. Costantino, e Metodio, apostoli dei Bulgari, e degli Schiavoni. Essi erano di Tessalonica. Costantino, soprannominaro, per la sua sapienza, il Filosofo, fu condotto dai suoi genitori in Costantinopoli, ed ordinato Sacerdote (*Vita ap. Boll 9. Mart t 7. p.* 19). I Gazaresi spedirono a domandare all' imperator Michele, figlio di Teodora, qualcuno per istruirgli nella fede Cattolica; perocchè i Giudei, ed i Saracini si sforzarono di tirargli ciascuno alla propria religione. L' Imperatore, avendo consultato il Patriarca, che doveva essere S. Ignazio, si chiamò Costantino, e lo inviò onorevolmente, in compagnia degli Ambasciatori dei Gazaresi, e suoi. Costantino, giunto in Chersona, ch' era vicina al loro paese, vi si fermò per qualche tempo, a fine d' imparare la loro lingua. Si crede, che questa fosse la Schiavona, nella quale, è certo, che Costantino tradusse i Libri

Sagri. Or siccome frai medesimi non vi era ancora l' uso delle lettere, così egli ne formò delle nuove, dalle quali i popoli, che parlano questa lingua si servono ancora oggigiorno. Allorchè fu frai Gazaresi, convertì tutti quelli, ch' erano stati sedotti dai Saracini, e dai Giudei. e che nel rinviarlo all' Imperatore, pieni di gratitudine, gli fecero considerabili doni: ma ei ricusò tutto, e domandò solamente la libertà dei prigionieri

Dopo il ritorno di Costantino in Costantinopoli, Bartilas, Principe della Moravia, avendo saputo ciò, ch'era accaduto presso i Gazaresi, spedì egli ancora alcuni Ambasciatori all'Imperator Michele, per dirgli, che il suo popolo aveva rinunziato all' idolatria, e che voleva abbracciare la Religione Cristiana; ma che gli mancavano le persone capaci d' istruirlo. L'Imperatore v' inviò Costantino, col di lui fratello Metodio, e suppli abbondantemente alle spese del loro viaggio. I Moravi provarono, al loro arrivo, una gran gioja; perocchè i medesimi gli recavano il Vangelo tradotto in lingua Schiavona, e le reliquie di S. Clemente Papa. che Costantino aveva trovate in Chersona. Essi spedirono adunque ad incontrargli, e gli riceverono molto onorevolmente. I due fratelli incominciarono a travagliare alla loro Missione, ad insegnare. ai fanciulli le lettere da essi inventate, e le funzioni Ecclesiastiche, ed a disingannare il popolo intorno a molti errori. Si trattennero nella Moravia per quattro anni e mezzo, e vi lasciarono tutti i libri necessarj per il servizio della Chiesa. Il Papa, essendogli giunte queste così grate notizie, scrisse a Costantino, ad a Metodio di portarsi in Roma. Essi resero grazie a Dio dell' onore, che il Papa loro faceva, e si posero immediatamente in viaggio, con alcuni dei loro discepoli, che indicarono degni d' essere ordinati Vescovi.

LV. Ma Fozio, avendo saputo, che questi Legati spediti dal Papa nella Bulgaria, avevano disapprovata la Cresima da esso amministrata, e cresimavano nuovamente così i Grandi, come il popolo di quella nazione, ne fu talmente irritato, che si risolvè di vendicarsi contro Papa Niccolò, e di deporlo(*Mert. ep tom* 8. *Conc p.* 1388. *E.*). A tal riguardo, suppose un Concilio Ecumenico, a cui faceva presiedere gl' Imperatori, Michele, e Basilio, coi Legati delle tre primarie Sedi dell'Oriente. V'interveniva tutto il Senato, con tutti i Vescovi dipendenti da Costantinopoli. Vi apparivano alcuni accusatori, i quali esponevano con compassionevoli querele i pretesi delitti del Papa Niccolò, e ne domandavano giustizia al Concilio. Si vedevano dei testimonj, che accoppiavano le deposizioni ai lamenti; ma Fozio sosteneva le parti del Papa Niccolò, dicendo, che non si doveva condannare un assente. I Vescovi del Concilio confutavano le di lui ragioni; ed egli cedendo immediatamente alle loro, riceveva la accuse contro il Pontefice, e ne esaminava la causa. Finalmente lo condannava per mille supposti delitti, pronunziando una sentenza di deposizione contro esso, e di scomunica contro quelli, che vi avessero comunicato. Dopo avere stesi questi atti, come a lui piacque, gli fece sottoscrivere da ventun Vescovi, ma vi aggiunse tante false soscrizioni, che ve n'erano circa mille. Vi si vedevano quelle dei due Imperatori, dei tre Legati d'Oriente, e di tutti i Senatori, di molti Abati ed Ecclesiastici.

In questo Concilio ei faceva riconoscere per Imperatore Luigi, Re dell'Italia, e per Imperatrice la di lui maglie Ingelberge, lo che era contrario alle pretensioni dei Greci, i quali non davano all'Imperator Francese se non il titolo di *Rex*, conservando la

parola latina, che significa Re, e riservando al loro Imperatore quello di *Basileus*. Ma Fozio, volendo guadagnarsi la protezione del Re Luigi, e della di lui moglie, la quale, ei sapeva, d'avere un gran potere sopra il di lui animo, fece inserire nel suo Concilio al une acclamazioni, nelle quali trattava Luigi di *Basileus* ed Ingelberge d' Augusta, e di nuova Pulcheria. Così inviò loro questi atti, con delle lettere piene d'adulazioni, nelle quali pregava Ingelberge ad indurre l' Imperator suo marito a discacciare da Roma Niccolò, come quello, ch' era stato condannato da un Concilio ecumenico. Queste lettere erano accompagnate da alcuni doni, e portate da Zaccaria il sordo, ch' egli aveva ordinato Metropolitano di Calcedonia, e da Teodoro da esso trasferito dalla Caria in Laodicea.

LVI. Allora Fozio, ometten lo tutti i riguardi verso il Papa, s'indirizzò agli Orientali, e compose una lettera circolare, che spedì al Patriarca d' Alessandria, ed agli altri, nella quale parla così (*Ep* 2. *Edit. Long. Ap. Bar. an.* 866): L' eresie sembravano estinte, e la fede si spandeva da questa città imperiale sopra le nazioni Infedeli: gli Armeni avevano abbandonata l'eresia dei Giacobiti per unirsi colla Chiesa; ed i Bulgari, nazione barbara, e nemica di G. C., avevano rinunziato alle superstizioni Pagane per abbracciare la fede. Ma non erano scorsi due anni, da che i medesimi si convertirono, allorchè alcuni uomini usciti dalle tenebre dell'Occidente, son venuti a rovinare queste nuove piante, ed a corrompere in essi la purità della fede coi loro errori.

Primieramente, ordinano ai medesimi di digiunare nei Sabati, sebbene il minimo disprezzo, che si fa delle tradizioni, tenda a rovesciare tutta la Religione. In oltre, scemano alla Quaresima la prima set-

timana, permettendo, che vi si mangi latticinj, e formaggio. Quindi si allontanano dal dritto sentiero, e seguono l'errore di Manete, detestando i Sacerdoti impegnati in un legittimo Matrimonio; essi, presso dei quali si vedono molte donzelle divenute donne senza marito, e molti fanciulli, dei quali non si conosce il padre. Non temono di replicare l'unzione della S. Cresima a quelli, che l'hanno già ricevuta dai Sacerdoti, dicendo, ch'essi sono i Vescovi, e che l'unzione dei Sacerdoti è inutile. Ma l'eccesso dell'empietà si è, che osano aggiungere parole nuove al Sagro Simbolo autorizzato da tutti i Concilj (*N.9*), dicendo, che lo Spirito Santo non procede dal solo Padre, ma anche dal Figlio. Fozio inveisce furiosamente contro questa dottrina fin a dire, che quelli, che la sostengono, si danno invano il nome di Cristiani; e si sforza di confutarla con sottili ragionamenti, pretendendo, che ciò sia lo stesso che ammettere due principj nella Trinità, e confondere la proprietà delle persone divine (*N.15.*). Sostiene, che questo domma è contrario al Vangelo, ed a tutti i Padri (*N.16.*). Quindi soggiunge:

Questa è una delle empietà, che quei Vescovi delle tenebre hanno sparsa nella nazione dei Bulgari (*N.24.*). Quando n'è giunta la notizia alle nostre orecchie, abbiamo sentito commoverci le viscere, come appunto un padre, che vede i suoi figli lacerati da bestie crudeli, e non avremo giammai riposo, finattantoche non gli disingannereme. Frattanto abbiamo condannati, in un Concilio, questi Ministri dell'Anticristo, questi pubblici corruttori, rinuovando le condanne degli Apostoli, e dei Concilj, nelle quali sono incorsi (*N 27.*): imperocchè il sessantesimo-quarto Canone degli Apostoli ordina la deposizione contro gli Ecclesiastici, che digiunano nella Domenica, o

nel Sabato, e la scomunica contro i Laici; ed il cinquantesimo quinto dello stesso Concilio la rinnuova contro i Romani. Il quarto Canone del Concilio di Gangres pronunzia anatema contro quelli, che rigettano i Sacerdoti, che sono stati ammogliati: ed il sesto Concilio la ripete contro i Romani (*Sup.* (*lib* 17. *n* 35.). Quello, che Fozio chiama qui sesto Concilio, è il Concilio di Trullo sempre riprovato dalla Chiesa Romana, la quale non riconosceva più di cinquanta Canoni degli Apostoli (*Sup. l* 40. *n* 54.) Egli continua: Abbiamo creduto bene, o miei fratelli, di rendervi informati di tutto ciò; e secondo l' antico uso della Chiesa, vi preghiamo a concorrere alla condanna di questi empj articoli, e di spedire, a tal riguardo, i vostri Legati, che rappresentino le vostre persone. Speriamo altresì di ricondurre i Bulgari alla fede, che hanno da principio ricevuta. Essi però non sono i soli, che hanno abbracciato il Cristianesimo: I Russi, così famosi per la loro barbarie, e per la loro crudeltà, i quali, dopo aver sommessi i loro vicini, hanno attaccato l' Impero Romano, si sono ancora convertiti, ed hanno ricevuto un Vescovo. Ci è stata altresì recata dall' Italia una lettera sinodica, piena di stravaganti lamenti contro il loro Vescovo, in cui quei popoli ci scongiurano di non lasciargli sotto la tirannia, che gli opprime, in disprezzo di tutte le leggi Ecclesiastiche. Ne avevamo già ricevuti gli avvisi da Basilio, Zosimo, e Metrofane, Sacerdoti, e Monaci, e da alcuni altri, i quali tutti ci pregavano, colle lagrime agli occhj, di pensare a soccorrere quelle Chiese. Abbiamo altresì ricevute lettere da diverse persone, piene di compassionevoli lamenti, e siamo stati pregati di farle passare a tutte le Sedi Metropolitane, ed Apostoliche. Ve ne spediamo adunque le copie, affinchè, quando il Con-

cilio

cilio sarà già convocato, si posta da noi pronunziate unanimamente sopra tal articolo. Alcuni Prelati sono già arrivati, ed in breve ne aspettiamo gli altri.

Crediamo di dovervi soggiungere, che non manchiate di ricevere in tutte le vostre Chiese il settimo Concilio Ecumenico (*N.* 40.); imperocchè abbiamo udito dire, che alcuni non lo ricevono ancora sebbene osservino fedelmente tutto ciò, che vi è ordinato. Intervennero a questo Concilio i Legati delle quattro principali Sedi, cioè, d'Alessandria, di Gerusalemme, d'Antiochia, e dell'antica Roma, ed il nostro zio, l'uomo Santo Tarasio, Arcivescovo di Costantinopoli. Il medesimo ha condannata l'empietà degli Iconoclasti, ma forse non ce ne sono pervenuti gli atti a motivo del dominio degli Arabi. Voi dovete adunque porlo nel numero dei sei Concilj Ecumenici, diversamente sarebbe introdurre uno scisma ingiurioso alla Chiesa, e favorir gl'Iconoclasti, quali so, che non avete meno in orrore degli altri Eretici. Tal'è la lettera circolare di Fozio; il primo scritto, nel quale io sappia, che i Greci abbieno accusati apertamente d'errore i Latini, ma si deve riflettere, che Fozio non gli ha accusati se non dopo la sua condanna, sebbene l'addizione al simbolo, e gli altri punti, ch'essi ci rimproverano, non fussero nuovi, essendo cosa sicura, che allorchè ei scrisse al Papa la sua lettera sinodica, e gli inviò la sua confessione di fede per fare approvare la sua ordinazione (*Sup. n.* 4), la Chiesa Romana non aveva una credenza, o pratiche diverse se non sette, o otto anni dopo. L'istesso Fozio nella lettera spedita al Papa per mezzo del Segretario Leone diceva, che ciascuna Chiesa doveva conservare i suoi usi; e ne adduceva per esempj, fra gli altri, il di-

giuno del Sabato, ed il celibato dei Sacerdoti (*Sup. lib. 4. n. 15.*).

Gli imperatori, Michele, e Basilio, o piuttosto Fozio in loro nome, spedirono una lettera simile al Re dei Bulgari, mentre i Legati Formoso, e Domenico, destinati ad andare a Costantinopoli, si trovavano ancora colà (*Nic. ep. 70 p. 470.*) Volendo, che i medesimi dassero una confessione di fede, nella quale quelli pretesi errori fossero anatematizzati, e che conoscessero l'istesso Fozio per Patriarca Ecumenico. Sotto queste sole condizioni, si offriva loro di riceverglì in Costantinopoli. Il Re dei Bulgari spedì queste notizie al Papa per mezzo dei suoi Legati.

LVII Frattanto Egilone, Arcivescovo di Sens, ed Attardo, Vescovo di Nantes, giunsero in Roma; ed il Papa Niccolò, avendo ricevuta la lettera sinodale dal Concilio di Soissons, e le altre relative all' affare di Vulfado, vi rispose con quattro lettere in data del sesto giorno di Decembre, indiz. decima quinta ch' è l' anno 866. (*Sup. n. 47. tom 8. Conc. p. 843*). La prima è diretta ai Vesc. del Conc. di Soissons, in cui ei dice, che avendo trovati gli atti del Concilio, nei quali Vulfado, e gli altri erano stati deposti, cioè, del Concilio di Soissons dell' anno 853., vi ha osservate molte falsità, e nullità, delle quali dà la colpa ad Incmaro. Si lamenta in seguito che non gli era stata spedita un' esatta relazione di tutto ciò, che si era fatto riguardo ad Ebone, e gli altri Ecclesiastici, dei quali si tratta, e soggiunge (*Sup. l. 49. n 8 p. 847 Ep. 849*): Finattanto che non abbiamo ricevute queste istruzioni, differiremo il loro totale ristabilimento. Frattanto voi dovete ristabilirgli provisionalmente, affinchè sieno meglio in istato di potersi difendere: perocchè noi diamo ad Incmaro un anno di tempo per dimostrare l' irregolità della lo-

ro deposizione, in mancanza di che, gli dichiareremo legittimamente ristabiliti. Del resto, nel ricevere l'appellazione di questi Ecclesiastici, non abbiamo permesso, che sieno promossi ad un ordine più sublime; e voi mentre pretendete di riservarci la decisione dell'affare ne avete fatto uno Vescovo, sebbene avessimo noi negato tal favore al Re Carlo, prima di ricevere la risoluzione del vostro Concilio.

La seconda lettera è diretta ad Incmaro, e contiene gl' istessi lamenti, e le stesse parole (*Pag 851. p 850 E.*) In seguito il Papa risponde alla lettera d'Incmaro recatagli da Egilone, e dice: Voi dendirate, secondo mi dite, il ristabilimento di questi Ecclesiastici. Ma che altro non avete cercato, contante vostre lettere, e Deputati spediti ai miei predecessori, se non che la loro deposizione fosse confermata, senza speranza di ristabilimento? All'opposto, che mai avete fatto in di loro favore? Dovreste vergognarvi d' usare tali soppiezze, scrivendo alla S Sede. Ho motivo di dubitare che questa lettera non sia vostra, poichè non avete spedito alcun Deputato per portarla, e la medesima non è nè anche figillata col vostro figillo. La terza lettera è diretta al Re Carlo, e la quarta a Vulfado ed ai di lui compagni, nella quale il Papa gli esorta a non conservare veruu risentimento per l'ingiuria, ch' era loro stata fatta (*P.859.*).

Nel medesimo mese di Dicembre dell'anno 866., il Papa, probabilmente appoggiato ai lamenti dei Vescovi Francesi, scrisse ai Nobili dell' Aquitania, per esortargli, sotto pena di scomunica, a restituire i beni Ecclesiastici, che avevano usurpati (*Tom.8 Conc. pag 501*).

LVIII. La lettera a Salomone Re, o Duca della piccola Brettagna deve essere del medesimo tempo. Questo Principe aveva spediti alcuni Deputati in Roma con una lettera, alla quale il Papa rispose così (*Tom.8 Conc p 509 epist. 22 sup lib.48. n 44.*): Noi abbiamo cercato nei nostri Archivj ciò, che riguarda la deposizione dei vostri Vescovi, e la sostituzione degli altri nel loro posto, e l'abbiamo trovata molto differente da ciò, che voi pretendete: perocchè niun Vescovo può esser condannato se non almeno da dodici Vescovi col Metropolitano. Riguardo a Gislardo, ed ad Attardo sebbene quest' ultimo non operi bene, consagrando nuovamente quelli, che sono stati ordinati da Gislardo egli nondimeno è stato Vescovo prima di lui; e approvato, e lodato in una lettera, scritta dal Papa Leone a Nomenio; e Gislardo è trattato da usurpatore. Questo era Leone IV., e Gislardo era quello, che Nomenio aveva intruso nella Sede di Nantes in pregiudizio d' Attardo (*Grat 7.c.10*).

Il Papa Niccolò continua: Ecco adunque ciò, che dovete fare. Spedite tutti i Vescovi del vostro regno all'arcivescovo di Tours, loro Metropolitano, affinchè in di lui presenza, e con un numero conveniente di Vescovi, si esamini la causa di quelli, che sono stati discacciati. Se la loro deposizione è canonica, abbia il suo effetto, e quelli, che sono stati ordinati in loro vece, sieno mantenuti nella loro dignità: ma se i primi sono riconosciuti innocenti, è necessario restituire ai medesimi le loro Sedi. Se poi non volete spedire all'Arcivescovo di Tours. inviate qui due dei Vescovi deposti, e due di quelli, che sono stati loro sostituiti, con un vostro Ambasciatore; affinchè si possa da noi decidere quali sono i Vescovi legittimi; e perchè vi è un gran contrasto per

sapere qual è il Metropolitano della Brettagna, sebbene non vi sia alcuna memoria, che il vostro paese abbia giammai avuta una Chiesa Metropolitana, nondimeno vi si potrà pensare, quand) vi sarete pacificati col Re Carlo; e se mai non potete convenire, spedirete qui, affinchè noi decidiamo quest' articolo: imperocchè la Chiesa, che predica la pace, non deve soffrire alcun pregiudizio dalla divisione dei Regi.

Salacone, Vescovo di S. Malò, uno di quelli, ch'erano stati discacciati da Nomenio, si ritirò presso di Giona, Vescovo d'Autun, che ajutava nelle funzioni Vescovili (*Act SS.Ben. tom.3.p.187 243.*). Egli assiste nell'anno 864. alla traslazione di S. Regina fatta da Egilo, Abate di Flavigni; e morì nell'866. S. Convojone, Abate di Redon, di cui si è parlato nella storia di questi Vescovi, morì due anni dopo, vale a dire, nel quinto giorno di Gennaro dell' 868., e fu seppellito in Plelan, monastero fondato dal Duca Salomone (*Sup. lib. 48 num.43. ivi pag.192.*).

LIX. Il Papa Niccolò rispose qualche tempo dopo alle lettere, ch' Egilone di Sens, ed Adone di Vienna avevano portate, relativamente all'affare della Regina Tietberge. Questa Principessa gli aveva scritto, che da se stessa, e volontariamente desiderava di rinunziare alla dignità Reale, e d' abbandonare Lotario, per passare il resto della sua vita in continenza, riconoscendo, che il suo matrimonio era nullo; ch'ella era sterile; che Valdrade era stata da principio la Sposa legittima di quel Principe. Soggiungeva di volersi portare in Roma per iscoprire al Papa le sue segrete pene (*Sup. n.48.*). Il Papa, bene informato, dalle replicate relazioni di tutti i personaggi, riguardevoli della Gallia, e

della Germania, che Tietberge non parlava così, se non per liberarsi dei cattivi trattamenti di Lotario, e per porre la sua vita in sicuro, scrisse una lettera a questa Principessa, in cui le dice:

La testimonianza, che voi rendete a Valdrade, non può giovarle in cosa alcuna: perocchè quand'anche voi foste morta, ella non può giammai divenire moglie legittima di Lotario (*Ep* 48 *to.*8 *Conc.p.*425.). Non è espediente, che voi veniate in Roma, tanto a motivo della poca sicurezza delle strade, quanto, perchè noi non vi permettiamo di lasciar Lotario, finattanto ch'ei sarà vicino a Valdrade, non cercando egli d' allontanarvi se non per ripigliarla. La vostra sterilità non dipende da voi, ma dall' ingiustizia di vostro marito, ed il vostro matrimonio non è sciolto. Non cooperate adunque alla vostra rovina, è meglio per voi, dicendo la verità, ricever la morte per mano di un altro, che uccidere l'anima vostra, col dire la menzogna. Il soffrire per la verità, è una specie di martirio. Noi non riceviamo la vostra confessione estorta per violenza: perocchè accettandola, tutti i mariti che prendessero in odio le loro mogli, altro non farebbero che maltrattarle per far loro dichiarare, che il loro matrimonio non fosse legitimo, o che le medesime avessero commesso qualche capital delitto. Noi non crediamo contuttociò, che Lotario arrivi a questi eccessi d' attentare alla vostra vita; ciò sarebbe un esporre a pericolo se stesso, ed il suo regno; perocchè voi siete non solo innocente, ma sotto la protezione della Chiesa, e particolarmente della S. Sede. Se poi volete venire in Roma è necessario, ch' ei disponga della vostra sicurezza, e che incominci dal discacciare Valdrade. Riguardo a ciò che dite, che l' amore della purità vi fa desiderare la soluzione del vostro matrimonio;

sappiate che questa non vi può essere accordata, se il vostro Sposo, dal canto suo, non abbraccia sinceramente la continenza. Questa lettera è in data del nono giorno delle calende di Febbraro, indizione decima-quinta, cioè, del giorno ventesimo-quarto di Gennaro dell'anno 867.

Il Papa scrisse nel medesimo tempo a Lotario, ripetendo le medesime cose, e dimostrando il suo dolore per vedersi ingannato dalle promesse di questo Principe (*Ep.* 51.). Finalmente lo minaccia di scomunica se non rompe ogni commercio con Valdrada già scomunicata. Indrizzò questa lettera al Re Carlo, con una per lui, in cui lo loda della protezione, che ha accordata a Tietberge (*Ep* 51.); indi soggiunge: Ora si dice, che Lotario ha fatto un trattato con voi, e vi abbia fatto consentire alla rovina di questa Principessa, dandovi un monastero nel suo regno. Quest' era S. Vaasto d' Arras, dato nel trattato di Luglio 866. (*An Ber* 866.): Il Papa dice in seguito, che avendo Titberge fatto ricorso alla Chiesa, non deve essere più sottoposta ad un giudizio secolare; e ch' essendo le parti riportate alla S. Sede, non possono essere giudicate altrove. Prega il Re Carlo a far ricapitare con sicurezza la lettera al Re Lotario, ed un'altra ch'egli scrive ai Vescovi del suo regno.

In quest' ultima dichiara, che non ha permesso a Valdrade di ritornare nella Francia, com' era stato pubblicato (*Epist* 49.); e denunzia per la terza volta la di lei scomunica. Si lamenta che dopo tante esortazioni, quei Vescovi non pensano a rimettere il loro Re nel dritto sentiero. Si sforza d' eccitare il loro zelo, e gli scongiura in nome della Santissima Trinità, ad inviargli de' Deputati con lettere, per fargli sapere, se Lotario tratta come deve Tiet-

Beine, secondo aveva promesso al Legato Arsenio: Chiunque non ubbidirà, dic'egli, si dichiara fautore dell'adulterio, e sarà separato dalla nostra comunione. Quello che non avrà chi spedire, deve almeno scrivere, ad eccezione del Vescovo di Verdun: perocchè vogliamo assolutamente, ch'egli ci spedisca qualcuno del suo Clero Questa lettera, è la precedente sono in data del giorno ventesimo-quinto di Gennaro dell'anno 867.

Il Vescovo di Verdun era Attone, a cui Advenzio di Mets scrisse circa il medesimo tempo, nei seguenti termini (*Opus. Bar.* 805.): Noi abbiamo saputo da due parti, vale a dire, dal regno di Carlo, e da quello di Luigi, che il Papa Niccolò ha dichiarata la sua ferma risoluzione riguardo al Re Lotario, nostro padrone, vale a dire, che se nella vigilia della Purificazione egli non abbandona Valdrade, sarà escluso dalla Chiesa. Questa notizia ci pone in una pena mortale; perciò vi preghiamo a portarvi a parlargli immediatamente, ed a rappresentargli il pericolo, che lo minaccia. Crediamo, che il miglior partito, ch'ei possa prendere, si è quello, che due giorni prima della festa si porti in Floriquing, o in qualche altro luogo, che gli piacerà almeno con tre Vescovi, che si sceglierà, e che in loro presenza confessi segretamente i suoi peccati, con dolore, e prometta di correggersi, e riceva l'assoluzione. Allora prometterà d'esaminare l'affare del suo matrimonio col consiglio dei suoi servi; così potrà entrare nella Chiesa di S. Arnoldo per celebrare la festa, senza porre in pericolo la sua anima, ed il suo regno, altrimenti precipiterà se stesso, e noi in una irreparabile rovina. Advenzio raccomanda la segretezza di questa lettera sotto il sigillo della confessione. Essa fa vedere lo spavento dei partigiani di Lo-

tario, dei quali temevano, che se il Papa pronunziava la scomunica contro d' esso, i di lui zii se ne prevalessero per invadergli il regno. Per tal ragione, Lotario continuò a scrivere al Papa delle lettere molto sommesse, contestando un gran desiderio di portarsi in Roma a presentarsi da se stesso, ed offerendosi ad unire le sue forze con quelle dell' Imperator Luigi, suo fratello per soccorrere l' Italia contro i Saracini (*Op.Bar*). Poco tempo dopo, vale a dire, nel settimo giorno di Marzo, il Papa scrisse a Luigi, Re della Germania, per esortarlo a cooperare, dal canto suo, a ridurre Lotario in dovere ed a togliergli la speranza di conservare Valdrade, mercè le dichiarazioni forzate, che ricavò dà Tietberge Lo esortò nel medesimo tempo a fare obbidire Ingeltrude, scomunicata, la quale probabilmente era nel di lui regno, ed ad obbligarla a tornare con Bosone, di lei marito, che voleva assolutamente prendere un'altra moglie.

Egilone, Arcivescovo di Sens, tornò nella Francia con tutte queste lettere del Papa, che consegnò al Re Carlo, nel ventesimo giorno di Maggio dell' anno 867., in Samouci, casa Reale in vicinanza di Laon(*An. Ber.* 867.). L'Arciv. Incmaro vi aveva condotti, per ordine del Re, gli Ecclesiastici di Reims compagni di Vulfado, che vi si era anche portato; e due altri Vescovi. Rotado di Soissons, ed Incmaro di Laon Si lessero, in loro presenza, le lettere del Papa relative al ristabilimento di questi Ecclesiastici; i Vescovi vi si sottomisero volentieri, ed il Re indicò a tal riguardo un Concil. in Trojes per il di 24. d'Ottobre. Frattanto l' Arcivescovo Incmaro, ritornato da questo viaggio nel mese di Luglio, e preparandosi ad un altro più lungo, per seguire il Re nella guerra contro i Brettoni, scrisse al Papa una diffusa

lettera, che mandò segretamente per mezzo d'alcuni dei suoi Ecclesiastici, travestiti da pellegrini, temendo le opposizioni dei Principi, cioè, del Re Lotario, e dell'imperatore, ai quali sapeva d'essere odioso (*Flod. 3. c. 17*).

In questa lettera, ch'è nel tempo medesimo piena d'umiltà, e di robustezza, Incmaro dà conto al Papa d'aver ristabilito, secondo i di lui ordini, nell'esercizio delle loro funzioni gli Ecclesiastici ordinati da Ebone, senza anche aspettare il termine d'un anno, che gli era accordato. Si giustifica diffusamente sopra tutti i rimproveri, che il Papa gli aveva fatti, e soggiunge in fine: Siccome avevate proibito a questi Ecclesiastici d'ascendere a gradi più sublimi, così vi prego di farmi sapere se devo ricusare di promuoverli, dandosi il caso, che i nostri confratelli gli eleggano Vescovi, non volendo io nè offendergli, nè disubbidirvi. E' verisimile, che Incmaro si affrettasse a spedire questa lettera al Papa, per calmarlo, prima che si fosse convocato il Concilio di Trojes, in cui temeva, che si esaminasse di nuovo la deposizione d'Ebone, e la sua ordinazione, che dipendeva da quella.

Gli Ecclesiastici latori di questa lettera giunsero in Roma nel mese d'Agosto, e trovarono il Papa Niccolò gravemente infermo, e molto occupato nelle differenze, che aveva cogl'Imperatori Michele, e Basilio, e coi Vescovi Orientali riguardo così allo scisma di Fozio, come agli errori, che questi imputavano alla Chiesa Latina; quindi furono obbligati a trattenersi in Roma fin al mese d'Ottobre.

LIBRO CINQUANTESIMO PRIMO.

I. *Morte di Michele Basilio Imperatore.* II *Ignazio ristabilito in Costantinopoli* III *Stato dell' Oriente.* IV. *S. Niccolò Studita.* V. *Concilio di Trojes.* VI *Lettere del Papa relative ai rimproveri fatti dai Greci.* VII. *Lettere sopra l' affare di Lotario.* VIII *Morte del Papa Niccolò.* IX. *Adriano* II. *Papa* X. *Si giustifica riguardo a Niccolò.* XI. *Permette a Lotario di portarsi in Roma.* XII. *Scrive in favore d' Attardo.* XIII. *Traslazione di S. Mauro.* XIV. *Trattato d' Enea di Parigi contro i Greci.* XV *Trattato di Ratramo Processione dello Spirito S.* XVI *Articoli di disciplina.* XVII. *Concilj di Wormes* XVIII *Lettere di Basilio, e d' Ignazio al Papa.* XIX. *Concilio di Roma.* XX. *Anastasio Bibliotecario scomunicato.* XXI. *S. Cirillo, e S. Metodio in Roma.* XXII *Principio dell' affare d' Incmaro di Laon.* XXIII. *Lotario nell' Italia.* XXIV. *Sua morte* XXV *Carlo incoronato Re della Lorena.* XXVI. *Legati del Papa in Costantinopoli.* XXVII. *Ottavo Concilio Generale* I. *Sessione.* XXVIII. *Continuazione della* I. *Sessione.* XXIX. *Seconda Sessione. Penitenti ricevuti.* XXX *Terza Sessione. Impenitenti citati.* XXXI *Quarta Sessione. Legati di Fozio in Roma.* XXXII. *Fozio rigettato dai Patriarchi* XXXIII. *Quinta Sessione. Fozio nel Concilio.* XXXIV. *Sesta Sessione. L' Imperatore nel Concilio.* XXXV *Obbjezioni riguardo a Fozio* XXXVI *Risposte* XXXVII *Settima Sessione. Fozio e Gregorio presenti.* XXXVIII. *Altri Scismatici uditi* XXXIX *Ottava Sessione. Promesse bruciate &c.* XL. *Iconoclasti.* XLI *Nona*

Sessione. Legato d'Alessandria. XLII. *Falsi testimonj contro Ignazio* XLIII. *Derisione delle Ss. cerimonie* XLIV. *Falsi Legati dell' Oriente.* XLV. *Decima Sessione. Canoni.* XLVI *Fine del Concilio* XLVII. *Abjure tolte, e restituite.* XLVIII. *Conferenza riguardante i Bulgari* XLIX *Ritorno dei Legati del Papa* L. *Versione del Concilio fatta da Anastasio.* LI *Lettere di Fozio contro il Concilio.* LII. *Teodoro Aboucara.* LIII. *Normanni nell' Inghilterra.* LIV *Desolazione del monastero di Croyland.* LV. *S. Neota Abate.*

I. L'Imperator Michele si disgustò ben presto di Basilio, ch'egli aveva associato all' impero, e che in vece d'entrare a parte delle di lui dissolutezze, ed empietà, procurava di ridurlo in dovere coi suoi savj consigli (*Post Theoph. 4 n. 43 44.*). Michele non potendo adunque più soffrirlo, scelse un giorno un rematore della sua galea imperiale, chiamato Basilicino, e dopo averlo rivestito di porpora ed adornato della Corona, e di tutte le altre insegne imperiali, lo prese per mano, e lo presentò al Senato, facendone da tutti osservare il buono aspetto, e dicendo: Avrei dovuto piuttosto fare Imperatore costui che Basilio, il quale mi pento d'aver associato a tal dignità (*Constant in Basil n. 25. 26.*). A questa stravaganza tutti furono sorpresi e sdegnati, vedendo, che Michele pretendeva di far loro ogni giorno cangiar padrone. In oltre, allorchè egli era ubriaco, comandava, che si tagliassero ad uno gli orecchj, ad un altro il naso, ad un'altro la testa, lo che però non si eseguiva giammai, sperando, ch'ei se ne pentisse, come in fatti accadeva. Finalmente si era determinato a fare uccidere Basilio in una caccia; ma essendogli fallito il colpo, Basilio, che ne

fu avvertito, avendolo veduto ubriaco nel palazzo di S. Mamas, lo fece uccidere dalle sue proprie guardie nel giorno ventesimo quarto di Settembre dell' anno 867. Michele aveva regnato per ventisei anni dopo la morte di suo padre Teofilo, cioè, per quattordici con sua madre, per undici solo, e per quindici mesi con Basilio (*Sup lib* 48 *n*.4.).

Basilio, che incominciò allora a regnar solo, era Macedone, e d'oscuri natali, sebbene si pretendesse in appresso di farlo discendere dagli Arsacidi, Re dei Parti (*Zonar lib*. 16. *n* 6 *Conf Basil.n* 9.). E' certo, che si portò in Costantinopoli solo, a piedi, ed in un miserabile equipaggio coll' idea di farvi fortuna. Entrò primieramente al servizio di Teofilice, congiunto di Cesare Bardas, e fu di lui scudiere. La forza del suo corpo, e la sua abilità particolare nel domare i cavalli lo fecero distinguere in maniera, che l'Imperator Michele lo prese al suo servizio, e lo dichiarò Protostratore, o primo scudiero: dipoi lo volle nella sua camera: in seguito lo creò Patrizio, e Maestro degli Uffizj; e finalmente lo associò all' impero. Basilio fu soprannominato Cefalas, a motivo della sua grossa testa, ed è cognito sotto il nome di Macedone.

II Un giorno dopo che fu dichiarato Imperatore, discacciò Fozio dalla Sede Patriarcale di Costantinopoli, e lo relegò nel monastero di Scepè (*Nic. in Ign.p* 1226) Nel giorno seguente spedì Elia, drungario, o capo della flotta, colla galea Imperiale, a prendere il Patriarca Ignazio nell' isola, in cui era relegato, ed a condurlo in Costantinopoli, dov' egli finattanto che fosse stato ristabilito, si ritirò nel palazzo di Magnánes, ch'era la sua casa paterna. Frattanto l' Imperatore Basilio mandò un'ordine a Fozio, di spedirgli tutte le soscrizioni, che aveva esatte,

e che aveva in por are con se nell' uscire dal palazzo Patriarcale. Fozio giurò, ch' era stato talmente sollecitato a partire, che non aveva potuto trasportare nulla di simile, ma mentr' egli dava questa risposta al Prefetto Bahanes, i di lui domestici imbarazzati nascondero tra le canne sette facchi pieni, e sigillati col piombo. I domestici di Bahanes lo videro, ne tolsero i facchi, e gli portarono all' imperatore. Essendo essi stati aperti, vi furono trovati due libri ornati al di fuori d'oro, e d' argento con coperte violette al di dentro, scritte curiosamente, ed in lettere bellissime; l' uno conteneva gli atti supposti in un Concilio contro Ignazio, e l' altro una lettera sinodica contro il Papa Niccolò.

Questo pretefo Concilio era diviso in sette parti, alla testa di ciascuna delle quali vi erano delle miniature, fatte per mano di Gregorio Asbetes, Vescovo di Siracusa, ch' era pittore. Nella prima si vedeva Ignazio strascinato, e battuto con delle verghe, che aveva sulla testa quest' iscrizione: *O diabolos*, vale a dire, il detrattore. Nella seconda, era strascinato con violenza, e gli si sputava addosso, e l'inscrizione era: Principio del peccato. Nella terza, era deposto, e l' icrizione: il figlio di perdizione (*Eccl* x 5.) Nella quarta, era mandato in esilio, e l' iscrizione: L' avarizia di Simon Mago. Nella quinta, egli aveva il collo carico di catene, e l'iscrizione: Che s'innalza sopra tutto ciò, che si chiama Dio, o che si adora (2 *Thess* 11 3 2. *Thess* 11. 4.) Nella sesta, era condannato, e l' iscrizione era: Abbominazione di desolazione. Nella settima, era nuovamente strascinato, e gli si troncava la testa, e l' iscrizione era: L' Anticristo. In questi atti vi erano cinquanta due capi d' accusa contro Ignazio, tutti manifestamente falsi; ed alla fine di ciascuno

dei medesimi, una linea in bianco per potervisi aggiungere ciò, che si volesse.

La lettera sinodale, contenuta nell'altro volume, era piena di calunnie, e d'ingiurie contro il Papa Niccolò, inventate per servire di fondamento alla deposizione, ed all'anatema, che Fozio aveva pronunziato contro il medesimo (*Sup Lib. n* 43.). Egli aveva fatto scrivere due esemplari di ciascuno di questi due libri, dei quali ne aveva conservato uno presso di se, ed aveva inviato l'altro all'Imperator Luigi nell'Italia per mezzo di Zaccaria, e di Teodoro; ma questi furono arrestati per istrada, attesa un ordine dell'Imperator Basilio, il quale, avendo avuto in mano i quattro volumi, ed avendogli mostrati prima al Senato, poi alla Chiesa, scoprì le furberie di Fozio, con gran sorpresa di tutti, e confiscò questi libri nel suo palazzo.

Nella Domenica, giorno ventesimo terzo di Novembre dell'istess' anno 867., l'Imperator Basilio convocò un'assemblea nel palazzo di Magnaura, dove fece venire il Patriarca Ignazio, e lo lodò pubblicamente (*Metroph p.*1389. *D.p* 1230. *Sup.liv.I.n.*2.). Questo era l'istesso giorno, in cui nov'anni indietro era stato discacciato. Nel medesimo giorno adunque egli rientrò solennemente nella sua Chiesa con grande applauso di tutta la città. Si celebrava la Messa il Sacerdote diceva le seguenti parole del Prefazio: Rendiamo grazie al Signore, è degno, è giusto, lo che parve un felice presagio; imperocchè i Greci vi facevano una grand' attenzione, come ne son piene le storie di quel tempo. Ignazio, essendo stato così ristabilito nella sua Sede, proibì l'esercizio delle sacre funzioni, non solamente a Fozio, ed a quelli che questo aveva ordinati, ma anche a quelli che avevano comunicato con esso, e pregò l'Imperatore ad

indicare un Concilio Ecumenico per rimediare a tanti mali. Fu spedito adunque immediatamente in Roma Eutimio Spatario, o scudiero dell'Imperator Basilio, incaricato d'una lettera, che più non sussiste (*Ep. Hadr tom* 8. *conc p* 1086. *E*).

L'Imperator Basilio spedì altresì nell'Oriente, per far venire dei Legati, che assistessero al Concilio, in nome dei tre Patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme. A tal motivo mandò egli alcune lettere, e doni a quello, che comandava nella Siria per mezzo d'Isaia e di Spiridione, originarj di Cipro (*Vita Ignatii p.* 1210 *D*). Teodosio Patriarca di Gerusalemme, spedì Elia, suo Sincello; e siccome la Sede di Antiochia si trovava vacante, così Tommaso, Arcivescovo di Tiro, ch'era la prima Sede di quel Patriarcato, si portò da se stesso al Concilio (*Conc.* 8. *act* 4. *p.* 1053 *E.*). Questi due Legati, Tommaso, ed Elia, si trattennero per più d'un anno in Costantinopoli, aspettando quelli del Papa. Il Patriarca d'Alessandria spedì l'ultimo, tal che il di lui Legato non giunse se non alla fine.

(1) Questo Patriar. Melchita d'Alessandria era Michele successor di Sofronio, morto nel 333. dell'Egira. 847. di G. C. Michele occupò la Sede per venti-quattro anni fin all'872. Giuseppe Patriarca Giacobita d'Alessandria era morto nell'anno 242. dell Egira, 856. di G.C. ed aveva avuto per successore Chail, o Michele, che non governò quella Chiesa per più di 17 mesi, e fu seppellito, il primo, nel monastero di S. Macario nell'anno 244., ovvero 858 (*Eutych to* 2 *p* 455. *Sup lib.* 48. *n.* 3 *Elmac.Lu* 29 *Chr Orient p* 110.) Egli ebbe per successore Cosimo, sacerdote dell'istesso monastero, al di cui tempo furono ristaurate le mura d'Alessandria, di Damiata, e di molte altre città. Occupò la Sede per sette anni; scrisse la sua let-

lettera sinodica a Giovanni, Patriarca Giacobita d'Antiochia; e ne ricevè la risposta. Al di lui tempo, il Califfo Moutevaquel proibì ai Cristiani, ed ai Giudei di portare abiti bianchi. Cosimo morì nell' anno 152., ovvero 866, ed ebbe per successore Osanio, chiamato con altro nome Sanuto, preso dallo stesso monastero di S. Macario, il quale occupò la Sede per undici anni. Egli convertì alcuni eretici, che negavano la passione di N.S., gli ricevè, gli battezzò, predicò nelle loro Chiese, e ne partecipò la notizia al Patriarca d'Antiochia, il quale ne provò una somma gioja. Sanuto fece condurre dell' acqua dolce in Alessandria per due sotterranei canali (*Elmac pag.*161). In Antiochia, dopo la morte di Giobbe, Patriarca Melchita, Niccolò fu ordinato nell' anno 844., governò quella Chiesa per venti-tre anni, e morì nell' 867. (*Eutich p.*333.). La Sede però fu vacante per tre anni, e non vi fu successore che dopo il primo anno del regno del Califfo Motamid, l'anno cioè 870. In Gerusalemme, dopo il Patriarca Giovanni, occupò la Sede Sergio per 16. anni (*Ibid. p.* 470. 333. 455.): quindi Salomone per anni cinque; e finalmente Teodosio, ordinato nel primo anno del regno del Califfo Motaz, ch'è l' 866., la occupò per quattordici anni.

Per ciò, che riguarda i Califfi Musulmani, Araon, soprannominato Alouatec, o Vatechilla succedette a suo padre Moutasem nell'anno dell'Egira 227. di G.C. 842.(*Sup.' lib.*48. *n.*2.). Egli regnò per cinque anni, e morì per l'eccessive suedissolutezze nell'anno dell' Egira 231., di G.C. 846.(*Elmac. lib.*12. *c.*10 *c* 11). Gli succedette Giafar, suo fratello, soprannominato Moutvaquel, che regnò per circa quindici anni; egli fu ucciso nel suo proprio palazzo, mentre era sepolto nel vino, per ordine del suo figlio Mag-

metto, che succedette al padre nell' anno dell' Egira 247., di G C. 861. Questo Califfo, soprannominato Monstanser non godette del frutto del suo parricidio che per soli sei mesi, e morì l' anno seguente 248., di C. 862.. Il suo successore fu Ahmed, soprannominato Moustaim, ch' era nipote del Califfo Mutasem (C.12.). Il suo regno durò due anni, e fu ucciso (C.3.) nell'anno 251. di G. C. 865.. Dopo d' esso, regnò Maometto, figlio del Califfo Moutevaquel, e fu soprannominato Moutaz, o piuttosto Almoutaz-billa, Si osservi, che nella creazione dei Califfi, oltre il nome proprio, ch'essi conservavano, erano loro dati dei soprannomi magnifici terminati per lo più col nome di Dio, e per questi soli erano riconosciuti. Mutaz fu riconosciuto per Califfo nel principio dell'anno 252 di G.C. 866., e regnò per soli tre anni. Subito dopo che salì sul Trono, fece mettere in carcere suo fratello, che gli era stato sostituito per successore (C.24.); poscia diede ordine, che fosse strangolato. Questi erano i Principi, capi della religione dei Musulmani: deboli, crudeli, immersi nei piaceri, e governati dai loro Uffiziali. Sotto il regno del Califfo Moutaz, tutta l' autorità era in mano dei Turchi, i quali fecero dare il governo dell'Egitto ad Ahmed, il di cui padre Toloun, schiavo Turco, era stato al servizio del Califfo Almamone (Elm.p.160.173.). Ahmed nacque in Bagdad nell'anno 220., ovvero 835. (Abulfar.p.175.). Aveva il cuore grande, disprezzava i grossolani costumi del Turchi, era liberale, e magnifico, governò da Sovrano l' Egitto, la Siria per il corso di quindici anni, ed a lui, senza dubbio, s' indrizzò l' Imperator Basilio per ottenere la libertà di far venire dei Legati dall' Oriente.

IV. Insieme col Patriarca Ignazio, furono richiamate tutte quelle persone, che Fozio aveva fatte esiliare, o imprigionare per di lui cagione. Fra gli altri, Niccolò Studita fedel discepolo di S. Teodoro, del quale abbiamo di già parlato (*Sup. lib. 46. n. 19. 39*). Questo nacque circa l'anno 793. in Cidonia, nell' isola di Creta, oggi Candia, e nell'età di dieci anni, fu inviato in Costantinopoli per essere educato nel monastero di Studo dal suo zio Teofane, Monaco di quel luogo (*Vita c. 2. auct. Combef. p. 894. ap. Boll. 4. Febr. tom. 3. p. 538.*). L'Abate Teodoro lo fece mettere cogli altri fanciulli nella casa d' educazione vicina al monastero, ma da esso separata; ed avendogli veduto fare gran progressi nella virtù, gli diede per tempo l'abito monastico (*Sup. lib. 49. n. 19. 39*). Abbiamo veduto, come il giovine Niccolò gli fu compagno nell'esilio, nelle prigioni, e nei patimenti, durante la persecuzione di Leone l'Armeno, Iconoclasta (*n. 43.*). Essendo stati richiamati da Michele il Balbo, Niccolò seguì il di lui S. Abate in diversi luoghi, nei quali egli si ritirò, nel qual tempo egli fu, suo malgrado, ordinato Sacerdote per comando dell' Abate, ed a preghiera della comunità. Dopo la sua ordinazione, non fu meno applicato alla fatica, particolarmente nel trascrivere libri, avendo un carattere buono, e leggiero. Essendo stata presa Cidonia dai Saracini, allorchè i medesimi conquistarono l'isola di Creta, sotto Michele il Balbo, Tito, fratello di Niccolò, si portò in Costantinopoli, e vi recò una così funesta notizia (*Sup. lib. 47. n. 16.*). Ma restò talmente sorpreso nel vedere l'alienazione di Niccolò, e l'indifferenza, con cui il medesimo udì la desolazione della sua patria, e la prigionia dei suoi congiunti, che si determinò ad abbandonare il Mondo, ed a chiudersi nell'istesso Monastero.

Dopo la morte di S. Teodoro, Niccolò restò presso del di lui sepolcro nell'Isola del Principe; ma la nuova persecuzione eccitata dall'Imperator Teofilo l'obbligò a cangiare sovente ritiro, ed anche dopo la morte di questo Principe, visse ancora per alcuni anni nella solitudine. Essendo morto nell'848. Naucrazio, ch'era succeduto a S. Teodoro nel governo del monastero di Studo, la comunità elesse per Abate Niccolò, ed egli non potè rinunziarvi. Dopo tre anni abbandonò l'impiego: pose, col consenso del Patriarca Ignazio, Sofronio nel suo posto; e se ne tornò alla sua solitudine. Ma Sofronio morì dopo quattr'anni, e Niccolò fu obbligato nell'855 a ripigliare il governo nel monastero di Studo.

Allorchè Fozio usurpò la Sede di Costantinopoli, Niccolò, per evitare la di lui comunione, si ritirò, insieme con suo fratello Tito, in un ospizio del suo monastero, ch'era in Prenete presso di Nicomedia. Questa ritirata fece un grande strepito in Costantinopoli, dove il di lui rango d'Abate di Studo, ed il di lui merito personale gli davano molta autorità. Cesare Bardas andò a parlargli in Prenete, conducendovi l'istesso Imperator Michele; e procurarono con discorsi lusinghieri, di ricondurlo, ma irritati dalla di lui costanza, gli fecero intimare alla loro partenza, di non trattenersi in alcun ospizio del monastero di Studo. Così Niccolò fu obbligato a tenersi occulto, ed a cangiare spesso ritiro. Finalmente Bardas lo fece ricondurre al suo monastero di Studo, dove lo fece custodire in una prigione per due anni sotto la condotta di Sabas di Calistrate, che n'era allora Abate, dopo Teodoro Santabareno.

L'Imperator Basilio, avendo ristabilito il Patriarca Ignazio, liberò altresì Niccolò; e l'uno e l'altro la-

pregarono a ripigliare il governo del suo monastero. Egli volle scusarsene a motivo della sua avanzata età e della debolezza cagionatagli da tanti patimenti; ma gli convenne cedere. L'Imperatore lo chiamava sovente al palazzo per discorrere con esso, incantato dalla di lui semplicità. Ei non visse se non per pochi mesi dopo quest' ultimo ristabilimento, e morì nel quarto giorno di Febbraro dell'anno 868 in età di settanta-cinque anni, dopo aver fatti molti miracoli. Fu seppellito presso di S. Teodoro, e di Naucrazio, suoi predecessori; la Chiesa Greca ne onora la memoria nel giorno della di lui morte.

V. Nella Francia, il Concilio di Trojes si convocò nel giorno indicato, ventesimo-quinto d'Ottobre dell'anno 867. I Vescovi del regno di Luigi, vale a dire, della Germania, vi erano stati invitati da quelli del regno di Carlo, e di Lotario; e nella lettere, che i medesimi scrissero a tal riguardo, rappresentarono i motivi di quell' unione nella seguente meniera: Le Chiese sono saccheggiate, i Vescovi disonorati, i popoli oppressi. Era stato saviamente ordinato, che si convocassero i Concilj due volte l'anno; e vediamo tanti mali, perchè i medesimi si tengono di rado; e perchè i nemici della Chiesa procurano di separare i di lui Ministri. Ci importa adunque moltissimo convocare un Concilio Generale. Noi v'invitiamo col consenso dei nostri Re, i quali vi spediscono il nostro fratello, il Vescovo Advenzio, per farvi consentire il vostro Sovrano. Tuttavolta quest' invito non ebbe alcun effetto; perocchè non vediamo in questo Concilio di Trojes più di venti Vescovi, tutti dei regni di Carlo, e di Lotario (P. 875.). Vi erano sei Arcivescovi, cioè, Incmaro di Reims, Etardo di Tours, Venilone di Rouen, Frotario di Bourdeaux, Egilone di Sens, e

Vulfado di Bourges. I Vescovi più famosi sono Rotado di Soissons, Attardo di Nantes, Enea di Parigi, ed Odone di Beauvais.

In questo Concilio, alcuni Vescovi, volendo favorire Vulfado, per far la loro corte al Re Carlo, incominciarono a muovere alcune questioni in pregiudizio d'Incmaro, cioè, volevano esaminare di nuovo la di lui ordinazione, e la deposizione d'Ebone (*An. Bert.* 867 *Flod.* 3. *c.* 17.). Incmaro però seppe così ben difenderli colla ragione, e coll'autorità dei Canoni, che fu risoluto, colla pluralità dei voti, di non andare oltre in sì fatte questioni, e di spedire solamente al Papa la relazione di ciò, che si era fatto, a tenore delle di lui domande, come si rileva dalla lettera sinodale del Concilio di Trojes, la quale comprende una diffusa relazione di tutto l'affare d'Ebone, incominciando dalla decadenza di Luigi il Pio, e terminando al Concilio indicato in Treveri, ad istanza dell'Imperator Lotario, nell'anno 846. (*Conc. p.* 870. *sup. lib.* 48 *n.* 15). Essa conchiude, pregando il Papa, a non cangiar ciò, che i di lui predecessori avevano ordinato, ed a non soffrire, che nel tempo successivo, alcun Vescovo fosse deposto senza la partecipazione della S. Sede, secondo le Decretali dei Papi. Così i Vescovi della Francia, e lo stesso Incmaro si sottomettevano al dritto delle false Decretali, contro le quali avevano tanto contrastato. Domandavano finalmente il pallio per Vulfado.

Attardo, Vescovo di Nantes, fu incaricato di portare questa lettera in Roma; ma prima andò a parlare al Re Carlo, che lo aveva inviato, e che l'obbligò a dargli la lettera sinodale. Questo Principe, avendone rotti i sigilli degli Arcivescovi, coi quali era sigillata, la lesse, ed avendola trovata troppo favorevole ad Incmaro, ne fece scrivere al-

Papa, in suo nome, un'altra, nella quale ripiglia l'affare d'Ebone fin dalla sua origine, e rileva tutto ciò, ch'era stato vantaggioso a se stesso, e conseguentemente a Vulfado, la di cui deposizione sostiene esser nulla (*Conc. p.* 876.). Si scusa, a motivo della necessità degli affari, d'averlo fatto consagrare Arcivescovo di Bourges, prima del ritorno d'Egilone, e domanda il pallio per il medesimo. Finalmente raccomanda al Papa il Vescovo Attardo. Questo, dice il Re, ha sofferto l'esilio, le catene, il mare, e molti terribili pericoli, attesa la vicinanza dei Brettoni, e dei Normanni; e non avendo più speranza di riacquistare la sua Sede, desideriamo ch'egli ne acquisti qualche altra, che si troverà vacante. E' già esso determinato a trattenersi per qualche tempo in Roma, affinchè, quando vi perverranno i Brettoni, possa convincergli dei danni da essi fatti alla sua Chiesa, ed a quelle delle vicinanze, perchè i medesimi siano rimproverati dall'autorità della S. Sede.

Incmaro raccomandò altresì al Vescovo Attardo con una lettera particolare, di cui s'incaricò Anastasio, Abate, e Bibliotecario della Chiesa Romana (*Hincm. ep.* 57. *tom.* 2. *p.* 824.). In questa lettera, ei si lamenta, che il Papa, senza aspettare l'ultima sua risposta, avesse riferite le sue parole diversamente da quello, ch'erano scritte. Quindi, temendo, che qualcuno falsifichi le lettere del Concilio di Trojes, avverte Anastasio, che Attardo ne ha i veri originali; e lo prega a verificare in Roma alcuni scritti relativi all'affare d'Ebone. Si scusa di non inviare doni convenienti al Papa, ad Arsenio, ch'era andato Legato nella Francia, ed all'istesso Anastasio. Dal che si rileva l'uso, che niuno spediva in Roma senza mandara qualche dono.

VI. Nel medesimo tempo, in cui si teneva il Concilio di Trojes, il Papa Niccolò mandò da Roma gli Ecclesiastici, che Incmaro gli aveva spediti nel mese di Luglio, con una lettera, nella quale si dimostrava interamente soddisfatto di lui. Ve ne aggiunse un'altra più importante diretta non solo ad Incmaro, ma a tutti i Vescovi del regno di Carlo, in cui gli dice (*Ann. Bertin* 867. *&c. Flod* III *c.* 17. *Ep.*70. *to.*8 *Conc. p.*408.). Fra tutte le pene, non ve ne può essere alcuna più sensibile di quella in me prodotta dagl'ingiusti rimprovari degl'Imperatori Greci, Michele, e Basilio, i quali, mossi dall'odio, e dall'invidia, ci accusano d'eresia. Il loro odio nasce, perchè abbiamo condannata l'ordinazione di Fozio; la loro invidia, perchè il Re dei Bulgari ci ha domandati Missionarj, ed Istruzioni: perocchè, volendo essi soggettarsi questo popolo sotto pretesto di Religione, caricano la Chiesa Romana di calunnie capaci d'allontanare dalla medesima anche le persone le più ignoranti nella fede. Ed in seguito: Ci accusano che digiuniamo nel Sabato, e che diciamo, che lo Spirito S. procede dal Padre, e dal Figlio (*P.*471). Dicono, che condanniamo il matrimonio, perchè proibiamo ai Sacerdoti di prendar moglie. Disapprovano, che vietiamo ai medesimi di cresimare sulla fronte i battezzati, a dicono falsamente, cha facciamo la Cresima coll'acqua del fiume. Ci accusano ancora, che non osserviamo com' essi, otto settimane avanti Pasqua senza mangiar carne, e setta, senza mangiare nè ova, nè formaggio. Si rileva da altri scritti, che c' impongono falsamente d'imitare i Giudei, benedicendo, ed offrendo nella Pasqua un agnello sopra l'Altare, insieme col corpo del Signore. Condannano, che fra noi, gli Ecclesiastici si radano le loro barbe, e che ordiniamo Ve-

scovi Diaconi, senza avergli prima ordinati Saserdoti. Hanno esatta dai nostri Legati una confessione di fede, dove sossero anatematizzati tutti questi articoli, e gli hanno obbligati a prendere alcune lettere canoniche dal loro preteso Patriarca Ecumenico.

E' adunque certo, che tutto l'Occidente è stato sempre d'accordo colla Sede di S. Pietro sopra tutti questi erticoli; onde è necessario unirci tutti per ribattere tali calunnie. Quelli fra voi, che sono Metropolitani, convocheranno i loro Suffraganei per esaminare insieme ciò, che si dovrà rispondere, e ce lo manderanno; affinchè possiamo aggiungerlo a quello, che spediremo da nostra parte. E' evidente, che molti di questi rimproveri sono falsi, e che il di più è stato sempre osservato in Roma, ed in tutto l'Occidente senz' alcuna contraddizione. Me non bisogna maravigliarsi, che i Greci si oppongono e queste tradizioni, perocchè osano dire, che quando gl'Imperatori sono passati da Roma in Costantinopoli, sono stati parimente trasferiti in Costantinopoli i privilegj, e la primazie della Chiesa Romane, dal che deriva, che Fozio nei suoi scritti si qualifica per Arcivescovo, e per Patriarca Universale. Questa è la prima volta, in cui si trova espressa chiaramente una tal pretensione dei Greci, ch'è il fondamento del loro scisma. Il Papa continua:

Noi avremmo desiderato di potervi convocare in Roma, insieme cogli altri Vescovi per esaminare quest' affare, se le pubbliche calamità lo avessero permesso. Ma non vi è cosa, che v' impedisca di studiare la materia, e di dircene il vostro sentimento. Del resto, i Greci non ci caricano di questi rimproveri se non per recriminazione, e perchè non vogliono correggersi. Prima che avessimo loro spedito i nostri Legati, essi ci ricolmavano di lodi, e

sostenevano l'autorità della S. Sede; ma dopo che abbiamo condannati i loro eccessi, ci hanno parlato d'una lingua del tutto contraria, e ci hanno caricati d'ingiurie. Ma non avendo, grazie a Dio, trovata cosa alcuna per rimproverarci nella nostra persona, si sono volti ad attaccare le tradizioni dei nostri padri, che i loro antenati hanno sempre riguardate come irreprensibili. Or vi è luogo di temere, ch'essi non spandano le loro calunnie nelle altre parti del Mondo: perocchè già si vantano d'avere spedito ai Patriarchi d'Alessandria, e di Gerusalemme per impegnargli ad approvare la deposizione d'Ignazio, e la promozione di Fozio. Noi non temiamo la loro unione, ma ci affliggiamo della loro perdita; imperocchè essendo essi sotto l'oppressione degli Arabi, potrebbero lasciarsi sedurre, colla speranza d'essere protetti dai Greci.

Io fine il Papa, parlando particolarmente ad Incmaro, soggiunge: Dopo che avrete letta queste lettere speditele prontamente agli altri Arcivescovi del regno di Carlo; affinchè ciascuno nella sua provincia esamini insieme coi suoi suffraganei queste pretensioni, e ci scriva il loro sentimento, che avrete cura di spedirci. La data è del giorno decimo delle calende di Novembre, iodizione prima, cioè, del ventesimo terzo d'Ottobre dell' 867. Si vede chiaramente, che il Papa non sapeva il cangiamento accaduto in Costantinopoli un mese indietro. Scrisse egli al Re Carlo, affinchè permettesse ai Vescovi del suo regno di convocarsi a tal riguardo, e scrisse ai Vescovi della Germania sopra l'intrapresa dei Greci (*An. Fuld.* 868. *Epist.* 57.).

VII. Scrisse ancora molte lettere oella Francia sopra l'affare del Re Lotario, primieramente a Luigi, Re della Germania, cha lo pressava a ristabilire

Totgaldo, e Gontiaro, deposti nell' 804. (*An.Fuld.*868) Il Papa ricusa assolutamente di farlo, e rimprovera a questo Re di non afferii mai interessato nei mali della Chiesa(*Nic.ep.*56 *Sup.l.*50.*n.*32.). Dichiara, che quand' ancha questi due Vescovi avessero fatta penitenza, e riparati i mali, cha avavano commessi, non potevano mai sperara di rientrare nella loro dignità. Poco dopo, il Papa scrisse all'isteffo Re Luigi in questi termini (*Epist.* 55.): Ci avete scritto, che avate avuta una conferenza col Re Carlo, vostro fratello (ciò avvenne in Metz nel mese di Luglio 867.). e cha non essendovisi trovato il Re Lotario, vostro nipote, gli aveta spedito il Ra Carlo, con un Vescovo del vostro regno, per afortarlo ad ubbidire ai nostri ordini; Lodiamo la vostra carità per lui, e la vostra ubbidienza verso di noi; ma non ne vediamo ancora l'affetto, malgrado la promessa, che ea ne aveta fatta. Non solamente egli non ci ha inviata Valdrade; ma essendo ella in Pavia, per venir qui, l'ha fatta tornara nella Gallia. Non solamente non tratta la Regina Tletberga come dave, e come ha promesso con giuramento; ma ancha permetta, ch'ella languisca nell' obbrobrio, a nella povertà. Lascia vacanti da tanto tampo indietro le Chiese di Traveri, a di Colonia, in disprezzo dai nostri ordini, a dei Sagri Canoni. Ecco come il Re Lotario ci ubbidisce.

Dic' egli ancora, che vuol portarsi in Roma, sebbene gli abbiamo sovente proibito di farlo senza la nostra permissione. Trattenetelo dal vanirvi prasentemanta, perocchè non sarebbe ricevuto, coma desidera. Adempisca prima le sue promesse, non colle parole, ma con i fatti; imperocchè, che giova alla Regina Tietberge, ch' egli non l'allontani dalla sua prasenza, quando l'allontana intaramente dal suo

suore? Che gli giova il titolo di Regina, senz' avere ne alcun' autorità? Non è forse la di lei rivale Valdrade, sebbene scomunicata, quella che regna, in fatti, con Lotario, e che dispone di tutto? Sebbene si attenga per formalità dal parlargli, fa, per mezzo d'alcuni emissarj, tutto ciò, che potrebbe fare una moglie legittima. Non si ha accesso al Re se non per di lui mezzo; ella procura tutti i benefizj, ed opprime colle disgrazie. Finalmente il Papa prega il Re della Germania di fargli recapitare sicuramente le rendite dei patrimonj di S. Pietro situati nel di lui regno, lamentandosi di non averle ricevute da due anni indietro.

Siccome i Vescovi della Germania, ed il loro Re avevano scritto al Papa in favore dei loro confratelli, Totgaldo, e Guntiero (*Ep.59: An.Fuld.* 866.); così il Papa loro rispose anche con una lunga lettera, in cui ripiglia fin dall'origine tutti i motivi dei lamenti, che vi erano stati, cioè, la protezione, ch'essi avevano accordata ad Ingeltrude, ed in seguito a Valdrade, e riferisce tutti i sette capi d' accusa, per i quali furono deposti in Roma. Esorta adunque i Vescovi a non più intercedere per essi, nè per il Re Lotario, qualora almeno i medesimi non si convertano; ma ad unirsi col Papa per procurare con efficacia di ridurgli in dovere. Questa lettera è in data dell' ultimo giorno d' Ottobre dell' anno 867. Il Papa più non scriveva a Lotario, avendolo già scomunicato (*Tom.8.Conc.p* 502.), come lo dice espressamente in una lettera diretta al Re Carlo, di lui zio, in favore d' Ertrude, vedova del Conte Berengario, e sorella di Lotario, a cui questo Principe aveva tolte alcune terre, che l'Imperatore Lotario, loro padre, le aveva lasciate, dandole ai Normanni.

VIII. Il Papa Niccolò non sopravvisse lungo tempo a questa lettera. Ma egli morì nel giorno decimoterzo di Novembre dell'istess'anno 867., dopo aver governata la S. Sede per nove anni, sette mesi, e venti giorni. La Chiesa Romana lo ha posto in questi ultimi tempi nel numero dei Santi, lodando il di lui vigore Apostolico, di cui abbiamo vedute le prove (*Mart.R. 13Nov. Anast.*). Si loda altresì la di lui carità verso i poveri; e si osserva, che aveva presso di lui un catalogo di tutti gli zoppi, i ciechi, ed i poveri assolutamente invalidi di Roma, ai quali faceva distribuire giornalmente i necessarj alimenti (*Anast.p.271.D.*). Riguardo a quelli, che potevano camminare, faceva loro dare i farlini per andare a chiedere la' loro sussistenza, gli uni nella Domenica, gli altri nel Lunedì, e così in ciascun giorno della settimana. Fece ristaurare l'acquidotto, che conduceva l'acqua in S. Pietro per i poveri, che domandavano la limosina sulla porta della Chiesa, e dei pellegrini di tutte le nazioni, che vi accorrevano a chiedere il perdono dei loro peccati (*P.274.D.*).

Si andava ancora da tutte le provincie a consultare il Papa Niccolò sopra diverse questioni più che qualunque altro dei di lui predecessori; e ciascuno se ne tornava contento, dopo aver ricevuto la di lui benedizione, e le istruzioni (*P.262.D.*). Questa moltitudine di consulti gl'impediva di rispondere con quella prontezza, ch' egli desiderava, come dichiara in più lettere scritte particolarmente a Rolando, Arcivescovo d' Arles, ed ad Adone di Vienna (*Tom 8. Conc p.493*).

Oltre le lettere, delle quali si è parlato, ne abbiamo altre del Papa Niccolò sopra simili consulti (*P.504.*). Una a Rodolfo, Arcivescovo di Bourges, in cui si decide, fra gli altri casi, che i Coreve-

scovi hanno dritto d'esercitare le funzioni Vescovili ; onde le ordinazioni dei Sacerdoti, e dei Vescovi fatte da essi sono valide (n.1.), che l' Arcivescovo di Bourges, in virtù del suo Patriarcato, non aveva dritto sulla Chiesa di Norbona se non per giudicare in caso di appello, e di governare in tempo di Sede vacante (n 4). Io non io d'esserti parlato per l'addietro di questo Patriarcato, e si crede, che tal dritto nascesse, perchè Bourges era la capitale del regno dell' Aquitania, eretta da Carlomagno in favore di Luigi il Pio (*Thomass. discip p. 3. l.1. c.4 n 6. Sup. lib. 44. n. 17*). Il Papa continua: Nella Chiesa Romana non si ungono le mani nè ai Diaconi, nè ai Sacerdoti. Ciò non ostante, l'unzione dei Sacerdoti era già ricevuta nelle Gallie, come contestano Amalario, e Teodulfo d' Orleans (*V. Martene lib. 5. c. 8 art 9. Amal. l. 2. c. 13*). Il Papa Niccolò prosiegue: I penitenti, che rientrano nel servizio delle armi, operano contro le regole (*n. 1. n. 4.*): ma poichè voi dimostrate, che questa proibizione possa indurre taluno alla disperazione, e taluno a fuggirsene fra i Pagani, ne rimettiamo a voi la decisione, secondo le circostanze particolari.

In alcune delle sue lettere, egli prescrive dalle penitenze (*P. 513 ep. 24 Fl. III. c 13*). Un Monaco, chiamato Eriarto, avendo ucciso un' altro Monaco Sacerdote di S. Riquiero, era andato a Roma per farsi assolvere Il Papa gl' impone dodici anni di penitenza, nei tre primi starà a piangere alla porta della Chiesa; nel quarto, e nel quinto, entrerà in Chiesa; ma senza comunicarsi; nel sette ultimi si comunicherà nelle feste solenni, ma non presenterà offerta. Per tutto questo tempo, digiunerà sin alla sera, come nella Quaresima, e non viaggerà se non a piedi. Dovrebbe, soggiunge il Papa, far peniten-

za per tutta la sua vita; ma noi abbiamo riguardo alla sua fede, ed alla protezione dei SS Apostoli, ch' è venuto a cercare. Lo raccomanda ad Incmaro suo Metropolitano per fargli eseguire la penitenza, ed Incmaro ne scrive ad Ilmerado, Vescovo d'Amiene.

Vediamo nelle lettere del Papa Niccolò altri esempj di queste penitenze canoniche simili a quelle dei primi secoli; ma ciò, che sembra stravagante si è, ch' egl' imponeva alcune penitenze per via di minacce a peccatori, che non ne domandavano (*P.515.503.Ep.17.*): perocchè Stefano, Conte d'Alvernia, avendo discacciato dalla sua Sede Sigone, Vescovo di Clermont, e sostituitogli un usurpatore, il Papa gli ordinò di ristabilirlo immediatamente, e di presentarsi ai Legati, ch' egli inviava per presedere ad un Concilio, a fine di giustificarsi di questo, e di molti altri delitti, dei quali era accusato (*Ep.66.*). Diversamente, dice il Papa, vi proibiamo l'uso del vino, e della carne, finattanto chè non siate venuto in Roma a presentarvi a noi. I Legati, dei quali parla questa lettera doveano essere Rodoaldo, e Giovanni, che presederono al Concilio di Metz nell' 863. (*Sup.lib* n.22.26.).

IX. Abbiamo circa cento lettere del Papa Niccolò Primo; ma ve o' era un intero registro secondo la relazione d' Anastasio (*Vit.p* 263.*B.p.*267.). Durante il suo pontificato, egli non fece se non una sola ordinazione nel mese di Marzo, nella quale ordinò sette Sacerdoti, e quattro Diaconi, ma consagrò sessanta-cinque Vescovi per diversi luoghi. Fu seppellito vicino alla porta della Chiesa di S. Pietro. Il suo successore fu Adriano secondo nato in Roma, e figlio di Talaro, dipoi Vescovo, Egli era della famiglia dei Papi Stefano Quarto, e Sergio Secondo. Gregorio Quarto lo fece Suddiacono. Dipoi fu egli

ammesso nel palazzo Patriarcale di Laterano, ed ordinato Sacerdote del titolo di S. Marco Papa (*Vit. tom 8. Conc. p. 882*). Egli era gran lemosiniere, e si dice, che un giorno, distribuendo ai poveri quaranta denari, che aveva ricevuti dal Papa Sergio cogli altri Sacerdoti, gli si multiplicarono nelle mani, di maniera che, dopo averne dati tre per ciascuno ad un gran numero di poveri, ed altrettanti a ciascuno dei suoi domestici, gliene rimasero sei. Egli non aveva minor carità nell' esercitare l' ospitalità. Fu eletto Papa con voti unanimi alla morte di Leone IV, ed anche dopo Benedetto III.; ma egli seppe così bene scusarsene, che se ne liberò. Finalmente, dopo la morte di Niccolò Primo, il concorso del popolo e del Clero fu così unanime, le voci, e le istanze così pressanti, ch' egli fu costretto ad accettare, sebbene in età di settanta sei anni. Era egli ammogliato; sua moglie Stefania viveva ancora, ed aveva una figlia. Molte pietose persone, Monaci, Sacerdoti, e Laici dicevano, d'avere avute, da lungo tempo prima alcune rivelazioni, che promettevano ad Adriano questa dignità. Alcuni lo avevano veduto nella Sede Pontificale ornato del Pallio: Altri celebrando la Messa, vestito colla Pianeta: altri, distribuendo monete d'oro nella Basilica; ed altri finalmente, camminando in fiocchi verso S. Pietro sopra il cavallo del Papa Niccolò.

Fu preso adunque dalla Chiesa di S. Maria Maggiore, dove stentava orava, e fu trasportato nel palazzo Patriarcale di Laterano. Gl' Inviati dell' Imperator Luigi, avendolo saputo, disapprovarono non già, ch' egli fosse stato eletto Papa, perocchè lo desideravano come gli altri; ma ch' essendo essi in Roma, i Romani non gli avessero invitati all' elezione. I Romani risposero, che non lo avevano fatto in

in disprezzo dell' Imperatore, ma per prevvidenza, riguardo all'avvenire, e per timore, che non passasse in costume il dovere aspettare gl' inviati dei Principe per l'elezione del Papa. Furono essi soddisfatti di questa risposta, ed andarono a salutare Adriano. Il popolo voleva, che si consagrasse immediatamente, e lo chiedeva ad alta voce; ma fu trattenuto dal Senato. Si aspettò adunque la risposta dell' Imperatore Luigi, il quale, avendo veduto il decreto di questa elezione colle sottoscrizioni, scrisse ai Romani, lodandogli d' averlo fatto, e dichiarando, ch' egli non pretendeva, che gli fosse data cosa alcuna per la consagrazione d'Adriano ma che in vece di togliere qualche cosa alla Chiesa Romana, intendeva, per lo contrario, che fosse alla medesima restituito ciò, che gli era stato tolto.

Dopo che si fecero, secondo il costume, le preghiere, le vigilie, le orazioni, e le limosine in un giorno di Sabato, decimo terzo di Settembre dell' anno 867.; nella Domenica seguente, Adriano fu condotto in S. Pietro, e consagrato solennemente da Pietro di Gabio, città attualmente rovinata presso di Palestina, da Leone della Foresta bianca, e da Donato d' Ostia. Furono presi questi tre Vescovi perchè quello d' Albano era già morto, e quello di Porto, lontano, questo era Formoso, spedito dal Papa Niccolò frai Bulgari. Nella Messa celebrata dal nuovo Papa, tutti si affollavano a ricevere la Comunione per di lui mano, ed egli la diede ad alcuni, che i suoi predecessori avevano esclusi, avendovi ammessi Totgaldo, Arcivescovo di Treveti, e Zaccaria, Vescovo d' Anagni scomunicati dal Papa Niccolò; ed il Sacerdote Anastasio ridotto da Leone, e da Benedetto alla comunione laicale. Nondimeno ei non ve gli ammise se non dopo la

conveniente soddisfazione Essendo ritornato al palazzo di Laterano, ricusò i doni, che i Papi erano soliti a ricevere, ad eccezione di ciò, che poteva servire alla tavola, dicendo: E' necessario disprezzare questo vergognoso commercio di denaro, dare gratuitamente ciò, che gratuitamente si è ricevuto, secondo il precetto di N. S. (*Matth.* 10.c.8.), e dividete le oblazioni coi poveri, per i quali si sono date.

Mentre però si consagrava il Papa, Lamberto, Duca di Spoleto, entrò in Roma a mano armata, e la fece saccheggiare dalla gente del suo seguito (P.587.). I Grandi riscattarono le loro case con grosse somme. Non furono risparmiate nè le Chiese, nè i monasteri, e molte fanciulle nobili furono rapite. Essendone state portate le doglianze all' Imperatore, Lamberto perdette il suo Ducato, e divenne l'odio di tutti i Francesi, come nemico della S. Sede. Il Papa, dal canto suo, scomunicò quelli, che avevano dato questo saccheggio, nominatamente cinque dei principali, finattanto che non avessero restituito, e soddisfatto; ma non ve ne furono se non due, che soddisfecero.

Subito dopo l' ordinazione del Papa Adriano, Anastasio, Bibliotecario, ne aveva dato avviso ad Adone. Arcivescovo di Vienna, nei seguenti termini (*Tom.*8 *Conc. p.*568.): Io vi dò un' infausta notizia, aimè! Il nostro Papa Niccolò è passato ad una miglior vita, nel giorno decimo terzo di Novembre, e ci ha lasciati molto sconsolati. Ora tutti quelli, ch'egli ha rampognati per gli adulterj, o per altri delitti, travagliano con tutto calore a distruggere tutto ciò, ch' egli ha fatto, ed ad abolire tutti i di lui scritti; e si dice, che l'Imperatore gli sostenga. Avvertitene adunque tutti i nostri fratelli, e fate per la Chiesa di Dio ciò, che crederete, che possa riuscire: impe-

tocchè te si dichiarano nulli gli atti di questo gran Pontefice, che mai diverranno i vostri? Ma quantunque fra noi sieno pochi quelli, che non abbiano piegato il ginocchio davanti Baal, sò che ve ne sono molti fra voi. Abbiamo un Papa, chiamato Adriano, uomo zelante per i buoni costumi; ma non sappiamo ancora s'egli vorrà incaricarsi di tutti gli affari Ecclesiastici, ovvero d'una sola parte. Egli ha un' intera fiducia in mio zio Arsenio, vostro amico, il di cui zelo però per la riforma della Chiesa si è alquanto raffreddato, a motivo dei cattivi trattamenti, che ha ricevuti dal morto Pontefice, e che lo hanno reso affezionato all'Imperatore. Io vi prego d'infervorarlo coi vostri savj consigli, affinchè la Chiesa profitti del credito, ch'egli ha presso dell'Imperatore, e del Papa. Anastasio soggiunge per postilla: Io vi scongiuro d' avvertire tutti i Metropolitani delle Gallie, che qualora si tenga un Concilio, essi non devono cooperare ad opprimere il morto Pontefice, sotto pretesto di risquittare la loro autorità, tanto più che niuno lo accusa, e che molti possono difenderlo; ch' ei non ha mai, come falsamente si suppone, consentito a veruna eresia, e non ha operato se non mosso da un sincero zelo. Quindi vi scongiuro, in nome di Dio, ad opporvi a ciò, che si tenterà di fare contro di lui; imperocchè ciò sarebbe un distruggere l'autorità di questa Chiesa.

X. Non senza ragione Anastasio temeva per la memoria, e per gli atti del Papa Niccolò; molti credevano, che Adriano volesse dichiarargli nulli, e ne furono scandelizzati. Ad altri, per lo contrario, dispiaceva, ch' egli camminasse sopra le di lui pedate: imperocchè, subito dopo la sua consagrazione, spedì nella Bulgaria i Vescovi Domenico, e Grimoaldo, che Niccolò vi aveva destinati, e congedati po-

eo prima della sua morte, e fece porre il suo nome nelle lettere, che Niccolò aveva loro consegnate. Allorchè essi furono partiti, ottenne dall' Imperatore Luigi il richiamo di Goderico, Vescovo di Velletri, di Stefano, Vescovo di Nepi, e di Giovanni Simonide, esiliati per false accuse L'Imperatore istesso pose in libertà tutti quelli ch' erano nelle prigioni come rei di lesa Maestà. In seguito, il Papa fece dipingere, secondo l'intenzione del suo predecessore, la Chiesa, che questo aveva fatta fabbricare di nuovo con tre acquidotti, e ch' era la più bella di tutte quelle di Laterano.

Tutto ciò diede occasione ai nemici del Papa Niccolò di dire pubblicamente, e di scrivere, che il Papa Adriano era Niccolita; ma perchè tollerava pazientemente alcuni di costoro, altri crederono all'opposto, ch'egli volesse dichiarar nulli gli atti del suo predecessore. Da ciò derivò, che tutti i Vescovi dell' Occidente gli scrissero lettere solenni, esortandolo ad onorare la memoria del Papa Niccolò. Questo era forse affetto delle premure d'Anastasio Bibliotecario, e d'Adona di Vienna. Ciò non ostante, in Roma alcuni Monaci così Greci, come d'altre nazioni, si astenero segretamente, per alcuni giorni, dal comunicar con esso, lo che fu causa, che nel Venerdì della Settuaggsima, giorno ventesimo di Febbraro dell' anno 868, nel dar loro da mangiare, secondo il costume, ei ne invitò un maggior numero di quello, che soleva fare ordinariamente. Presentò loro colle sue mani da lavarsi, presentò ancora da bevere e da mangiare, e ciò, che niun Papa da lui conosciuto, aveva fatto giammai, si pose a tavola con essi, e durante il pranzo, si cantarono inni spirituali.

All'uscir della tavola, ei si prostrò in terra col volto rivolto a tutti, e disse: Vi supplico, o miei

fratelli, di pregare per la Chiesa Cattolica, e per il nostro figlio, il Cristianissimo Re Luigi, affinchè Dio, per nostro riposo, gli sottometta i Saracini. Pregate ancora per me, affinchè mi dia forza di governare la sua così numerosa Chiesa. Essi esclamarono, che toccava piuttosto a lui a pregare per essi; ed egli soggiunse colle lagrime agli occhj: Siccome le preghiere per quelli, che hanno condotta una santa vita, sono rendimenti di grazie; così vi prego di ringraziare Dio d'aver dato alla sua Chiesa il mio Signore, e mio Padre, il santissimo, ed ortodosso Papa Niccolò, e per difenderla a guisa d'un altro Giosuè (*Aug. Enchir. id. c.* 110.). Allora tutti i Monaci d'Antiochia, di Gerusalemme, d'Alessandria, e di Costantinopoli, alcuni de' quali erano deputati dai Principi, restarono lungamente in silenzio per la maraviglia, dipoi esclamarono: Sia lodato Dio, che ha dato alla sua Chiesa un tal Pastore, così rispettoso per il suo predecessore. Cessi l'invidia, si dissipino le false voci. Quindi replicarono per tre volte: Viva il nostro Padre Adriano, stabilito da Dio Sommo Pontefice, e Papa universale. Egli accennò colla mano per far silenzio, e disse: Al Santissimo, ed Ortodosso Niccolò, stabilito da Dio Sommo Pontefice e Papa universale, eterna memoria: Al nuovo Elia, vita, e gloria eterna: Al nuovo Finees, degno dell'eterno Sacerdozio, eterna Salute: Pace, e Grazia ai di lui Settarj. Ciascuna di queste acclamazioni fu replicata per tre volte.

Il Papa Adriano non ebbe meno cura di giustificarsi sull'istesso articolo presso dei Vescovi Francesi, come si rileva dalla prima lettera, ch'egli scrisse loro. Questa è in data del secondo giorno di Febbraro, indizione prima, che è l'anno 868.; ed è la risposta alla lettera sinodale del Concilio di Trojes (*Hadr.*

ep 6. tom. 8. Conc p 880 lb p.880 C). Aitardo, Vescovo di Nantes, che n'era incaricato, non giunse in Roma se non dopo la morte del Papa Niccolò, ed in tempo della ordinazione d'Adriano, e questa prima risposta fu recata nella Francia da Sulpizio, inviato da Vulfado, Arcivescovo di Bourges, onde la medesima gli è molto favorevole: imperocchè il Papa Adriano vi parla così: L'innocenza del nostro fratello, il Vescovo Vulfado, e dei di lui colleghi, ch'era stata per qualche tempo oscurata, è divenuta, mercè le vostre cure, non meno luminosa della luce del Sole. Quindi noi confermiamo, ed approviamo il vostro giudizio; ed avendo riguardo alle vostre preghiere, concediamo a Vulfado, Arcivescovo di Bourges, l'uso del pallio. Il nostro predecessore lo avrebbe anch'egli accordato, se avesse ricevuto ciò, che ci avete spedito: onde noi altro non facciamo che eseguire le di lui intenzioni. Così, accordandovi noi ciò, che domandate, vi preghiamo di fare scrivere il nome del Papa Niccolò nei libri, e nei dittici delle vostre Chiese: di farlo nominare nella Messa; e d'ordinare ai Vescovi, vostri confratelli, di far lo stesso. Vi esortiamo ancora ad opporvi in voce, e in iscritto ai Principi Greci, ed agli altri, principalmente agli Ecclesiastici, che tentassero d'intraprendere qualche cosa contro la di lui persona o decreti, potendo essere sicuri, che non consentiremo giammai a quanto si potesse tentare contro di lui. E' vero, che non vogliamo essere insensibili verso coloro, che implorano la misericordia della S. Sede, dopo aver essi data una ragionevole soddisfazione, purchè non pretendano di giustificarsi, accusando quel gran Pontefice, che si trova attualmente alla presenza di Dio, e che niuno, mentre egli visse, ebbe coraggio di riprendere (Ep. 35. to. 8,

Conc.p 939.) . Siate adunque vigilanti, e coraggiosi su tal articolo, ed informatene gli altri Vescovi al di là delle Alpi, perocchè se si ricusa un Pontefice, o i di lui decreti, niuno di voi può sperare, che sussistano le sue determinazioni. Poco tempo dopo, cioè, nel giorno sesto di Maggio dell' istesso an. 868. il Papa Adriano scrisse ancora ad Adone, Arcivescovo di Vienna, il quale lo aveva esortato a sostenere i decreti del suo predecessore. E' mia intenzione difendergli, disse Adriano, come miei proprj, ma se le circostanze del tempo lo hanno costretto ad usare severità, non vi è cosa, che m' impedisca, a tenore delle diverse occasioni, di regolarmi diversamente.

XI. Subitochè il Re Lotario seppe la morte del Papa Niccolò, spedì in Roma Advenzio, Vescovo di Mets, e Grimlando, suo Cancelliere, con una lettera, nella quale quel Principe dimostrava di piangere la morte del Papa Niccolò, lamentandosi nondimeno d' essersi egli lasciato prevenire contro esso (*Tom.8.p.909.*). Io mi son sottomesso a lui, soggiungeva Lotario, o piuttosto al Principe degli Apostoli più di quello che lo abbiano fatto mai i miei predecessori. Ho seguiti i di lui paterni consigli, e le di lui esortazioni anche in pregiudizio della mia dignità. Non ho mancato di pregarlo a permettermi, secondo le leggi divine, e umane, di presentarmi a lui, coi miei accusatori. Ma egli me lo ha sempre negato, impedendomi di visitare la S. Sede, di cui i miei antenati sono stati i protettori. Noi siamo ben soddisfatti, che i Bulgari, e gli altri Barbari sieno invitati a visitare il sepolcro degli Apostoli: ma siamo sensibilmente afflitti nel vedercene esclusi. In seguito, si congratula col Papa Adriano della di lui elezione, gli offre la sua protezione, e

la sua ubbidienza, dimostra un gran piacere di andare a Roma, e prega il Papa a non preferirgli alcuno dei Re, suoi eguali. Soggiunge: Non ci spedite le vostre lettere se non per mezzo del nostro Ambasciatore, del vostro, o di quello dell' Imperator Luigi, nostro fratello; imperocchè, per mancanza di precauzione, sono accadute considerabili divisioni in queste contrade.

Il Papa rispose con una lettera, che più non abbiamo; ma la di cui sostanza era (*Regin. an.*868.): Che la S. Sede era sempre pronta a ricevere una conveniente soddisfazione, e non ha giammai ricusato ciò ch'è dichiarato giusto dalle leggi divine, e umane: che così Lotario poteva presentarsi francamente, se si teneva innocente dei delitti, che gli erano addossati; e che quando anche si fosse riconosciuto colpevole, non doveva trascurare di portarvisi, per riceverne la condegna penitenza.

L'Imperator Luigi, sollecitato probabilmente dagli Ambasciatori di Lotario, si affaticava con tutto calore a raddolcire il Papa Adriano a di lui riguardo. Dopo diciotto mesi, Luigi, ajutato dalle truppe di Lotario, faceva vantaggiosamente la guerra ai Saracini dell'Affrica, che devastavano la parte Meridionale dell'Italia, e vi tenevano occupate molte piazze (*Chron. c.*36. *An. Met.*867.). Nell'anno 866, egli aveva presa Capua dopo un assedio di tre mesi; aveva battuti i nemici in vicinanza di Lucera nella Puglia, ed era restato padrone del loro campo. Prese quindi Matera, e la incendiò; dopo di che, gli tenne assediati in Bari, dove essi si difesero per quattr' anni. Il Papa, non potendo adunque negare cosa alcuna a questo Principe, gli accordò anche l' assoluzione di Valdrade, come si vede da più lettere consegnate al Vescovo Arsenio, ed al Cancelliere Grimlando, Ambasciatore di Lotario.

La prima è diretta all'istessa Valdrade (*Adr. epist.* 14.), ed il Papa vi parla così: Abbiamo saputo per relazione di molte persone, e principalmente dall'Imperator Luigi, che siete pentita del vostro peccato, e della vostra ostinazione, quindi vi assolviamo dall'anatema, e della scomunica, e vi rimettiamo nella società dei fedeli, dandovi la permissione di entrare nella Chiesa, d'orare, di mangiare, e di parlare cogli altri Cristiani. Avvertite adunque per il tempo avvenire, affinchè Dio vi accordi nel Cielo l'assoluzione, che ricevete in terra: perocchè, se usate finzione, in vece d'essere sciolta, resterete maggiormente intrigata davanti gli occhj di chi vede il cuore. Non vi lasciate ingannare da quelli, che vi adulano; e sappiate, che la verità non può restare occulta. A questa lettera, il Papa ne aggiunse un'altra per i Vescovi della Germania, nella quale dà loro parte dell'assoluzione di Valdrade. Essa è in data del giorno duodecimo di Febbraro dell'anno 868 (*Ep.* 12.), come quella, ch'è indrizzata al Re Luigi il Germanico, e nella quale ei parla così:

Il nostro caro figlio Imperator Luigi combatte, non contro i Cristiani, come taluni, ma contro i nemici del nome Cristiano, per sicurezza delle Chiese, principalmente per la nostra, e per la libertà di molti fedeli, ch'erano in un estremo pericolo nel Sannio, di maniera che i Saracini erano vicini ad entrare nelle nostre terre. Egli ha lasciato il suo riposo, ed il luogo della sua residenza, esponendosi al caldo, al freddo, ed a tutte le sorti degl'incommodi, e pericoli. Ha già fatto gran progressi; molte persone sono cadute sotto le di lui armi vittoriose, e ne ha convertite molte alla fede. Ciò è quello, di cui ci siamo trovati in dovere d'avvertirvi, affinchè vi guardiate dall'attaccare cosa alcuna, che appartenga

non solamente a lui, ma a Lotario; imperocchè il toccare il di lui fratello sarebbe un toccare lui medesimo. Diversamente sappiate che la S.Sede è molto unita con questo Principe, e che noi siamo pronti ad impiegare per lui le potenti armi, che Dio mette nelle nostre mani per l'intercessione di S. Pietro. Vi erano altre lettere simili per il Re Carlo, e per i Vescovi del di lui regno, che furono consegnate a questo Principe dal Vescovo di Mets, e dal Cancelliere di Lotario nel martedì delle Rogazioni, giorno vigesimo-quarto di Maggio dell'istess' anno 868. (*Ann.Bert* 868.).

Nella fine dell'anno precedente, il Re Lotario aveva spedita in Roma Tietberge, sua moglie, per domandare da se stessa la soluzione del suo matrimonio (*ibid* 867.). Ma il Papa Adriano non fu men cauto del suo predecessore per guardarsi da tal artifizio, come si rileva da una vigorosa lettera da esso scritta a Lotario, e di cui furono probabilmente anche incaricati il Vescovo, ed il Cancelliere (*Ep 15.*). Il Papa parla in essa così: La Regina Tietberge, vostra moglie, ci ha spiegate le sue pene di sua propria bocca, e ci ha detto, che per qualche infermità corporale, e per non essere il suo matrimonio legittimamente stato contratto, desidera di separarsi da voi, di rinunziare al Mondo, e di consagrarsi a Dio. Questa proposizione ci ha sorpresi; e quantunque ella abbia il vostro consenso, non abbiamo potuto darle il nostro; anzi, all'opposto, le abbiamo ordinato di tornarsene presso di voi, e di sostenere il dritto del suo matrimonio. Riguardo alle ragioni, ch'ella pretende d'avere, di separarsi, abbiamo stabilito d'esaminarle maturamente coi nostri fratelli in un Concilio. Quindi esortiamo Vostra Eccellenza a non dar orecchio ai cattivi consigli, ma a ricevere questa Regina coll'

affetto, che l'è dovuto come ad una parte di voi stesso. Se poi la difficoltà della strada, o qualche infermità corporale l'obbliga a trattenersi in qualcuna delle vostre terre fin al tempo della convocazione del Concilio, ella deve fermarvisi con tutta sicurezza sotto la vostra Real protezione, e disporre delle abazie, che le avete promesse di vostra bocca per aver con che supplire ad un degno mantenimento. Se qualcuno vi si oppone, sarà anatematizzato, e farete voi stesso scomunicato, qualora vi abbiate parte. Il Papa approva qui tacitamente l'abuso di darsi le abazie a persone secolari.

XII. Dopo gli Ambasciatori del Re Lotario, fu altresì rimandato da Roma Attardo, Vescovo di Nantes, con molte lettere in suo favore. La prima è indrizzata ai Vescovi, ch'erano intervenuti al Concilio di Soissons, e di Trojes, nella quale il Papa parla d'Attardo nei seguenti termini (*Hadr.ep.7*): Ma perchè, secondo la vostra relazione, questo venerabil Prelato è da lungo tempo indietro discacciato dalla sua Chiesa, a motivo della persecuzione dei Pagani, e ridotto a condurre una vita errante, sebbene la di lui scienza, e virtù possano esser utilissime alla Chiesa, noi ordiniamo, secondo le massime dei nostri predecessori, e principalmente di S. Gregorio, ch'ei sia provveduto di qualche Chiesa, che si troverà vacante, e che non sia minore della sua, qualora però quest'ultima si trovi talmente rovinata, che si disperi di poterla ristabilire. Gli abbiamo accordato anche il pallio, in considerazione di ciò, ch'egli ha sofferto per la Religione; ma quest'onore riguarderà la sua persona, non già la Chiesa, di cui sarà provveduto.

La seconda lettera è diretta al Re Carlo in risposta di quella, che questo Principe aveva scritta

a Papa Niccolò, dopo il Concilio di Troyes, relativamente all'affare d'Ebone (*Ep.8.*). Il Papa Adriano dichiara, che quell'affare deve oramai esser seppellito nel silenzio; perocchè Ebone non era accusato d'alcuna eresia, ed essendo egli morto, come anche i Vescovi, che avevan cognizione del fatto, si rende impossibile individuarne esattamente la verità. In fine, raccomanda Attardo al Re, come aveva fatto ai Vescovi (*Sup.n.4.*). La lettera è in data del giorno ventesimo terzo di Febbraro dell'anno 868. Ve n'è un'altra scritta ad Erardo, Arcivescovo di Tours, ch'ei prega a restituire ad Attardo il monastero, che questo possedeva altre volte nella di lui diocesi, affinchè abbia con che sussistere; e gli accenna d'avere scritto a Salomone, ed ai Brettoni, di lui sudditi, per conservare i dritti della Chiesa di Tours (*Ep.10*).

Il Papa scrisse ancora all'Arcivescovo Incmaro nei seguenti termini (*Ep. 9.*): Quantunque vi conosca da lungo tempo indietro, attesa la vostra riputazione, pure ho avute più distinte relazioni del vostro merito dai nostri venerabili fratelli, Arsenio, apocrisario della S. Sede, dal Vescovo Attardo, e da Anastasio Bibliotecario; dopo di che, ho incominciato ad amarvi come se avessi conferito replicatamente con voi medesimo. Sapete quanta pena i Papi Benedetto, e Niccolò si sono data per l'affare di Lotario; noi abbiamo l'istesso spirito, e seguiamo le loro decisioni. Quindi vi esortiamo a non rallentare il vostro zelo, ma a parlare francamente in nostro nome ai Re, ed ai Signori, a fine d'impedire, che si rinnuovi, per mezzo di malvagj artifizj, ciò, ch'è stato distrutto per autorità divina: e siccome il nostro caro figlio Carlo frai Re, e voi frai Vescovi siete principalmente concorsi colla S. Se-

de ad una tanto lodevol'opera, così vi preghiamo a sostenere questo Principe, ed ad esortarlo continuamente a terminare il bene, che già ha incominciato. Gli raccomanda in fine gl' interessi d'Attardo per fargli ottenere una Chiesa anche Metropolitana. Attardo, con questa lettera, ne diede ad Incmaro anche una d' Anastasio Bibliotecario accompagnata da alcuni doni (*Flod* 3. *hist* c. 23); ed Incmaro ne gli spedì altri con parte delle sue opere, dal che si rileva l'amicizia, che vi era fra essi.

XLI Il Re Carlo si era trattenuto nel principio di quest'anno 868. in Auxerre, ove, di concerto col Re Luigi, suo fratello, aveva, nel mese di Febbraro, convocati i Vescovi per esaminare alcune questioni relative all'affare del Re Lotario (*An.Bert. an.* 867. 868.). Nel giorno delle ceneri, terzo di Marzo, egli era in S. Dionisio nella Francia, dove si tratteneva sovente dopo che si era appropriata quest' Abazia; perocchè, essendo morto nel mese di Gennaro dell' anno 867., l'Abate Luigi, figlio di Rotrude, figlia di Carlomagno, il Re Carlo, di lui cugino, se la ritenne, facendone governare l'interno dal Preposto, dal Decano, e dal Tesoriere, e fare il servizio della guerra dal Prefetto del palazzo, o Maggiordomo. Durante quest' istessa quaresima dell' anno 868., ei fece trasferire nel monastero di fossi le reliquie di S. Mauro prete Glanfeuil per timore dei Normanni.

Il monastero di Glanfeuil, fondato da S. Mauro verso la metà del sesto secolo, sussistè nel suo splendore per circa dugento anni (*Sup.lib.*33.*n.*12.). Ma avendolo il Re Pipino dato ad un certo, chiamato Gaidulfo di Ravenna, questo maltrattò i Monaci in maniera, che di più di cento, ch' erano, gli ridusse a quattordici, e finalmente discacciò an-

che questi, e pose in loro vece cinque poveri Ecclesiastici per uffiziare (*Acta SS Ben tom 6 p 160. Boll 5. Ian. c. 1. p* 1053.). Distrusse i luoghi regolari, e le istesse Chiese, bruciò, e dissipò tutti i titoli, talchè dopo la di lui morte, il Conte d'Angr s. ed altri s'impadronirono delle rette di questo monastero. A tempo di Luigi il Pio, un Conte, chiamato Roricenne, e la di lui moglie, Blechilde, essendosi risoluti d'abbandonare il Mondo, intrapresero a ristabilire questa casa, ajutati da Lamberto, Monaco di Marmoutier, da Giacomo, Abate di Cormeri, e da Ingelberto, Abate di S Pietro dei Fossi presso Parigi.

Quest'ultimo monastero fu fondato nel 638. da Blidegisilo, Arcidiacono di Parigi, nel luogo chiamato campo dei Bagaudesi, fazione, che si sollevò nelle Gallie sotto Massimiano, e Diocleziano. Siccome in Latino popolare, un campo si chiamava *fossatum*, così questo luogo fu detto fossato, o i fossi (*Sur. lib. 8 n.28*). E' esso due leghe lontano da Parigi, in un' amena penisola formata dal fiume Marna. L'Arcidiacono, avendolo ottenuto dal Re Clodoveo Secondo, vi fondò un monastero dedicato alla SS Vergine, ed a S. Pietro. Il di cui primo Abate fu S Babolino, che la Chiesa di Parigi onora nel giorno ventesimo-sesto di Giugno. Nell'845. Goslino figlio o nipote di Roricone, e primo Abate di Glanfeuil, dopo il ristabilimento, trasferì le reliquie di S. Mauro da uno in un altro luogo della Chiesa, e trovò un'antica iscrizione in pergamena, la quale diceva: Qui riposa il corpo del Beatissimo Mauro, Monaco, che venne nella Gallia a tempo del Re Teodeberto, e morì nel giorno decimo-ottavo delle Calende di Febbraro.

Le scorrerie dei Normanni obbligarono i Monaci di Glanfeuil a trasferire queste reliquie in di-

versi luoghi, e le portarono fin sopra la Saona, dove un Conte, chiamato Audone nell'864., accordò loro un asilo in una delle sue terre (*Praef. vit. S. Mauri Acta SS B. tom. I. p. 275. Boll. tom. I. p. 1052.*). Una parte dei monaci vi rimase per custodire il corpo del Santo, e per uffiziarvi; gli altri, ritornando in Anjou, incontrarono una truppa di pellegrini, che tornavano da Roma, frai quali vi era un Ecclesiastico del monte S. Michele presso d'Avranches con alcune antiche carte contenenti la vita di S. Benedetto, e di cinque di lui discepoli, e fra questi quella di S. Mauro. Uno dei Monaci di Glanfeuil, chiamato Odone, comprò queste carte, e corresse, per quanto gli fu possibile, la vita di S. Mauro, che gli parve scritta in lingua molto volgare, oltre gli errori dei copisti. Egli impiegò in tal' applicazione circa tre settimane. In questa vita vi è il nome di Fausto, discepolo di S. Benedetto, e compagno di S. Mauro. Ma Odone vi lasciò, o vi aggiunse, senza pensarvi; molti errori considerabili.

Dopo che le reliquie di S. Mauro restarono per tre anni e mezzo nella terra del Conte Audone, il Re Carlo, nell'868, le fece riportare nel monastero di S. Pietro dei fossi, e quest' ultima traslazione fu molto solenne. Vi fu un gran concorso di popolo, ed Enea, Vescovo di Parigi ricevè il corpo del Santo sull' ingresso del monastero, e lo portò sopra le sue spalle fin alla Chiesa di S. Pietro, dove lo collocò in una cassa di ferro preparata a tal riguardo. Ciò si fece nel Mercoledì dopo la Domenica di passione, settimo giorno d'Aprile. Enea ordinò, che ogni anno nell'istesso giorno di quaresima i suoi successori dovessero portarsi in processione a questo monastero, in memoria di tal solennità, lo che durò per molti secoli. In oltre, diede al monastero un' in-

tera prebenda nella Chiesa della Madonna di Parigi, come si rileva dalle di lui lettere La prebenda allora significava quella porzione, che si somministrava giornalmente ad un Canonico per suo nutrimento (*Cang Gloss*) L' istesso Odone, divenuto dipoi Abate del Monastero dei Fossi, scrisse questa storia, in cui riporta un gran numero di miracoli accaduti nelle diverse translazioni di S. Mauro.

XIV Circa questo tempo, Enea, Vescovo di Parigi, scrisse il suo trattato contro gli errori dei Greci. Essendo stata portata nella Francia la lettera del Papa Niccolò sopra tal materia, circa la fine dell'anno 867., Incmaro la lesse al Re in presenza di molti Vescovi in Corbeni, casa Reale nella diocesi di Laon, dove fu risoluto di farvi scrivere i Vescovi ed i dottori più rinomati (*Sup. n. 7. Flod 3.hist c 17.*). Incmaro spedì la lettera agli altri Vescovi, secondo l'ordine del Papa; e nel giorno ventesimo nono di Dicembre dell' anno 867. scrisse ad Odone, Vescovo di Beauvais, suo suffraganeo, per eccitarlo a scrivere sopra tal soggetto. Odone lo fece, e mandò la sua opera ad Incmaro, il quale vi trovò qualche cosa, che meritava correzione (*Hincm opusc 51.*). Ratramo, Monaco di Corbia nella stessa provincia di Reims, scrisse per ordine dei Vescovi sopra l' istesso materia, e nella provincia di Sens, fu data la medesima commissione al Vescovo di Parigi (*Flod 3. c. 13.p.479. 382*).

Di tutti gli scritti fatti in tal' occasione, non ci rimangono se non quelli d' Enea, e di Ratramo, composti probabilmente nell anno 868 (*V Mabill. pref tom. 6 Act c 4 n.196.*); imperocchè pare, ch' essi non sapessero ancora la morte dell' Imperator Michele, nè i passi fatti da Basilio per la riunione colla Chiesa Romana. Il trattato d' Enea di Parigi è di-
viso

visò in sette questioni, o obiezioni (*tom.7 spicil.init.*). La prima è quella della processione dello Spirito S., intorno alla quale cita molti passi del pretesò libro di S. Atanasio sopra l'Unità. e la Trinità. Cita in seguito S. Ambrogio, S Cirillo, S. Ilario, Didimo di Alessandria, e finalmente S Agostino, ed altri Padri Latini (*C.20.35.*): imperocchè tutta la sua opera non è se non una serie di citazioni, senza quasi alcuna parola del suo. La seconda questione concerne il celibato dei Ministri della Chiesa, riguardo al quale riporta primieramente alcuni passi di S Paolo in favore della continenza (*1.Coint.7. c.25.*), le Decretali dei Papi S. Siricio, S. Innocenzio, S. Leone, e molte autorità di Concilj, e di Padri, per la maggior parte poco convincenti. La terza questione riguarda il digiuno del Sabato, e l'astinenza nella Quaresima, sopra la quale Enea dice queste rimarchevoli parole (*p.184*): L'uso dell'astinenza è diverso secondo i paesi. L'Egitto, e la Palestina digiunano per nove settimane avanti della Pasqua. Una parte dell'Italia si astiene da ogni nutrimento cotto per tre giorni della settimana in tutta la Quaresima, e si contenta dei frutti, e dell'erbe, delle quali quel paese abbonda. Ma quelli, che non hanno questa diversità d'erbe, e di frutti, non possono fare a meno di qualche specie di cibo cotto al fuoco. La Germania generalmente non si astiene nella Quaresima nè dal latte, nè dal buttirro, nè dal formaggio, nè dagli ovi, se non per qualche particolar divozione.

La quarta questione concerne l'unzione fatta sopra la fronte dai Sacerdoti: la quinta l'uso di radersi la barba: la sesta della primazia del Papa, sopra che cita principalmente le lettere dei Pontefici, ed aggiunge in fine (*238 p.111.*): Dopo che l'Impe-

ratore Costantino il fece Cristiano, abbandonò Roma, dicendo che non conveniva, che due Imperatori, l'uno Principe della terra, l'altro della Chiesa, governassero in una istessa città. Quindi stabilì la sua residenza in Costantinopoli, e sottomise Roma, ed una gran parte di diverse provincie alla Sede Apostolica. Lasciò al Pontefice Romano l'autorità Reale, e ne fece stendere l'atto autentico, che fu fin d'allora sparso per tutto il Mondo. Si vede, che intende quì di parlare della pretesa donazione di Costantino, sebbene riconosciuta falsa in tanti secoli; e questo è il primo autore, che io sappia, che l'abbia allegata. Finisce colla questione dei Diaconi innalzati immediatamente al Vescovato, lo che accorda, in fatti, e dice, che il Vescovato contiene eminentemente tutto il Sacerdozio. Ei conosceva così poco Fozio, che suppone, ch'egli fosse ammogliato, e che fosse stato preso dalle braccia di sua moglie per essere collocato sopra la Sede Vescovile.

XV. Lo scritto di Ratramo contro i Greci è più rimarchevole di quello d'Enea. Ratramo osserva nella prefazione, che i Greci, scrivendo al Francesi a tempo di Luigi il Pio, non avevano loro fatto alcun rimprovero consimile. Ciò si riferisce al tempo, in cui Michele il Balbo scrisse contro le Immagini (*Tom* 8. *Conc. p.*487.). Ratramo rimprovera ai Greci, che molti Eresiarchi sono insorti fra loro, particolarmente in Costantinopoli; mentre, per lo contrario, non ve n'erano mai stati nella S. Sede di Roma (*Sup. lib.*57 *n.*2.). Confessa nondimeno la caduta del Papa Liberio.

Lo scritto di Ratramo è diviso in quattro libri, de' quali i tre primi sono impiegati nel trattare la questione della processione dello Spirito S., e l'ultimo nel rispondere a tutti gli altri rimproveri (*To.*2.

Spicil.). Dal principio, ei si lamenta, che gl'Imperatori s'intromettano a disputare sopra le cerimonie della Religione (*Lib.* 1.*c.*2.). Il loro dovete, dic'egli, è imparare nella Chiesa, non già insegnarvi. Essi sono incaricati degli affari dello stato, e delle leggi del secolo; non escano aduoque dai loro confini, e non s'imbarazzino nel ministero dei Vescovi. Perchè mai questi nuovi Dottori presentemente rampognano ciò, che i loro predecessori hanno sempre rispettato? La Chiesa Romana non insegna, nè ammette alcuna pratica che sia nuova.

Entrando dipoi nella materia, prova colla Scrittura, che lo Spirito S. procede dal Figlio, come dal Padre (*C.*3.). G. C. disse ai suoi discepoli: Quando il Consolatore, che io invierò da parte del Padre, sarà venuto; lo Spirito di verità, che procede dal Padre Insistete, dic'egli, sopra le parole: Che procede dal Padre, e non volete ascoltar queste: Che io v'invierò da parte del Padre. Spiegate come lo Spirito S è spedito dal Figlio. Se non confessate, che questa missione è una processione, direte adunque, ch'è un servizio, e farete, come Ario, lo Spirito S. minore del Figlio. Certamente nel dire, ch'egli lo invia, dice, che procede da lui. Forse, risponderete, ch'ei non dice semplicemente: Lo invierò, ma che soggiunge: Da parte del Padre. Gli Ariani hanno fatta, i primi, questa obbjezione, volendo stabilire diversi ranghi nella Trinità: ma il Figlio dice, ch'ei invia lo Spirito S. da parte del Padre, perchè il medesimo procede dal Padre Del resto, dicendo, che procede dal Padre, non nega, che proceda ancora da lui. All'opposto, soggiunge: Ei mi glorificherà, perchè prenderà del mio, e ve lo annunzierà (*Joan.c.*13.). Qual cosa mai lo Spirito S prenderà dal Figlio, se non la di lui istessa sostanza,

procedendo da lui? Così soggiunge: Tutto ciò, ch'è del Padre, è mio (*xvi 15.*): quindi vi dico, ch'egli prenderà del mio, e ve lo annunzierà. Se tutto ciò, ch'è del Padre, è del Figlio, lo spirito del Padre è altresì spirito del Figlio. Or questo spirito non è nè all'uno, nè all'altro, nè come minore, nè come sottoposto; è adunque come procedente e dall'uno, e dall'altro. Così è esso chiamato lo Spirito di verità, ed il Figlio è la verità, come si rileva dalle di lui istesse parole (*Joan.14. 6 Ratr c.4.*); e S. Paolo dice (*Gal. 4. 6.*): Dio ha inviato lo spirito del suo Figlio nei vostri cuori. Non dice il suo spirito, ma lo spirito di suo Figlio; or lo spirito del Figlio è altro che lo spirito del Padre? Esso adunque è lo spirito dell'uno, e dell'altro, procede dall'uno, e dall' altro. L'autore riporta molti altri passi, nei quali lo Spirito S. è chiamato lo spirito di G. C, lo spirito di Gesù, e nei quali si dice, ch' egli ha sparso il S.Spirito sopra i Fedeli(*Tom 8 9. 1.Pot 1.10. Act.16. 7. Tit 3. 5 Act. 11 33*).

Nel secondo libro riporta le autorità dei Padri, e primieramente di quelli del Concilio di Nicea. Esso dice semplicemente nel suo simbolo: Noi crediamo ancora nello Spirito S. (*C.2*). Che diviene adunque la regola, che ci opponete, di non aggiungere cosa alcuna al simbolo, giacchè voi stessi ci avete aggiunto, ch'ei procede dal Padre? Lo abbiamo fatto, direte, per autorità del Concilio di Costantinopoli, a motivo delle questioni sopraggiunte relativamente allo Spirito Santo. Ma perchè la Chiesa Romana non ha anch'essa l'autorità d'aggiungere: E' del figlio, secondo la Sagra Scrittura, per prevenire altre questioni? Se dite, che la Scrittura non specifica in termini formali, che lo Spirito S. procede dal Figlio, quantunque lo dica in sostanza, mostrateci dov' essa

dice in termini formali, che lo Spirito S. deve esfere onorato, e glorificato, col Padre, e col Figlio, e ch' egli ha parlato per bocca dei Profeti, come fi legge il Concilio di Costantinopoli. Ora sarebbe stato necessario specificare, che lo Spirito Santo procede dal figlio, per condannare quelli, i quali dicevano, che non procedendo il medesimo se non dal Padre, era un altro Figlio, non già lo Spirito del Figlio.

Frai Greci, Ratramo cita primieramente S. Atanasio, ma non allega se non alcune opere supposte (*L.1.c3 l 11.c6.*), il simbolo, che oggi si crede essere di Vigilio di Tapso, il libro delle proprie persone, altrimenti gli otto libri della Trinità, e la disputa contro Ario ch' è dell' istesso Vigilio (*Tom. 2. Oper. Ath. p.* 601. *edit.* 1698.). Cita S. Gregorio Nazianzeno, e Didimo d' Alessandria. Ma le sue principali prove sono prese dai Padri Latini, ed ei dimostra che i Greci non possono negarlo, senza dichiararsi, scismatici, pretendendo, che la Chiesa si trovi solamente fra essi (*Sup.lib.*30.*n.*8 *Patram* 2.*c*.5.3.*c*.1.2.4.) S Ambrogio dice chiaramente, che lo Spirito S. procede dal Padre, e dal Figlio (*Am* 1.*de Sp.S c.*11.*n.*119. *n.*120). S. Agostino, spiegando il Vangelo di S. Giovanni, tratta espressamente tal questione; e decide, che lo Spirito S procede dal Padre, e dal Figlio, perocchè è Spirito dell' uno, e dell' altro, mentre il Figlio non è Figlio se non del Padre, ed il Padre non è Padre se non del Figlio (*August tract.* 99. *in Joan. n.* 6 *n.* 8.). Perchè adunque il Figlio dice semplicemente, che lo Spirito S procede dal Padre, ? Perchè riferisce tutto a quello, da cui procede egli stesso, come, quando dice: La mia dottrina non è mia, ma di quello, che mi ha inviato (*Joan.*7. 16. 15.). S. Agostino ripete l'istessa cosa

nell' opera della Trinità, in cui però la spiega più fondatamente (*Trin. c 17 c. 26. 27.*).

XVI. Nel quarto libro, Ratramo tratta degli altri nove rimproveri, che i Greci facevano ai Latini. Si sarebbe potuti passargli sotto silenzio, dic' egli, perocchè non riguardano la fede, se non vi fosse il pericolo di scandelizzare i deboli (*C.* 1.). Non si tratta qui se non dei costumi delle Chiese, quali sono state sempre differenti, e non possono essere uniformi. Nel principio, i beni della Chiesa di Gerusalemme erano in comune; ma le altre Chiese non erano obbligate ad imitarla. Riporta in seguito il passo di Socrate riguardo ai differenti usi delle Chiese (*C* 2. *Socr. v. hist. c. 22. Sup. xxvi. hi.* 50).

Scendendo al particolare, incomincia dal digiuno del Sabato, e sostiene, che la maggior parte delle Chiese d' Occidente non l' osserva, e che quella d' Alessandria l' osserva, come la Romana. In sostanza, questa pratica è in se stessa indifferente, sul che cita la lettera di S. Agostino a Casolano (*Aug. ep. 86.*); e soggiunge, che nella Gran-Brettagna si digiunava in tutti i Venerdì, e nei monasteri d' Ibernia in tutto l' anno, ad eccezione delle Domeniche, e delle feste. E' cosa maravigliosa, dic' egli, che i Greci ci rimproverino il digiuno del Sabato; mentre non disapprovano, che in tutto l' Oriente si digiuni nel Mercoledì, e nel Venerdì, sebbene in Costantinopoli non vi sia obbligazione di digiunare in questi giorni.

Ci riprendono, che non osserviamo avanti Pasqua l' astinenza dalla carne per otto settimane, e per sette l' astinenza dalle ova, e dai latticinj (*C* 4.), come se il loro costume fosse generale, mentre molti non digiunano che per sei sole settimane, altri per sette, altri per otto, ed altri fin per nove; e quelli, che digiunano per sette, o otto, non si conten-

tano, come i Greci, d'una semplice astinenza nel tempo, che precede la festa. I Greci sono molto al di sotto di quelli, i quali per tutta la Quaresima non mangiano cosa alcuna di cotto, e non vivono se non di pane, o d'erbe senza pane, ovvero non mangiano se non per una, o due volte la settimana. Tutti convengono, che il digiuno Pasquale deve essere di quaranta giorni, ma gli uni digiunano per sei intere settimane, ad eccezione delle Domeniche, o per quattro giorni della settima, come pratica la Chiesa Romana, e tutto l'Occidente: altri si astengono dal digiunare nel Sabato, come nelle Domeniche; ed altri non digiunano nè anche nei Giovedì, e pervengono ad otto, o nove Settimane per compire il numero dei quaranta giorni.

Tosare, o radere la barba, o i capelli sono pratiche indifferenti, che non meritano essere rilevate (*C.* 5.). Solamente Ratramo osserva la corona Clericale, la quale altro non era che un giro di capelli, come osserviamo nelle figure di quel tempo. Il celibato dei Sacerdoti è più importante. Vi è luogo, dic' egli, di farsi maraviglia, se i Greci non comprendono, che i Romani sono lodevoli sopra tal articolo; e se lo comprendono, vi è luogo d'affliggersi, parlando i medesimi contro la loro coscienza. Se l'astenersi dal matrimonio è un condannarlo; è esso adunque stato condannato dai Santi, che hanno osservato il celibato, e dall'istesso G. C., il quale lo ha autorizzato, assistendo alle nozze di Cana. I Romani fanno l'istesso, poichè presso di loro si celebrano i matrimonj; ma i Sacerdoti seguono il consiglio di S. Paolo di rinunziarvi, per essere lontani dalle cure del Mondo, e più liberi per orare, e per esercitare il S. Ministero (*1. Cor.* VII, 6.).

I soli Vescovi son quelli, che devono cresimare sopra la fronte i battezzati, per dar loro lo Spirito S. (*C.7.*). Oltre della tradizione della Chiesa, abbiamo l'autorità nella Scrittura negli atti degli Apostoli, nei quali si dice, che S. Pietro, e S. Giovanni furono spediti in Samaria per comunicare lo Spirito S. coll' imposizione delle mani (*Act* VIII. 14.). Ratramo cita qui la Decretale del Papa Innocenzio I. a Decenzio (*Sup lib.*XXIII *n.*32.). Riguardo a ciò, che dicevano i Greci, che i Latini cresimavano coll'acqua. Questa, egli risponde, è un' impostura; noi lo facciamo, come tutti gli altri, col balsamo, e coll'olio (*C.*8.) E' falso altresì, che presso di noi si consagri un agnello, e che si ordinino i Diaconi in Vescovi, senza ch'essi abbiano ricevuto l'ordine Sacerdotale. Ma i Greci, che ci fanno questo rimprovero, ordinano i meri Laici in Vescovi. Sebbene Ratramo neghi assolutamente questi due fatti, troviamo, riguardo al primo, che Valfrido Strabone, autore di quel tempo, e morto prima che fosse insorta tal disputa, confessa, che in alcuni luoghi si offriva presso dell'altare un agnello nel giorno di Pasqua, lo che egli condanna come una superstizione Giudaica (*V. Mabill.præf.tom* 6.*n.*162. *Valafrid. de rebus ecclef. c* 18.). Nondimeno si trova ancora nel Messale Romano la benedizione d' un agnello Pasquale (*Sup. lib* 48. *num* 41.), la quale non è se non una semplice preghiera, come per benedire il pane, e le altre vivande, lo che i Greci avrebbero avuto a torto di biasimare. Se essi intendevano di parlare d'altro, quest' era un abuso, che i Latini condannavano al par di loro. Riguardo ai Diaconi ordinati Vescovi, Enea confessa, che ciò si era praticato qualche volta, e noi lo abbiamo osservato.

Ratramo finisce colla primazia della Chiesa; che i Greci pretendevano essere passata da Roma in Costantinop. coll'impero. Ma, dic'egli, Socrate, storico Greco, parlando dal Conc. d'Antiochia convocato dagli Ariani, dice, che Giulio, Vescovo di Roma, non vi era intervenuto, nè aveva spedito alcun Deputato, sebbene la Legge Ecclesiastica proibisca di tenersi Concilj senza il consenso del Vescovo di Roma (*Object. 7. Sup. lib. 9 n. 34. Socr. hist. c. 8. Sup. lib* 12. *n.* 10.). Nel Concilio di Sardica si permette a qualunque Vescovo deposto d'appellarsi al Vescovo di Roma. I Papi presederono per mezzo dei loro Legati, a tutti i Concilj Generali celebrati nell'Oriente, come a quello di Nicea per mezzo del Vescovo Osio, e dei Sacerdoti Vittore, e Vincenzo (*Can.* 7.). I Concilj, che sono stati da essi approvati, sono stati ricevuti; quelli, che sono stati riprovati, sono rimasti senza alcuna autorità. Riporta in seguito ciò, che accadde sotto S. Leone, in occasione d'abolire il falso Concilio d'Efeso, e di convocarsi quello di Calcedonia, e lo prova colle lettere degl'Imperatori, e di questo S. Pontefice. Quindi passa alle prove del Vicariato di Tessalonica; e finalmente dimostra, che il Vescovo di Costantinopoli è stato sempre soggetto al Papa, e pretende, che quando gli fu dato il titolo di Patriarca col secondo rango, esso non fosse se non un titolo d'onore senz'alcuna giurisdizione.

XVII. Si pensò ancora nella Germania a rispondere ai rimproveri dei Greci; e queste risposte furono approvate in un Concilio convocato in Vormes nel giorno decimo sesto di Maggio dell'anno 868., in presenza del Re Luigi (*N. Fuld.* 868. *tom.* 8. *Conc. p.* 941.) L'istesso Concilio fece molti Canoni di disciplina, che si dice esser giunti fin al numero d'ottanta, ma nei migliori esemplari se ne trovano i soli

li primi quaranta-quattro (*Nota Surii p* 954.). Si vede in questi Canoni l' uso delle penitenze canoniche in differenti gradi, come nelle lettere del Papa Niccolò I. (*Conc.* 25.26.27). E' proibito ai padroni di uccidere i servi di loro autorità privata (*C.* 28.); ma la penitenza, che s' impone, non è se non per due anni (*C.*21.). I fanciulli offerti (*Reg.c.*59) nei monasteri dai loro genitori erano anche riputati impegnati, secondo la legge di S. Benedetto, ed il quarto Concilio di Toledo.

XVIII Le risposta ai rimproveri dei Greci non ebbero per allora alcun effetto: perocchè essendo stato discacciato Fozio, che n' era l' autore, non si fece più alcuna menzione di questa disputa. La prima notizia della di lui espulsione, e del ristabilimento d'Ignazio fu portata in Roma da Eutimio, Spadario, o Scudiere, Inviato dell'Imperatore (*Ep Hadr. 10.*8 *Conc. p.*1086. *E.*). L'Abate Teognosto, che Ignazio aveva fatto Esarca dai monasteri d'alcune provincie, si era portato in Roma a presentare al Papa i lamenti di quel Patriarca, e vi si tratteneva da circa sette anni indietro (*Sup lib.*50.*n.*4.). A questa felice notizia, ei se ne tornò in Costantinopoli, in compagnia d'Eutimio; ed il Papa lo incaricò di due lettere, l'una per l'Imperatore Basilio, e l'altra per il Patriarca Ignazio, in data tutte due del primo giorno d'Agosto, indizione prima, ch'è l'anno 868. (*Tom.*8. *Conc p.*1084.). Egli dichiara nell'una e nell' altra, che seguirà inviolabilmente tutto ciò, che il Papa Niccolò aveva fatto relativamente ad Ignazio, ed a Fozio.

Qualche tempo dopo l'arrivo d'Eutimio, Giovanni, Metropolitano di Silea, con altro nome Pergè, nella Panfilia, Apocrisiario d'Ignazio, e Basilio soprannominato Pinacas, Spadario, ed Inviato dell

Imperator Basilio, giunsero anch'essi in Roma. Pietro, Metropolitano di Sardi, Apocrisiario di Fozio, perì per istrada in un naufragio, dal quale altri non si salvò che un Monaco, chiamato Metodio, il quale essendo giunto in Rome, e citato per tre volte, senza mai presentarsi, fu anatematizzato, e si ritirò. Il Papa Adriano ricevè gl' Inviati del Patriarca, e dell'Imperatore nella Sala segreta di S. Maria Maggiore, secondo il costume, accompagnato da Vescovi, e da Grandi. Gl' Inviati Greci si presentarono con sommo rispetto, e consegnarono al Papa i doni e le lettere indrizzate a Niccolò, di lui predecessore. Quella dell' Imperatore Basilio faceva menzione dell' altra spedita per mezzo d' Eutimio; e siccome non si sapeva in Costantinopoli se la medesima si era ricevuta, così se ne ripeteva il contenuto(*P*.1557.). Avendo trovata, dice Basilio, al nostro avvenimento all'impero la nostra Chiesa prive del suo pastore legittimo, e sottomessa alla tirannia d'uno straniero, abbiamo discacciato Fozio, con ordine di restare in riposo, ed abbiamo richiamato Ignazio, nostro padre, manifestamente oppresso, e giustificato da molte vostre lettere, che finora ci erano state occultate con gran premura. Noi vi lasciamo ora approvare ciò, che abbiamo fatto, e regolare ciò, che si deve fare, vale e dire, come devono essere trattati quelli, che hanno comunicato con Fozio. Vi sono alcuni Vescovi, e Sacerdoti, ch'essendo stati ordinati da Ignazio, ed essendosi impegnati in iscritto a non abbandonarlo, hanno tradite le loro promesse. Altri sono stati ordinati da Fozio, e molti fra essi o violentati o sedotti si sono impegnati a favorire i di lui interessi. Siccome quasi tutti i nostri Vescovi, ed i nostri Sacerdoti sono caduti in questo errore; così, a fine d'evitare la total rovine della nostra Chiesa, vi pre-

ghiamo ad aver pietà di loro, principalmente di quelli, i quali domandano di far penitenza, e ricorrono a voi, come a Sovrano Pontefice. Quelli dipoi, che non vogliono rientrare nella buona strada, non possono evitare la condanna. Questa lettera era in data del dì undici di Dicembre dell'867.

La lettera del Patriarca Ignazio (*P* 1009) contiene, in sostanza, le cose medesime; ed incomincia da una autentica ricognizione della primazia del Papa, e della di lui autorità per riparare tutti i mali della Chiesa. Ignazio rileva i patimenti sofferti da Giovanni di Silea, suo Legato, e da Pietro, Vescovo di Troade, di lui compagno. Fa osservare, che la maggior parte di quelli, ch'egli aveva ordinati, si era mantenuta costante, e soggiunge: Paolo, Arcivescovo di Cesarea nella Cappadocia, ordinato da Fozio, dopo essersi stato contrario nel primo Concilio, si è, nel secondo, opposto con molto calore alla nostra condanna.

Dopo che il Papa Adriano ebbe ricevute queste lettere (*Vit Hadr. p* 888.), gl'Inviati Greci resero grazie alla Chiesa Romana d'aver liberata dallo scisma quella di Costantinopoli; quindi soggiunsero: L'Imperator Basilio, ed il Patriarca Ignazio, dopo l'espulsione di Fozio, hanno trovato un libro pieno di falsità contro la Chiesa Romana, e contro il Papa Niccolò, che vi spediscono sigillato, perchè lo esaminiate, e dichiariate, come Capo della Chiesa ciò ch'essa deve credere di questo preteso Concilio. Il Papa rispose: Noi vogliamo attentamente esaminare questo libro per condannarne l'autore per la terza volta. Il Metropolitano, essendo uscito, e rientrato, presentò il libro, e lo gettò in terra, dicendo: Tu sei stato maledetto in Costantinopoli, sii lo ancora in Roma. Lo Spatario Basilio, calpestandolo, e percuotendolo

colla spada, soggiunse: lo credo, che in quest'opera ci sia il Diavolo, che dice per la bocca di Fozio ciò, che non può dire da se medesimo, contenendo esso una falsa sottoscrizione dell'Imperator Basilio, nostro padrone, sotto quella di Michele, che Fozio fece sottoscrivere di notte, ed in tempo ch'era ubriaco. Riguardo alla soscrizione di Basilio, il ristabilimento d' Ignazio la fa conoscere evidentemente falsa; e noi siamo pronti a farne qualunque giuramento. Fozio però ha saputo contraffare non solamente il carattere di Basilio, ma quello ancora di molti Vescovi assenti Niuno in Costantinopoli ebbe mai contezza di questo Concilio, perchè, in fatti, non fu mai convocato; ma Fozio ha ordita la sua impostura per essarvi in Costantinopoli molti Vescovi provinciali, come quì in Roma: e si dice, che in vece dei Vescovi, abbia egli fatti sottoscrivere alcuni cittadini fuggitivi dai loro paesi, e corrotti con denaro. Quindi deriva, che queste sottoscrizioni sono in differenti caratteri e con differenti penne, alcune più sottili, altre più grosse, per far credere essere state fatte da vecchi. Voi vedrete qul la diversità dei caratteri; ma non ne conoscerete già la frode, se non spedite in Costantinopoli.

XIX Allora il Papa diede il libro ad alcune persone versate nelle due lingue Greca, e Latina, perchè lo esaminassero: quindi, col consenso del Sanato, e del popolo, convocò un Concilio in S. Pietro, dove furono ascoltati gl'inviati di Costantinopoli, e lette le lettere del Papa Niccolò. In seguito, Giovanni, Arcidiacono della Chiesa Romana, che fu in appresso Papa, lesse un discorso in nome d'Adriano (*Tom.5 p.1087*), nel quale, dopo aver raccontati i delitti di Fozio, e la costanza del Papa Niccolò nel condannarlo, si diceva: Pensate adun-

que, o miei fratelli, a ciò, che dobbiamo fare riguardo così a questo Conciliabolo, ed agli atti del medesimo, come a quelli, che vi sono sottoscritti. Ditemi liberamente il vostro sentimento. Io per me, son pronto a soffrir tutto, fin la morte, per la legge di Dio, per i Canoni, per i privilegj della S. Sede, e per la memoria, e gli atti del Papa Niccolò, mio predecessore. Quindi Goderico, Vescovo di Velletri, lesse, in nome del Concilio, una risposta al discorso del Papa, nella quale questo Pontefice era esortato a condannare il Conciliabolo tenuto in Costantinopoli dalla fazione di Fozio, sotto il regno di Michele. Il Diacono Marino lesse un secondo discorso del Papa, in cui si diceva: Giacchè il libro, che contiene gli atti di questo Conciliabolo ci è stato portato dagl'Inviati del Patriarca, e dell'Imperatore, è necessario vedere ciò, che dobbiamo farne. Il mio sentimento sarebbe, che si gettasse nel fuoco, e si riducesse in cenere, in presenza di tutti, e principalmente degl'Inviati Greci. Il Concilio rispose per bocca di Formoso, Vescovo di Porto: Questa sentenza è giusta, noi l'approviamo, e vi preghiamo a farla eseguire. Pietro, Diacono, e Scriniario, lesse un terzo discorso del Papa, in cui si rilevava la temerità di Fozio d'aver preteso di condannare il Papa Niccolò, suo predecessore. Il Pontefice, diceva egli, giudica tutti i Vescovi; ma non leggiamo, che alcuno lo abbia mai giudicato; imperocchè, quantunque gli Orientali abbiano pronunziato l'anatema contro Onorio, dopo la di lui morte, bisogna sapere, ch'egli era stato accusato d'eresia, ch'è la sola causa, per la quale è permesso agl'inferiori d'opporsi ai loro superiori. Ciò non ostante nè alcun Patriarca, nè alcun Vescovo avrebbe avuto diritto di pronunziare contro di lui, se non fosse stato preceduto

dall'autorità della S. Sede. Il Papa Adriano riconosce qui apertamente la condanna d' Onorio. Benedetto, N. taro, e Scriniario, lesse un'altra risposta del Concilio, la quale confermava, cogli esempj di Giovanni d'Antiochia, e di Dioscoro, che l'inferiore non può giudicare il suo superiore Nondimeno i Vescovi pregarono il Papa a contentarsi di condannare Fozio, ed a perdonare ai di lui complici, purchè questi condannassero a viva voce, ed in iscritto ciò, che avevano fatto con esso.

Allora il Papa pronunziò di sua bocca la sentenza in cinque articoli, e nei seguenti termini (P 1093): Noi ordiniamo, che il Conciliabolo tenuto poco tempo indietro in Costantinopoli da Fozio, e dall' Imperator Michele, di lui protettore, contro il rispetto dovuto alla S. Sede, sia soppresso, bruciato, ed anatematizzato in perpetuo, come pieno di falsità (C 1). Ordiniamo, che si faccia l'istesso di tutti gli scritti, che l'uno, e l'altro hanno pubblicati, in diversi tempi, contro la S.Sede, e degli atti dei due conventicoli sediziosi radunati da Michele, e da Fozio contro il nostro confratello Ignazio, che rigettiamo con esecrazione. Condanniamo di nuovo Fozio già condannato giustamente dal nostro predecessore, e da noi, a motivo dei nuovi eccessi, ch' egli ha commessi, dichiarandosi contro il Papa Niccolò, e contro di noi, e lo anatematizziamo. Nondimeno, s'ei si sottopone a viva voce, ed in iscritto alle determinazioni del nostro predecessore, ed alle nostre, e condanna gli atti del suo Conciliabolo, non gli neghiamo la comunione laicale (C.3.). Riguardo a quelli, che hanno consentito, e sottoscritto questo Conciliabolo, se seguono i decreti del nostro predecessore, e ritornano alla comunione del Patriarca Ignazio, se anatematizzano il Conci-

diabolo, e ne ebbruciano gli esempleri, feranno amomessi ella comunione delle Chiese (*C. 4.*). Me riguardo el nostro figlio, l'Imperetor Bafilio, sebbene il di lui nome fi trovi falsamente inscritto negli atti medefimi, come quello d'Ignazio, noi lo liberiamo de ogni condanna, e lo riceviemo nel numero degl'Imperatori Cattolici. Chiunque, dopo avere evuta notizia del nostro decreto Apoftolico, riterrà gli esemplari di questo Conciliabolo fenza manifestergli, o bruciargli, farà fcomunicato, ovvero depofto, essendo Ecclefiaftico, lo che noi ordiniemo non folamente per Coftantinopoli, ma per Aleffandria, per Antiochia, per Gerufalemme, e generalmente per tutti i Fedeli.

Queste fentenze fu fottofcritte da trente Vescovi, i primi dei queli fono il Pontefice Adriano, e l'Arcivefcovo Giovenni, Legeti del Petriarca Ignazio. Dopo le fofcrizione dei Vescovi, vi fono quelle dei Cardineli, vele e dire di nove Sacerdoti, e di cinque Diaconi delle Chiefa Romane. Del refto, questi etti non erano più, come quelli degli antichi Concilj, eltrettanti processi verbali fedeli di tutto ciò, che fi faceva nell'Affemblee, ma erano difcorfi preperati, e compofti preventivamente, come ho fatto offervere perlando del Concilio tenuto nell'anno 649. dal Pepe Martino (*Sup. lib.* 38. *n.* 33). Termineto il Concilio, fu collocato fopre le fcalineta della porta il libro receto da Coftentinopoli, conenente gli atti del Conciliabolo di Fozio, dove fu calpeftato, e dipoi gettato in un gran fuoco, in cui fi confumò (*Vita Hadr. p.* 889. *C.*).

XX. In questo Concilio probebilmente fu fcomunicato Anaftafio, bibliotecario Nel giorno decimo di Merzo dell'isteffo enno 868., ch'era il Mercoledì della prima fettimana di Quarefima, Eleutero, figlio

figlio del Vescovo Arsenio, ch'era stato spedito Legato nella Francia, sedusse la figlia del Papa Adriano, ch'era stata promessa in moglie ad un altro; la rapì, e la sposò (*An. Bertin* 868.). Arsenio si ritirò in Benevento presso dell'Imperator Luigi, dove, essendosi infermato, lasciò il suo tesoro nelle mani dell'Imperatrice Ingelberge; quindi morì senza comunione; e secondo ciò, che si dice, discorrendo co' demonj. Dopo la di lui morte, il Papa ottenne dall' Imperator alcuni commissarj per giudicare Eleutero secondo le Leggi Romane: ma questo uccise Stefania, moglie del Papa, e la di lui figlia, da esso rapita, e si diceva, che avesse commessi questi omicidj per consiglio di suo fratello Anastasio, che Adriano, nel principio del suo Pontificato, avea fatto Bibliotecario della Chiesa di Roma. I Commissarj dell'Imperatore fecero morire Eleuterio, ed il Papa in un Concilio condannò Anastasio.

La sentenza diceva: Tutta la Chiesa di Dio sa ciò che fece Anastasio, a tempo dei Papi, nostri predecessori, e gli ordini dati contro lui da Leone, e da Benedetto, l'uno dei quali lo depose, lo scomunicò, ed anatematizzò, e l'altro, dopo averlo spogliato degli abiti Sacerdotali, lo ridusse alla comunione dei Laici (*Sup. lib.* 49. *n.* 25 *n.* 26). In seguito, il Papa Niccolò lo ha ristabilito, sotto la condizione, che fosse fedele alla Chiesa Romana. Ma egli, dopo aver saccheggiato il nostro palazzo Patriarcale, ed averne tolti gli atti dei Concilj, ne' quali era condannato, ha fatto uscire alcuni suoi partigiani di sopra le mura di questa città, per seminare la discordia fra i Principi, e la Chiesa; ed è stato causa, che un certo chiamato Adalgrimo, rifugiato nella Chiesa, ha perduti gli occhj, e la lingua. Finalmente, come molti fra voi lo hanno

udito dire, insieme con me da un Saerdote, chiamato Adone, di lui congiunto, scordandosi dei nostri benefizj, ha spedito un suo confidente ad Eleutero, per incitarlo agli omicidj, che, come sapete, sono stati commessi. Quindi noi, uniformandoci ai giudizj dei Papi Leone, e Benedetto, ordiniamo, ch' egli sia privato d' ogni comunione Ecclesiastica, finattantochè non si difenda, in un Concilio, di tutti i delitti, di cui egli è accusato, e chiunque comunicherà con esso, anche parlandogli, incorrerà nell' istessa scomunica. Che se si allontana per poco da Roma, o esercita qualche funzione Ecclesiastica, sarà anatematizzato in perpetuo egli, ed i suoi complici. Questa sentenza gli fu intimata pubblicamente in S. Prassede nel giorno duodecimo d' Ottobre, indizione seconda, ch' è l' anno 868.

XXI. I due Apostoli degli Schiavoni, Costantino il Filosofo, e Metodio, di lui fratello, erano stati spediti dal Papa Niccolò, ma non giunsero in Roma se non alcuni giorni dopo la di lui morte. Il Papa Adriano gli ricevè con tanto maggior gioja, quanto ch' essi portarono il corpo di S. Clemente; ed andò loro incontro fuori della città, insieme col Clero, e col popolo (*Sup lib.50 n 55.Boll 9.Mart tom.7.p 21.*). Egli consagrò ambidue Vescovi. ed ordinò Sacerdoti, e Diaconi i discepoli, che i medesimi avevano condotti con essi. Qualche tempo dopo, Costantino rinunziò al Vescovato, ed abbracciò la vita Monastica, prendendo il nome di Cirillo, sotto il quale è più conosciuto. Morì in Roma; ed il di lui fratello Metodio se ne tornò nella Moravia a continuare i travagli della sua missione, non avendo potuto ottenere di trasportarvi il corpo di S. Cirillo, il quale restò nella Chiesa di S. Clemente.

Il corpo di S. Clemente fu dipoi trasferito nel monastero di Casaura, detta in latino *casa aurea*, fondato dall'Imperator Luigi, in un' isola del fiume di Pescara nella Puglia (*Chr. Casaur tom 5 spicil. p. 382*). Stabilì questa circa l'anno 865. mentre faceva la guerra ai Saracini, e l' arricchì di molte terre; durante il resto del suo regno.

XXII. Il Papa Adriano ricevè alcuni lamenti d'Incmaro, Vescovo di Laon contro il Re Carlo, di lui padrone, e contro Incmaro, Arcivescovo di Reims, di lui zio, e Metropolitano. Incmaro di Laon si era reso odioso al Clero, ed al popolo della sua diocesi, a motivo delle sue ingiustizie, e violenze; talchè ne furono portate le doglianze al Re, allorchè questo Principe passò in quel paese nella state di quell' anno 868. (*Ep Hinc. Rem. t. 8 Conc p 1660*.). Era accusato particolarmente d'aver tolti i benefizj, cioè, i feudi ad alcuni suoi vassalli (*Ann Bertin 808*). Il Re gli ordinò di spedire il suo protettore per difenderlo davanti i Signori (*Opusc Hincm tom. 8. Conc. p 1735 &c. Conc. Duc. part 2 c 4.*). Il Vescovo di Laon non si trovò nel luogo indicato, come nè anche il di lui protettore, e non mandò nè pure a scusarsi col giuramento nelle solite forme: solamente fece dire al Re, ch'ei non poteva presentarsi ad un giudizio secolare in pregiudizio della giurisdizione Ecclesiastica. Il Re fece confiscare tutti i beni, ch'egli possedeva nel suo regno, ma essendosi nel mese del seguente Agosto tenuto un Parlamento in Pistes, l' Arcivescovo di Reims vi condusse il Vescovo di Laon, suo nipote, ed insieme cogli altri Vescovi, rappresentò al Re il pregiudizio, che quell' atto recava all' autorità Vescovile. Ccel ottenne, che il Vescovo di Laon ne fosse rimesso in possesso, e che l' affare si decidesse nella sua provincia da Giudici eletti, e da un Concilio, qualora fosse stato necessario. x 2

I Giudici eletti pronunziarono, che il Vescovo di Laon dovesse restare in possesso dei beni, ad eccezione della terra di Pouilly data in feudo dal Re, col consenso del Vescovo, ad un Signore, chiamato Normando(*Epist.Hincmar par* 1766.*comm.not celloc*). Ei non fu contento nè di questa sentenza, nè dell' Arcivescovo, suo zio, che vi aveva preseduto. Quindi spedì al Papa un Ecclesiastico, chiamato Celsano, senza che ne fosse informato nè il Re, nè l'Arcivescovo, con una lettera, in cui si lamentava dell' uno, e dell' altro, e di Normando, e diceva aver fatto voto di portarsi in Roma a visitare i sepolcri degli Apostoli, sul che il Papa Adriano scrisse due lettere uniformi, l' una all' Arcivescovo di Reims, e l' altra al Re Carlo, nelle quali dava loro ordine di favorire il viaggio del Vescovo di Laon, e di prenderli cura dei di lui Vescovado in tempo della di lui assenza, minacciando di scomunica Normando, se questo non restituiva subito le terre usurpate alla Chiesa di Laon, e tutti quelli, che mettessero mano sopra i beni dell' istessa Chiesa, durante il viaggio del Vescovo (*Hadr. ep.*16.17.). Questa lettera fu consegnata al Re Carlo in Quercy sull' Oisa nel mese di Dicembre dell'868. Questo Principe fu molto irritato contro quel Vescovo, il quale aveva spedito in Roma, senza dargliene parte, e lo aveva calunniato, come usurpatore dei beni della Chiesa, presso del Papa (*An.Ber.*868.).

Egli fu ancora maggiormente sdegnato, perchè il Vescovo di Laon, avendo avuti più ordini di portarsi alla sua Corte, si era ritirato nel suo Vescovado, senza prenderne congedo (*Ibid an* 869.). Quindi nel principio dell'anno seguente, avendo saputo, ch'egli si era accordato con il Re Lotario d'andare a stabilirsi nel di lui regno, mandò ad ordinare ai Vassalli dell' istesso Vescovo di portarsi in Compiegne, dov' ei

si trovava. Alcuni vi andarono; ma il Vascovo ne impedì altri, perlochè il Re spedì due Vescovi della medesima provincia, Odone di Beauvais, a Guilleberto di Chalons, per intimargli l'ordine di portarsi alla sua presenza (*Hincm. Sched. c.4. tom 8. Conc. p.1557.*). Spedì nel medesimo tempo i Conti con alcune partite di truppe per condurre volontariamente o per forza quei vassalli, cha non avevano ubbidito al suo comando.

Quando il Vescovo di Laon seppe, ch'essi si avvicinavano, prima che fossero giunti, convocò il suo Clero nella Chiesa della Madonna, sua Cattedrale, e tenendo i Sacerdoti nelle loro mani il legno della Croce, ed i Vangeli, egli pronunziò scomunica, ed anatema contro tutti quelli, ch' entravano a forza nel santo luogo, e nella sua diocesi, e contro tutti i loro complici, frai quali era compreso l'istesso Re. I due Vescovi non poterono ottenere cosa alcuna; onde essendo giunti gli Ufiziali del Re, egli si pose, col suo Clero, vicino all'Altare; ed i Vescovi, che si trovarono presenti, impedirono, che i Conti lo cavassero dalla Chiesa (*An. Bertin.*). Gli Ufiziali si contentarono adunque di fare rinnuovare ai Vassalli del Vescovo il giuramento di fedeltà dovuto al Re, e si ritirarono. Ma subito che furono essi partiti, il Vescovo si fece prestare un nuovo giuramento dai suoi vassalli. Il Re, molto sdegnato, fece indicare in Varberia un Concilio di tutti i Vescovi del suo regno per il giorno ventesimo-quarto d'Aprile dell'istesso anno 869., indizione seconda, e vi fece chiamare l'istesso Vescovo di Laon. Vi assisterono ventinove Vescovi, frai quali vi erano otto Metropolitani; ed il Re vi si trovò in persona (*To.8. Conc. p.1527.*). L'Arcivescovo di Reims vi presedeva, tenandosi il Concilio nella sua provincia, e vi

comparve il Vescovo di Laon. Ei fu accusato; e vedendosi convinto, si appellò al Papa, e domandò la permissione di portarsi in Roma, che gli fu negata: solamente si sospese il processo, e non si parlò più oltre (*P.999. t.290.*). Ma qualche tempo dopo, il Vescovo di Laon, vedendo che non era obbedito dal suo Clero, lo scomunicò tutto, proibendo, che si celebrasse la Messa in tutta la sua diocesi, che si battezzasse anche in pericolo di morte, che si ammettesse alcuno alla penitenza, che si amministrasse il Viatico, e che si desse la sepoltura ai morti (*Con. Dut. An p.1558. 1645.*). Il Re, per frenare i di lui trasporti, lo fece imprigionare in un luogo della di lui istessa diocesi, chiamato allora Silvac; ma lo pose poco dopo in libertà (*incm.tom.2 p.344.23.*).

XXIII. Frattanto il Re Lotario entrò nell'Italia, prima per conferire coll'Imperatore, suo fratello, e dipoi per passare in Roma; imperocchè sperava, che l'Imperatore gli facesse ottenere dal Papa la permissione d'abbandonare Tietberge, e di ripigliare Valrade (*An.Ber.869*). Quindi ordinò a Tietberge di portarsi in Roma dopo di lui. Ciò avvenne nel mese di Giugno, e Lotario essendo già in Ravenna, s'incontrò gl'Inviati dell' imperat., suo fratello occupato allora nell' assedio di Bari contro i Saracini. Egli mandava ad ordinare a Lotario di tornarsene nel suo regno, senza trattenersi più a lungo nell' Italia, e di rimettere il loro abboccamento ad un tempo più commodo. Ma Lotario non desistè dall' andare più oltre, e passò presso di suo fratello in Benevento, dove avendo guadagnata con preghiere, e con doni l'Imperatrice Ingelberge, ottenne che la medesima fosse andata in sua compagnia, nel monastero di Monte-Casino, e che il Papa Adriano vi ci si trovasse per ordine dell' Imperatore. Giunti che furono, Lotario lo fece tanto

pregare da Ingelberge, e gli presentò tanti doni, che il Papa promise di celebrargli la Messa, e d'ammini. strargli la comunione, purchè egli non avesse avuto alcun commercio, nè anche di parole, con Valdrade dopo che il Papa Niccolò l'aveva scomunicata. Fu anche promessa la comunione a Gontiern, Arcivescovo di Colonia, riguardato come il principale autore del divorzio di Lotario; ma questo, sotto condizione, ch'egli avesse dato il seguente scritto: Io dichiaro in presenza di Dio, e dei Santi, e voi, o Adriano, sommo Pontefice, ai Vescovi, ed a tutta l'assemblea, di soffrir umilmente la sentenza della mia deposizione pronunziata canonicamente contro di me dal Papa Niccolò: di non esercitare giammai alcuna sacra funzione, senz'essere ristabilito da voi in grazia, e di mai non eccitare veruno scandalo contro la Chiesa Romana, o il di lei Vescovo, a cui protesto d'essere sempre ubbidiente. La data era del primo giorno di Luglio dell'anno 869 nella Chiesa di S. Salvadore in Monte-Casino. Il Papa, avendo ricevuta queste dichiarazione, accordò la comunione laica a Gontiern.

Ingelberga se ne tornò presso dell'Imperatore, suo marito; ed il Papa in Roma. Lotario ve lo seguì immediatamente, ma si trattenne in S. Pietro fuori della città. Niuno del Clero si portò ad incontrarlo; talchè egli entrò, seguito solamente dai suoi sin al sepolcro di S. Pietro, per farvi orazione. Quindi passò all'abitazione, che gli era stata destinata presso della Chiesa, che non trovò nè anche spazzata. Ciò avvenne in un Sabato; e nel giorno seguente, si credeva, che gli si celebrasse la Messa: ma non potè ottenerne la permissione dal Papa, essendo egli riguardato tuttavia come scomunicato. In seguito, entrò in Roma, dove il Papa lo ricevè onore-

volmente, e gli domandò se aveva eseguiti esattamente i consigli del Papa Niccolò. Il Re Lotario rispose d'avergli adempiti come ordini del Cielo (*Ann. Mett* 860) I Signori, che lo accompagnavano, contestarono, ch'ei diceva la verità; ed il Papa ripigliò: Se la vostra testimonianza è vera, ne rendiamo grazie a Dio con tutto il nostro cuore. Resta, o mio caro figlio, che vi portiate alla confessione di S. Pietro, dove, coll'ajuto di Dio, immoleremo l'ostia salutare per salute del vostro corpo, e dell'anima vostra; ed è necessario, che ne partecipiate con noi, per essere incorporato coi membri di G. C., dai quali eravate separato.

Alla fine della Messa, il Papa invitò il Re Lotario ad avvicinarsi alla sagra tavola; e prendendo nelle mani il Corpo, ed il Sangue di G.C. gli disse: Se vi sentite innocente dell'adulterio, che vi è stato proibito dal Papa Niccolò, e se avete fatta una ferma risoluzione di non aver più in tempo di vostra vita, alcun commercio con Valdrade, vostra concubina, avvicinatevi francamente, e ricevete il Sagramento dell'eterna salute, che vi servirà per remissione dei vostri peccati. Ma se siete risoluto di tornare al vostro adulterio, non siate così temerario di riceverlo, per timore, che ciò, che Iddio ha preparato ai suoi fedeli come un rimedio, non si volga in vostra condanna. Il Re, senza esitare, ricevè la comunione dalla mano del Papa, il quale si volse dipoi a quelli, che accompagnavano il Re, e presentando loro la Comunione, disse a ciascuno d'essi: Se non avete consentito a ciò, che ha fatto Lotario, vostro Rè, e non avete comunicato con Valtrade, e cogli altri scomunicati dalla S. Sede, il Corpo, ed il Sangue di G. C. vi serva per l'eterna vita. Alcuni pochi si ritirarono, ma la maggior parte si comunicò.

XXIV. Il Re Lotario, essendo così rientrato nella comunione della Chiesa, si portò al palazzo di Laterano, e pranzò col Papa, a cui fece doni considerabili in vasi d'oro, e d'argento. Domandò al Papa una lionessa, una palma, ed una ferula; e l'ottenne (*Ann. Bertin.*). Egli, ed i suoi interpretavano questi doni così. Pretendevano, che la lionessa significasse Valdrade, che gli sarebbe stata resa; la palma, il buon esito delle sue intraprese; e la ferula, l'autorità, colla quale avrebbe sottomessi i Vescovi, che gli si fossero opposti. La ferula è una pianta Affricana, il di cui stelo fermo, e leggiero serviva di bastone ai vecchj per sostenersi, ed ai precettori per gastigare i loro scolari. Questa era in quel tempo l'insegna dell'autorità dei Vescovi, come è stato il pastorale in appresso (*Cang. Gloss.*). Ma il Papa Adriano aveva pensieri differenti da quelli di Lotario. Egli riservava il giudizio del di lui matrimonio ad un Concilio, che aveva indicato in Roma nel primo giorno di Marzo dell'anno seguente, e fin d'allora spedì Formoso, con un altro Vescovo, nella Francia, nel regno dei Carli per esaminare coi Vescovi del paese le pretensioni di Lotario, e par farne la loro relazione al Concilio. Spedì altresì quattro Vescovi del regno di Luigi il Germanico, ed alcuni di quello di Lotario. Ei pretendeva, che l'affare si dovesse nuovamente esaminare in questo Concilio da altri Vescovi dell'Occidente, e da alcuni Orientali, che dovevano portarvisi, insieme coi Legati da esso spediti in Costantinopoli.

Lotario uscì da Roma, pieno di gioja, credendo, che i suoi affari fossero in ottimo stato; e prese la strada di Lucca, dove fu sorpreso dalla febbre. S'infermarono anche quelli del suo seguito, talchè ei gli vedeva morire sotto i suoi occhj ma non volle ri-

conoscere, ch'era percossa dalla mano di Dio. Giunse in Piacenza in un Sabato, sesto giorno d'Agosto; e vi si trattenne per il dì seguente. In questo secondo giorno, circa l'ora di Nona, cadde in uno svenimento, e perdè la parola. Nel Lunedì giorno ottavo d'Agosto, morì nella seconda ora del giorno e poco dopo i pochi di lui domestici, che si erano salvati da quella specie d'epidemia, lo seppellirono in un piccolo monastero, vicino alle mura. Lotario aveva regnato per quattordici anni, dopo la morte di suo padre.

L'Imperator Luigi, prevedendo, che il Re Carlo, suo zio, avrebbe fatti tutti gli sforzi possibili, per impadronirsi del regno di Lotario, pregò il Papa a scrivere molte lettere per impedire questo colpo. La prima è diretta ai Signori del regno di Lotario, in cui il Pontefice gli esorta ad esser fedeli all'Imperator Luigi, come al legittimo erede del di lui fratello, ed a non resistere alle promesse da chiunque gli fossero fatte per sottrarsi alla di lui ubbidienza, sotto pena d'anatema e di scomunica (*Hadr. ep 19.*). La seconda indrizzata ai Signori del regno di Carlo, contiene le medesime minacce, e rileva i servizj, che l'Imperator Luigi rende alla Chiesa, opponendosi ai Saracini; e la santità dei giuramenti, che i reali fratelli avevano fatti di conservare gli stati a loro appartenenti fra essi, ed i loro nipoti. Il Papa soggiunge: Se vi è chi si opponga alle giuste pretensioni dell'Imperatore, sappia, che la S. Sede sostiene le ragioni di questo Principe, e che learmi, che Dio ha poste nelle nostre mani, sono pronte a difenderlo. Così il Papa si rendeva arbitro delle Corone.

Questa lettera era in data del quinto giorno di Settembre dell'anno 869, e fu portata da due Vescovi Paolo, e Leone, Legati spediti a tal riguardo.

Essi erano incericati d' altre due lettere dell' istessa data, l' una diretta a tutti i Vescovi del regno di Carlo, e l' altra ad Incmaro di Reims in particolare (*Epist 21.22*). Il Papa gli esorta e dissuadere il Re Carlo da questa intrapresa, ed accorda ad Incmaro la facoltà d' agire in tal' occasione, come Legato della S. Sede, ripetendo l'istessa minaccia d' anatema. Ma l' affare era consumato prima che i Legati del Papa fossero giunti nella Francia.

XXV. Subito, che il Re Carlo ebbe saputa la morte del Re Lotario, marciò speditamente verso il di lui regno, e molti Signori, e Vescovi gli si sottomisero. Giunse in Metz nel quinto giorno di Settembre dell' anno 869. e nel Venerdì, nono giorno dell'istesso mese, fu solennemente incoronato nelle seguente maniera.

I Vescovi presenti, in numero di sette, si unirono nella Chiesa Cattedrale di S. Stefano, cioè Incmaro, Arcivescovo di Reims, Advensio, Vescovo di Metz, Attone di Verdun, Arnoldo di Toul, Francone di Tongres, Incmaro di Laun, già liberato dalla prigione, ed Odone di Beauvais(*Tom.2.cap p.215. tom 8 Conc.p 18 2.ap.Hincm tom.* 3.). Essendovi quivi presenti il Re, i Signori, ed un gran numero di popolo, il Vescovo Advenzio fu il primo a parlare, e disse: Voi sapete ciò, che abbiamo sofferto sotto il morto Re, nostro padrone, per motivi che sono troppo cogniti; ed il dolore da noi provato nelle di lui infelice morte. Non siamo ricorsi se non ai digiuni, ed all' orazioni, indrizzandoci a quello, che soccorre gli afflitti, che suggerisce i buoni consigli, e distribuisce i regni, per pregarlo e darci un Re, secondo il suo cuore, ed a riunirci tutti per ricevere unanimemente quello, ch'egli avesse scelto. Vediamo la sua volontà nel consenso, col quale ci siamo vo-

lontariamente dati al Re Carlo, qui presente, legittimo erede di questo regno. Quindi dobbiamo riconoscere, ch' ei ci è dato da Dio, e pregare, che ci sia lungamente conservato per difesa della Chiesa, e per nostro riposo. Ma è necessario prima, ch' egli ci faccia, se così gli piace, udire dalla sua bocca ciò, che conviene ad un Re Cristianissimo, ed ad un popolo fedele.

Allora il Re Carlo disse: Questo discorso, fatto in nome di tutti i Vescovi, e le vostre acclamazioni dimostrano, che io son qui venuto per volere di Dio, e per vostra salute. Sappiate adunque che voglio conservare il di lui onore, e servizio, e quello delle Chiese; onorare, e proteggere ciascuno di voi secondo il suo rango, e rendergli giustizia secondo le leggi Ecclesiastiche, e civili, sotto la condizione, che ciascuno mi presti l'onore, l'ubbidienza, e l'ajuto, che i vostri predecessori hanno prestati ai miei.

Indi, a preghiera dei quattro Vescovi della provincia di Treveri, l'Arcivescovo Incmaro disse: Affinchè niuno si maravigli, che i Vescovi della nostra provincia, ed io ci intrighiamo negli affari di un'altra provincia, è necessario sapere, che nella Gallia Belgica, le Chiese di Reims, e di Treveri, sono riguardate come sorelle, e come se fossero dell' istessa provincia, e tengono insieme i loro Concilj, ai quali presiede quello dei due Arcivescovi, ch'è più anziano nell' ordinazione. In oltre, i nostri confratelli di questa provincia, non avendo alcun Metropolitano, mi hanno invitato, per carità fraterna, a fare le loro parti, e le nostre. E' così, o miei fratelli? I Vescovi della provincia di Treveri risposero di sì. Ciò perchè la Sede di Treveri era vacante, attesa la deposizione, e la morte dell' Arcivescovo Totgaldo.

L'Arcivescovo Incmaro continuò: Oltre le sicurezze della volontà di Dio, che il Vescovo Advenzio vi ha rappresentate, riflettete che il padre dell' Imperator Luigi, di S.Memoria, discendeva da S.Arnoldo, e dalla progenie di Clodoveo, il quale fu convertito da S. Remigio con tutta la nazione Francese, battezzato nella Metropoli di Reims, e consagrato Re con un olio venuto dal Cielo, che tuttavia conserviamo. L'istesso Luigi fu incoronato Imperatore in Reims dal Papa Stefano; e dopo che alcuni sediziosi gli tolsero l'impero, gli fu esso restituito nell'istessa Chiesa di Metz, davanti l'altare di S Stefano, dove fu egli coronato dai Vescovi (*Sup. L.46 n.21 ib. num.48.*). Noi v'eravamo presenti; e leggendo nelle sagre storie, che i Re si facevano consacrare per ciascun regno, che acquistavano, i Vescovi stimano bene, se voi ne convenite, che questo Principe sia incoronato davanti l'altare per questo regno, di cui gli prestate volontariamente l'ubbidienza. Dichiaratevi se così vi piace. Tutti lo contestarono colle loro acclamazioni, e l'Arcivescovo soggiunse: Rendiamone adunque grazie a Dio, cantando il *Te Deum*. Questa è la prima volta, in cui si fieno asseriti questi due fatti, che S. Arnoldo discendeva da Clodoveo, e che questo Re era stato consagrato coll' olio venuto dal Cielo.

In seguito, i sei Vescovi recitarono un'orazione sopra il Re davanti l'altare di S. Stefano; e l'Arcivescovo Incmaro vi aggiunse una benedizione solenne, durante la quale unse il Re coll'olio sagro sopra la fronte, quindi sopra l'orecchio destro, poscia sopra il sinistro, e finalmente sopra la testa (*Ap. Hincm p.744.*). Mentr'egli pronunziava un'altra benedizione, i Vescovi incoronarono il Re, e gli diedero la palma, e lo scettro. Tutto ciò fu eseguito

prima della Messa, nella quale si fece commemorazione di S. Gorgone Martire, che la Chiesa Romana onora nel medesimo giorno nono di Settembre; e si recitarono le orazioni per il Re tali quali le abbiamo ancora (*Miss. Rom.*).

XXVI Mentre le cose erano sul tal piede nella Francia, i Legati del Papa Adriano giunsero nella Grecia. Questi erano tre, Donato, Vescovo di Ostia, Stefano, Vescovo di Nept, e Marino, uno dei sette Diaconi della Chiesa Romana, che fu in appresso Papa (*Tom.* 8. *Conc. vit. Hadr. p.*889.). Essi erano incaricati di due lettere, l'una diretta all'Imperator Basilio, e l'altra al Patriarca Ignazio, in risposta di quelle, ch' erano state indirizzate al Papa Niccolò (*Vit. Ign. p.*1230 *D.*). Nella lettera all'Imperatore, il Papa Adriano dichiara, ch' egli, e tutta la Chiesa d'Occidente avevano molto gradito ciò, ch' era stato fatto riguardo ad Ignazio, ed a Fozio (*P* 980.) Riguardo poi agli scismatici, dic' egli, siccome questi hanno peccato diversamente, così devono essere diversamente giudicati; e noi ce ne rimettiamo ai nostri Legati, ed al nostro fratello Ignazio. Voi potete esser sicuri, che useremo clemenza verso di loro, ad eccezione di Fozio, la di cui ordinazione dev'essere sicuramente condannata Vogliamo, che facciate convocare un numeroso Concilio, nel quale presedendovi i nostri Legati, si esaminino i diversi gradi degli errori, e le diverse persone; che si brucino pubblicamente tutti gli esemplari degl' Atti del falso Concilio tenuto contro la S. Sede, e si proibisca a chiunque di conservarne alcuna copia, sotto pena di deposizione, ed anatema. Vi domandiamo altresì, che i Decreti del Concilio di Roma contro quelli di Fozio sieno sottoscritti da tutti nel nuovo Concilio, che si convocherà da voi,

e conservati negli archivj di tutte le Chiese. Vi preghiamo di rimandarci Basilio, Pietro, Zosimo, ed un altro Basilio, i quali riconoscendosi colpevoli, e spinti dalla passione, hanno abbandonati i loro monasterj, e senza lettere di raccomandazione, si sono portati in Costantinopoli. Vogliamo fargli rientrare nelle case, nelle quali sono stati allevati, ed ordinati Sacerdoti; e coloro, che gli riterranno, non resteranno impuniti. Questi Monaci erano quelli, che avevano presentati i lamenti a Fozio contro il Papa Niccolò, come si rileva dalla di lui lettera agli Orientali, in cui egli nomina Basilio, e Zosimo (*Sup. lib.50 n 57. p.1052.*).

Nella lettera al Patriarca Ignazio, il Papa Adriano dichiara, ch' ei segue in tutto la condotta, ed i decreti di Niccolò, suo predecessore, principalmente contro Gregorio di Siracusa, e contro Fozio. Riguardo ai Vescovi, soggiung' egli ed agli Ecclesiastici ordinati da Metodio, e da voi; s' essi si sono opposti a Fozio, ed hanno sofferta la persecuzione con voi, io gli riguardo come Confessori di G. C., e sen di parere, che si conferisca loro qualche posto distinto nella vostra Chiesa, e ricevano la consolazione, che meritano (*P.1013*). Ma quelli, frai medesimi, che si sono posti nel partito di Fozio, se ritornano a voi, dando la sodisfazione, della quale abbiamo consegnato l' esemplare ai nostri Legati, abbiamo giudicato, che si deva loro perdonare, e conservare nel loro posto. La lettera è in data del giorno decimo di Giugno, indizione seconda, ch' è l' anno 868.

I Legati, essendo giunti in Tessalonica, vi furono complimentati da Eustachio, Spatario, ovvero Scudiere, che l' Imperator Basilio aveva mandato loro incontro (*Vita Hadr.*). Ei gli ac-

compagnò fin a Selembria, o Selivrea, cinquanta miglia, cioè, sedici leghe, lontana da Costantinopoli, dove furono ricevuti da Sisinio, Protospatario, e dall' Abate Teognosto, il quale era stato in Roma, spedito da Ignazio. Furono dati ai Legati quaranta cavalli della scuderia Imperiale, un intero servito da tavola d' argento, ed alcuni Uffiziali per servirgli. Giunsero così in Castello Rotondo, o Strongile posto alle porte di Costantinopoli, ed ivi furono alloggiati in una magnifica Chiesa dedicata a S Giovanni Evangelista. Ciò avvenne in un Sabato, giorno ventesimo-quarto di Settembre. Nella seguente Domenica, fecero essi il loro ingresso in Costantinopoli. Fu dato loro, da parte dell' Imperatore, un cavallo colla sella dorata, e tutte le scuole, o compagnie degli Uffiziali del palazzo si portarono loro incontro fino alla porta della città con tutto il Clero in pianete. Quindi i Legati, preceduti da Paolo, Custode dei Libri, da Giuseppe Custode dei vasi sagri, e da Basilio, Sacellario, o Tesoriere, e da tutti rivestiti dei loro abiti Ecclesiastici, e tutti i Sincelli del Patriarca, s' incamminarono, seguiti da tutto il popolo con ceri, e fiaccole accese, ed andarono a scendere al palazzo d' Irene, dove furono ricevuti dal Segretario Giovanni, e dallo Scudiero Strategio, i quali gli pregarono, in nome dell' Imperatore, a non prendere in mala parte, s'ei non dava loro udienza nel giorno seguente, ch' era quello della sua nascita.

Terminata questa festa, l' Imperatore mandò loro incontro tutte le compagnie del palazzo, e diede ai medesimi udienza nella sala dorata. Quando essi comparvero, egli si alzò, prese colle sue mani le lettere del Papa, da loro presentategli, e le baciò. Domandò ai medesimi notizie intorno alla Chiesa Romana, alla salute del Papa Adriano, al Clero, ed

ad al Senato; quindi baciò i Legati a gl' inviò a portare al Patriarca la lettera del Papa. Nel giorno seguente assi tornarono presso dell'Imperatore, il quale loro disse: La Chiesa di Costantinopoli, divisa per l'ambizione di Fozio, ha già ricevuto l'ajuto della vostra, mercè le cure del Papa Niccolò. Noi aspettiamo da due anni a questa parte, insieme con tutti i Patriarchi d'Oriente, e coi Metropolitani, e coi Vescovi, il giudizio della Chiesa Romana, nostra madre: quindi vi preghiamo ad applicarvi seriamente a stabilir qui l'unione, e la tranquillità. I Legati del Papa risposero: Questo è l'oggetto del nostro viaggio; ma non possiamo ammettere al nostro Concilio alcuno dei vostri Orientali, prima che abbiano essi data la dovuta soddisfazione, consegnandoci uno scritto secondo la formula che abbiamo presa dagli Archivj della S. Sede. L'Imperatore, ed il Patriarca ripigliarono: Ciò che ci dite riguardo a questo scritto ch' esigete, ci è nuovo; pu ciò vogliamo vederne la formula. Gl'Inviati gliela mostrarono subito; ed essendo stata tradotta nalla lingua Latina nella Greca, fu posta sotto gli occhj di tutti.

XXVII. In seguito, assendosi fissato il giorno del Concilio, la prima azione, o sessiona fu tenuta in un Mercoledì, quinto giorno d'Ottobre dell' istesso an.869., terzo dal regno di Basilio, e secondo di quello di Costantino, di lui figlio sul principio della terza indizione (*Tom* 8. *Conc. p.*978. 1278.). Il luogo della residenza fu la parte dastra dalle altre gallerie di S. Sofia, dove si era esposta la vera Croce, ad il libro dei Vangeli (*V Cang. C P. lib.*3. *n.*38). I tre Legati del Papa, Donato, e Stefano, Vescovi, ed il Diacono Marino, sedevano nel primo posto. Quindi vi era Ignazio, Patriarca di Costantinopoli; e dopo i Legati dei Patriarchi dell'Oriente, cioè, Tommaso, Me-

tropolitano di Tiro, che rappresentava il Patriarca d'Antiochia, ed Elia Sacerdote, e Sincello. Legato di Teodosio, Patriarca di Gerusalemme. Non vi fu alcuno per la sede d'Alessandria. Undici dei principali Ufficiali della Corte vi assistevano per ordine dell' Imperatore.

Quando furono tutti convocati, i Legati, ed i Patriarchi ordinarono, che si facessero entrare tutti i Vescovi, i quali erano stati perseguitati, a motivo d'Ignazio. Essi entrarono in numero di dodici; cioè cinque Metropolitani, Niceforo d'Amasea, Giovanni di Silea, Niceta d'Atene, Metrofane di Smirne, e Michele di Rodi; e sette Vescovi, cioè, Giorgio di Iliopoli, Pietro di Troade, Niceta di Cefalù nella Sicilia, Anastasio di Magnesia, Niceforo di Crotone, Antonio d'Alisa, e Michele di Corcira. Quando furono entrati, i Legati dissero: Seggano secondo il loro rango, imperocchè ne sono degni, e noi gli stimiamo molto fortunati. Così il Concilio, in questa prima sessione, non fu composto di più di diciotto persone.

Dopo che tutti i Vescovi si furono posti a sedere, il Patrizio Bahanes si alzò in mezzo all' assemblea, e fece leggere da un Segretario un discorso dell' imperatore indrizzato al Concilio, il quale altro non era che una esortazione per procurare l' unione, e trattare le cose con dolcezza, e carità. In seguito Bahanes si alzò, e disse ai Legati del Papa: I Vescovi, ed il Senato bramano ora di vedere, fin dove s'estende il vostro potere. I Legati risposero: Non abbiamo finora veduto, che in un Concilio universale si sieno esaminati i Legati del Papa. Bahanes ripigliò: Noi non lo diciamo per diminuire l'onore della S. Sede, ma perchè i Legati Rodoaldo e Zaccaria, vostri predecessori, ci hanno ingannati,

regolandosi diversamente da ciò, che portava la loro commissione (*Sup.L.50.n.38*). I Legati soggiunsero: Or bene, per togliere ogni diffidenza, e per assicurarvi della nostra sincerità, ecco le lettere, che abbiamo per l'Imperatore, e per il Patriarca: si leggano. S'incominciò da quella del Papa, scritta all'Imperator Basilio, che fu dal Diacono Marino, uno dei Legati, letta ad alta voce in lingua Latina, e da Damiano Ecclesiastico, ed Interprete dell'Imperatore, tradotta nella Greca.

Dopo questa lettura, i Vescovi, ed i Senatori esclamarono: Sia benedetto Dio, siamo soddisfatti della vostra santità. Quindi i Legati del Papa, e tutto il Concilio chiesero che si vedesse qual facoltà avevano i Legati dell'Oriente; ed il Sacerdote Elia, Legato di Gerusalemme, disse: Quantunque vi sia noto quali siamo, non mancheremo di dirvelo. Il santissimo Tommaso, Metropolitano di Tiro, occupa, come vi è noto, la prima Sede dipendente da Antiochia, onde essendo vacante la Sede Patriarcale ei rappresenta il Patriarca. Quindi, godendo di tutta l'autorità egli stesso, non ha avuto bisogno di portare lettere d'altri; e perchè incontra difficoltà nel parlar la lingua Greca, mi ha pregato a rappresentarvi per lui ciò, che vi ho detto. Io poi, che sono Sincello della Sede di Gerusalemme, vengo per ordine del nostro Patriarca Teodosio, ed ho recate le di lui lettere. Voi le avete già udite; ma a riguardo di quelli, che non le hanno vedute; e particolarmente degl'Inviati dell'antica Roma, eccole; si leggano. Soggiungerò nondimeno, che dopo esserci lungamente qui trattenuti, abbiamo presentata una supplica all'Imperatore per pregarlo di rimandarci nel nostro paese. Egli ce lo ha accordato; ma ci ha dato ordine di porre prima in iscritto il nostro senti-

mento, e tutto ciò, che avvemmo detto sopra le presenti questioni, quando fossero giunti i Legati di Roma (*P.986.1284 Sup.n 2.*). Noi lo abbiamo fatto con tutta la sincerità possibile, Dio ci è testimone, ed ora vi leggeremo tutto: ma bisogna incominciare dalla lettera del nostro Patriarca. Questa fu letta da Stefano, Diacono, e Notajo della Chiesa di Costantinopoli.

Era essa indrizzata ad Ignazio, a cui il Patriarca Teodosio dava il titolo di Patriarca universale; e dopo essersi congratulato del di lui ristabilimento, continuava. Voi sapete ciò, che ci trattiene dallo scrivervi, e dallo spedirvi qualcuno dei nostri, cioè, il timore di renderci sospetti a quelli, ai quali siamo soggetti, e che ci dimostrano troppo affetto, permettendoci di fabbricare le nostre Chiese, e d'osservare liberamente i nostri usi, senza farci alcuna ingiustizia, o violenza. Abbiamo presentemente ricevuto un ordine dal nostro Emiro di scrivere, lo che ci ha obbligato a spedire il Sincello Elia, con cui l'Emiro ha inviato Tommaso, Arcivescovo di Tiro, come lo avete domandato colle vostre lettere. Sapete, che il pretesto di spedirvigli è la liberazione d' alcuni Saracini, schiavi presso di voi. Quindi vi preghiamo a parlare all'Imperatore, nostro padrone, affinchè egli ci conceda quanti Saracini gli piacerà, altrimenti abbiamo motivo di temere la nostra totale rovina. Vi spediamo la Tonicella, il Pallio, e la Mitra, che sono gli abiti Sacerdotali di S.Giacomo, con un vaso preso dalla Chiesa del S. Sepolcro, ed una tazza d'argento cisellata per la vostra. Ho osservato che l'Imperator Basilio aveva ottenuta dal governo della Siria la permissione di far venire i Legati dell' Oriente (*Nicet. in vit. Ign p.1230 D*). I Legati del Papa dimostrarono d'esser contenti di questa lettera;

quindi il Patrizio Bahanes, in nome di tutto il Concilio, disse, che i Legati di Roma, e dell'Oriente, avevano giustificata abbastanza la loro facoltà.

XXVIII Allora i Legati del Papa domandarono che si leggesse la formula della riunione portata da Roma. Essa fu letta dall'interprete Damiano in Latino, e dal Diacono Stefano in Greco. Questa era in sostanza, l'istessa, che quella spedita nel 519. dal Papa Ormisda per la riunione delle Chiese, e sottoscritta dal Patriarca Giovanni (*Sup. lib.31. n.41. tom.4. Conc. p.1486.*). Era l'istessa ancora, che quella mandata dall'Imperator Giustiniano al Papa Agapito nel 535. (*Sup. lib.32. n.5. tom.4. Conc p.1801.*). In questa dell'869. vi erano solamente cangiati i nomi dell'eresie, e delle persone. Eccola (*Tom 8. Conc. p.988.*): Il principio della salute consiste nell'osservare la regola della fede; quindi bisogna osservare inviolabilmente le determinazioni de' Padri. L'uno riguarda la credenza, l'altro le opere. Or non si può passare sotto silenzio quella parola di N. S.: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa; e l'effetto ne ha dimostrata la verità; perocchè la S. Sede ha sempre conservata senza macchia la religion Cattolica. Adunque, per non esserne separati, e per seguire le determinazioni de' Padri, principalmente di quelli che hanno governata la Chiesa, anatematizziamo tutte l'eresie, fra le quali, quelle degl'Iconoclasti. Anatematizziamo ancora Fozio, usurpatore della Chiesa di C.P. finattanto che ei non si sottometta al giudizio della S. S.; e non anatematizzi il suo conciliabolo Riceviamo il Concilio celebrato dal Papa Niccolò, e sottoscritto da' voi, o Adriano, Sommo Pontefice, e altri, che avete tenuto voi stesso; e tutto ciò ch'è stato ordinato a tal riguardo, ricevendo quelli, che sono ricevuti in questi Conci-

lj. e condannando quelli, ch' essi condannano, principalmente Fozio, e Gregorio di Siracusa, e gli altri che seguono il loro scisma, o che comunicano con essi. Riguardo a' due falsi Concilj tenuti sotto l' Imperator Michele contro il Patriarca Ignazio, ed al terzo contro la S. S, noi gli anatematizziamo per sempre con quelli che gli sostengono, o ne conservano gli Atti. Abbracciamo con tutto il nostro cuore ciò, che la S. S. ha ordinato relativamente al nostro Patriarca Ignazio, volendo conservare in tutto la comunione colla medesima, nella quale v'è la solidità della Cristiana religione, promettendo di non nominare nei Sacri Misterj coloro che ne sono separati. Io N. Vescovo, ho scritto di mio proprio pugno questa dichiarazione, e l'ho presentata a voi, o Adriano, Sommo Pontefice, e Papa universale, per mezzo de' vostri Legati, Donato, Stefano, e Marino nel giorno ... nel mese .. indizione. Sotto doveva esservi la soscrizione de' Vescovi, e de' testimoni.

Questo formulario era stato già spedito in Costantinopoli dal Papa Niccolò: ma il potere di Fozio aveva impedito, che fosse allora ricevuto (*Not. Anast. p 991.*). Subito letto, fu approvato da tutto il Concilio; quindi fu fatta leggere la dichiarazione che i Legati d'Oriente avevano fatta in Costantinopoli, prima dell'arrivo di quelli di Roma. Essa conteneva in sostanza: L'Imperator Basilio ci ha fatti venir dall'Oriente per sedar le turbolenze della vostra Chiesa, insieme con i Legati, che devono venire da Roma. Ma essi tardano troppo, e noi temiamo, che il nostro soggiorno in questo paese tiri addosso qualche persecuzione dalla parte degli Arabi, non solo a noi, ma a tutti i Cristiani del loro dominio. Noi crediamo adunque di dovere aspettare ulteriormente i Legati di Roma, perchè prio-

t t

palmenta abbiamo nelle mani la prova di ciò, ch'è stato fatto nella lettere de' Papi Niccolò, ad Adriano, quindi vi dichiariamo il nostro sentimento sopra le questioni presenti, il quale si è, che tutti devano ubbidire ai decrati del Papa Niccolò, come dobbiamo far noi, avendo così giudicato ancha da gran tempo prima d'averna cognizione.

Adunque il Patriarca Ignazio resterà in possesso pacifico della sua Sede. I Vescovi, i Sacerdoti, e gli Ecclesiastici, che sono stati deposti per non aver voluto comunicare con Fozio, saranno ristabiliti. Quelli, ch'essendo stati ordinati da Metodio, o da Ignazio, hanno servito con Fozio, e sono ritornati alla Chiesa Cattolica subito che questo è stato discacciato, o ritorneranno prima dalla fine del Concilio, la Chiesa, come buona madre, gli riceverà, e gli ammetterà alle penitenze, che saranno ad essi imposte da Ignazio: imperocchè il Papa Niccolò gli ha lasciata la facoltà di ricevergli, non condannando diffinitivamente se non Fozio, e Gregorio di Siracusa. Noi ancora gli condanniamo ambedue, e giudichiamo indegni di qualunque funziona Ecclesiastica quelli, cha sono stati ordinati da Fozio. Finalmente anatamatizziamo chiunque non si sottomette al giudizio del Papa Niccolò, ch'è il nostro. Dopo questa lattura, i Legati dei Papa domandarono a quelli dell'Oriente se avevano consegnato questo scritto, a se il medesimo conteneva il loro sentimento. Essi assicurarono di sì, e tutto il Concilio approvò la loro dichiarazione.

In seguito, il Patrizio Bahanes, parlando in nome dal Senato, disse ai Legati del Papa: Vi preghiamo di levarci uno scrupolo. Come avate mai potuto condannare Fozio, senza averlo veduto? I Legati risposero: Il Papa ha condannato Fozio co-

Y 4

me presente per mezzo delle sue lettere, e de' suoi Legati E chi aveva egli inviato, ripigliò il Senato? I Legati del Papa risposero: Se voi lo comandate, vi diremo tutta la serie dell'affare; e soggiunsero: Primieramente, Arsabern fu spedito dall' Imperator Michele, e con esso quattro Vescovi, dei quali non sappiamo i nomi (*Sup lib 50.n.4.*) Egli aveva in fine una lettera dell'Imperatore, che parlava degl' Iconoclasti, e faceva menzione dell'espulsione d'Ignazio, domandando, che il Papa inviasse alcuni Legati in Costantinopoli. Questo spedì Rodoaldo, e Zaccaria, che si portarono qui, e convocarono contro Ignazio un Concilio di fuorusciti, i quali pretesero di deporlo; e se ne tornarono in Roma, col Segretario Leone, incaricato delle lettere dell'Imperatore, e di Fozio, e degli atti del Concilio. Allora il Papa Niccolò, essendosi illuminato, convocò un Concilio di tutti i Vescovi d'Occidente, col Clero, e col Senato di Roma: condannò quel falso Concilio; e depose i Legati. Ecco com' è stato condannato Fozio.

Bahanes fece l'istessa domanda ai Legati dell' Oriente. E voi, gli disse, che vi siete per così lungo tempo qui trattenuti, aspettando i Legati di Roma, ed avevate Fozio così vicino, perchè non l'avete cercato per vederlo prima di condannarlo? Elia, Legato di Gerusalemme, si alzò, e disse: Lo Spirito S. ha stabiliti i Patriarchi per togliere gli scandali che si sollevano nella Chiesa. Non essendo adunque Fozio ricevuto nè dalla prima Sede, ch'è quella dell'antica Roma, nè dalle tre Sedi Orientali, cioè, d'Alessandria d'Antiochia, e di Gerusalemme, non era necessario chiamarlo per esaminarlo, e giudicarlo di nuovo essendo la sua condanna già manifesta. Non abbiamo conosciuto altro Patriarca di Costantinopoli che il solo Ignazio; e quando al nostro arrivo egli fosse

stato ancora in esilio, noi non ne avremmo riconosciuto altro. Ma, grazie a Dio, lo abbiamo trovato nella sua Sede, ed abbiamo comunicato, servito nella Chiesa, e mangiato con esso, come quelli, che siamo stati sempre della di lui comunione, lo che abbiamo dichiarato fin dal primo momento del nostro arrivo.

Or sebbene non abbiamo parlato a Fozio, sappiamo nondimeno le sue frivole scuse, mercè i frequenti discorsi che abbiamo fatti con alcuni del suo partito. Questi dicono, che Ignazio deposto, ed esiliato, ha renunziato volontariamente; ma nè Roma nè noi ammettiamo una rinunzia contraria ai Canoni. Dicendosi, che quelli, che hanno avuta parte nell' ordinazione di Fozio, o communicato con esso, meritano l'istessa pena, non si dice il vero. La debolezza della natura ci fa qualche volta, nostro malgrado, temere la morte. Così quelli, ch'essendo stati ordinati da Metodio, e da Ignazio, hanno ceduto alla forza, e si sono prontamente rialzati, meritano qualche indulgenza? Ecco adunque perchè non abbiamo chiamato Fozio per gindicarlo di nuovo. Ha egl' istesso inviato un Ufiziale dell' Imperatore al Metropolitano di Tiro per sapere se la Sede d'Antiochia lo avava riconosciuto; ed il Metropolitano ha dichiarato apertamente di non averlo mai riconosciuto in Antiochia. Il Senato si dichiarò d'esser soddisfatto di questo schiarimento. In seguito essendo tardi, si terminò la sessione con molte acclamazioni, che furono pronunziate dal Diacono Stefano in lode dell' Imperatore, dall' Imperatrice Eudosia, del Papa Niccolò, del Papa Adriano, del Patriarca Ignazio, dei Patriarchi dell' Oriente, del Senato, e del Concilio.

XXIX. La seconda Sessione fu tenuta due giorni dopo, cioè, nel settimo giorno d' Ottobre dell'809. e vi assisterono le istesse persone. L'azione fu aperta da Paolo. Custode degli Archivj della Chiesa di Costantinopoli, che Fozio aveva ordinato Arcivescovo (P.998). Egli era stato deposto come gli altri, ma Ignazio, credendolo utile al servizio della Chiesa, gli diede quella dignità, secondo l' intenzione del Papa. il quale aveva scritto, che gli fosse data qualunque carica, fuorchè il Sacerdozio (*Not Anas.*). Il Custode degli Archivj, o Cartofilace era in Costantinopoli ciò ch' era il Bibliotecario in Roma. Egli portava gl' istessi ornamenti che i Ministri Ecclesiastici, e ne faceva le funzioni: presentava al Patriarca tutti i Vescovi. o gli Ecclesiastici stranieri, tutte le lettere, tutti quelli, che dovevano esser provveduti di Vescovati, d' Abazie, o promossi agli ordini, tutti dovevano avere la di lui approvazione. Paolo, essendosi adunque presentato in mezzo al Concilio, disse, che quelli, ch' erano caduti sotto Fozio domandavano d'essere introdotti. Furono primieramente fatti introdurre i Vescovi, i quali si prostrarono davanti il Concilio, tenendo uno scritto nelle loro mani. I Legati del Papa loro dissero: Chi siete voi, e chi vi ha consagrati? Teodoro, Metropolitano di Caria, disse: Il Santissimo Patriarca Ignazio, ed il Beatissimo Metodio. I Legati domandarono quanti erano. Teodoro rispose: Noi lo sappiamo. Che chiedete, ripigliarono i Legati? I Vescovi soggiunsero: Noi ci prostriamo davanti il Sagro Concilio universale, e domandiamo penitenza. I Legati replicarono: Che avete nelle mani? La confessione dell' errore, che abbiamo commesso contro il nostro Santissimo Patriarca Ignazio. - Confessatevi adunque d' avere in ciò peccato? - Lo confessiamo. - Il vo-

ftro ferito è uniforme a ciò, che dite colla bocca? -- Si legga e vedrete ciò, che ci riguarda. Avendo i Legati del Papa domandato parere de' Legati dell' Oriente, e del Concilio, fu esso, col consenso di tutti, letto dal Diacono Stefano.

Il medesimo non era diretto se non ai Legati del Papa, e diceva in sostanza: Se i mali, che Fozio, ha fatti alla Chiesa, fossero incogniti in Roma, noi avremmo bisogno d' un lungo discorso; ma voi siete testimoni di ciò, ch'egli ha fatto contro il Papa Niccolò, quell' uomo incomparabile, contro il quale ha inventate tante calunnie, senz' averlo mai nè veduto, nè conosciuto (P. 990. 1200.). Ha fatto venire dall' Oriente alcuni falsi Legati di tutti i Patriarchi, a fine di condannare quel grand' uomo per mezzo di falsi testimonj: imperocchè non vi è stato un' altro simile a lui nell'arte di mentire, e d'ingannare. Ha egli trattato nell' istessa maniera il nostro Patriarca Ignazio, che aveva già attaccato, essendo laico: Dipoi ci fece promettere in iscritto di riconoscerlo sempre per Patriarca; ma nel giorno seguente, incominciò a caricarlo di calunnie, e lo fece in appresso tormentare crudelmente per avere la di lui rinunzia, sottoponendolo all' esilio, alle prigioni, alle catene, alle percosse, alla fame, ed alla sete. S'egli trattava in tal guisa quel tanto venerabil Prelato, figlio, e nipote d'Imperatore, il quale aveva consumati i suoi giorni nei santi esercizj della vita Monastica, potete figurarvi come abbia trattati gli altri. Molti furono rinchiusi, insieme coi Pagani, nelle prigioni del Pretorio, dove soffrirono la fame, e la sete: altri condannava a segare i marmi, e percossi a colpi, non già di bastone, ma di spada; imperocchè dei calci nel ventre non si faceva alcun caso. Noi, ed alcuni altri fummo caricati di pesantissime catene,

e di gogne di ferro, e per molti giorni non ci si diede altro cibo che fieno. Quanti furono rinchiusi in carceri oscuri, ed infetti! Quanti banditi nell' estremità della terra, e presso degl'infedeli. Cedemmo finalmente a tante crudeltà che soffrivamo, e che vedevamo soffrire agli altri; e ci lasciammo sedurre, sebbene nostro malgrado, e gemendo. Quindi siamo ricorsi alla vostra misericordia. Ci presentiamo a voi con un cuore contrito, ed umiliato. Ci protestiamo di rigettare Fozio, ed i di lui aderenti finattanto che i medesimi si convertano, e ci sottoponiamo volentieri a quella penitenza, che al nostro Patriarca piacerà d'imporci.

Dopo questa lettera, i Legati del Papa dissero: Noi, attesa la vostra confessione, vi riceviamo secondo l'ordine del Papa Adriano. Quindi soggiunsero (*Pag.* 1602.): Abbiamo ordine di farvi firmare lo scritto, che avete portato da Roma. Volete farlo? Vogliam farlo, risposero i Vescovi; e siamo pronti a sottoscriverci. I Legati lo fecero leggere nuovamente, come nella prima sessione, ed i Vescovi penitenti, vale a dire, Teodoro di Caria, Eutimio di Catanea, Fozio di Nacolia, Stefano di Cipro, Stefano di Cilira, Teodoro di Sinope, Eustachio d'Acmonia, Senofonte di Melazzo, Leone di Dafnusie, e Paolo di Melè, dieci in tutti, sottoscrissero immediatamente. Allora il Patriarca Ignazio, col consenso dei Legati, ordinò loro di porre i loro scritti di pentimento sopra la Croce, e sopra il Vangelo, e dipoi di portargliegli. Essi lo fecero; ed Ignazio, dopo avergli presi, diede a ciascuno d'essi un pallio, dicendo quelle parole del Vangelo (*Joan v.* 14): Ecco vi risanati, guardatevi dal ricader nel peccato, affinchè non vi accada peggio. Essi corrisposero con ringraziamenti vivissimi; indi si posero a sedere nel Concilio, ciascuno secondo il proprio rango.

In seguito furono fatti entrare i sacerdoti ordinati da Metodio, e da Ignazio, che domandavano anche d'essere ammessi a penitenza (P.1004). Questi erano undici, e si regolarono come i Vescovi. Diedero il loro scritto di penitenza, ch' era simile al primo, sottoscrissero quello di Roma; ed il Patriarca restituì loro la stola. Quindi furono introdotti i diaconi, in numero di nove, i quali fecero l'istesso, ed il Patriarca parimente rese loro le stole. Ricevè finalmente sette suddiaconi, e restituì ai medesimi le insegne del loro ordine, che non vi sono espresse. Quindi fece leggere le penitenze, che imponeva a tutti, e ch' erano le seguenti: Quelli, che mangiano carne si asterranno dalla medesima, dal formaggio, e dalle uova. Quelli, che non mangiano carne, si asterranno dal formaggio, dall' uova, e dal pesce nel mercoledì, e nel Venerdì; e mangeranno legumi, ed erbe con olio, e con un poco di vino. Faranno cinquanta genuflessioni il giorno, e diranno cento volte *kirie eleison*, cento volte, ho peccato, Signore; e cento volte, Signore, perdonatemi. Reciteranno il salmo sesto, trentesimo-settimo, e cinquantesimo, lo che osserveranno fin a Natale, e resteranno frattanto sospesi dall' esercizio delle loro funzioni. Dopo questa lettura, si terminò la sessione con molte acclamazioni.

XXX. La terza si tenne nel giorno undecimo d'Ottobre. Il Concilio era aumentato di dieci Vescovi ricevuti nella sessione precedente, e di due altri, che formavano, in tutti, il numero di ventiquattro. Primieramente Metrofane, Metropolitano di Smirne, propose che si leggessero le lettere scritte dall'Imperatore al Papa, ed agli Orientali; e dipoi quella del Patriarca Ignazio, e del Papa Adriano (P.1006.). Ma i Legati del Papa risposero: Noi abbiamo sapu-

to, che vi sono alcuni Vescovi ordinati da Metodio, e da Ignazio, i quali ricusano di firmare lo scritto spedito da Roma. Noi vi ordiniamo adunque, prima di tutto, che vi portiate in nome del Concilio, ad invitargli a sottometterli. I Legati dell' Oriente, confermarono l' istesso. Vi andarono tre Metropolitani, Metrofane di Smirne, Niceforo d' Amasia, e Niceta d' Atene, e fecero la loro ambasciata a' due Metropolitani, Teodulo d' Ancira, e Niceforo di Nicea, i quali risposero: Riguardo alla soscrizione che ci richiedete, vi diremo, ch' essendo stanchi di tante soscrizioni, buone o cattive, che si son fatte fin qui, ci siamo determinati, ed impegnati a non farne più alcuna dopo quella che ci avete fatta fare nella nostra ordinazione, dando la nostra professione di fede, e ch' è nella Cancelleria Patriarcale. Quindi preghiamo il Concilio di permetterci, s' è possibile, d'osservare questa risoluzione per tutta la nostra vita. Avendo i Deputati riportata la loro risposta in iscritto, i Legati del Papa la fecero leggere in pieno Concilio. In seguito fecero leggere la lettera dell' imperatore Basilio, e quella del Patriarca Ignazio scritte al Papa Niccolò (*Sup.n* 17.). Dopo che il Diacono Marino, uno dei Legati, ebbe letta in Latino la risposta del Papa Adriano ad Ignazio, e l' interprete Damiano l'ebbe spiegata in Greco, i Legati del Papa domandarono s' ella era canonica, ed il Concilio l'approvò. Dopo di ciò terminò la sessione con acclamazioni secondo il solito (*Pag* 1014. *E*).

XXXI. La quarta si tenne nel giorno decimoterzo d'Ottobre. Il Patrizio Bahanes disse: Vi sono due Vescovi ordinati da Metodio, chiamati Teofilo, e Zaccaria, i quali riconoscono Fozio, e pubblicano, che la Chiesa Romana lo ha ricevuto. Se lo approvate si ammetteranno nel Concilio. I Legati del Papa dissero a quelli dell' Oriente: Se così vi piace,

fi spediranno loro alcuni Deputati per sapere da chi sono stati ordinati, e con chi comunicano. Furono inviati da parte dei Legati del Papa, il Sacerdote Pancrazio: da quella dei Legati dell'Oriente, l'Ecclesiastico ...nania; e da quella del Senato, Gregorio, scudiero della Camera. Non si spedirono Vescovi, perocchè erano quelli riguardati come deposti. Essi risposero: Siamo stati ordinati da Metodio, e comunichiamo col Patriarca Fozio. Essendo questa risposta riportata, e letta pubblicamente, il Concilio esclamò: La parte di Teofilo, e di Zaccaria è con Fozio, vale a dire, ch'essi non dovevano essere ascoltati.

Allora Bahanes disse in nome del Senato: Gl'imperatori ci hanno qui inviati per essere fedeli testimoni di ciò, che ci si fa. Se adunque volete, che poniamo la nostre soscrizioni, secondo il costume, alla fine degli atti di questo Conc., dichiariamo che se non ci è presentato Fozio, e non l'udiam parlare come i Vescovi che hanno abbandonato Ignazio per seguir lui, affinchè ei gli confonda in nostra presenza, noi non ci sottoscriveremo al Concilio. Diversamente diranno sempre d'essere stati condannati senza essere ascoltati, e lo scandalo non finirà giammai. Metrofane di Smirne, parlando in nome di tutto il Concilio, approvò la proposizione del Senato, e domandò, che s'introducessero gli scismatici. I Legati del Papa dissero: Quelli, che volete fare entrare, ignorano forse ciò, che ha pronunziato la Chiesa Romana? Sì, replicò Bahanes, essi lo ignorano: non vi erano, e non sanno la condanna se non per averla udita dire. I Legati ripigliarono: Non è permesso d'alterare una sentenza dei Papi. Essi avevano in Roma i loro Deputati, dai quali hanno saputa la condanna di Fozio. Nondimeno, affinchè ne sieno ben informati, entrino, ed odano leggere la defi-

nizione finodale, e la fentenza del Papa Niccolò a Mendicano tutte, ed altro non cercano che sfuggire il giudizio. Al contrario, foggiunfe il Senato, fe lo sfuggiffero, non efclamarebbero: Vogliamo effere giudicati: ma fi ritirerebbero. I Legati del Papa replicarono: Entrino, e reftino quivi in fondo nell'ultimo luogo. Il Senato diffe: Vi preghiamo, che fi facciano anche venire tre, o quattro del partito di Fozio, affinchè afcoltino almeno come questi fecolari, che ci ftanno dietro; ciò produrrà un gran bene. I Legati rifpofero: Se vengono in nome di tutto il partito, foffriremo, ch'effi entrino, non già per difputare, ma per afcoltare la lettere del Papa Niccolò.

Furono fpediti alcuni affiftenti per chiamargli, ma non gli trovarono. Il Senato diffe ai Legati del Papa: Siccom'effi non fapevano, che il Concilio gli domandava, così fi fono ritirati; ma i due, che avete fatti interrogare, cioè, Teofilo, e Zaccaria, faranno ancora colà; e fe volete, potrà efaminarfi il loro affare. I Legati domandarono: Questi due hanno qualche fcritto da prefentare, ovvero qualche cofa da dire al Concilio? Nò, ripigliarono i Senatori; ma fono quelli, che fanno maggior male alla moltitudine, afficurando, che il Papa Niccolò gli ha fatti celebrare con effo, dal che il popolo deduce, che il Papa, comunicando con loro, ha comunicato con Fozio, e lo ha riconofciuto per Patriarca. Sarà cofa molto utile convincergli di menzogne. I Legati, dopo avere propofta qualche altra difficoltà, confentirono finalmente, che s'introduceffero.

Effendo entrati Teofilo, e Zaccaria, i Legati del Papa pregarono i Senatori d'interrogargli, ed i Senatori rifpofero: Lo faremo per ubbidirvi, non già di noftra autorità; perocchè, effendo quì voi,

è effa

è essa tutta vostra (P. 120.). Bahanes domandò adunque loro se volevano udire lo scritto, cioè, il formulario d'abiura spadito da Roma. Teofilo, e Zaccaria dissero: Non desideriamo d'udire questo scritto, e non vogliamo trovarci qui. L'Imperatore ci ha ordinato di portarci a palazzo, perciò ci siamo trovati in sua presenza. non già per lo scritto. Bahanes soggiunse: Avete pur detto nel palazzo. Noi possiamo dimostrare d'avere ufficiato come Vescovi col Papa Niccolò. Zaccaria, e Teofilo replicarono: Lo abbiamo detto, e lo diciamo di nuovo; il Papa Niccolò ci ha ricevuti come Vescovi, ed abbiamo ufficiato con esso. I Legati del Papa ripigliarono: Non piaccia a Dio, questi sono mentitori, non dicono la verità. Zaccaria, e Teofilo, dissero allora: Se siamo mentitori non c'interrogate il Diacono Marino, uno dei Legati soggiunse: Forse non c'interrogano altri, che quelli, che dicono la verità? Teofilo, addirandosi il Diacono Marino, ripigliò: Domandate a questo, che mi parla, s'ei non era in Roma quando ciò avvenne. Il Legato Marino replicò: Io era allora Suddiacono del Papa Leone, e serviva la Chiesa Romana sin dall'età di dodici anni. Quando essi giunsero in Roma con Arsabero, mi trovava al servizio della Chiesa di Santa Maria del Presepio. Quivi il Papa Niccolò gli ricevette, quivi essi gli diedero uno scritto, e gli prestarono giuramento; ma ei non gli ammise alla comunione nel posto dei Vescovi. Teofilo soggiunse: Era io forse un incognito? Era inviato dall'Imperatore, e dal Concilio.

I Senatori lo interrogarono: Portavate voi lettere, allorchè andaste coi Legati, Rodoaldo, e Zaccaria? Teofilo, e Zaccaria risposero: Non lo sappiamo. I Legati del Papa replicarono: Tutto il Con-

silio da ciò può conoscere, ch' essi sono mentitori. Sostengono d'essere stati inviati coi Legati, e non sanno se questi portavano lettere. Teofilo ripigliò: Io non m' informai se vi erano lettere, andava per accompagnare i Legati. I Senatori gli dissero: Che conviene la lettera recata da voi in Roma? Non lo so, replicò Teofilo. I Legati del Papa soggiunsero: Il Concilio non crede, che la Chiesa Romana non abbia ricevuto nè Fozio, nè quelli, ch' erano stati da esso ordinati. I Senatori ripigliarono: Come adunque questi dicono d'essere stati ricevuti? Perchè mentiscono, risposero i Legati: e per assicurarvene, si leggano le lettere scritte dal Papa Niccolò all' Imperator Michele, ed allo stesso Fozio.

Fu letta la prima lettera all' Imperatore in data del giorno ventesimo-quinto di Settembre dell' anno 860., in cui il Papa Niccolò dichiara espressamente di non poter consentire all' ordinazione di Fozio prima del ritorno de' suoi Legati (*P.1021.Sup.l.50. n.11.*). Io che fu rilevato dai Senatori (*Nic.ep.5.*). Fu letta dipoi la lettera spedita all' istesso Imperatore per il Segretario Leone, in data del giorno decimo-nono di Marzo dell' anno 862., in cui il Pontefice Niccolò, dopo il ritorno dei suoi Legati, si dichiara di disapprovare ciò, ch' era stato fatto in Costantinopoli in loro presenza, e di non potere nè condannare Ignazio, nè ricevere Fozio (*Sup. lib.50. n.18*) Prima che ne fosse terminata la lettura, Teofilo disse (*P.1030 E*): Se si condanna Fozio, si condannino ancora quelli, che l'hanno ordinato. Il Concilio rispose: Sarete adunque condannati anche voi; perocchè lo avete riconosciuto, ed avete comunicato con esso. Lette queste lettere, Teodoro di Caria si alzò, e disse: Finora io credeva fermamente di dovere condannare il Papa Niccolò; perocchè, dando

fede a costoro, pensava, ch'egli avesse sul principio ricevuto Fozio, e che avesse dipoi cercato di rovinarlo. Il Concilio domandò a Teofilo: Queste lettere sono venute di là? Intende di parlare di Roma. Non sò, rispose Teofilo, se sono quelle, o altre. Taodoro lo interrogò: Come potete voi provare d'avere uffiziato col Papa Niccolò? Teofilo rispose: L'Imperatore mi dia la sua parola in iscritto, ed io dimostro, lo dico davanti Iddio, d'aver comunicato, ed uffiziato con esso Sì, lo ripeto: abbiamo uffiziato, e comunicato col Papa

Il Concilio fece dipoi leggere la lettera del Papa Niccolò a Fozio, in data del giorno decim'-ottavo di Marzo dell'862. (*Ep* 6.), in cui questo Pontefice dichiara di non poter tenere Ignazio per deposto, nè conseguentemente Fozio per Patriarca(*P* 1035.). Mentre si leggeva il passo, in cui il Papa rende ragione dell'ordinazione di S. Ambrogio, e di quella di Nettario; Teofilo interruppe, dicendo: Ho udito questo istesso dai Romani in Roma; nondimeno essi hanno ricevuto Fozio. Teodoro di Caria gli rispose: Come potete asserire, che il Papa l'ha ricevuto, se lo tratta come adultero? E voi, ripigliò Teofilo, come l'avete ricevuto? Teodoro soggiunse: Fin al giorno di jeri, era del vostro sentimento; ma udendo il Papa Niccolò parlara altrimenti, ciò ch'ei non ha rigettato Ignazio, nè ricevuto Fozio, io mi sono attaccato ad Ignazio. Teofilo replicò: Da qul conoscerete qual uomo era Niccolò. Teodoro disse: Come potete voi dimostrare d'essere stati ricevuti dal Papa Niccolò? Teofilo rispose: Ve l'ho pur detto; se l'Imperatore mi accorda il salvocondotto per i testimoni, che produrrò, m'impegno a dimostrarlo.

XXXII. I Senatori domandarono ai Legati Orientali se avevano mai ricevuto Fozio, o avevano co-

municato con esso per mezzo di lettere. Tommaso Metropolitano di Tiro, rispose : Noi non l' abbiamo giammai ricevuto nella Chiesa d' Antiochia, e non abbiamo nè scritto ad esso, nè ricevute di lui lettere. Elia, Sincello di Gerusalemme, soggiunse : Se Fozio, ed i di lui partigiani stimano l' Imperatore degno di fede, egli assicurerà per mezzo dei Deputati Isaia, e Sarmione, ambidue di Cipro, che obbligò il nostro Patriarca Teodosio a quà spedirmi. Io dico adunque, come se fossi alla presenza di Dio, e degli Angeli, che non abbiamo riconosciuto Fozio per Vescovo, nè gli abbiamo scritto, nè ricevute di lui lettere. Metrofane di Smirne ripigliò : Da ciò, ch'è stato fatto oggigiorno, noi rileviamo bene, che Fozio non è stato giammai ricevuto come Vescovo nè in Roma, nè negli altri Patriarcati. Indrizzando dipoi il discorso agli altri Vescovi, continuò : Che ne dite voi, o miei fratelli? Teodoro di Caria rispose : Io ringrazio Dio, che questo Santo Concilio mi ha liberato dai dubbj, che m' inquietavano continuamente ; cioè, se Fozio era o nò ricevuto dai Patriarchi. Quindi confesso il mio errore, confesso d' aver deviato, seguendolo.

I Senatori dissero ai Legati del Papa : La Chiesa Romana ha in costume d' esigere da tutti i forestieri la confessione di fede, prima d' accordar loro l' ingresso in S. Pietro : ma questi (additando Teofilo, e Zaccaria) hanno ciò forse osservato ? I Legati del Papa risposero di sì. Zaccaria, e Teofilo ripigliarono : Abbiam fatto uno, o due scritti ? I Legati del Papa replicarono : Voi ne avete fatti due. Essi, in fatti, avevano presentata la confessione di fede prima d' entrare in Roma, e la loro sommissione ai decreti della S. Sede prima d' essere ammessi alla comunione. I Senatori interrogarono i Legati

qual era il contenuto dello scritto. Di conservare, risposero questi, e difendere la fede Cattolica, e di seguire in ogni cosa il giudizio della Chiesa Romana. Il Patrizio Bahanes ripigliò: Anche jeri nella segreteria fecero la medesima dichiarazione d'uniformarsi in tutto alla volontà della Chiesa Romana. Interrogategli, soggiunsero i Legati, se vogliono firmare lo scritto venuto da Roma. Allora i Senatori interrogarono Teofilo, e Zaccaria: Volete voi fare, o nò questa soscrizione? Risposero essi: Non vogliamo nè anche udirne parlare. I Legati del Papa dissero: Discacciategli. Ciò in fatti fu eseguito; e per essere l'ora tarda, si finì la sessione colle ordinarie acclamazioni.

XXXVIII. La quinta fu tenuta nel giorno decimonono d'Ottobre. Paolo, custode degli Archivj, avvertì il Concilio, che l'Imperat. aveva inviato Fozio. Allora i Legati del Papa dissero: Desidera forse costui di venire alla nostra presenza? Rispose Paolo: Noi veramente non lo sappiamo; ma se lo comandate, ce ne informeremo. I Legati del Papa ordinarono, che si investigasse l'intenzione di Fozio; e quest' ordine fu dato a persone Laiche, essendo Fozio riguardato come Laico. Il Senato adunque inviò a Fozio tre Ufficiali dell'Imperatore, chiamati Sisinio, Eutichiano, e Giorgio, un Laico del seguito dei Legati del Papa per nome Leone, e due del seguito di quelli d'Oriente, detti Ciriaco, e Giuseppe. Questi sei Deputati avevan ordine di dire a Fozio: Il Concilio vi chiede se voi volete andarvi, e nel caso ch' egli avesse risposto di nò, di domandargliene la ragione. Quando costoro furono ritornati, fu fatta leggere pubblicamente la risposta di Fozio concepita in questi termini: Non mi avete finora chiamato al Concilio; onde mi reca maraviglia, il vedermi pre-

fentemente chiamato Volontariamente non vi verrò giammai. Ho detto: Io camminerò nelle mie strade per non peccare colla lingua. Io ho messo il freno alla mia bocca (*Psalm.* 28.). Leggete il resto. Intendeva di dire il resto del Salmo: Quando il peccatore mi veniva incontro. Udita la risposta, i Legati del Papa dissero: Non lo chiamiamo per imparare da lui qualche cosa; ma per terminare in sua presenza un affare, ch' è costato tante inquietudini alla Chiesa Romana, ed e quelle dell'Oriente. Tutti i Vescovi domandarono, che si facesse venire; onde Elia, Sincello di Gerusalemme, dettò una monizione, per mandargliela, ne' seguenti termini: Poichè avete trattati da peccatori quelli, che compongono questo S. Concilio, i Legati, i Vescovi, ed il Senato, volgendo male a proposito le parole del Profeta, noi diciamo, ch' essendo voi pieno delle opere delle tenebre, fuggite la luce. Ma è scritto (*Psalm.* 21 n. 9.): Chiudete loro la bocca col morso, e col cavezzone per timore, che non si accostino a voi. L' autorità del Concilio, unita con quelle dell'imperatore, eseguiranno le parole del Profeta. Portata la monizione, e letta da Fozio, questo rispose: Giacchè mi obbligate a venirvi, è inutile, che m'interpelliate. Dopo questa sua risposta, gli fu mandata una seconda monizione così concepita: Noi v'abbiamo invitato secondo l'ordine della Chiesa, sperando, che areste venuto volontariamente; ma essendo voi un peccatore manifesto, avete ricusato d'entrare nel Concilio per timore d' esservi condannato; onde ordiniamo colla presente, che siate condotto, vostro malgrado. Dopo questo, fu fatto introdurre.

Allora i Legati del Papa dissero al Senato: Chi è colui, che stà ritto nell'ultimo luogo? I Senatori risposero: E' Fozio. I Legati ripigliarono: E' egli

forse quel Fozio, che ha dati per più di sette anni tanti disturbi alla Chiesa Romana: che ha rovesciata da cima e fondo quella di Costantinopoli; e che ha finora stancate le Sedi istesse dell'Oriente? I Senatori risposero: E' desso. I Legati del Papa domandaronn s'ei riconosceva le determinazioni dei Padri. I Senatnri replicaronn, che bisognava domandarglielo; e lo fecero interrogare de Giorgio, carceriere del palazzo. Ma Fozio non rispose. I Legati del Papa gli fecero l'istessa domanda, e vi aggiunsero: Ricevete voi la dichiarazione del Pepa Niccolò? Egli nè anche rispose. Ricevete ciò, che ha fatto Adriano, di lui successore? Parlate. Fozio continuò a tacere. I Legati soggiunsero: Ci è statn riferito, ch'egli è eloquente; e sappiamo, ch'è un prevaricatore, ed un adultero. Fatelo parlare. Fozio allora disse: Din ascolta le mie voci, senza ch'io parli. I Legati ripigliarono: Il sileezio non vi libererà da una manifesta condanna. Fozio rispose: Nè anche G. C. col silenzio evitò la condanne.

I Legati dell'Oriente replicarono: Questo paragone di voi con Nostro Signore G. C. non merita risposta. Non è paragonabile le luce colle tenebre, G. G. con Belial (*2. Cor* 6. 15.). Ma rispondete ella domanda dei nostri fratelli, dite se ricevete i giudizj dei Romani Pontefici. Fozio tacque. I Legati del Pepa continuarono: Si umilj, confessi il suo peccato colle voce ed in iscritto, anatematizzi le sue opere ingiuriose, ed i suoi atti temerarj fatti replicatamente contro il Patriarca Ignazio, prometta di più non intraprendere cosa alcuna contro di lui, ma di riconoscerlo per suo legittimo Vescovo, e si uniformi rispettosamente ai giudizj della S. Sede relativi ad Ignazio, ed a lui. Siccome Fozio continuava a tacere; onde i Legati soggiunsero: Ecco un uomo,

che si ha turati gli orecchj a guisa dell' aspide (*Ps.* 57. 5.) e non vuole udir le voci del Concilio. Si leggono le lettere spedite a di lui riguardo dalla Chiesa Romana. Fu letta la lettera del Papa Niccolò all' Imperator Michele, e l' altra all' istesso Fozio, portate da Rodoaldo e da Zaccaria, e già lette nella precedente sessione. Dopo la lettura della seconda, i Metropolitani domandarono a Fozio, perchè non rispondeva; ma egli rimase in silenzio. Si lesse anche la lettera indrizzata dal Segretario Leone all' Imperatore; e finalmente la prima scritta a Fozio nel di ventesimo-quinto di Settembre dell' anno 860, che non era stata fin allora mai letta, nella quale il Papa approvava la di lui confessione di fede, e ne riprovava l' ordinazione (*Sup. lib.* 50. *n.* 11.)

Avendo allora i Vicarj dell' Oriente domandata la permissione di parlare, Elia salì sopra la tribuna, e disse: A voi è noto, che in tutti i tempi gl' Imperatori hanno convocati i Concilj, e fatti venire i Deputati da tutte le parti della terra. Si vede chiaramente, come osserva Anastasio, ch'ei parla dei Concilj Generali. Elia continua: L'Imperatore può dire d'onde, e da chi siamo stati spediti. Da che siamo qui, dove ci siamo fermati per quasi due anni prima dell'arrivo dei Legati di Roma, un giorno l'Imperatore ci ha posto al collo il suo reliquiario, e ci ha detto: Dio vi domanderà conto nel giorno del giudizio di ciò, che pronunzierete in nome della Chiesa. Guardatevi adunque essendo così innoltrati negli anni, dal lasciarvi tradire dalla prevenzione in favore, o contro di qualcheduno. Noi siamo risoluti di seguire inviolabilmente questa regola. Quindi non riceviamo Ignazio, perchè lo vediamo sedere sopra quel trono, ed in possesso dell' autorità: non condanneremo Fozio, perchè ce lo vediamo davan-

ti in piedi, e senz'alcun credito, ma non avremo per esso una irragionevole compassione. Osservate il di lui profondo silenzio non ad altro appoggiato che all' ostinazione, con cui egli disapprova questo Concilio, come ce lo ha fatto conoscere dalle poche parole, che ha dette. Io, che da sette enni a questa parte sono Sincello della Chiesa di Gerusalemme, sò con sicurezza, che non abbiamo ricevute di lui lettere, nè gli abbiamo scritto. Voi avete sovente udito ciò, che ha detto il Santissimo Tommaso Metropolitano di Tiro. Egli lo conferma ancora, che la Sede d'Antiochia nè gli ha scritto, nè he ricevute di lui lettere. Avete veduti ancora gli ordini a lui relativi della Chiesa Romena. Quindi io dico in di lui presenza, affinchè lo veda co' suoi occhj, e l'ascolti coi suoi orecchj, egli è già condannato, non essendo ricevuto da alcuna delle Sedi Patriarcali; onde osserva inopportunamente il silenzio, per dare e credere, che non gli mancano ragioni, mentre non ha che dire in sua giustificazione. Sappiamo tutti con qual violenza ha invasa le Sede di Costantinopoli, e quali violenze ha praticate finattanto che l'ha governata. Lo consigliamo adunque, e lo ammoniamo presentemente a riconoscere il suo peccato; che s'egli si pente sinceramente, siamo di parere, che si debba ricevere nella Chiesa come un semplice Fedele, con speranza della vita eterna.

Dopo di ciò, furono letti i pareri dei Legati del Papa in questi termini: Avete veduto, o miei fratelli, ed avete udito ciò, ch'è stato detto, e fatto da lungo tempo indietro riguardo a tal affare. Tutti hanno conosciuto, che la promozione di Fozio era inaccettabile, e la deposizione del Patriarca Ignazio ingiusta, ed irregolare. Noi non pronunziaremo una nuova sentenza; ma quella, che già è stata pro-

nunziata dal Papa Niccolò, e confermata dal Papa Adriano. Chi potrà oramai, volando passare per Cristiano, ricevere quello, che non è stato ricevuto nè dalla S. Sede, nè dalle Sedi Orientali? Noi rigettiamo un tal attentato, e proibiamo sotto pene d' anatema, che per l' avvenire in qualunque Sede, un Vescovo legittimo sia discacciato dalla fazion secolare, per sostituirgliene irregolarmente un altro? Dite se approvate questo sentimento; ma se non l'approverete, alzeremo la voce nel Concilio, come sopra un'alta montagne, per dichiararvi la maniera tenuta dai nostri Padri. Dopo questa lettura, i Legati domandarono il sentimento del Concilio, il quale l' approvò interamente. Essi ammonirono nuovamente Fozio a sottomettersi al Concilio, ed ad Ignazio, per esser ricevuto nella comunione laicale; ed il Patrizio Bahanes gli disse: Parlate, o Fozio, dite tutto ciò, che può giustificarvi: tutti son quì; altrimenti temete, che il Concilio vi chiuda finalmente il suo cuore. Dove volete voi ricorrere? A Roma? Eccovi i Romani. All'Oriente? Eccovi gli Orientali. Si chiuderà la porta; e se questi la chiudono, niuno l' aprirà. Dite, o uomo di Dio, qual' è la vostra giustificazione? Fozio rispose: Le mie giustificazioni non sono in questo Mondo; se lo fossero, voi le vedreste. Bahanes ripigliò: Noi crediamo, che la confusione, ed il timore vi abbiano turbato lo spirito. Voi non sapete ciò, che dite; perciò il Concilio vi dà tempo per pensare alla vostra salute. Andate, farete richiamato. Fozio rispose: Io non domando tempo: riguardo al rimandarmi, questo è in poter vostro farlo. Bahanes lo avvertì di nuovo a pensare a se stesso, ed a riflettere, che dopo la partenza del Legati, tutto ciò, che si fosse potuto dire o fare, sarebbe stato inutile: ma malgra-

do tutto ciò, che si potè dirgli, s'ostinò nel suo silenzio. Il Concilio disse: Vada, ed esamini ciò che gli convieo fare. Fozio uscì, e si terminò la sessione.

XXXIV. La sesta si tenne nel giorno vigesimo-quinto d'Ottobre; e l'Imperator Basilio vi assistè in persona, posto a sedere nel primo luogo. Metrofane di Smirne pronunziò un breve discorso in lode del Concilio, e dell'Imperatore, paragonando i Padri coi lumi del Cielo, e coi fiumi della terra. Dipoi l'Imperatore fece leggere una memoria dei Legati del Papa, che conteneva un breve racconto di tutto l'affare, e che terminava, col dire, ch'essendo tutta la Chiesa d'accordo nel rigettare Fozio, non era più espediente ascoltare i di lui partigiani. Ciò non ostante, per ordine dell'Imperatore, furono introdotti i Vescovi del di lui partito, e si lessero in loro presenza le lettere del Papa Niccolò dirette all'Imperator Michele, ed a Fozio, spedite per mezzo del Segretario Leone(P.1048. 1316.). Quindi Elia, Sincello di Gerusalemme, fece un discorso, nel quale, dopo avere ringraziato l'Imperatore per lo zelo, che dimostrava, del riposo della Chiesa, raccontò ciò, ch'era accaduto; e sostenne, che la rinunzia fatta da Ignazio in tempo del suo esilio doveva riguardersi come nulla, essendo stata estorta per violenza, quando anche fosse stata fatta. In seguito, soggiunse: Se i partigiani di Fozio pretendono di dire esser egli stato ordinato da tutti i Metropolitani, e dai Vescovi radunati, e per conseguenza non essendo egli degno d'essere ricevuto, d'esserlo anche meno i di lui ordinatori; noi opporremo loro ciò, che fu fatto nel secondo Concilio tenuto sotto l'Imperator Teodosio in questa città di Costantinopoli, nel quale si rigettò Massimo il Cinico, e tutti quelli da esso ordinati, non già quelli, dai quali aveva egli ricevuta l'ordinazione

(*Sup. lib.18. n.21. Conc. C.P c.4.*) Quindi non condanniamo i Vescovi, che si sono trovati all' ordinazione di Fozio, perchè vi sono stati costretti dall' autorità Imperiale; condanniamo solamente Gregorio di Siracusa, deposto da molto tempo indietro, ed anatematizzato dal Patriarca Ignazio, e dalla Chiesa Romana.

Dopo ch' Elia ebbe dette queste parole, molti Vescovi partigiani di Fozio si sottomisero al Concilio, ed ottennero il perdono (*Greg. p.1313 E.*). Gli altri se ne scusarono, adducendo per pretesto le promesse, ed i giuramenti fatti. Allora i Legati dissero ad una voce: Noi ve ne dispensiamo per l' autorità conferitaci da G. C. di legare, e di sciogliere; giacchè avete promesso, e giurato per forza. Vi dichiariamo il nostro giudizio in presenza dell' Imperatore, e del Concilio. Allora l' Imperatore disse ai Vescovi partigiani di Fozio (P.1049 E.). Voi avete udito il sentimento del Patriarca di Roma, di Gerusalemme, e d'Antiochia; che ve ne pare? Essi replicarono: Risponderemo; ed uno di loro, chiamato Eutimio, Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, ordinato da Fozio, ripigliò: Signore, sappiamo quanto è grande la vostra giustizia, e la vostra bontà. Assicurateci in iscritto, per poter noi esporre liberamente la nostra giustificazione; e speriamo di dimostrare, che tutto ciò, che ci si oppone, si riduce a vani discorsi.

L' Imperatore rispose: Voi siete quelli, che parlate invano, trattando come vani discorsi ciò, che si dice dalle Sedi Patriarcali. Voi osate chiamare Santi alcuni Concilj convocati da voi soli per autorità del Principe, senza i Patriarchi, e non arrossite di disprezzare questo? E' noto a voi, ed a tutti gli altri, che, mercè l' assistenza di

Dio, le cinque Sedi Patriarcali non possono errare in materia di fede. Devete adunque ricevere necessariamente tutte le loro determinazioni. Ma si conosce chiaramente, che non credete, che ciò, che si dice, venga dalle medesime. Io vi domando adunque: Lo eredete, o non lo credete? Non ne dubitiamo, risposero i Vescovi partigiani di Fozio. Se lo credete, ripigliò l'Imperatore, ricevete adunque il loro giudizio. Se poi ne dubitate, io supplirò alle spese del viaggio: portatevi presso dei Patriarchi, ed assicuratevene; si pongano in chiaro gli affari. I Vescovi del partito di Fozio soggiunsero: Si pongano in chiaro qui.

XXXV. Zaccaria, stabilito da Fozio Vescovo di Calcedonia, disse: I Canoni sono al di sopra del Papa Niccolò, e di tutti i Patriarchi; talchè se essi operano contro i Canoni, non vi ci sottomettiamo. Il Papa Giulio ricevè Marcello d'Ancira, ed il Concilio di Sardica, composto di trecento Vescovi, lo giustificò; nondimeno è egli presentemente anatematizzato come eretico. L'infelice Apiario, giustificato dai Vescovi di Roma, fu rigettato dal Concilio dell'Affrica, il quale scrisse al Papa d'intromettersi solamente nei suoi affari, senza passare i confini ad esso prescritti. Abbiamo dieci mila esempj consimili. Riguardo a ciò, che si dice, che Fozio non doveva essere preso fra i Laici, quest'è uno avvertimento per rendere i Consagratori più circospetti: ma non è un motivo di condannarlo; ed il costume è prevalso a tal regola. Tarasio è stato così ordinato; lo sono stati così Niceforo, Nettario in Cesarea. Talassio, ed Eusebio, Ambrogio di Milano, ed infiniti altri. Riguardo ai rimproveri d'essere stato ordinato da' Vescovi deposti: primieramente noi non lo crediamo; essi non sono stati deposti per delitti, ma per

disubbidienze, a fi sono dipoi sottomessi. Ma quando anche Gregorio fosse stato deposto, non sarebbero stati colpevoli nè Fozio consagrato per di lui mano, nè gli altri, che hanno avuta parte in quella ordinazione. Flaviano depose Eutichete, che fu ricevuto da Anatolio, nondimeno i Vescovi del quarto Concilio non furono condannati per aver comunicato con esso (*P.* 1051. *Sup.lib.*27. *n.*29. *n* 41.). Pietro Monge fu deposto da Proterio come eretico, e fu Patriarca dopo Timoteo, senza che fosse stato condannato alcuno di quelli, ch' egli aveva ordinati (28 *n* 1.*Sup.lib* 29 *n.* 49). Acacio di Costantinopoli fu condannato dal Papa di Roma come quello, che comunicava cogli eretici (*Sup lib* 30.*nu* 10.). Egli non fece alcun conto di questa condanna, ed i di lui successori, Fravita, Eutimio, e Macedonio, sono ricevuti nella Chiesa. Diciamo noi adunque, che siamo deposti de qualche Canone, ci daremo pace, ma non ci sottometteremo però in altra maniera; imperocchè i Romani non hanno ricevuto Flaviano d'Antiochia, quantunque non sia egli stato condannato da alcun Canone.

L' Imperator Basilio disse: Tutti quelli da voi citati, caduti in diversi tempi, sono stati ristabiliti da altri Patriarchi; ma voi non avete avuto tal soccorso; tutti i Patriarchi vi condannano. Noi ce ne prendiamo la cura, esortandovi a ricevere il perdono, che vi offre il Concilio. Sappiamo, che non siete, se non Laici, e non vi abbiamo fatti venir qui per esclamare invano; imperocchè tutto ciò, che dite, altro non è che menzogna, e seduzione. I Vescovi di Fozio replicarono: L'istesso diavolo non ha mai osato parlar così L'Imperatore continuò: Potreste dire, che nell' istesso tempo, in cui Dio vi ha permesso d'esercitare le funzioni del Vescovato, ha

anche permessi alcuni mali più grandi, che avete veduti coi vostri occhj. Abbiamo alcuni Vescovi, gli uni Patrizi, altri Scudieri, o Sotto-Scudieri; e posso provarvi, che lo Scudiero Teofilo, il quale portava il Pallio, come un Patriarca, offriva l'incenso a Fozio. Non lo avete voi veduto, disse ad Eulampio? Eulampio rispose: Se l'ho veduto, Dio mi cancelli dal libro della vita; nondimeno, o Signore, Ignazio ha rinunziato. L'Imperatore ripigliò: dov'ara egli quando ha fatta questa rinunzia? Eulampio soggiunse: Era nella sua isola, e forse ciò fece a motivo della sua vecchiaja, o della sua cattiva salute. L'Imperatore replicò: Forse ha egli inviato qualcuno all'Imperatore per dirgli, che voleva rinunziare, e gli ha domandata qualche persona, con cui potere spedire la sua dimissione.

Marino, uno dei Legati del Papa, interruppe allora, dicendo: Chi è costui, che parla a Vostra Maestà? L'Imperatore rispose: E' Eulampio. I tre Legati soggiunsero: Egli è stato deposto, ed anatematizzato dalla Chiesa Romana; come osa adunque parlar così in vostra presenza? Noi non parliamo ad un uomo deposto, ed anatematizzato; nè possiamo soffrire che gli parliate voi stesso. Vogliamo, che si legga a costoro lo scritto della Chiesa Romana, affinchè sieno ricevuti nella comunione, se vogliono far penitenza; ma se persistono nella loro ostinazione, noi non possiamo rovesciare la sentenza pronunziata dalla Chiesa suddetta sotto l'undecima indizione, vale a dire, nell'anno 863., contro Fozio; ed i di lui aderenti. Non ci resta, in tal caso, altro da dire, se non che gli anatematizziamo, e gli separiamo da tutti i Cristiani (*Sup. lib.* 50 *n.* 26.). Quindi proseguirono: Chi sono quelli fra voi, che sono stati ordinati dal Patriarca Ignazio? Se ne pre-

sentarono tre, ai quali i Legati del Papa domandarono se volevano sottomettersi al giudizio del Concilio, e firmare lo scritto di Roma. A Dio non piaccia, questi replicarono; ma se l'Imperatore comanda, diremo tutto ciò, ch' è accaduto. I Legati del Papa replicarono: Se ricusate d'ubbidire al Concilio, andate a cercare i vostri Padri; ed essi si ritirarono nell' altra parte.

XXXVI. Allora Metrofane di Smirne disse a Zaccaria di Calcedonia: Alle vostre proposte rispondiamo, che tutte le leggi così Ecclesiastiche, come Civili, obbligano quello, che ha eletto un Giudice, ad abbracciare assolutamente la di lui decisione. Avendo adunque il vostro partito domandato per Giudice il Papa Niccolò, voi non potete lamentarvi della di lui sentenza, nè dire, che la medesima sia contraria ai Canoni. In altra maniera, non vi sarebbe mai un giudizio certo, perocchè non vi è chi approvi una sentenza, che lo condanna.

Riguardo agli esempj di Nettario, d'Ambrogio, e di Niceforo da voi citati, come se non aveste udite le spiegazioni del Papa Niccolò, vogliamo dimostrarvene la differenza. Nettario fu eletto, ed ordinato Arcivescovo di Costantinopoli da un Concilio Universale, e da diversi Patriarchi, senza che l'Imperatore avesse fatta loro alcuna violenza, e senza che si fosse discacciato da quella Sede un uomo ancora vivo (*Sup. lib. 18. n. 5*). Ambrogio fu ordinato Arcivescovo di Milano dopo la morte dell'Ariano Aussenzio da un Concilio di Vescovi Cattolici, senza che il Principe ve gli avesse obbligati in alcuna maniera (*Sup. lib. 18. n. 21.*). Tarasio fu eletto sopra la testimonianza di Paolo, di lui predecessore, e di tutti i Cattolici, senza alcuna violenza (*Sup. lib. 44. n. 24.*). Dopo la morte di Tarasio, Niceforo fu eletto nell' istesso

stessa maniera, e consagrato volontariamente dai Vescovi convocati (*Sup lib* 44. *n*.33.). Non si trova cosa alcuna di simile in Fozio intruso vivente il Vescovo legittimo, ordinato da Vescovi obbligati, e costretti dall'autorità Imperiale, e non riconosciuto da alcuna delle Cattedre Patriarcali. Finalmente pochi esempj particolari non possono rovesciare una regola universale.

Dite, che molti di quelli giustificati dalla Chiesa Romana si riguardano come condannati, e molti da essa condannati, come giustificati; ciò è falso. Il Papa Giulio, ed il Concilio di Sardica ebbero ragione di ricevere Marcello, il quale anatematizzava tutte l'eresie, e particolarmente quella, di cui era accusato (*Sup lib* 12. *n*.25. 35.). Il grand'Attanasio, ed il Confessore Paolo, quelle colonne della Chiesa, lo riceverono egualmente, e comunicarono con esso Finalmente, essendo ritornato al suo errore, e riconosciuto per eretico, fu subito anatematizzato da Silvano, e da Liberio, successore di Giulio (*Sup. lib*.24. *n* 6. 11). Il Sacerdote Apiario fu scomunicato da Urbano, suo Vescovo, e quindi deposto in un Concilio; ma il Papa Zosimo, a cui egli ricorse, lo dichiarò innocente, e lo rimandò al Concilio dell'Affrica per essere ristabilito (*To*. 2. *Conc. p*.1071.). Il Concilio rese conto al Papa Bonifazio, successore di Zosimo, della sua condotta riguardo ad Apiario, di cui limitò l'interdetto alla sua Chiesa di Sicque, a motivo dello scandalo, che vi era stato cagionato. Così il Concilio dall'Affrica ebbe tutto il riguardo per il decreto del Papa Zosimo, in vece d'opporvisi, come voi pretendete.

Riguardo a Flaviano, Patriarca d'Antiochia, la Chiesa Romana ricusò per qualche tempo di riceverlo, a motivo del grand'Eustazio, volendo soste-

per Paolino, ch'era il Capo degli Eutiziani. Ciò non ostante i Romani non persisterono in tal sentimento, e mercè la mediazione dell'Imperator Teodosio, riconobbero finalmente Flaviano per Patriarca d'Antiochia (*Sup lib* 18. *n*.3 *Sup lib* 19. *n*.27. 50.). Dite, che Monge d'Alessandria, ed Acacio di Costantinopoli furono deposti, senza esserlo quelli, che gli avevano ordinati; ma ciò nulla vale a giustificarvi. I Canoni distinguono gli Eretici convertiti da quelli, che sono stati ordinati da usurpatori; e vogliono, che si ricevano quelli, che abbandonano la loro eresia. Così il Concilio d'Oriente, ed il Papa Felice, successore di Simplicio, condannarono assolutamente Pietro Monge, e lo deposero; e Felice depose Acacio; ma non condannarono quelli, ch'erano stati da essi ordinati. All'opposto, i Canoni non ricevono in alcuna maniera nè quelli, che sono stati ordinati come Fozio, e voi; così il secondo Concilio Universale giudicò Massimo il Cinico, e quelli, sopra i quali ei aveva imposte le mani. Gregorio di Siracusa, che ha ordinato Fozio, era deposto, non solamente come scismatico, ma per molti delitti. Voi avete avuto ragione di dire, che gli altri Vescovi, i quali hanno avuta parte in quest' ordinazione, non sono rei al pari di lui, a motivo della violenza, ch'è stata loro praticata. Ma Fozio era scismatico anche prima, e si è fatto ordinare da Gregorio volontariamente, senza che alcuno ve l'obbligasse, e malgrado le proteste fatte da molti Vescovi quì presenti.

Zaccaria voleva replicare; ma i Legati del Papa dissero all'Imperatore, ch'era inutile udir tante volte disputare sopra una cosa già giudicata. Allora il Segretario Costantino salì sopra la tribuna, e lesse un lungo discorso in nome dell'Imperatore, per esortare gli scismatici a riunirsi (*P*.1059.). Esaminate,

ei disse loro, il fondo della vostra coscienza, e resterete convinti, che avete errato nel separarvi (*P* 1057.*D.*). Noi siamo all'ultima ora, o miei fratelli: il Giudice è alla porta; temiamo, che non ci sorprenda fuori della sua Chiesa. Non arrossiamo d' ricuoprire il nostro male, per cercarvi il rimedio. Se temete tanto questa confusione, vi darò l'esempio d' umiliarvi; per quanto ignorante, e peccatore io sia, istruirò voi, che siete letterati, ed esercitati nella virtù. Sarò il primo a prostrarmi in terra, in disprezzo della mia porpora, e della mia corona. Salite sopra le mie spalle; camminate sopra la mia testa, e sopra i miei occhj; io son pronto a soffrir tutto, purchè vegga la riunione della Chiesa, e salvi l' anima mia. Non so ciò, che ho potuto fare, e non abbia fatto. Pensate finalmente a voi stessi, io sono innocente della vostra perdizione. Abbandonata, o miei fratelli, lo spirito di contenzione, e d' animosità; e ripigliate lo spirito d' unione, e di carità: passate alla parte dei giusti, ed unitevi col vostro Capo. Non vi date pena del temporale; abbiamo molti mezzi di consolarci, e di sostenervi. Intercederemo, per quanto possiamo, presso i vostri Patriarchi, perchè vi accordino la dispensa, e vi trattino con dolcezza. Basta che non vi ostiniate nel cercare la vostra rovina, e non trascuriate una così favorevol' occasione. Non aspettate altro tempo, ed altri cangiamenti, che non potrebbero in alcuna maniera giovarvi, quando anche accadessero.

I Legati del Papa, e quelli dell'Oriente approvarono l' esortazione dell' Imperatore, lodando la di lui dolcezza, e paragonandola colle violenze praticate in favore di Fozio. L' Imperatore disse ancora agli scismatici, che dava loro sette giorni di tempo, dopo i quali, se non si fossero sottomessi, sarebbero

stati giudicati dal Concilio. Quindi si terminò la sessione colle consuete acclamazioni.

XXXVII. La settima si tenne quattro giorni dopo, cioè, nel dì ventesimo-nono d'Ottobre, ed ancora vi assistè l'Imperatore. Per di lui ordine il Patrizio Bahanes disse ai Legati: Essendo spirata la dilazione accordata a Fozio, lo abbiamo fatto condurre al Concilio; e se comandate, egli entrerà. In fatti, erano scorsi dieci giorni da quello della quinta Sessione, in cui era egli stato presentato (*P.* 1061.). I Legati risposero: Entri. Fozio entrò, appoggiandosi ad un bastone, e con esso Gregorio di Siracusa. Marino, Legato del Papa, disse allora: Toglietegli di mano il bastone, ch'è un' insegna della dignità pastorale. Ei non deve averlo, essendo un Lupo, non già un Pastore. Gli fu levato il bastone, ed i Legati del Papa soggiunsero: Domandategli se ha pensato ai casi suoi, e se vuol firmare lo scritto d'abjura. Bahanes glie lo domandò, e Fozio rispose: Gregorio, ed io preghiamo Dio, che conservi l'Imperatore per lungo tempo; ne renderemo conto a lui, non già ai Legati. Bahanes soggiunse: Non avete altro da dire? Fozio replicò: Se avessero udito ciò, che dissimo l'altra volta, non ci sarebbero questa domanda; ma se si pentono di ciò, che hanno giudicato, lo mostrino colle opere. Come, ripigliò Bahanea? Gregorio soggiunse: Facciano essi istessi penitenza del peccato, che hanno commesso.

Bahanes avendo riferito questo discorso ai Legati, questi risposero per mezzo del loro interprete, perocchè non parlavano la lingua Greca: Noi non ci siamo convocati per essere da loro ripresi, e condannati a far penitenza. Tocca e loro a riceverla da noi. Parlano così in dispregio della Chiesa. Noi altro non domandiamo da loro, se non se sono di-

posti a firmare lo scritto d' abjura. Sappiamo, che sono carichi di peccati dalla testa fin ai piedi, e non abbiamo che rispondere. I Legati d'Oriente fecero, in sostanza, l'istessa risposta; e Fozio essendo stato novamente interrogato da Bahanes, replicò, che non sapeva che rispondere a sì fatte calunnie.

XXXVIII. S' introdussero in seguito i Vescovi del di lui partito; ed i Legati del Papa dissero: Nella precedente sessione gli abbiamo ammoniti a firmare lo scritto d'abjura per riceververgli nella comunione come Laici; domandate loro separatamente, se vogliano farlo; non pretendiamo, che dicano altro. Bahanes gl' interrogò: Vi è fra voi chi vuole firmare lo scritto? I Vescovi di Fozio risposero: A Dio non piaccia. Due fra essi, Anfiloco, e Zaccaria soggiunsero: Quale scritto si vuole, che noi firmiamo? Forse la nostra professione di fede? Bahanes consultò i Legati, i quali dissero: Quello che abbiamo portato da Roma. Rigettino Fozio, ed i di lui atti: anatemaizzino Gregorio di Siracusa; e si sottometrano ad Ignazio. In una parola eseguischino in tutto i decreti della Chiesa Romana. Giovanni, Vescovo d'Eraclea, rispose: Chi anatemarizza questo Vescovo, additando Fozio, sia anatematizzato. Zaccaria di Calcedonia soggiunse: Noi non vogliamo ubbidire in ciò, ch'è contrario alla ragione. Sappiamo come sono passate le cose. Eufchemone di Cesarea nella Cappadocia ripigliò: A ciò, ch'è contrario alla ragione, ed ai Canoni, o venga esso da Roma, o da Gerusalemme, lo dica anche un Angelo del Cielo, io non ubbidisco.

Bahanes, colla permissione dei Legati, parlò così a Fozio, ed ai Vescovi di lui partigiani, in nome dell'Imperatore: Ditemi, o miei amici, di dove siete, del Cielo, dell'abisso, o della terra, che noi

abbiamo? Quando è insorta un'eresia, o uno scisma, dimostrateми, se si sia salvato qualcuno di fautimento contrario a quello dei quattro Patriarchi. Oggi vi condannano non solamente i quattro, ma anche il quinto; che ve ne pare? Aveva qualcuno dal vostro partito, dite? I Vescovi del partito di Fozio risposero: Abbiamo i Canoni degli Apostoli, e dei Concilj. Bahanes ripigliò: Dove ha Dio posti i Canoni? Non gli ha posti forse nelle Chiese? Dove son oggi le Chiese? Dove si predica il Vangelo? Forse in luoghi diversi da quelli, d'onde vengono questi Legati? Ve ne sono altre, dite? I Vescovi partigiani di Fozio risposero, volgendosi all'Imperatore, che loro parlava per bocca di Bahanes. Dio conservi Vostra Maestà. Noi abbiamo domandata la sicurezza di parlare liberamente sopra i nostri affari, e non ci è stata accordata. Come adunque possiamo parlare?

Bahanes ripigliò: Non vi è cosa che vi impedisca di farlo da parte dell'Imperatore, il quale consente, che parliate; ma i Giudici, vedendo, che prorompete solamente in ingiurie, ricusano d'ascoltarvi. I Vescovi di Fozio replicarono: Non gli riguardiamo come nostri Giudici. Bahanes disse: I Canoni rigettano forse i Legati dei Patriarchi; ed i loro giudizj sono forse irragionevoli? Irragionevolissimi, rispose Anfiloco. Giudicano essi forse, ripigliò Bahanes, contro i Canoni, e contro i sentimenti dei loro Patriarchi? Sì, risposero i Vescovi partigiani di Fozio. Bahanes replicò: Andate adunque a parlare ai Patriarchi, ed informatevene. L'Imperatore medesimo soggiunse: Voi, i quali confessate, che questi Legati son venuti in nome de' Patriarchi, accompagnati dalle loro lettere, ricevetegli, sottomettetevi ai loro giudizj; e voi altri, che ancora ne dubitate, andate ad informarvena, e conducetene altri. Noi vi

daremo i mezzi per potere andare, e tornare con sicurezza. I Vescovi del partito di Fozio risposero: Gli affari si discutano qui.

Quindi i Legati del Papa fecero leggere la lunga lettera del Papa Niccolò agli Orientali, scritta nell' anno 866., e contenente i decreti del Concilio convocato in Roma nell' 863.: dipoi la prima lettera del Papa Adriano all' Imperator Basilio, in data del primo d'Agosto dell' 868., e quella spedita, nel medesimo tempo, dall' istesso Pontefice al Patriarca Ignazio (*Sup. lib.* 50. *n* 53. *Sup.*6.19.26.). Si rilessero ancora le seconde lettere d' Adriano a Basilio, ed ad Ignazio, del giorno decimo di Giugno dell' 869. già lette nel Concilio; ed in seguito gli atti del Concilio di Roma tenuto sotto il Papa Adriano. Indi si lesse, in nome dei Legati, un ultimo monitorio a Fozio, ed al di lui partigiani per esortargli, sotto pena d'anatema, a sottomettersi a tali giudizj (*Sup. n.*19 *p* 1096. *E.*) Si lesse altresì un discorso in nome d' Ignazio contenente molti ringraziamenti sopra il di lui ristabilimento, e la riunione della Chiesa. In appresso si pronunziarono molti anatemi contro Fozio, chiamandolo usurpatore, scismatico, e falsario. Fu anche anatematizzato Gregorio di Siracusa, Eulampio, e tutti gli altri settarj di Fozio; ed essendo questi usciti, si terminò la sessione colle acclamazioni ordinarie.

XXXIX. L'ottava fu tenuta nel quinto giorno di Novembre. Bahanes disse in nome dell'Imperatore, che vi era ancora presente: Furon fatti sottoscrivere in quest' anni scorsi i Vescovi, il Senato, e tutta la città per sorpresa, e per malizia per cause ingiuste, e contro la loro volontà. Oggi vogliamo, che queste soscrizioni sieno bruciate per vostra mano, e speriamo nella misericordia di Dio, e nelle

vostre orazioni, ch'ei perdonerà a quelli, che si son lasciati sorprendere. I Legati, e tutto il Concilio approvarono la proposizione dell' Imperatore e glie ne resero vivissime grazie. Allora per ordine di questo Principe fu portato nel mezzo dell'assemblea un gran bragiere di rame pieno di fuoco; e Teofilatto, Diacono, e Referendario del Patriarca di Costantinopoli recò in un sacco tutte le promesse, che Fozio aveva esatte da tutto il Clero così della Cattedrale, come dell'altre Chiese, e dai secolari di tutte le condizioni, dai Senatori sin ai più vili artigiani, cuojai, pescivendoli, legnajuoli, e spillenai. Si portarono di più i libri scritti contro il Papa Niccolò, e gli atti dei Concilj contro Ignazio. Giorgio. Rettore dello Spedale degli Orfani prese le carte, ed i libri, e gli diede ai servitori dei Legati, i quali gli gettarono tutti nel fuoco, che gli consumò.

In seguito l'Imperatore disse ai Legati del Papa: Sono qui per nostro ordine i falsi Legati fatti comparire da Fozio contro il Papa Niccolò, che ordinate voi a loro riguardo? I Legati risposero: Entrino nel Concilio. Quand' essi furono entrati, il Patrizio Bahanea ne interrogò uno, ch' era un Monaco, chiamato Pietro, dicendogli: Chi siete? D'onde venite? Che avete fatto? Siete intervenuto al Concilio convocato da Fozio contro il Papa Niccolò? Pietro rispose: Io non vi sono intervenuto, e non conosco questo scritto. Son io forse il solo Pietro venuto da Roma in questa città? Se ne trovano dieci mila altri. Ma si legga questa memoria, e si vedrà ciò, che mi riguarda. Si lesse, ed il contenuto in sostanza era: Poichè alcuni di voi hanno creduto, che io aveva dato uno scritto contro la Chiesa Romana, a motivo che si parlava di me in un altro scritto stato pubblicato; io dichiaro, come ho già fatto, di

non aver dato alcuno scritto, nè importunato l' Imperatore, nè d' essere intervenuto al Concilio, se pure fu esso mai convocato. Son pronto a fare questa dichiarazione qualunque volta mi sarà domandata; ma vi prego a permettermi finalmente di tornare presso dei Santi Apostoli per pensare alla mia salvezza.

Bahanes interrogò dipoi uno chiamato Basilio, e gli disse: Nel falso scritto ci è il vostro nome; dite adunque, avete voi data una memoria contro la Chiesa Romana? Basilio rispose: Non piaccia a Dio. Bahanes soggiunse: Anatematizzate adunque quello, che ha data la memoria, e quello, che l' ha scritta. Basilio ripigliò: Anatema a quello, che ha data la memoria contro la Chiesa Romana. Bahanes gli domandò dipoi di che paese era. Basilio rispose: Io son venuto dalla Città Santa, vale a dire da Gerusalemme. Bahanes domandò ad Elia, Legato del Patriarca di Gerusalemme se lo conosceva. Sì, diss'Elia, lo conosco. Bahanes tornò verso Basilio, e gli domandò perchè era venuto in Costantinopoli, e chi ve l'aveva inviato. Basilio rispose: Da Tripoli io andava a Roma per divozione, m'infermai per istrada: passai per Venezia: giunsi quì sotto il Papa Benedetto: mi ci trattenni per venti mesi; e mi mancò il denaro. Nell' anno, in cui il Patriarca Ignazio uscì dalla sua Sede, tornai in Roma sotto il Papa Niccolò, mi vi trattenni per ott' anni, e poi tornai quì. Gli si domandò nuovamente se aveva data una memoria; ed egli rispose: A Dio non piaccia; aveva forse io familiarità col Papa Niccolò?

Quindi Bahanes, per ordine dell' Imperatore, interrogò Leonzio, falso Legato d'Alessandria, dicendogli: Come vi siete voi trovato in qualità di Legato nel libro composto da Fozie contro il

Papa Niccolò? Leonzio replicò: Il mio Vescovo mi ha date alcune lettere per l'Imperatore; io non sono Legato, e non ho alcuna parte in questi affari. Bahanes, volto al Concilio, domandò: Che vi sembra di costoro? Leonzio ci dice, come il primo, che non vi ebbe alcuna parte. Costoro sono commercianti, che non sono stati mai Legati; ma Fozio ha inventati coma gli è piaciuto i discorsi, e le persone. I Legati del Papa dissero ai falsi Legati: Firmate gli scritti, ed anatematizzate gli autori di tali opere, affinchè siate ammessi alla comunione. Leonzio rispose: Io non ho scritto in questo libro, e non lo conosco. Il Concilio soggiunse: Anatematizzate chi l'ha fatto, e chi l'ha scritto. I falsi Legati ripigliarono: L'anatema cade sopra a chi ha avuta parte in questo libro. Il Senato soggiunse: Giacchè non volete anatematizzarlo, si vede, che vi avete avuta parte. Sarete anatematizzati voi, non sottomettendovi alle Leggi. I Legati dissero: Ci sieno consegnati, e vengano in Roma con noi. Leonzio esclamò: Anatema al libro, ed a chi lo ha scritto. Basilio ripigliò: Anatema a chi ha data una memoria contro il Papa Niccolò.

Allora Bahanes disse da parte dell'Imperatore: Vedete come si rileva la verità, e come le imposture si scuoprono, non vi è chi più abbia alcun pretesto di non riunirsi colla Chiesa; dimani non avrete più scusa. Furono interrogati i Metropolitani, dei quali vi erano segnati i nomi nel libro, cioè, se quelle erano loro soscrizioni, ed essi risposero unanimamente di nò; i Legati del Papa pregarono l'Imperatore a far leggere il decreto del Papa Martino contro i falsarj, vale a dire, il ventesimo, ed ultimo Canone del Concilio di Laterano, convocato nell'anno 649 (*Sup. lib.* 38. *n* 53. *tom* 6 *Conc.p.* 359) Dopo ch'esso fu letto, Metrofane di Smirne si alzò, e

pronunziò una piccola declamazione in lode della verità, e dell'Imperatore, che l'aveva posta in chiaro.

XL. In seguito, questo Monarca disse ai Legati, d'aver fatto condurre al Concilio Teodoro Critino, Capo degl' Iconoclasti, ed i Legati lo pregarono ad inviare alcuni Senatori per esortarlo a firmare uno scritto d'abjura (*P* 1105.). Bahanes, ed un altro Patrizio, chiamato Leone, portarono questa monizione in iscritto a Teodoro, il quale, avendola udita leggere, non rispose cosa alcuna. Allora Bahanes gli diede una moneta coll'impronta dell' Imperator Basilio, e gli disse: L'Imperatore vi domanda, se ricevete quest' immagine. Teodoro rispose: Sebbene ne sia indegno, la stimo più di tutti i tesori. Bahanes soggiunse: L'Imperatore vi domanda, se voi l'onorate, ovvero la disprezzate. Io l'onoro, rispose Teodoro. Bahanes soggiunse: Se onorate l'immagine di un Principe mortale come me, perchè non onorate l'immagine di Nostro Signore Gesù Cristo, quella della S. Madre, e di tutti i Santi? Teodoro replicò: Tutti i Cristiani devono essere sottomessi al vostro impero: ma io più d'ogn'altro; perocchè mi avete liberato dalla cattività, e dalla morte. Quando tutti i peli della mia testa, e della mia barba fossero altrettante bocche, non basterebbero a pregare per Vostra Maestà. Ho ricevuta la vostra moneta; voglio che riceva altresì l'immagine di Gesù Cristo? Vi domando tempo, dopo il quale, se mi si dimostra esser questo un precetto di Gesù Cristo, farò ciò, che mi comanderete. Bahanes soggiunse: L'Imperatore non vi ha condotto a questo Concilio per disputare, ma per essere istruito. Dio ha fondata la sua Chiesa nelle cinque Sedi Patriarcali, che non caderanno giammai. Se due cadessero, si ricorrerebbe alle altre tre: se ne cadessero tre, si andreb-

be alle due. Se ne cadessero quattro, quella che restasse, riunirebbe tutto il corpo della Chiesa. Ora essendo tutti d'accordo, voi non avete scusa.

Essendo ritornati i due Patrizj, si lesse nel Concilio la risposta di Teodoro; quindi i Legati fecero leggere il decreto del Papa Niccolò relativo alle immagini. Questo è l'ultimo del Concilio dell'anno 863. Quindi l'Imperatore disse ai Legati: Vi sono alcuni altri dell'istessa opinione di Critino; se piace al Concilio, entreranno, e saranno interrogati, se vorranno abbracciare la fede Ortodossa (*Sup lib.* 50.*n.* 26). Elia, Legato di Gerusalemme, rispose: E' difficile richiamare dall'errore quelli, che vi si sono impegnati da lungo tempo indietro, come avete veduto in Teodoro Critino; tuttavolta entrino, se così vi piace. Furono adunque introdotti Niceta Ecclesiastico, Teofilo, e Teofane Laici, ai quali i Legati del Papa dissero: Anatematizzate voi l'eresia degl'Iconoclasti, e professate la fede Cattolica? Risposero tutti e tre: Noi siamo stati ingannati dai discorsi maliziosi degli empj, e siamo vissuti nell'errore. Oggi nondimeno, vedendo l'unione di questo santo Concilio, disprezziamo l'eresia degl'Iconoclasti, ed anatematizziamo chiunque non adora le sante immagini. Quindi ciascuno d'essi salì sopra un'alta tribuna, ed anatematizzò l'eresia degl'Iconoclasti, ed i suoi Capi, fra gli altri Teodoro Critino. L'Imperatore gli chiamò l'uno dopo l'altro, gli baciò, e si congratulò della loro riconciliazione colla Chiesa. I Legati ringraziarono l'Imperatore d'avergli ricondotti al dovere: dipoi si lesse, in nome del Concilio, un anatema solenne contro gl'Iconoclasti, contro il loro falso Concilio, e contro i loro Capi (*P.*1208.). Si replicarono gli anatemi contro Fozio, e si pronunziarono in seguito le acclamazioni di lode per terminare la sessione.

XII Il Concilio fu interrotto per tre mesi intieri, vale a dire, per tutto il resto di quell'anno, e per il mese di Gennaro del seguente. Finalmente nel giorno duodecimo di Febbraro dell'870., si tenne la nona sessione, che fu molto più numerosa delle precedenti. L'Imperatore non vi era; ma v'intervenne, per la prima volta, Giuseppe, Arcidiacono d'Alessandria, e Legato del Patriarca Michele (P. 1110.). Il Patrizio Bahanes fece l'apertura della sessione, dicendo ai Legati: Il Legato del Patriarca d'Alessandria è giunto, e senza dubbio, per volontà di Dio; che comandate voi, che si faccia? I Legati del Papa dissero: Lo abbiamo veduto, gli abbiamo parlato, e siamo rimasti soddisfatti dei di lui discorsi; nondimeno è necessario, secondo i Canoni, che si legga nel Concilio la di lui lettera di credenza, affinchè ci sia posto come gli altri nel numero dei Legati delle Sedi Patriarcali. Un Segretario dell'Imperatore lesse adunque la lettera di Michele, Patriarca d'Alessandria all'Imperator Basilio, nella quale si diceva in sostanza.

Noi desideravamo, e già gran tempo, di scrivere a Vostra Maestà, se non fossimo stati trattenuti dal timore degl'Infedeli. Ora, grazie a Dio, abbiamo ottenuta la libertà di farlo: perocchè quello, che comanda nella Palestina, nella Tiberiade, ed in Tiro ci ha fatto sapere, in questi giorni, che ha ricevuta una vostra lettera, nella quale lo pregate ad inviargli qualcuno della Sede d'Alessandria, accompagnato dalle nostre lettere per sapere il nostro sentimento riguardo alla dissensione accaduta in Costantinopoli. Questo Governatore della Palestina era, come l'ho già detto, il Turco Ahmed, figlio di Toulon, il quale comandava ancora nel resto della Siria, e nell'Egitto (Sup. n. 5.). Il Patriarca Michele con-

tinua: Noi abbiamo mandato a cercare un uomo venerabile, chiamato Giuseppe, versato, fin dall' infanzia, nelle pratiche della vita Monastica, il quale, dopo essere stato presso di noi, si era da molti anni indietro ritirato, e va lo abbiamo inviato con questa lettera indegna di esservi presentata. Riguardo alla questione dei due Patriarchi, voi conoscete, che ci è impossibile dire il nostro parere, essendo così lontani, e non avendo le notizie necessarie nè del fatto, nè delle ragioni dei due partiti. Ma sappiamo che a voi non mancano nè Vescovi, nè Abati, nè Ecclesiastici, nè Monaci perfettamente istruiti, i quali, essendo vicini, e regolati dai vostri lumi, sono più capaci di giudicarne. Riporta in seguito la storia dei due Vescovi di Gerusalemme, Narciso, ed Alessandro (*Sup lib 5 n.58.*), e soggiunge: Vi supplichiamo di favorire quelli tra i nostri, che sono a voi spediti, e tutti i Cristiani, che si trovano in loro compagnia; ed a ricomprare gli schiavi, a fine di liberar dal sospetto loro stessi, e noi, che li abbiamo inviati. Dio vi ricolmi delle sue grazie, mercè le preghiere della S. Vergine, di S. Marco, e di tutti i Santi. Si vede anche qui, che il pretesto di tutte queste deputazioni dei Cristiani e sudditi dei Monsulmani era il riscatto degli schiavi.

Dopo la lettura di questa lettera, i Legati di Roma, ed in seguito quelli d' Oriente dichiararono d' esserne contenti, e di riconoscere Giuseppe per vero Legato della Sede d' Alessandria. Quindi i Senatori gli dissero: O mio padre, prima del vostro arrivo si sono tenute otto sessioni, nelle quali si è trattato del ristabilimento del Patriarca Ignazio, dell' usurpazione di Fozio, e d' altri diversi articoli (P.1113.c.). Ne avete udito voi parlare, e ne siete informato abbastanza? Giuseppe, Arcidiacono, e Le-

gato d' Alessandria rispose; Me ne sono esattamente informato, ed ho saputo tutto ciò, ch'è stato fatto, I Senatori ripigliarono; Siete voi adunque contento dei giudizj dei Legati di Roma, e d'Oriente? Giuseppe replicò; Ne sono contentissimo; ed ecco il mio sentimento, che ho in mano, e che si leggerà, se così vi piace; altrimenti dirò, e farò, colla grazia di Dio, tutto ciò, che mi sembrerà giusto. I Legati di Roma domandarono, che si leggesse; ed egli si alzò, e lo depose sopra la Croce, ed il Vangelo; quindi fu letto in mezzo al Concilio da Tommaso, Diacono, e Notajo. Esso non conteneva se non le lodi dell'Imperatore, e l'approvazione di tutto ciò, ch' era stato fatto nel Concilio riguardo tanto allo scisma di Costantinopoli, quanto alle immagini.

XLII. Avendo il Concilio dichiarato d'esserne contento, i Senatori domandarono ai Legati di che giudicavano, che si dovesse trattare, I Legati del Papa risposero; Noi abbiamo saputo, che certi hanno fatte testimonianze false in pregiudizio del Patriarca Ignazio. Se ve n'è qualcuno presente, ordiniamo, che sia introdotto. Dopo essersi ottenuto il consenso degli altri Legati, e del Concilio, furono fatti entrare i testimonj, che avevano deposto contro Ignazio in presenza dei Legati Rodoaldo, e Zaccaria; ed essendosi risoluto d'interrogargli separatamente, i Legati del Papa domandarono al primo: Come vi chiamate? Egli rispose: Teodoro - Qual dignità è la vostra? - Quella di Protospatario. - Siete voi venuto al Concilio volontariamente, o per forza? - Sono venuto volontariamente. - Perchè siete venuto? - Per il giuramento, che abbiamo fatto nella Chiesa dei Santi Apostoli. - Di che avete fatto voi giuramento? - Del Patriarca Ignazio. - L'avete fatto volonta-

tiamente, o per violenza? - Ho giurato mio malgrado; perocchè l'Imperatore mi ha detto: Tu eri di servizio nel giorno, in cui Ignazio fu fatto Patriarca, e non hai veduta la di lui elezione; perciò entra, e giura. In entrai, e giurai, perocchè non aveva veduta la di lui elezione. I Legati ripigliarono: Voi sapevate, ciò non ostante, ch'egli era Patriarca da dodici anni indietro, ed avevate sempre comunicato con esso. Lo sapeva, replicò Teodoro, ma l'Imperatore mi disse: Tu non sei nè Metropolitano, nè Vescovo, volendo dire, che il mio giuramento non portava alcuna conseguenza. I Legati soggiunsero: E che avete voi giurato? - Ho giurato di non aver veduta la di lui elezione. - E sapevate, che giurando, commettevate un peccato? - Lo sapeva pur troppo: ma non sapeva come esentarmi. - Vi siete confessato di questo peccato, e ve n'è stata data la penitenza? - Sì, ma quello, che me l'ha data, è morto. - Come si chiamava? - Non lo so. So ch' era Custode degli Archivj, che fi fece Monaco, e che visse per quarant'anni sopra una colonna. - Era egli Sacerdote? - Non lo so; era Abate, ed io aveva in esso una gran fiducia. - Avete adempita la penitenza? - Sì grazie a Dio, perocchè sono Cristiano. - Credete, che Ignazio sia stato ristabilito giustamente nella sua Sede? - Lo credo; altrimenti Iddio non gli avrebbe conceduta una così lunga vita. Ricevete adunque voi questo Concilio, e tutto ciò, ch'esso ha determinato? - L'Imperatore, e tutti i Cristiani lo ricevono; come potrei non riceverlo io? Lo ricevo sicuramente, perchè sono Ortodosso.

I Legati interrogarono dipoi Leonzio, Attuario, e gli dissero: Come siete entrato in questo Concilio? Leonzio rispose: Ci è stato detto: Venite a ricevere l'In-

l'indulgenza. Di qual peccato, ripigliarono i Legati? Leonzio soggiunse: D'aver giurato ai Santi Apostoli. - Chi vi ha indotto a farlo? - L'Imperatore allora regnante, e Cesare. - Per violenza, o volontariamente? Mi domandarono se eveva veduta l'elezione del Patriarca Ignazio: io dissi di nò; ed essi mi fecero giurare. I Legati replicarono: Quanto tempo è, da che Ignazio è stato Patriarca? Leonzio rispose: Secondo me, da venti quattro anni in circa. - Prima d'aver giurato, comunicavate con esso? Sì. - Come adunque vi siete finalmente dichiarato contro di lui? Sapete, che questo è un peccato? Ve ne siete pentito? Avete fatte penitenza? - Non l'ho ricevuta. - Avete comunicato in appresso? - Nò. - Ricevete ora il Patriarca Ignazio? - Ricevo quello, che ricevono tutti. - Volete sottomettervi alla penitenza? - Se me la imponete, mi vi sottometterò. - Ricevete voi questo Concilio? Lo ricevo. - Anatematizzate Fozio, e tutti quelli, che ha anatematizzati il Concilio? Chi son io, disse Leonzio, per anatematizzargli? L'anateme si pronunzie in materia di fede. Fozio è Ortodosso; perchè dovrei anatematizzarlo? I Legati soggiunsero: Le sue opere sono peggiori di qualunque eresia. Leonzio replicò: Giacchè giudicate, che il può pronunziar l'anatema anche per cause diverse dall'eresie, io anatemetizzo lui, e tutti quelli, che sono stati anatematizzati dal Concilio.

Dopo questi due, ne furono esaminati altri undici, per la maggior parte, Ufficiali dell'Imperatore, i quali dissero, ch'erano stati forzati e deporre contro Ignazio colla violenza, colle minacce d'esilio, della perdita dei loro beni, in une parole, tutti loro malgrado (P 1118.). Alcuni si ereno confessati subito, ed evevano ricevuta le penitenza, altri la riceverono

dal Concilio, che riconobbero unanimamente, ed anatematizzarono tutto ciò, che il medesimo aveva condannato. In appresso il Senato, per bocca di Bahanes, disse ai Legati del Papa: Tutti quelli, che hanno deposto contro il Patriarca, non sono qui: alcuni sono morti, altri lontani per malattia, o per altra cagione. Giudicherete voi gli uni senza gli altri? I Legati risposero: Li aspetteremo. Il Senato ripigliò: Non si convocherà per essi un altro Concilio; ma agli assenti si farà sapere la penitenza, che voi loro imporrete. Se vengono ai vostri piedi, la riceveranno, se resteranno ostinati, si aumenterà loro la penitenza, come più vi piacerà. Il Patriarca Ignazio disse: E' necessario esaminarli in particolare. Molti sono spillettaj, osti, mariscalchi. Or bene, replicò il Senato, essi verranno a presentarsi a vostra Santità, ed a tutti i Metropolitani. Il Patriarca ne convenne, e si lesse la penitenza imposta dal Concilio ai falsi testimoni. Questi staranno per due anni fuori della Chiesa: per altri due anni, saranno uditori, come i catecumeni, senza comunicarsi. Durante questi quattro anni, s'asterranno dalla carne, e dal vino, eccetto che nelle Domeniche, e nelle feste di Nostro Signore. Nei tre anni seguenti, staranno ritti coi fedeli, e si comunicheranno solamente nelle feste di Nostro Signore, astenendosi dalla carne, e dal vino per tre giorni della settimana, nel Lunedì, nel Mercoledì, e nel Venerdì. Tutti quelli, che non sono fin' ora venuti al Concilio restaranno scomunicati, finattantoche non si sottometteranno alla penitenza. Il Senato rappresentò, che la penitenza era troppo lunga, e domandò, che si permettesse al Patriarca Ignazio di diminuirla, lo che il Concilio accordò, dando una piena facoltà ad Ignazio di diminuire, o d'accrescere la penitenza, in cognizione di causa, secondo la disposizione dei soggetti.

XLIII. Bahanes disse ai Legati: Vi resta qualche altra cosa da trattare? Perocchè l' ora è tarda. I Legati del Papa risposero: Giunti in questa città, abbiamo saputa una nuova empietà, cioè che alcuni Laici portavano il pallio, e contrafacevano le funzioni Sacardotali (P. 1120). I Senatori replicarono: Fate ciò, che vi piace; conosciamo, che avete ragione (Sup lib 49 n 17.). Furono introdotti tre di essi, che avevano praticate tali empietà. Marino, Basilio, e Giorgio, tutti e tre Scudieri dell' Imperatore. I Legati domandarono loro, se avevano qualche cosa da dire al Concilio. Marino, e gli altri due risposero: L' Imperator Michele faceva un giuoco, in cui dava gli abiti sacerdotali a noi, ed a molti altri Scudieri. Ve li ponevate voi addosso, disfero i Legati? Sì, ce gli ponevamo. - Vi era posto il Vangelo sopra la testa? C' era posto. - Si pronunziava qualche orazione sopra di voi? - Sì. - Chi era questo, che la pronunziava? - Teofilo Protospatario. - Vive egli ancora? - E' morto. - Sapevate voi di far male? - Potevamo forse contradire all' Imperatore, essendo uomini di Mondo, carichi di donna, e di figli? - Dunque s' ei vi avesse presentato un idolo, lo avreste adorato? - Non piaccia a Dio. - Chi vi ha condotti in Chiesa nella vostra infanzia, e chi vi ha battezzati, i Sacerdoti, o i secolari? - I Sacerdoti. Perchè adunque avete profanate le cose sagre, e posto in ischerno il Sacerdozio, ed i misteri i più terribili? - Lo abbiamo già detto: in quel tempo facevamo tutto ciò, che faceva l'Imperatore: opporci ai di lui ordini, ci sarebbe costato la vita; alcuni fra noi, che vollero resistere, furono maltrattati. -Avreste dovuto soffrire anche peggio, prima che tradire la verità. - Siamo uomini deboli, e non avremmo sofferta la morte. Nondimeno ci siamo confessati

al Patriarca Ignazio, e ne abbiamo ricevuta la penitenza. Domandategliene. - Ed avete adempita questa penitenza? Sì, Dio lo sà. - Quando facevate tali processioni, e deridevate il Sacerdozio, Fozio vi vedeva? - Non lo sappiamo; ma Dio è testimone, che tutti lo sapevano. - Quanti eravate? - Eravamo in gran numero. Lo sappiamo, ripigliarono i Legati: perciò riceverete tutti, così i presenti, come gli assenti, la penitenza, che il Concilio v'impone, per ottenere il perdono della vostra empietà. Quindi si lesse un decreto, che rimetteva l' imposizione della penitenza ad un'altra assemblea, per renderla proporzionata all'errore di ciascuno, attesochè i medesimi avevano peccato per debolezza, e per timore.

XLIV. Essendo spedito quest' affare, i Legati dissero: Noi vogliamo, che i falsi Legati condotti da Fozio contro il Papa Niccolò entrino quì, affinchè il nostro fratello il Legato d'Alessandria conosca questi impostori (P. 1121. D.). Fu introdotto Leonzio, ch' era comparso nell' ottava sessione, e due altri, Gregorio, e Sergio. Allorchè essi furono entrati, Bahanes disse loro: Chi di voi è stato qualificato da Fozio per Legato d'Alessandria? Leonzio si avvicinò, e rispose: Io. Il Legato Giuseppe soggiunse: D'onde sei tu, e chi sei? - Son Greco, e sono stato condotto prigioniero in Alessandria. - Chi t' ha comprato? - Il Patriarca Michele. - Dov'è la casa del Patriarca? - Presso la Chiesa della S. Vergine nella parte di dentro, e nell' appartamento d' Eulogio. - Come sei venuto quì? - Io era prigioniero, sono stato posto in libertà, e sono venuto quì a chieder limosine. - Il Patriarca Michele ti ha spedito come Legato? - Ve l'ho già detto, non mi ha spedito, ma son quì venuto da me stesso a cercare limosine; e Fozio mi ha inviato in Roma per far tut-

to ciò; che dicessero i Metropolitani, ch'ei vi spediva. Dio sa, che vi andai come una bestia, senza sapere cosa alcuna. Il Concilio soggiunse: Costui confessa il suo peccato, talchè non abbiamo bisogno di testimoni Essendo stato nuovamente interrogato, non disse più di quello, che aveva detto nell' ottava sessione. Così i Senatori dichiararono di non averlo fatto condurre se non perchè il vero Legato d'Alessandria lo vedesse, e lo riconoscesse per un impostore.

I Legati di Roma dissero; Chi sono quei due, che vediamo? I Senatori risposero: I falsi Legati. I Legati ripigliarono: Noi non gli abbiamo ancora veduti; si avvicinino, affinchè possiamo interrogargli. Indi domandarono loro quali erano, e perchè vi erano andati? Giorgio replicò: Io non sono venuto se non come portatore di lettere. - Da parte di chi? - Di Costantino, Economo della Chiesa d'Antiochia; egli mi ha spedito a Fozio, ed all'Imperator Michele per ottener limosine. - Avete voi sottoscritto il libro fatto da Fozio contro il Papa Niccolò? - Non piaccia a Dio. - Che andavate adunque a fare in Roma? - Credetemi; non sò perchè vi andava. Qual'è la vostra credenza, continuarono i Legati? Giorgio, e gli altri risposero: Noi crediamo ciò, che crede la Chiesa, ed i Cristiani. - Ricevete questo Concilio? - Lo riceviamo, come lo ricevono tutti i Cristiani. - Parlate solamente per voi Come lo ricevete? - Abbiamo già detto che lo riceviamo. - Anatematizzate quelli, che il Concilio anatematizza? - Chi siamo noi per anatematizzargli? - E come andavate voi in Roma col libro del falso Concilio? - Per forza, e nostro malgrado. Fozio ci disse: Sono comparse in Roma alcune accuse contro il Papa Niccolò, andate ad informarvi se son vere. Noi gli

rispofimo: Siamo perfone ruftiche; giungendo in Roma, che diremo? Ei ci replicò: I Vefcovi v' infegneranno ciò, che dovete dire. I Legati del Papa foggiunfero: Effendo ftranieri, ed incaricati di lettere, come dite, dovevate prendere le rifpofte, e tornarvene indietro. Ma finalmente, anatematizzate il Concilio, che portavate in Roma? Giorgio, e gli altri rifpofero: Anatema a chi l' ha fatto, a chi vi ha confentito, ed a chi lo difende. - Ricevete il Papa Niccolò, ed il Patriarca Ignazio? - Lo riceviamo, come lo riceve quefto S. Concilio. Chi fiamo noi per contraddire ad un coal gran Concilio, in cui intervengono tutti i Patriarchi per mezzo dei loro Legati?

I Legati di Roma differo a quelli d'Aleffandria: Vedete da voi fteffo, o mio caro fratello, le malizie, e le impofture di Foaio. Riguardo a coftoro, effendo effi poveri ftranieri, gli crediamo degni di perdono, a motivo della violenza, che affeurifcono d'aver fofferta. Ma rendiamo grazia a Gesù Crifto, il quale ha detto, che non fi fa cofa occulta, la quale non fi fcuopra (*Matt.* 10. 26). Elia, Legato di Gerufalemme, foggiunfe: Dobbiamo ringraziarlo d'aver dopo tanto tempo riuniti i Patriarchi per fua gloria, e per falute della fua Chiefa. Quindi fi chiufe la feffione colle acclamazioni ordinarie.

XLV. La decima, ed ultima fi tenne in Martedì, giorno ventefim' ottavo, ed ultimo del mefe di Febbraro. L'Imperator Bafilio v' intervenne, col fuo figlio Coftantino, e con venti Patrizj, dopo i nomi dei quali fi vedono quelli di tre Ambafciatori di Luigi Imperatore degl' Italiani, e de' Francefi, cioè, d'Anaftafio, Bibliotecario della Chiefa Romana, diverfo da quello, ch'era ftato condannato di Suppone, cugino dell' Imperatrice Ingelberge, e Capo della ca-

fa dell' Imperatore, e d'Evrardo, di lui Maestro di casa (*Sup. n.20 Vit. Hadr. p* 891. *Anast. praef. Conc. p.*966.). L' oggetto di quest' ambasciate era di chieder soccorso all' Imperator Basilio contro i Saracini dell'Italia, e di trattare il matrimonio tra la figlia di Luigi, ed il figlio di Basilio, lo che si faceva con intelligenze del Papa. Dopo gli Ambasciatori Francesi, sono nominati negli Atti del Concilio quelli di Michele, Principe della Bulgaria, e quindi i Vescovi, in numero di più di cento. Il Patrizio Bahanes domandò a' Legati ciò, che si doveva fare in quel giorno; ed essi dissero, che bisognava incominciare dalla lettura de' Canoni, che dovevano essere confermati dal Concilio. Essi furono adunque letti nell' istesso tempo, nella parte di sopra dal Diacono Stefano, ed in quella di sotto del Diacono Tommaso.

Ve ne sono ventisette, per la maggior parte, concernenti l' affare di Fozio. Si confermano i decreti in favore d' Ignazio, e contro Fozio de' Papi Niccolò, ed Adriano(*Can.*1) Si dichiara, che Fozio non è stato mai Vescovo: che la ordinazioni da esso fatte son nulle; e che le Chiese, o gli altari da lui consagrati, devono consagrarsi di nuovo(*C.*4.) Si anatemetizza l'istesso Fozio, per aver supposti i falsi Legati d'Oriente; e si proibiscono tali soverchierie, rinuovendosi il decreto del Papa Martino (*C.*6.). Tutte le promesse (*C.*9.), che Fozio aveva esatte da quelli, e' quali insegnava le scienze, e da altri, che voleva tirare al suo partito, sono dichiarate nulle, proibendosi, quindi in poi, a qualunque Patriarca di Costantinopoli d'esigere dal Clero promesse per la sua conservazione, o altra sottoscrizione per la professione di fede de' Vescovi nella loro ordinazione (8.). I Vescovi, e gli Ecclesiastici ordinati da Metodio, e da Ignazio, che sono rimasti nel partito di Fozio,

senza sottomettersi al Concilio saranno deposti, senza speranza di ristabilimento (25.) E' proibito a quelli, che sonn anatematizzati da questo Concilio di dipingere le immagini, e d'insegnare le scienze (11) La prima parte di questo Canone riguarda Gregorio di Siracusa, ch' era pittore; e la seconda Fozio. Si anatematizza chiunque sostiene, che l'uomo abbia due anime (*Anast præf. p.965. E.*); errore attribuito a Fozio, di cui fu rimproverato dal Filosofo Costantino, l'istesso, come si crede, che predicò agli Schiavoni. In generale si rinnuova la proibizione d'ordinare i Neofiti (5), vale a di e, d'innalzare in un tratto un Laico al Vescovato, quando anche si faccia egli passare per tutti i gradi Ecclesiastici, se almeno non si fa co'nare, che vi sia entrato per un puro moto di pietà, senz'alcuna mira d'ambizione, n d'interesse. In tal ca'o, dev'esser per un anno lettore, per due suddiacono, per tre diacono, e per quattro sacerdote. che in tutti formano dieci anni, prima d'esser ordinato Vescovo. Si proibisce d'ordinare i Vescovi per autorità, e per comando del Principe, sotto pena di deposizione (C 12); ed ai Laici potenti d'intervenire all'elezioni dei Vescovi, se non sono invitati dalla Chiesa, e d'opporsi all'elezione Canonica, sotto pena d'anatema (*C.22.*). Questi Canoni son altrettanto più rimarchevoli quanto che si pubblicavano in presenza dell' Imperatore, e del Senato. Gli Ecclesiastici della Cattedrale saliranno dal grado inferiore al superiore in ricompensa dal loro servizio; e non si ammetteranno in questo Clero quelli, che avranno governate le case, n le ville dei Grandi.

Niuno si separerà dal suo Vescovo, senza che questo sia giuridicamente condannato; l'istesso sarà del Vescovo riguardo al Metropolitano, ed al Pa-

triarce (*C.10*). Quelli, che sono potenti nel Mondo, rispetteranno i cinque Patriarchi, senza intraprendere a deporli dalle loro Sedi, e senza fare cosa alcuna contraria all'onore, ch'è ed essi dovuto (*C.21.*); e niuno parlerà contro il Papa, sotto preteslo di qualche pretesa accusa, come ha fatto Fozio, ed in altri tempi Dioscoro. Se in un Concilio Generale si propone qualche difficoltà contro la Chiesa Romana, e'esaminerà con tutto il rispetto. I Vescovi non avviliranno la loro dignità, uscendo dalle loro Chiese per andare incontro agli Strateghi, o Governatori, scendendo da cavallo, e prostrandosi alla loro presenza (*C.14.*) Essi devono conservare l'autorità necessaria per ammonirgli quando bisogna. I Patriarchi hanno il dritto di convocare i Metropolitani al loro Concilio, senza che questi si possino scusare col pretesto d'essere impediti dai loro Principi (*C.17.*). Hanno essi altresì il dritto di correggergli. Noi rigettiamo con orrore ciò, che dicono alcuni ignoranti, che non si possa convocare Concilio senza la presenza del Principe. Gli Arcivescovi non anderanno, sotto pretesto di visita, e soggiornare, senza necessità, in casa dei loro suffraganei, e consumare le rendite delle Chiese ad essi sottomesse (*C.19.*). I Metropolitani non chiameranno presso di se i suffraganei per incaricargli dei divini uffizj, delle processioni, e dell' altre funzioni Vescovili, mentre essi s'occupano negl' affari temporali; ma faranno da loro medesimi i loro doveri, sotto pena di deposizione (*C.14*). Qui si conosce perchè si dà il nome di Suffraganei ai Vescovi, che servono di Vicarj ai Vescovi per le funzioni del loro ordine.

Abbiamo saputo esservi un abuso degno di molte lagrime, cioè, che sotto l'ultimo Imperatore, alcuni Laici, per ordine del senato, si rialzavano i ca-

pelli per imitare quelli degl'Ecclesiastici, e portavano gli abiti sacerdotali, avendo un Capo, che faceva la figura di Patriarca (C. 10.). Così rappresentavano le sagre cerimonie, l'elezioni, e le ordinazioni dei Vescovi, le accuse, e le deposizioni. Non si è mai udito parlare d'altra cosa simile, nè anche frai Pagani. Quindi il Concilio proibisce a chiunque porta il nome di Cristiano di commettere per l'avvenire tali empietà, o d'occultarle col silenzio. Se un Imperatore, o un Grande volesse farlo, sie rimproverato, e privato dei Sagramenti dal Patriarca, e dai Vescovi; dipoi posto in penitenza, o anatematizzato se non vi si sottomette prontamente. Se il Patriarca di Costantinopoli, ed i di lui Suffraganei trascurano il loro dovere a tal riguardo, sieno deposti. Quanto a quelli, che sono stati complici di tali sagrilegj, noi imponiamo loro la penitenza d'essere per tre anni separati dalla comunione: per il primo anno, piangendo fuori della porta della Chiesa: per il secondo, in piedi coi Catecumeni, e per il terzo, coi Fedeli. Si vede chiaramente in questo Canone ciò, che riguarda Fozio.

XLVI Dopo i Canoni, si pubblicò la definizione del Concilio. Due Metropolitani, Metrofane di Smirne, e Cipriano di Claudiopoli ne fecero la lettura nel medesimo tempo, l'uno nella parte superiore, l'altro nell'inferiore dell'assemblea (P. 1045.). Questo è un lungo discorso, che contiene primieramente una diffusa confessione di fede, con anatema contro gli Eretici, specialmente Monteliti, frai quali non è obbliato l'istesso Papa Onorio; e contro gl'Iconoclasti. Si approvano i sette Concilj Generali, ai quali si aggiunge l'attuale come ottavo; e si conferma la condanna pronunziata contro Fozio dei Papi. Niccolò, ed Adriano. In seguito, l'Imperator Basilio

domandò se tutti i Vescovi convenivano in tal definizione. Il Concilio dichiarò il suo consenso con replicate acclamazioni, aggiungendovi le lodi dell' Imperatore, dei due Pontefici, e dei Patriarchi, con anatemi contro Fozio, Gregorio, ed Eulampio. Finalmente si lesse un discorso dell'Imperatore, nel quale questo Principe ringrazia i Vescovi della pena, che si sono date, e soggiunge: Chiunque ha qualche cosa da dire contro questo Santo Concilio, i di lui Canoni, e le di lui definizione, si presenti, e lo dica apertamente, sia egli Vescovo, Ecclesiastico, o Laico. Sebbene questi ultimi non abbiano dritto di parlare degli affari Ecclesiastici, noi nondimeno lo permettiamo loro per chiudere la bocca a tutti (P.1153) Sapete, che non ci è costata poca pena convocare i Legati di Roma, e delle Sedi Orientali, lo che molti hanno tentato inutilmente. Se qualcuno adunque ha qualche cosa da dire la dica liberamente finchè il Concilio è convocato: perocchè dopo la separazione del medesimo, non sarà più in tempo; e noi più non perdoneremo ed alcuno, di qualunque rango egli si sia, che ricusi di sottomettervisi. Riguardo a voi, o Vescovi, amici di Dio, istruite ciascuno il vostro gregge, annunziando in tutte le Domeniche la dottrina celeste, e richiamando nelle dritte strade i deviati: imperocchè sappiate, che se si arriva a scuoprire, che in qualche diocesi sieno eresie nascoste, il Vescovo sarà condannato dal suo Patriarca. Mantenete le pace fra di voi, e conservate l'unione, che avete stabilita in questo Concilio. Dico altrettanto a tutto il Clero. Riguardo a voi altri Laici, o costituiti nelle dignità, ovvero privati, non è e voi permesso di disputare sopra materie Ecclesiastiche, ma tocca ai Vescovi. Di qualunque scienza, e virtù sie fornito un Laico, altro egli non

a che una pecora ; per quanto poco merito abbia un Vescovo , è questo sempre un pastore , finattanto che insegna la verità . Guardatevi adunque dal giudicare i vostri Giudici , e vivete nella sommissione .

Essendo tutto terminato , i Legati del Papa invitarono gl'Imperatori a sottoscriversi i primi(P.1155). Basilio però disse · Io vorrei sottoscrivere dopo tutti i Vescovi , ad esempio dei miei predecessori , Costantino il Grande , Teodosio , Marciano , e gli altri ; ma giacchè volete così , sottoscriverò dopo tutti i Legati . Allora Donato , Vescovo d'Ostia , e dipoi gli altri due Legati si sottoscrissero in cinque esemplari per i cinque Patriarchi , e tutti tre inserirono nella loro sottoscrizione la seguente clausola : salva la volontà del Papa , vale a dire , salvo il di lui assenso , e sotto la condizione della ratifica . Il Patriarca Ignazio si sottoscrisse dopo di loro , e quindi Giuseppe , Legato d'Alessandria , Tommaso , rappresentante la Sede d'Antiochia , ed Elia , Legato di Gerusalemme . Allora gl'Imperatori si sottoscrissero così : Basilio fece solamente un segno di Croce sopra ciascuno dei cinque esemplari : Costantino fece altresì la Croce per se , e per suo fratello Leone , e scrisse in nome dei tre Imperatori , ed il resto della sottoscrizione fu stesa dal primo Segretario In seguito si sottoscrisse Basilio , Arcivescovo d'Efeso , e tutti gli altri Vescovi , in numero di cento due . Essi eran pochi , attesa la moltitudine dei Vescovi allora dipendente dalla Sede di Costantinopoli , ma Fozio aveva deposti la maggior parte di quelli , che i suoi predecessori avevano ordinati , e ne aveva messi altri in loro vece , niuno dei quali era stato dal Concilio riconosciuto per Vescovo (*Nota Anastas p.1157. p. 1231. D.*) . Non se ne trovarono più di cento di quelli consagrati dai Patriarchi precedenti .

Niceta, autore di quel tempo, nella vita del Patriarca Ignazio, parlando di queste soscrizioni, dice: Essi sottoscrissero non già col semplice inchiostro; ma ciò, che mi fa tremare, come l'ho udita afficurare da quelli, che lo sapevano, immergendo la canna, con cui scrivevano, nel sangue del Salvatore. Gli atti non ne parlano; ma la cosa non è senza esempio; lo Storico Teofane dice, che il Papa Teodoro mescolò il sangue di C. C. coll'inchiostro, con cui scrisse la deposizione di Pirro (*Theoph. p. 275. D. Sup lib. 37. n. 40.*).

I Legati del Papa che prima di sottoscrivere, temevano qualche sorpresa dalla parte dei Greci, diedero ad esaminare gli atti del Concilio ad Anastasio, Bibliotecario, il quale intendeva perfettamente le due lingue, Greca, e Latina (*Vita Hadr p 891. G.*) Ei trovò, che in una delle lettere del Papa Adriano era stato tolto tutto ciò, che vi si diceva in lode dell'Imperator Luigi. I Legati se ne lamentarono altamente; ed i Greci risposero, che in un Concilio non dovevano aver luogo se non le lodi di Dio, quantunque in questo rifuonassero da pertutto quelle dell'Imperator Basilio. Finalmente si convenne, che i Legati sottoscrivessero colla clausola già indicata: Salva la volontà del Papa.

Si scrissero in nome del Concilio due lettere sinodiche. La prima circolare, nella quale si riporta tutto ciò, che su fatto riguardo a tal affare, e si ordina a tutti i figli della Chiesa, di qualunque dignità, o condizione essi sieno, di uniformarsi, e di sottomettersi al giudizio del Concilio (*P. 1162 Gr 1380*). La seconda è indrizzata al Papa Adriano, e contiene le lodi dei di lui Legati, e del Papa Niccolò, di cui eglino avevano seguito il giudizio (*P. 1167*). Essa esorta Adriano ad approvare, ed a confermare

nare il Concilio, a pubblicarlo, ed a farlo ricevere da tutte le Chiese. Fu spedita la medesima lettera a tutti i Patriarchi. Ve ne fu anche un' altra circolare, in nome dell' Imperator Basilio, e dei due di lui figli, per dar parte a tutti i Vescovi della conchiusione del Concilio. Questa è in data della terza indizione, ch' è l' anno 870.

XLVII. Frattanto alcuni Greci s' indrizzarono segretamente al Patriarca Ignazio, ed all' Imperator Basilio, lamentandosi, che attesi gli scritti, che i Legati avevano fatti firmare secondo la formula portata da Roma, si era posta la Chiesa di Costantinopoli sotto la potestà dei Romani, e sostenendo, ch' essi non potevano riacquistare la loro libertà se non si restituivano quelli scritti (*Vita Hadr. nota Anast. p. 990.*). Soggiungevano, che la clausola inserita nella soscrizione dei Legati era un pretesto per contravvenire al giudizio del Concilio, e rimettere le cose nella prima confusione. L' Imperatore, mosso da queste rimostranze, ordinò agli Uffiziali, che avevano incaricati d' aver cura dei Legati, d' osservare quando i medesimi fossero andati coi loro domestici, in qualche Chiesa, per entrare nella loro abitazione, e levarne segretamente gli scritti suddetti. Mentre i Legati adunque si trovavano in conferenza col Patriarca, questi Uffiziali tolsero di nascosto una parte di quei gran numero di scritti, ma non poterono prender tutto; perocchè i Legati, temendo ciò, che in fatti, avvenne, avevano ben custoditi quelli dei Vescovi principali. Al loro ritorno, essendosi avveduti di questa soverchieria, ne furono estremamente afflitti, ed andarono a parlare all' Imperatore Basilio, insieme cogli Ambasciatori dell' Imperatore Luigi, Suppone, ed Anastasio. I Legati dissero all' Imperatore: Noi non avremmo coraggio di tor-

ài Roma senza queste abjure, e voi non ricaverete alcun frutto dalla vostra intrapresa per il bene della Chiesa. Gli Ambasciatori di Luigi soggiunsero: Non è cosa degna d'un Imperatore distruggere ciò, che ha già fatto. Quelli scritti sono stati fatti col vostro consenso: se ve ne pentite, dichiaratevi apertamente, ma se avete ben fatto, come soffrite, che sieno tolti? Se dite essere stato ciò fatto senza vostra intesa, si crederà quando voi gli farete restituire da quelli stessi, che avete dati ai Legati per loro sicurezza, e che conseguentemente sono responsabili di ciò, che questi hanno perduto. Dopo molte premure, i Legati ottennero finalmente a gran stento la restituzione degli scritti, ma essa fu intera, e non ne mancava neppure uno. I Legati gli consegnarono agli Ambasciatori dell' Imperator Luigi, perchè gli portassero con più sicurezza nell' Italia.

XLVIII. Terminato il Concilio, si trattò l' affare dei Bulgari, in una conferenza particolare. I Vescovi, Formoso, e Paolo, che il Papa Niccolò aveva spediti nell' Italia, erano ritornati in Roma, ed avevano riferito, che quella nuove Chiesa era interamente sottomessa alla Sede Romana, presentando nel medesimo tempo al Papa, Pietro, inviato del Re dei Bulgari (*Vita Hadr. sub fine Sup. lib. n. 54*). Questo gli presentò i doni, e le lettere del Re, nelle quali questo Principe lo pregava istantemente a consagrare Arcivescovo il Diacono Marino, di cui conosceva il merito, ed a rimandargliele, ovvero, qualcuno dei Cardinali della sua Chiesa, degno dell' istessa carica, affinchè, quando i Bulgari lo avessero approvato, ed eletto, fosse tornato in Rome per esservi ordinato dal Papa.

Essendo Marino stato inviato Legato in Costantinopoli, il Papa spedì ai Bulgari un certo, chiama-

to Silvestro, per essere eletto Arcivescovo, ma essi lo rimandarono speditamente con Leopardo, Vescovo d'Ancona, e con Domenico di Trevico, domandando, che fosse loro spedito un Arcivescovo, ovvero, Formoso Vescovo di Porto. Il Papa rispose, che averebbe dato loro per Arcivescovo quello, che il Re avesse domandato. Ma questo Principe, annojato di tante dilazioni, spedì in Costantinopoli, in occasione d'un altro affare, l'istesso Pietro, che aveva inviato in Roma, e lo incaricò di domandare a qual Sede la Chiesa dei Bulgari doveva esser soggetta, lo che fu il motivo della conferenza (*Vita Hadr p 892.*).

Tre giorni dopo adunque, che gli atti del Concilio furono messi al pulito, e depositi in S. Sofia, l'Imperatore, fece convocare i Legati del Papa, quelli d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, ed il Patriarca Ignazio, per udire gli Ambasciatori del Re dei Bulgari Pietro, Capo dell'Ambasciata, parlò così: Michele, Principe dei Bulgari, sapendo, che vi siete convocati per l'utilità della Chiesa, ne prova una somma gioja, e ringrazia voi, o Legati della S. Sede, che nel vostro passaggio, lo abbiate visitato. I Legati del Papa risposero: Sapendo noi, ch'eravate figli della Chiesa Romana, non abbiamo voluto mancare di visitarvi. I Bulgari ripigliarono: Avendo ricevuta di fresco la grazia del Cristianesimo, temiamo d'ingannarci; quindi domandiamo a voi, che rappresentate i Patriarchi, a qual Chiesa dobbiamo esser soggetti. I Legati del Papa risposero: Alla Chiesa Romana, alla quale, come voi confessate, il vostro padrone si è sottomesso, con tutto il suo popolo. Egli ha ricevute dal Papa Nicolò le regole di vivere, i Vescovi, ed i Sacerdoti, che sono da voi tuttavia trattati col conveniente rispetto. Con-

fessiamo, replicarono i Bulgari, che abbiamo domandati i Sacerdoti alla Chiesa Romana, e che questi sono tuttavia presso di noi, pretendendo d'ubbidir loro in tutto; ma vi preghiamo di decidere, insieme coi Legati dei Patriarchi, s'è più ragionevole che noi siamo soggetti alla Chiesa Romana, o a quella di Costantinopoli. I Legati del Papa allora dissero: Noi abbiamo terminati gli affari, che la S. Sede ci aveva incaricati di regolare cogli Orientali, e non abbiamo alcuna facoltà riguardo a voi. Noi non possiamo far veruna decisione in pregiudizio della Chiesa Romana; all'opposto, giacchè il vostro paese è pieno dei nostri Sacerdoti, noi decidiamo, per quanto da noi dipende, che non dovete appartenere se non alla Chiesa suddetta.

I Legati dell'Oriente dissero ai Bulgari: Allorchè conquistaste questo paese, a chi era esso soggetto? Vi erano Sacerdoti Latini, o Greci? I Bulgari replicarono: Lo abbiamo conquistato sopra i Greci, e vi abbiamo trovati Sacerdoti Greci, non già Latini. E' adunque manifesto, soggiunsero i Legati dell'Oriente, che questo paese era della giurisdizione di Costantinopoli. I Legati del Papa replicarono: La diversità delle lingue non confonde l'ordine della Chiesa. La S. Sede, ch'è Latina, stabilisce in molti luoghi Vescovi Greci, secondo i paesi. Almeno, ripigliarono quelli dell'Oriente, non potete negare, che questo paese apparteneva all'impero Greco. I Legati del Papa dissero: Non lo neghiamo; ma qui si tratta del diritto delle Chiese, non già della divisione degl'imperi.

I Legati Orientali soggiunsero: Brameremmo di sapere in qual guisa la Bulgaria appartiene a voi. Quelli del Papa risposero: Potete rilevare da' Decretali dei Pontefici, che la S. Sede ha governato assolutamente l'antico ed il moderno Epiro, tutta la Tessaglia, e la Dardania, ch'è il paese, oggi chia-

mato Bulgaria (*Sup l.24.n.31. l.26.n.39.*). Essa adunque non ha tolto questo governo alla Chiesa di Costantinopoli, come si suppone; ma avendolo perduto a motivo dell'irruzione dei Bulgari Pagani, lo ha riacquistato ora che i medesimi sono Cristiani. Secondariamente i Bulgari, che conquistarono questo paese, e lo conservano da tanti anni indietro, si sono sottomessi volontariamente alla protezione, ed al governo della S. Sede. Finalmente il Papa Niccolò vi spedì alcuni di noi qui presenti, ed i Vescovi Paolo, Domenico, Leopardo, Formoso, e Grimoaldo, che vi è ancora con molti dei nostri Sacerdoti, come i Bulgari hanno confessato in nostra presenza. Noi vi abbiamo consagrate Chiese, ordinati Sacerdoti, istruiti molti fedeli con gran fatica. Così la Chiesa Romana, essendone in possesso da più di tre anni a questa parte, non dev'esserne spogliata senza intelliganza del Papa.

I Legati dell'Oriente dissero: Di quale di questi dritti volete voi ora servirvi? Quelli del Papa replicarono: La S. Sede non ha eletti per Giudici della sua causa voi, che siete suoi inferiori. Essa sola ha il dritto di giudicare tutta la Chiesa; quindi riserviamo al di lei giudizio un affare, di cui la medesima non ci ha incaricati. Riguardo al vostro consiglio, noi lo rigettiamo con quella facilità, con cui voi lo date. I Legati dell Oriente allora soggiunsero: Non conviene, che voi, i quali avete lasciato l'impero dei Greci, per fare alleanza coi Franchi, conserviate alcuna giurisdizione nell'impero del nostro Principe. Quindi giudichiamo, che il paese dei Bulgari, che fu altre volte sotto la potenza dei Greci, ed ebbe Sacerdoti Greci, debba ora, ch'è Cristiano, ritornare alla Chiesa di Costantinopoli, dalla quale si era allontanato per il Paganesimo.

I Legati del Papa reclamarono a dissero: Noi

aboliamo assolutamente, e dichiariamo nulla, finattanto che decida la Santa Sede, una sentenza, che voi avete pronunziata con tanta precipitazione, senza essere stati nè eletti, nè riconosciuti per Giudici, ma per presunzione, per favore, o per qualche altro motivo. Ci volgiamo a voi, o Ignazio, e vi scongiuriamo, secondo questa lettera del Papa Adriano, che vi presentiamo, di non ingerirvi nella condotta dei Bulgari, e di non spedirvi alcuno, a fine di non far perdere i suoi diritti alla S. Sede, che vi ha restituiti i vostri; e se credete d' avere qualche giusto motivo di lamentarvi, rappresentatelo nelle debite forme alla Chiesa Romana, vostra protettrice. Il Patriarca Ignazio prese la lettera del Papa, ma, rimise ad altro tempo la lettura, malgrado le istanze fattegli dai Legati: dicendo però: Dio mi guardi dall' impegnarmi in tali pretensioni; non sono nè troppo giovine per lasciarmi sorprendere, nè molto vecchio per delirare, e fare ciò, che dovrei rimproverare agli altri. Così si terminò questa conferenza.

L' Imperator Basilio vi assistè, e non vi lasciò entrare se non quelli, che volle egli, ed il Patriarca Ignazio (*Anast. Praef. 8. Conc p. 971 D.*). I Legati dell' Oriente, e gli Ambasciatori Bulgari non intendevano ciò, che dicevano i Romani; ed i Romani, ed i Legati Bulgari non intendevano ciò, che dicevano gli Orientali. Non vi era, se non il solo interpetre dell' Imperatore, il quale non osava riferire i discorsi degli Orientali, e de' Romani diversamente da quello, che gli era comandato dal suo padrone, per persuadere di ciò ch' ei voleva i Bulgari, ai quali fu dato uno scritto in lingua Greca, contenente, che i Legati Orientali, come arbitri fra quelli del Papa. ed il Patriarca Ignazio, avevano giudicato, che la Bulgaria dovesse esser sottomessa alla giurisdizione di Costantinopoli.

XLIX. La resistenza de'Legati del Papa a questa pretensione accrebbe lo sdegno dell' Imperator Basilio, già irritato dall'essere stato da essi costretto a restituire gli scritti d' abjura. Nondimeno dissimulò, gl'invitò a pranzo, e fece loro considerabili doni; dopo di che gli rimandò, accompagnati dallo Scu tiere Teodosio, che gli condusse fin a Durazzo (*Vit. Hadr p 894. E.*). Ma si diede così poco pensiero della loro sicurezza, ch'essendosi essi, pochi giorni dopo imbarcati, caddero nelle mani degli Schiavoni, i quali gli spogliarono di tutto ciò, che loro trovorono, fra le altre cose dell'originale degli atti del Concilio, in cui vi erano le soscrizioni. Gli avrebbero anche privati di vita, se non fossero stati trattenuti dal timore d'alcuni, ch' erano fuggiti. Finalmente, avendo il Papa, e l'Imperatore scritto in loro favore, furono essi riposti in libertà, e giunsero in Roma nel giorno ventesimo secondo di Decembre dell' iste s'anno 870., indizione quarta. Gli scritti d'abjura, che avevano consegnati in Costantinopoli a Suppone, ed ad Anastasio, Ambasciatori dell Imperator Luigi, pervennero felicemente in Roma, con una copia degli atti del Concilio, che Anastasio aveva avuta la precauzione di portare,

L. Il Papa la ricevè con gran soddisfazione, ed incaricò Anastasio di tradurla in lingua Latina. Ei la tradusse letteralmente per quanto glielo permetteva la diversità delle due lingue, e talvolta anche più, conservando troppo religiosamente le frasi Greche. Vi aggiunse in oltre nei margini alcune parole per ispiegare certi usi dei Greci, ovvero altri fatti da esso saputi in Roma, o in Costantinopoli. Alla testa della sua versione pose una prefazione, in forma di lettera, indrizzata al Papa Adriano, in cui racconta la storia dello scisma di Fozio, la convocazione del Concilio, ed il motivo della sua versio-

ne; quindi soggiunge: Per timore che coll'andar del tempo non si trovi qualche cosa aggiunta, o alterata negli esemplari Greci di questo Concilio, si deve sapere, che non vi è stato risoluto più di quello che si trova nell'esemplare Greco, ch'è negli Archivj della Chiesa Romana, e fedelmente tradotto in Latino (*Tom* 8.*Conc.p.*971.).

Per rendere ragione di questo avvertimento, riferisce la storia della conversione dei Bulgari, e la conferenza tenuta a loro riguardo, e dice, che vi è luogo di temere, che i Greci aggiungano qualche cosa agli atti del Concilio, per dare a credere d'aver questo deciso, che i Bulgari devano esser sottomessi alla Sede di Costantinopoli: imperocchè, ei soggiunge, quest'intrapresa sono a loro ordinarie (*Can.* 3. *Cost. Sup.lib.*19.*n* 7.). Così nel secondo Concilio essi hanno accordati alcuni privilegj alla Sede di Costantinopoli contro i Canoni di Nicea (*Sup lib.*25.*n.*39.). Attribuiscono al terzo Concilio alcuni Canoni, che non si trovano nei più antichi esemplari Latini. Ne hanno aggiunto uno al quarto Concilio, concernente i privilegj di Costantinopoli, che mai il Papa S. Leone non ha voluto ricevere (*Can.*28.*Catch.Sup. lib.* 28. *n* 30.35). Mostrano altresì un gran numero di Canoni, per la maggior parte, contrarj all'antica tradizione, da essi falsamente attribuiti al sesto Concilio. Finalmente, nel settimo Concilio, sopprimono la lettera del Papa Adriano, lo che riguarda l'ordinazione di Tarasio, e generalmente tutti i Neofiti.

Non abbiamo tutti gl'atti dell'ottavo Concilio fuorchè nella versione Latina d'Anastasio. Gli atti Greci, che corrono stampati, non ne sono se non un compendio, per verità molto giudizioso, ma in cui si è molto tolto dall'originale.

LI. Frattanto Fozio, in vece d'umiliarsi faceva pompa del suo disprezzo contro il Concilio per mezzo

delle lettere, ch' ei scriveva ai suoi amici. Ecco come parla ad un Monaco, chiamato Teodosio (*Ep.* 117): Perchè vi meravigliete nel vedere, che i profani presedano all' assemblee dai più illustri Prelati: che i condannati pretendano di giudicare; e che gl' innocenti sieno loro presentati, circondati di spade, affinchè non osino aprir bocca? Ne avete molti esempj antichi, e moderni. Anna, Caiffasso, e Pilato giudicavano; e Gesù, mio Signore, mio Dio, e Giudice di tutti, era presentato, ed interrogato. Aggiunge gli esempj di S. Stefano, di S. Giacomo Vescovo di Gerusalemme, e di S. Paolo; e continua: La crudeltà di tutti i persecutori contro i Martiri ci somministre tali esempi. Quelli, che avevano replicatamente meritata la morte, erano posti gravemente a sedere, rivestiti del nome di Giudici; e quelli, dei quali il Mondo non era degno, comparivano in loro presenza per aster condannati a morte. Non vi maravigliate adunque di ciò, che si fa; e non credere, che la pazienza di Dio sia una prova, ch'egli abbandoni le cose umane. Er dispone tutto in nostro vantaggio coll'impenetrabil sua provvidenza.

Fozio scrisse anche all'istesso Teodosio(*Ep.* 118): Sebbene or al presente sia fanz' esempio trasformare in Vescovi i Deputati, e gli schiavi degl' empj Ismaeliti, accordar loro privilegj di Patriarchi, e porgli alla testa d' un Conciliabolo, non ve ne maravigliate: questa è una conseguenza dalle altre loro intraprese. Essi sapevano, che la grazia del Sacerdozio conveniva egualmente agli uni, ed agli altri; una tal' assemblea meritava d' aver per Presidenti gl'Inviati dei nemici di G. C.. E chi avrebbe potuto unirsi con essi per secondare il loro furore contro tanti Sacerdoti di Dio, se non i Ministri, e gli allievi dai nemici di Dio? Il loro Concilio è una brigata di barbari; non vi sono stati prodotti nè te-

stimoni, nè accusatori; nè vi si è fatto alcun lamento particolare. I Martiri, (vale a dire, egli, ed i suoi complici) erano circondati da un'armata di soldati colla spada in mano, che minacciava loro la morte, di maniera, ch'essi non osava d'aprir bocca. Furono tenuti ritti per sei, a fin per nove ore continue, perocchè non si trascurava d'insultargli. Quella era come una rappresentazione da teatro, in cui si facevano apparire diversi prodigj; e si leggevano, l'una dopo l'altra, alcune barbare lettere, piene di bestemmie (intende di parlare delle lettere Latine). Finalmente lo spettacolo si terminava senz'alcun' apparenza d'azione, nè di discorso ragionevole; mà con clamori insensati a guisa di Baccanali. Si gridava: Noi non siamo venuti per giudicarvi, vi abbiamo già condannati, è necessario sottoporvi alla condanna. Sebbene un attentato così empio, così affrontato oltrepassi tutti quelli dei Giudei, che il Sole ha veduti, e che la Luna ha nascosti, l'insolenza dei Pagani, il furore, e la stupidità dei Barbari; voi non dovete maravigliarvene, nè ammettere la minima idea di lamento contro i giudizj di Dio.

Scrisse ancora ad un Diacono, chiamato Gregorio (*Ep.* 113.): E' già gran tempo, da che il Concilio degl' Iconaclasti anatematizzò non solamente noi, ma il nostro padre, ed il nostro zio, cioè, Tarasio, i confessori di G. C., e la gloria dei Vescovi. Ma anatematizzandoci, ci ha collocato, sebbene nostro malgrado, sopra la Cattedra Vescovile. Siamo adunque ora anatematizzati da quelli, che disprezzano, al par degl' Iconoclasti, i comandi del Signore, e che aprono la porta ad ogni sorta d'iniquità, affinchè, malgrado la nostra negligenza, c'innalziamo dalla terra al regno dei Cieli.

Ed ad Ignazio, Metropolitano di Claudiopoli (*Ep.* 115.): L'anatema doveva in altro tempo evi-

tarii, e temerii, allorchè eia lanciato contro gl'empj da quelli, che predicavano la vera religione. Ma dopo che l'infensata sfontatezza degli scellerati fulmina il suo anatema contro i difensori della vera fede, in dispregio d'ogni legge divina, ed umana, e d'ogni ragione, e si vuol far passare per legge Ecclesiastica un barbaro furore; questa pena, così terribile è la più grande di tutte, si volge in favola, ed in giuoco fanciullesco. Essa si deve piuttosto desiderare dalle persone dabbene: imperocchè non è già l'audacia dei nemici quella, che rende terribili le pene, principalmente le pene Ecclesiastiche, ma la coscienza di coloro, che le soffrono, di maniera che l'innocenza si burla dei loro gastighi, e procaccia corone, ed una gloria immortale a quelli, ch' essi vogliono punire. Quindi tutti gli uomini dabbene scelgono piuttosto d'essere oltraggiati, ed anatematizzati da quelli, che si sono separati da G. C, che partecipare delle loro empie azioni, ricevendo i più grandi applausi. Tal'era la fierezza di Fozio; ma qual'è quello Scismatico, che non possa dire altrettanto?

XII Frai Vescovi, che intervennero all' ottavo Concilio, il più riguardevole è Teodoro, Metropolitano di Caria, il quale, dopo d'aver seguito il partito di Fozio, si riunì di buona fede con Ignazio, e colla Chiesa Catolica (*Bibl L P. tom I. G. E p.* 396). Ci rimangono di lui alcuni scritti sotto nome di Teodoro Aboucara, vale a dire, in lingua Araba, Padre di Caria. Questi sono, per la maggior parte, dialoghi di controversia con Infedeli, ed Eretici, particolarmente Nestoriani, ed Eutichiani. Quelle, che mi sembrano più singolari, sono le Dispute coi Musulmani, delle quali ecco alcuni esempj.

E' costume, dic' egli, dei Saracini, allorchè incontrano un Cristiano, in vece di salutarlo, di

dirgli subito i Cristiano, confessa, che non vi è se non un solo Iddio senza eguale, e che Maometto è di lui servo, e di lui inviato (C 29.). Uno d'essi, avendo fatta tal proposizione ad Abcucara, questo rispose: Non siete voi contento di fare testimonianza falsa, senza eccitarvi anche gli altri? Il Musulmane replicò: Io non fo falsa testimonianza. Non dite adunque, soggiunse Abcucara, che Dio ha inviato Maometto. Il Musulmano ripigliò: Io fo l'istessa testimonianza, che ha fatta mio padre. In questa maniera, replicò Abocara, i Samaritani, i Giudei, gli Sciti, i Cristiani, ed i Pagani medesimi faranno tutti nella buona credenza; perocchè seguono tutti la tradizione dei loro padri. Non le seguite voi altresì, soggiunse il Musulmano? E' vero, disse il Cristiano; ma mio Padre mi ha insegnato a riconoscere un Inviato di Dio, che tu predetto prima di venire e che si è reso degno di fede coi suoi miracoli. Il vostro Maometto non ha nè l'uno, nè l'altro. Ma disse il Musulmano: G. C. ha detto nel Vangelo, io v'invio un Profeta, chiamato Maometto. Il Cristiano rispose: il Vangelo non ne ha fatta menzione. Vi era, replicò il Musulmano, ma voi lo avete cancellato. Il Cristiano soggiunse: Quello, che domanda in giustizia un credito, senz'averne in mano il documento, che otterrà dal Giudice? Nulla, disse il Musulmano. Ma quando io non avessi le prove del Vangelo, dimostro, che il nostro Profeta è degno di fede per i suoi miracoli. E qual miracolo ha fatto? Allora il Musulmano si diede a narrare alcune favole, e finalmente fu obbligato a tacere.

Essendo uno dei più sapienti Musulmani entrato in conferenza con Teodoro, questo gli domandò (C. 21.): Di tre sorti d'uomini, che si possono distinguere, savj, idioti, e mediocremente ragionevoli,

ve n'è alcuna specie, che possa ricevere un Dio Crocifisso? - Nò - . I Cristiani adunque, secondo voi, non sono uomini; contuttociò costituiscono la quarta parte del genere umano. - Ma come dite voi, che questi tre generi d'uomini hanno ricevuto un Dio Crocifisso? Supponete, rispose il Cristiano, d'essere dieci Capi d'altrettante nazioni Idolatre, Greci, Romani Franchi, o d'altre, e di veder venire improvvisamente uno straniero, povero, e malfatto, il quale vi dica con un grand' ardire: Perchè deviate, preferendo l'empietà alla vera religione? Qual'è, voi risponderete, questa vera Religione? E' essa, quello soggiunse, l'adorare Dio Crocifisso. A queste parole, digrignando i denti, vi gettate sopra di lui per ucciderlo, e non potete. Incominciate nuovamente ad interrogarlo, dicendogli: Spiegaci con chiarezza questa così straordinaria dottrina. Egli ripiglia così: Dio è disceso dal Cielo, si è incarnato nel seno di una donna: si è fatto uomo; ed è stato nutrito come un fanciullo. Perseguitato dai nemici, fugge nell'Egitto; al suo ritorno, è preso, e caricato di spine, posto in croce, dove spira, ed è seppellito. Nel terzo giorno risuscita per dimostrare, ch'ei non aveva ingannati i suoi Discepoli nelle gran cose, che aveva dette. Dopo averlo udito parlare, soggiungerete - Mio amico, non si dà un più gran pazzo di te. Ma pure quello, che ha tanto sofferto, che ha mai comandato a quelli, che crederanno in lui? Ei risponde: Di condurre una vita dura: d'astenersi dal piacere dal rinunziare alla pluralità delle mogli: se ci è percossa una guancia di presentar l'altra: se ci è tolto il mantello, di dare ancora la tonica, d'amare i nostri nemici, di benedire quelli, che ci maledicano; e di pregare per essi. Voi domandate: Qual ricompensa ei promette? Ei risponde: Nulla in questo Mondo; ma quando sarete risuscitati nell'ultimo gior-

no, goderete d'un'abbondanza infinita d'eterni beni. Voi ripigliata: Amico, la debolezza di quello, che tu predichi, è evidente non meno della difficoltà d'offervare i di lui precetti; ma la ricompenfa è molto lontana, e dubbiofa; chi vorrà abbracciare quefta Religiona? Ei replica: Ditemi, la creatura ubbidifce ad altro che al Creatore? Nò. - Conducetemi un cieco. Io ti dico in nome di G C Nazzareno, nato da Maria, in Bettelemme, prefo da' Giudei, crocififfo, feppellito, e rifufcitato, apri gli occhj. Immediatamente il cieco riacquifta la vifta, e mercè l'ifteffa invocazione, ei guarifce lebbrofi; e fa tutte le forti de' miracoli. Tutti quelli, che lo vedono, favj. idioti, e mediocremente ragionevoli, riconofcono chiaramente, che il Nazareno è Dio, e figliuol di Dio, e che ha foffarto volontariamente per una caufa a noi occulta. Così Teodoro provava la Religione colle baffezza apparenti di G. C, dimoftrando in quefta parabola la maniera, con cui fi è effa effettivamente ftabilita.

Un altro Mufulmano gli diffa: Vefcovo, perchè eredete voi effera permeffo avere una donna, e non averne molte (C.24.)? Ciò, ch'è male generalmente, è male anche nelle fue parti. Teodoro rifpofe. Quefta parte non è comprefa fotto il generale, come un tal uomo fotto l'umana natura; ma oppofta, come il moderato all'ecceffivo, il giufto all'ingiufto. - Moftratemelo, non già con Ifaia, a con Matteo, ai quali io non credo, ma con confeguenze derivate da principj accordati. - Come vi piacerà. Si prende moglie per piacere, o per aver figli. Dal tempo d'Adamo finora, conofcete voi qualcuno, a cui Dio abbia accordata più delizie, che a quefto primo uomo? - Nò. - E quante donne ha Iddio formate per effo? - Una fola. - Adunque il piacere, che dà una donna è più perfetto di quello, che danne molte.

La conseguenza è buona; ma sembra, che si devono avere più figli da più donne. Teodoro soggiunse: Vi fu tempo, in cui la moltitudine dei figli fosse più necessaria d'allora ? - Nò. - Adunque contro l'ordine di Dio, e per amore della carne si permette la poligamia, dopo la moltiplicazione dell'uman genere: perocchè nel tempo, in cui gli uomini erano così rari, il Creatore ordinò loro di contentarsi d'una donna. Il Musulmano domandò un'altra prova; ed il Vescovo disse: Supponiamo due schiavi d'un istesso padrone, ch'egli invii a viaggiare insieme. Ei permette all' uno di vestirsi nella maniera, che più gli piacerà; e proibisce all' altro di mettersi più d'una veste, sotto la condizione, che quello dei due, che avrà più freddo, soggiaccia ad ottanta sferzate. Questo padrone vi par forse giusto, proibendo principalmente al più debole di portare più d' una veste? Il Musulmano rispose: E' ingiusto. Il Vescovo ripigliò: Voi adunque accusate Iddio d' ingiustizia, dicendo, che ha ordinato alla donna, la quale è più fragile, di contentarsi del quarto d'un uomo; e permesso all' uomo, ch' è più forte, d'avere quattro donne, oltre un gran numero di concubine, sotto pena di soccombera ad ottanta sferzate in ogni mancanza. Il Vescovo faceva bene in servirsi del paragone degli abiti, essendo quello, di cui si serve l' istesso Maometto, dicendo nell'Alcorano: Le donne vi sono necessarie come le vesti.

Altra prova. Dio ama forse la pace, o la guerra? - La pace. - Credete voi adunque, che un uomo, il quale ha molte donne, viva più in pace di quello, che ne ha una? Possono elle mai amarsi fra loro? - Nò. Non adoprano elleno sovente il veleno contro i loro mariti, e le loro rivali? Non cagionano inimicizie irreconciliabili fra le loro famiglie? Mentre, per lo contrario, il matrimonio di due per-

fone riunifce i congiunti dell' una, e dell'altra. La monogamia adunque è più onesta, e più legittima della poligamia.

Un'altra volta un Musulmano gli disse(*Cap* 22.): Perchè voi, ed i vostri Sacerdoti vi burlate dei Cristiani? Dell'istessa farina voi fate due pani, ne lasciate uno per il vostro nutrimento ordinario, e distribuite l'altro al popolo in piccoli pezzi, che chiamate il Corpo di G. C., ed assicurate, ch' esso può concedere la remissione dei peccati. Vi ingannate de voi stessi, o ingannate gli altri? - Nè l' uno, nè l'altro - Dimostratemelo, non già colle vostre scritture, ma colle ragioni del senso comune. Il Vescovo ripigliò: Vostra madre vi ha posto nel Mondo così grande, come voi siete? - Nò, io era piccolo. - Chi vi ha fatto crescere? - Il nutrimento colla volontà di Dio. - Il pane adunque è divenuto vostro corpo? - Lo concedo, - In qual guisa lo è divenuto! - Io non lo sò. - Il nutrimento, inghiottito, scende nello stomaco, e mercè il calore del fegato che lo circonda, si converte in chilo, che si mescola col sangue, e per la strada delle vene si distribuisce in tutte le parti del corpo. Immaginatevi, che il nostro mistero si adempisca nell'istessa maniera. Il Sacerdote mette sopra la sacra tavola il pane, ed il vino. Ora, e mercè queste invocazioni lo Spirito S. scende sopra l'offerta, il quale col fuoco della sua Divinità, cangia il pane, ed il vino nel Corpo, e nel Sangue di G C.. Non accordate voi, che lo Spirito S. possa fare quello, che può fare il vostro fegato? L' accordo, rispose il Musulmano, e tacque. Checche sia della sensatezza di questo ragionamento, si vede certamente, che Teodoro credeva l'Eucaristia.

Frà le opere di Teodoro a Boucara, si riporta una lunga lettera dommatica, spedita, per mezzo di

Tommaso Patriarca di Gerusalemme, agli Eretici dell' Armenia (*Cap.* 4). Teodoro la dettò in Arabo, e Michele, Sacerdote, e Sincello, che ne fu incaricato, la tradusse in Greco. Essa contiene la Dottrina Cattolica sopra l' Incarnazione, e la difesa del Concilio di Calcedonia. S'è essa dell'istesso Teodoro, intervenuto all'ottavo Concilio, egli deve esser vissuto lungamente: imperocchè Tommaso, Patriarca di Gerusalemme, morì quasi cinquant' anni prima dell' ottavo Concilio (*Sup. lib.* 45. *n.* 56).

LIII. Frattanto i Normanni, e Danesi facevano terribili devastazioni nell' Inghilterra. Essi avevano incominciato a tempo del Re Etelulfo; ma sotto i deboli regni dei suoi tre figli Etelbaldo, Etelberto, ed Etelredo, vi trovarono meno resistenza (*Vuill. Malmesb. p.* 42. *Inguls. p.* 862.). Nell' anno 867., approdarono in Estangle, d' onde entrarono in Nortumbre. presero la città di Yorc, e devastarono tutta la provincia. Distrussero, fra gli altri, il monastero di Bardeney, ed uccisero tutti i Monaci nella Chiesa. Nell 870, tornarono in maggior numero, sotto il comando di molti Capi, i più famosi dei quali erano Unguaro, ed Ubba (*Matth Vvest ann.* 870.). Essendosi sparsa da per tutto la fama della loro crudeltà. Ebba, Abbadessa di Collingham, convocò le Religiose al Capitolo, e loro disse: Se volete sfidarvi di me, io so un mezzo di mettervi al coperto dall' insolenza di que' ti Barbari. Esse promisero di ubbidire; e l'Abbadessa, prendendo un rasojo, si tagliò il naso, ed il labbro superiore fin ai denti. Tutte le Religiose fecero l'istesso; ed i Normanni, che vi andarono nel giorno dopo, vedendo quelle fanciulle così malconcie, n'ebbero orrore, e si ritirarono sollecitamente; ma incendiarono il monastero, e le Religiose, che vi erano dentro.

In questa medesima irruzione, i Normanni di-

ftruffeto tutti gli altri monafteri di quefta cofte : quello di Lindinsfarne, in cui vi era una Sede Vefcovile, quello di Tynemouth, quelli di Jarou e di Viremouth. ìefi da Beda così famofi, quello di Streneshal di fanciulle, e quello d'Eli, di cui uccifero tutte le Religiofe (*Sup. lib* 38. *n.* 19.). Finalmente Edmone, Re d'Eftangle, effendo ftato prefo da' Barbari, fu legato ad un albero, trafitto coi dardi, e decapitato nel giorno ventefimo di Novembre (*Abbo. Sur.* 20. *Nov.*), in cui la Chiefa l'onora come Martire.

LIV. L'Abate Teodoro, il quale governava da feffanta-due anni indietro il monaftero di Croyland nel regno dei Merciani, avendo faputa la disfatta delle truppe, che fi erano radunate per difendere il paefe contro i Normanni, ritenne con fe i Monaci più vecchj, ed i fanciulli, che fi allevavano nel monaftero, credendo, che i Barbari ne avesfero pietà, ed ordinò ai più vigorofi di trafportare con loro le Reliquie, cioè, il Corpo di S. Gutaclo, la di lui difciplina, e falterio, colle principali gioje e titoli del monaftero, e d'andare a nafconderfi nelle paludi più vicine, afpettando l'efito della guerra (*Ingulf p.* 866). Quefti furono trenta, dieci dei quali erano Sacerdoti, che fi ritirarono, caricando fopra un battello ciò, che fi è detto. Riguardo ai Vafi Sagri, effi gli gettarono nella fontana del monaftero infieme colla tavola dell'Altare Maggiore, foderata di lame d'oro, che il Re Vitlado aveva loro data. I trenta, ch'erano partiti, fi ritirarono in un bofco vicino, dove fi trattennero per quattro giorni.

Frattanto l'Abate Teodoro, e quelli ch'erano rimafti con effo, fi veftirono degli abiti fagri, e fi portarono nel Coro, dove cantarono le ore, e dipoi tutto il Salterio. L'Abate celebrò la gran Meffa; ed allorch'egli, e quelli, che lo fervivano all'Altare,

si furono comunicati, i Barbari si gettarono nella Chiesa. Uno dei loro Re, chiamato Oskettul, uccise di sua mano l' Abate sopra l' altare, gl' altri tagliarono la testa ai di lui Ministri. I fanciulli, ed i vecchj, che fuggivano dal Coro, furono presi, e tormentati crudelmente, perchè manifestassero i tesori della Chiesa. Tugar, in età di dieci anni, vedendo uccidere il Sottopriore sotto i suoi occhj nel refettorio, pregava istantemente, che uccidessero lui stesso. Ma un Conte Normanno, chiamato Sidroch, ebbe pietà di questo fanciullo, il quale era molto ben fatto; ed avendogli tolta la cocolla, gli diede un manto Danese, e gli disse di seguirlo, senza scostarsi mai dal suo fianco; così fu egli il solo salvato da questa strage. I Normanni, avendo ucciso tutti i Monaci, senza rinvenire il tesoro che cercavano, rupperò tutti i Sepolcri de' Santi, che si trovavano nei due lati di quello di S. Gutlaco, fatto di marmo, e non avendovi trovate ricchezze, per dispetto, ammontarono tutti i corpi de' Santi, e gli bruciarono insieme coi libri sacri, colla Chiesa, e con tutte le fabbriche del Monastero. Ciò avvenne nel giorno terzo del loro arrivo, ch' era il ventesimo sesto d' Agosto dell' anno 872.

Nel dì seguente, s' incaminarono verso il Monastero Medeshamsted, dove trovarono le porte chiuse, e molta gente unita per difenderlo. Essi lo attaccarono, ed essendo stato nel secondo assalto il fratello del Conte Ubba pericolosamente ferito, questo ne fu talmente irritato, che dopo la presa del Monastero uccise di sua mano tutti quelli, che portavano l' Abito Monastico, in numero di ottanta-quattro. Tutti gli Altari furono rovesciati, le sepolture rovinate, la Biblioteca, ch' era numerosa, bruciata, i titoli lacerati, le reliquie calpestate, la Chiesa, e tutti i luoghi regolari incendiati; il fuoco vi durò per quin-

quindici giorni. Il Giovine Tugar, essendosi salvato, tornò in un ysland, dove trovò che ritrenta Monaci erano ritornati, e li occupavano nell' estinguere il fuoco, che durava tuttavia nelle rovine del monastero. Ei raccontò loro la maniera in cui l'Abate, e gli altri Monaci erano stati uccisi, e tutte le circostanze di quella disgrazia. Dopo avere sparse molte lagrime, essi continuarono la loro fatica, ed a capo d'otto giorni rinvennero presso dell'altare il corpo dell'Abate Teodoro senza testa, spogliato di tutti i suoi abiti, mezzo bruciato, schiacciato sotto le travi cadute, e quasi profondato in terra. Trovarono anche gli altri in diversi tempi, e molti lontani dai luoghi, nei quali erano stati uccisi. Due, ch' erano vissuti per più di cento anni, furono trovati nel Parlatorio; questo era un luogo contiguo al Chiostro, in cui si poteva parlare nel tempo permesso dalla Regola. Si vede dall'esempio di questo ciò, che avvenne negli altri monasteri, rovinati dai Normanni.

LV. In un'altra parte dell' Inghilterra, meno esposta a questi Barbari, cioè, nel regno d'Ouesex, viveva allora l' Abate Neot, celebre per la sua virtù. Egli era d' una nascita illustre, e stretto congiunto de' Re (*Ben tom.* 6. *pag.* 324). Fu istruito nelle lettere, e nella pietà, e vi fece tali progressi, che allorchè fu in età di portare le armi abbandonò il Mondo, ed abbracciò la vita Monastica in Glastemburi ove dimorò per alcuni anni, senza conoscere alcuno al di fuori; e per meglio nascondere a' suoi stessi confratelli i suoi esercizj di pietà, sovente si travestiva per andar di notte in Chiesa, e confumarvela tutta in orazione; al suo ritorno, ripigliava il suo abito ordinario. Il Vescovo avendo udito parlare del di lui merito, se lo fece chiamare e l'ordinò Diacono. Fu egli dipoi a preghiera dei

Monaci, e degli Ecclesiastici, ordinato Sacerdote, malgrado la sua resistenza; e siccome era d'assai piccola statura, così, per celebrar la Messa saliva sopra uno scabello di ferro che si conservò in appresso come una reliquia. Dava a molte persone avvertimenti spirituali, e faceva miracoli; ma vedendo crescere la sua riputazione, uscì da Glanstemburi con un solo compagno, chiamato Barri, suo fedel discepolo, che lo seguì dipoi da per tutto.

S. Neot passò quindi in Cornovaglia; e dopo d'essere andato lungamente errando par le foreste, e per le campagne, si fermò nel luogo chiamato, dipoi, a di lui riguardo, Neotestom Quivi incominciò a servire Dio con un nuovo fervore; ma dopo essersivi trattenuto per sette anni, andò in Roma, e ricevè la benedizione dal Papa. Al suo ritorno, si risolvè, per rendersi utile a molti, di non esser più solitario; ed incominciò a fabbricare un monastero nel luogo del suo ritiro. Questo fu un ristabilimento della vita Monastica in un paese, in cui era essa decaduta. La riputazione del Santo s'estese in tutte le parti, e gli procacciò un gran numero di Discepoli; molti nobili andarono a porsi sotto la di lui direzione, e molti gli offrirono i loro figli. El frattanto non abbandonava le sue austerità; sovente entrava in una fontana nel maggior rigor dell'inverno, e vi recitava tutto il Salterio. Si raccontano di lui molti miracoli, e si pone la di lui morte nell' anno 877., nel trentesimo giorno di Luglio.



Fine del Tomo decimo-settimo.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO XVII. TOMO.



B

d d 3

M

N

Fine della Tavola delle Materie.